HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO
DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
NAPOLETANO,

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla sua Edificazione sino a' tempi nostri,

CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE
Antica, e moderna Polizia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque,
Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chiese,

OLTRE GL' IMPERADORI GRECI, DUCHI;
e Principi di Benevento, Di Capua, e di Salerno.

CON LE GESTA, E VITE DE' SUOI RE, COLLE LORO
Effigie al naturale, Alberi delle Discendenze, e Sepolcri;

E DELLI VICERE' DEL REGNO, CON ALTRE COSE
Notabili non più date in Luce.

In questa terza Edizione corretta, ed emendata.

TOMO QUINTO.

IN NAPOLI MDCCXLIX.
A SPESE DI RAFFAELLO GESSARI.
Nella Stamperia di Giuseppe Raimondi, e Domenico Vivenzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELL' HISTORIA

DEL REGNO, E DELLA CITTA' DI NAPOLI

LIBRO VII.

Di Alfonso Secondo Vigesimo Re di Napoli

CAP. I.

ALfonso II. Primogenito del Re Ferrante I. nelli 25. di Gennajo del 1494. successe nel Regno paterno, nel cui giorno ad ore 16. era morto il Padre, & egli tosto vestitosi pomposissimo, alle 18. ore cavalcò con D. Federigo suo Fratello, e con tre Ambasciadori, quali furono Paolo della casa di Triviggiani di Venezia, Antonio Stanga U. J. D. di Milano, e Dionigio Puzzo di Firenze, & andò per la Città accompagnato da più di duemila cavalli; e passando per gli Seggi, cioè di Porto, di Nido, e di Montagna, si condusse alla Cattedral Chiesa, ove dal Reverendissimo Alessandro Carrafa, Arcivescovo di Napoli furono fatte alcune cerimonie secondo l'uso. Dopo S. Maestà ritornò nel Castello, passando per gli tre altri Seggi, cioè di Capuana, del Popolo

1494.

polo, e di Portanova. Il seguente giorno poi fe l'esequie del morto Padre, le quali furono celebrate con molta maestà, e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico, come di sopra si è detto. Gli fu poi da' suoi Popoli giurato omaggio, e fedeltà; e passati alcuni giorni, maritò Sancia sua Figliuola naturale di anni 17. e la diede a Goffrè Borgia, figliolo di Papa Alessandro VI. di età di anni 13. per lo di cui parentado Alfonso ne ottenne da Sua Santità di essere esente, durante sua vita, del solito censo, che dovea alla Sede Appostolica, & anche di mandarli sino a Napoli, come si dirà, il Cardinale di Monreale suo Nipote a coronarlo nel Regno: e sebbene il Cardinale di Dionigi di nazion Francese, nel Concistoro avea contradetto, che il Papa nol dovesse fare, perchè il Re di Francia pretendeva, che il Regno fusse suo; il Papa nondimeno li mandò il Cardinale suddetto, il quale alli 2. di Maggio dell' anno predetto fu dal Re Alfonso in Napoli con molta festa ricevuto. Alli 4. poi del detto vi giunse Don Goffrè, novello Genero del Re con duplicata festa; & alli 7. del medesimo si celebrarono le solenni nozze con feste, torniamenti, e giostre, & il Re assegnò per dote alla sua Figliuola il Principato di Squillace, rinunciatoli da D. Federigo suo Fratello; e lo Sposo fece un degnissimo presente alla sua Sposa, che passò la valuta di ducati duecentomila, nel quale vi furono Balisci Zaffiri, e perle assai grosse, e belle, con alcune maniglie di oro gemmate, al modo che portavano le Donne Castigliane. Vi furono anche tre pezze di Broccato sopra riccio, con molte pezze di Raso, Damasco, & altri belli drappi di seta di diversi colori: la Festa durò tre giorni, e poi v' intervenne la Coronazione del Re, che fu fatta nel modo seguente. Essendosi accomodato un grandissimo Teatro nella maggior Chiesa, il quale cominciava dalla porta del Coro, e terminava nelle grada della Cappella maggiore, nel cui Teatro si ascendeva per molti scalini, e tutto di drappo d' oro addobato; era tutta la Chiesa ornata,

Alfonso II. fa parentado col Papa.

Alfonso II. fatto esente del Censo del Papa.

Cardinal Monreale in Napoli.

Nozze della figliuola del Re Alfonso II.

Coronazione del Re Alfonso II.

nata, e fornita di Tapezzarie d'oro, e di seta, ov'erano scolpite l'insegne Reali con grandissima spesa: e perche le genti avrebbono avanzato il luogo, furono perciò poste molte persone alle porte, che non lasciavano entrar le minute genti nella Chiesa. Nel Capo del Teatro verso la Cappella maggiore era vestito in Ponteficale Giovanni, Cardinal di Monreale nipote del Papa con 53. Vescovi, & Arcivescovi con molti altri Prelati minori, tutti bene accomodati per ordine, secondo i loro gradi. Dall'altra parte dell'istesso luogo sedea l'Arcivescovo di Taragona, Ambasciador di Spagna, con li tre altri Ambasciadori di Venezia, di Milano, e di Firenze (già detti di sopra) in un'altro luogo alquanto elevato era la seggia d'oro del Re, con il baldacchino di Broccato sopra riccio, alli cui lati erano alcuni scabbelli coverti del detto broccato, con coscini di velluto violato, il cui piano eziandio era coperto di un gran panno di tela d'oro; e sovra l'Altare la Spada, la Corona reale, lo Scettro, & il Mondo d'oro, l'oglio degli esorcismi, o Catecumini, la bombace, e le fasce: e giunto il felice giorno di questa Coronazione, che fu il dì dell'Ascensione del Signore alli 8. di Maggio 1494. Essendo già tutte queste cose preparate, e stando il Cardinale con l'Arcivescovo vestiti in Ponteficale di preziosissime vesti, ornati di semplici mitre, assentati avanti il maggior Altare, e gli altri Vescovi a guisa di Corona sedenti intorno, tutti vestiti di rocchetti, ammitti, camisi, stole, piviali, e mitre; entrò il Re in Chiesa con veste militare, accompagnato da degnissimi Baroni, e Prelati suoi familiari; avendo già digiunato il giorno innanzi, e preparatosi anco con la sacramental Confessione a ricevere il Santissimo Sacramento; e giunto nel Teatro, gli uscirono incontro due de' Principali Vescovi con le mitre in testa, quali fattogli alquanto riverenza, e postoselo in mezzo, lo condussero avanti l'altare, ove avendo fatta una profonda riverenza al Santissimo Sacramento, s'inchinò poi alquan-

quanto alli due già detti Prelati; e ciò fatto il primo Vescovo di quelli due, che quì condotto l' aveano, con intelligibile voce disse queste parole; *Reverendissimi Domini, postulat Sancta Mater Ecclesia, ut præsentem egregium militem ad dignitatem Regiam sublevetis*. A cui disse l'Arcivescovo. *Scitis illum esse dignum, & utilem ad hanc dignitatem*? & quello rispose. *Et novimus, & credimus eum esse dignum, & utilem Ecclesiæ Dei, ad regimen hujus Regni*. Tutti risposero: *Deo gratias*. All' ora ferono sedere il Re in mezzo quei due Vescovi, che quì condotto l'aveano, poco distante da' coronati con le facce rivoltate l' uno all'altro, il Vescovo più vecchio alla destra, e l'altro alla sinistra di esso Re; e sedendo così quietamente per alquanto spazio di tempo, i Coronati l' ammaestrarono diligentemente, e l' ammonirono della fede Cattolica, e dell' amor d' Iddio, e del buon regimento del Regno, e del Popolo, che fusse difensor della S. Chiesa, e delle persone povere, & con intelligibil voce dissero.

Avendo oggi, o Principe illustre, & ottimo per le mani nostre, benchè indegne, e che in questo atto facciamo l'ufficio da parte di Cristo Salvator nostro, da ricevere l'unzion sacra, e l' insegne del Regno, è cosa convenevole che prima un poco ti esortiamo, & ammoniamo del peso, & onore, qual sei per conseguire. Oggi ricevi la dignità reale, acciò abbi pensiero di reggere, e governar i Popoli a te raccomandati; questa veramente tra i mortali gli è preclara, & è gran dignità, ma è piena di fatiche, ansietà, e pericoli, ma se considererai, *quod omnis potestas a Domino Deo est, per quem Reges regnant, & legum conditores justa decernunt*. Tu dunque hai da render conto a Dio del Popolo a te commesso. Prima hai da osservar la pietà, adorare il Signor Iddio con tutta la tua mente, e con il puro cuore, la Cristiana Religione, e la Fede Cattolica, che dalle fasce promettesti; però inviolabil-

Rom. 13.

mente

mente ſino alla fine retiner devi, e difenderla contro tutti quelli, che il contrario teneſſero, con tutte le voſtre forze; farai ſempre la condegna riverenza a tutti li Prelati Eccleſiaſtici, & anco a' Sacerdoti; non ſuppediterai la libertà della Chieſa; farai inviolabilmente a tutti giuſtizia, ſenza la quale niuna compagnia durar puote, con dare a' buoni i premj, & a' triſti le debite pene; le vedove, i pupilli, gli orfani, i poveri, e debili, da ogni oppreſſione difender devi; A tutti quelli, che a te ricorrono, in quanto che riceva la Regia dignità, e manſuetudine ricever devi; e in tal maniera ti porterai, che non a tua utilità, ma di tutto il Popolo regnar devi; e non aſpettare il premio delle tue fatiche, e buone opere in terra, ma in Cielo da Dio, che ſi degni donarti colui, che vive, e regna ne' ſecoli, de' ſecoli; *Amen*. Laonde fatta dalli ſopraddetti elettori queſta eſortazione, il Re alzatoſi da ſedere, s'inginocchiò avanti a quelli, e col capo diſcoperto, baciando lor le mani, fe queſta profeſſione, dicendo.

Profeſſione di Alfonſo.

Io Alfonſo di Aragona, piacendo a Dio futuro Re di Napoli &c. faccio profeſſione, e prometto nel coſpetto d'Iddio, e degli Angeli ſuoi da quì avanti, quanto io poſſo, sò, e vaglio oſſervar la Legge, Giuſtizia, e Pace della Chieſa Santa, e del Popolo a me raccomandato, ſalvo però il Condegno riſpetto della miſericordia di Dio, come nel conſiglio de' miei fedeli meglio potrò ritrovare, & anco onorare, e riſpettare i Prelati della Chieſa di Dio, & inviolabilmente oſſervare quelle coſe, che dagl' Imperadori, e da i Re alla Chieſa ſono ſtate conceſſe. Agli Abbati, Conti, e Vaſſalli miei dargli il debito onore, ſecondo il conſiglio de' miei fedeli: e dette queſte parole, con tutte due le mani toccò il libro de' Santi Evangelj, qual tenevano aperto avanti detti Prelati coronanti, con dire; Così Iddio mi ajuti, e queſti Santi Evangelj di Dio. Fatto queſto, ſtando detto Re inginocchiato avanti di eſſi coronanti; & il Metropolitano levatoſi la mitra, diſſe la ſeguente

guente Orazione, e similmente gli altri Vescovi con sommessa voce, e senza mitra, imitando in tutto gli atti del Metropolitano.

O R E M U S.

Omnipotens sempiterne Deus, creator omnium, Imperator Angelorum, Rex Regum, & Dominus dominantium, qui Abraham fidelem servum tuum de hostibus triumphare fecisti; Moysi, & Josue populo tuo prælatis victoriam multiplicem tribuisti, humilemque David puerum tuum Regni fastigio sublimasti, & Salomonem sapientiæ, pacisque ineffabili munere ditasti; Respice, quæsumus Domine ad preces humilitatis nostræ, & super hunc famulum tuum Alphonsum, quem supplici devotione in tuo nomine veneramur, & in Regem eligimus, benedictionum tuarum dona multiplica, eumque dextra potentiæ tuæ semper hic & ubique circumda; quatenus prædicti Abrahæ fidelitate Moysi mansuetudine fretus, David humilitate exaltatus, Salomonis Sapientia decoratus, tibi in omnibus complaceat, per tramitem justitiæ inoffenso gressu semper incedat, tuæ quoque Protectionis galea munitus, & scuto insuperabili jugiter protectus; armisque cœlestibus circumdatus, optabilem de hostibus Crucis Christi victoriam fideliter obtineat, & triumphum feliciter capiat, terroremque suæ potentiæ illis inferat, & tibi militantibus lætanter reportet, per Christum Dominum nostrum, qui virtute Crucis tartara destruxit, regnaque Diabolo superato ad Cœlos victor ascendit, in quo potestas omnis, regnique consistit victoria, qui est gloria humilium, & vita, salusque Populorum. Qui tecum vivit, & regnat, &c.

Detta che ebbe l'Arcivescovo questa orazione insieme con il Cardinale, s' inginocchiarono avanti le loro Sedie; ma il Re dietro a questi si buttò in terra, e tutti gli altri

Pre-

Prelati s'inginocchiarono avanti i loro scanni, e sedie, & altri due Cantori cominciarono a cantar la Litania ordinata, rispondendo il Coro, e detto *ut omnibus fidelibus defunctis, vitam & requiem æternam concedere digneris*, dissero *ut obsequium servitutis nostræ tibi rationabile facias*. Et il Coro rispose, *Te rogamus audi Nos*. E ciò detto, si alzò il Cardinale, e l' Arcivescovo, il quale tolto nella sua mano sinistra il Pastorale, disse sopra il Re, che in terra prostato stava. *Ut hunc electum in Regem coronandum eum bene ✠ dicere digneris*, & *il* Coro rispose, *Te rogamus audi nos*. Disse la seconda volta, *ut hunc electum in Regem coronandum bene ✠ dicere, & conse ✠ crare digneris*. Rispose il Coro, *Te rogamus audi nos*, facendo sovra il Re il segno della Croce, L' istessa Croce facevano tutt' i Prelati, e Vescovi inginocchiati, e parati; e detto questo, ritornarono il Cardinale, e l' Arcivescovo ad inginocchiarsi, e li Cantori proseguirono la Litania fino alla fine, la qual finita, si alzarono il Cardinale, e l'Arcivescovo, e levatosi le mitre, e similmente tutti gli altri Vescovi, e Prelati restarono inginocchioni; disse con voce intelligibile l' Arcivescovo verso il Re, *Pater noster*, e dettolo in silenzio, soggiunse, *Et ne nos inducas in tentationem*. ℟. *Sed libera nos a malo* ℣. *Salvum fac Servum tuum Domine*. ℟. *Deus meus sperantem in te*. ℣. *Esto ei Domine Turris fortitutidinis* ℟. *A facie inimici*. ℣. *Domine exaudi Orationem Meam*. ℟. *Et clamor meus ad te veniat*. *Dominus Vobiscum*. ℟. *Et cum Spiritu tuo*.

OREMUS.

PRætende quesumus Domine huic famulo tuo dexteram cœlestis auxilii, ut te toto corde perquirat, & quæ dignè postulat, assequi mereatur.

Actiones nostras quæsumus Domine aspirando præveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, &

operatio a te semper incipiat, & per te cœpta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Dette che ebbe il Metropclitano queste due Orazioni, si pose a sedere col Cardinale con le mitre, nel cui cospetto s'inginocchiò il Re; e tutti gli altri Prelati con le mitre, gli stavano d'intorno alzati in modo di corona: allora l'Arcivescovo tolto l'oglio de' Catecumini, si unse il deto grosso della sua mano destra, & in modo di Croce, unse il Re nel braccio destro tra la giuntura della mano, e del gubito alla parte di dentro, e similmente le spalle; e mentre ungeva, diceva questa Orazione.

Unzione. *Deus Dei filius Jesus Christi Dominus, qui a Patre oleo exaltationis unctus est præparticibus suis: ipse per præsentem Sanctæ unctionis infusionem: Spiritus Paracliti super te benedictionem infundat; eandemque usque ad interiora cordis tui penetrare faciat: quatenus hoc visibili, & tractabili oleo, dona invisibilia percipere, & temporali regno junctis moderationibus executo æternaliter congregare, merearis, qui solus sine peccato, Rex Regum vivit, & gloriatur cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. ℟. Amen.*

O R E M U S.

4. Reg. 8. 4. Reg. 9. 1. Reg. 16. 1. Reg. 10.

OMnipotens sempiterne Deus, qui Azabel super Syriam. Jehu super Israel per Heliseum, David quoque, & Saulem per Samuelem Prophetam in Reges inungi fecisti, tribue quæsumus manibus nostris opem tuæ benedictionis, & huic famulo tuo Alphonso, quem hodie licet indigni in sacro ungimine delinimus, dignam delibutionis hujus efficaciam, & virtutem concede. Constitue domine Principatum super humerum ejus, ut sit fortis, justus, fidelis, providus, & indefessus Regni hujus, & populi tui Gubernator, infidelium expugnator, Justitiæ cultor, meritorum, & demeritorum remunerator, Ecclesiæ tuæ Sanctæ, & fi-

& fidei Christianæ defensor, ad decus, & laudem tui nominis gloriosi. Per Dominum Nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit, & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Or fatto questo, e dette le sopradette orazioni, l'Arcivescovo si lavò, & asciugò le mani, e poi discese dall' Altare con la mitra nel Capo; e levatosi quella insieme con li ministri stando in piedi, fe la Confessione solita nella Messa; ma il Re si ritirò da parte, e ginocchiatosi con li suoi Prelati, e familiari, disse l'istessa Confessione; e così li Vescovi parati, e senza mitra stando in piedi a due, a due, dissero l'istessa; la qual finita, l'Arcivescovo seguì la Messa solita della Coronazione, insino Alleluja, stando li Vescovi nelli lor luoghi, mentre dal Coro con soave, e dolcissima musica si cantava. Tra questo mentre il Re fu condotto, accompagnato da due di quei Prelati, e da' suoi Baroni in sacrestia, ove con bombace gli furono asciugate le spalle, che unte state gli erano, e con fascie, fu poi vestito di una tonacella di broccato sopra riccio con freggi ricamati di perle, e pietre preziose, e così ritornò all'altare, & ivi inginocchiatosi, ascoltò la Messa, che gli fu letta da un di quei Prelati pianamente insino all'Alleluja, poi essendosi cantata *la Gloria in excelsis*, l'Arcivescovo avendo detta l'orazione della Messa, disse anco la seguente per il Re con una sola conclusione, cioè. *Per Dominum nostrum, &c. Deus Regnorum omnium Protector, da servo tuo Alphonso Regi nostro triumphum virtutis tuæ scienter excolere, ut qui tua constitutione est Princeps, tuo semper munere potens. Per &c.* Poi cantatasi l'Epistola, & il Graduale, il Re cantò l'Evangelio, cioè *Exiit Edictum a Cesare Augusto &c.* con un tanto eccellente modo, che parve fusse stato gran tempo Prete, & a quell' Ufficio usato; il che finito, l'Arcivescovo postosi nella sua sede con la mitra insieme co 'l Cardinale, & il Re accompagnato dalli suoi in mezzo de' due Prelati apparati fu condotto

avanti del Cardinale, e dell' Arcivescovo, a quali fatta la debita riverenza, fu spogliato di quella tonacella, e fu vestito di armi bianche militari, le quali erano di argento di eccellentissimo lavoro smaltate, & indorate, e così vestito s' inginocchiò avanti al Cardinale, & Arcivescovo, il quale fattosi porgere la spada da su l'altare, e sfoderatola, la donò nelle mani del Re, dicendo.

Accipe Gladium desuper Altari sumptum per nostras manus licet indignas, vice tamen, & auctoritate Sanctorum Apostolorum consecrata regaliter tibi concessum, nostræque benedictionis officio in defensionem Sanctæ Dei Ecclesiæ divinitus ordinatum, ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, & memor esto ejus, de quo Psalmista prophetavit, dicens, Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimè; ut in hoc per eundem vim æquitatis potenter destruas; & Sanctam Dei Ecclesiam, ejusque fideles propugnes, atque protegas; neque minus sub fide falsas, quam Christiani nominis hostes exteras, ac dispergas; viduas, atque pupillos clementer adjuves, & defendas, desolata restaures, restaurata conserves, ulciscaris injusta, confirmes bene disposita, quatenus in hoc agendo, virtutum triumpho gloriosus, justitiæque cultor egregius cum mundi Salvatore, cujus typum geris in nomine sine fine regnare merearis. Qui cum Deo Patre, & Spiritu Sancto vivit, & regnat Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

1. P. 2.

Psal. 44.

Fatte queste cose dalli Ministri, fu riposta la spada nella vagina, e dopo dall'Arcivescovo gli fu cinta, con dire: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimè, & attende quod Sancti non in gladio, sed per fidem vicerunt Regna.* E subito poi che gli fu cinta la spada, si levò in piedi, e la sfoderò dalla vagina, dominandola virilmente quinci, e quindi; dopo nettatola, sopra il sinistro braccio la ripose nella vagina, e di nuovo s'inginocchiò avanti a quelli; & allora tutti quei Vescovi apparati per ordine dell' Arcivesco-

vescovo andarono all'Altare, e tolsero la Regia Corona, qual posta nelle mani del Cardinale, e dell' Arcivescovo, subito la posero nel Capo al Re, con dire.

Accipe Coronam Regni, quæ licet ab indignis Episcoporum manibus, capiti tuo imponitur. In Nomine Patris ✠ & Filii ✠ & Spiritus Sancti ✠ quam Sanctitatis gloriam et honorem, et opus Fortitudinis intelligas significare, et per hanc te participem ministerii nostri non ignores, ita ut sicut nos in interioribus Pastores, rectoresque animarum intelligimus: ita et tu contra omnes adversitates Ecclesiæ Christi defensor assistas: regnique tibi a Deo dati, et per officium nostræ benedictionis in vice Apostolorum, omniumque Sanctorum regimini tuo commissi, utilitatis executor, perspicuusque regnator semper appureas, ut inter Gloriosos Athletas virtutum gemmis ornatus, et præmio sempiternæ felicitatis coronatus: cum Redemptore, et Salvatore nostro Jesu Christo; cujus nomen vicemque gestare crederis sine fine glorieris; Qui vivit, et imperat Deus cum Patre, et Spiritu Sancto in sæcula sæculorum.

Fatto questo i Coronanti, gli diedero lo Scettro, e il mondo d' oro, stando anco egli inginocchiato, con dire.

Accipe virgam virtutis, atque Veritatis, qua intelligas te ob noxium mulcere pios, terrere reprobos, enarrantes viam docere, lapsis manum porrigere, disperdere superbos, et relevare humiles, et aperiat tibi ostium Jesus Christus, Dominus noster, qui de semetipso ait, ego sum ostium per me, si quis introjerit, salvabitur, qui est clavis David, & Sceptrum, Domus Israel; qui aperit, & nemo claudit, claudit, & nemo aperit; sitque tibi auctor, qui eduxit vinctum de domo carceris sedentem in tenebris, & umbra mortis & in omnibus sequi merearis eum, de quo David Propheta cecinit, Sedes tua Deus in sæculum, sæculi, Virga æquitatis, Virga Regni tui; & imitando ipsum diligas Justitiam, & odio habeas iniquitatem, quia

Joan: 10. Apoc. 3. Isa. 42. Ps. 44. Heb. 1.

pro-

propterea unxit te Deus, Deus, tuus ad exemplum illius, quem ante sæcula unxerat, oleo exultationis, præ participibus suis. Per Jesum Christum Dominum nostrum, qui cum eo vivit, & Regnat Deus.

Il che detto, il Re si alzò, e subito li fu cinta la spada, e con la vagina fù data al Conte di Muro, che la portasse avanti il Re; e ciò fatto, ciascuno a gridar cominciò, *Viva il Re Alfonso, Viva il Re Alfonso*; fra il cui tempo il Cardinale con l' Arcivescovo accompagnati con gli altri Prelati apparati, condussero il Re, il qual portava lo Scettro, il Mondo nelle mani, e la Corona in testa, in mezzo loro due al solio per lui preparato; e fattolo ivi sedere, gli dissero queste parole.

Stà, & retine amodo locum tibi a Deo delegatum per auctoritatem omnipotentis Dei, & per præsentem traditionem omnium scilicet Episcoporum, cæterorumque Dei Servorum, & quanto Clero Sacris Altaribus propinquiorem prospicis, tanto ei potentiorem in locis congruis honorem impendere memineris, quatenus mediator Dei, & hominum: te mediatorem Cleri, & plebis in hoc Regni solio confirmet, & in Regnum æternum secum regnare faciat Jesus Christus Dominus noster Rex Regum, & Dominus Dominantium. Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, &c.

Dopo voltatosi l' Arcivescovo verso l' Altare senza Mitra, intonò il *Te Deum laudamus*. E rispondendo il Coro, lo proseguì, e finì; e mentre si cantava questo Inno dal Coro, il Cardinale, e l' Arcivescovo si posero in mezzo il Re, stiedero seduti, finito poi il cantare, l' Arcivescovo senza Mitra stando alla destra del Re, disse questo Verso. *Firmetur manus tua, & exaltetur dextera tua.* ℟. *Justitia, et Judicium præparatio Sedis tuæ.* ℣. *Domine exaudi orationem meam.* ℟. *Et clamor meus ad te veniat.* ℣. *Dominus vobiscum.* ℟. *Et cum spiritu tuo.*

ORE-

OREMUS.

DEus qui victrices Moysi manus in oratione firmasti, qui quamvis ætate languesceret, infatigabili sanctitate pugnabat, ut dum Amalech iniquus vincitur, dum prophanus nationum Populus subjugatur, exterminatis alienigenis: hæreditatis tuæ possessio copiosa serviret; opus manuum tuarum, pia me orationis exauditione confirma: habemus, & nos apud te Sanctæ Pater Dominum Salvatorem, qui pro nobis manus suas extendit in Cruce, per quem etiam precamur altissime, ut tua potentia suffragante, universorum hostium frangatur impietas, populusque tuus cessante formidine, te solum timere condiscat. Per eumndem Christum Dominum Nostrum. ℟. Amen.

OREMUS.

DEus inenarrabilis auctor mundi, conditor generis humani, Confirmator Regni, qui ex utero fidelis amici tui Patriarchæ nostri Abrahæ præelegisti Regem Sæculis profuturum, tu præsentem insignem Regem hunc cum exercitu suo per intercessionem omnium Sanctorum uberi benedictione locupleta, & in Solium Regni firma stabilitate connecte: visita eum per interventum omnium Sanctorum, sicut visitasti Moysen in rubo, Josue in Castris, Gedonem in agro, Sumuelem Orinitum in Templo, & illa cum promissione, & syderea benedictione, ac sapientiæ tuæ rore perfunde, quam Beatus David ex Psalterio Salomon filius ejus te remunerante percepit de Cœlo. Sis ei contra acies Inimicorum lorica, in adversis balea, in prosperis sapientia, in Protectione, clipeus sempiternus; & præsta, ut Gentes illi teneant fidem; Proceres, atque optimates sui habeant pacem, diligant Charitam, abstineant se a cupiditate, loquantur Justitiam, custodiam, Veritatem, & ita Populus iste pullulent, coalitus benedictione Trinitatis, ut semper maneant tripudiantes

tes, armis gaudentes, & in pace Victores. Per Dominum Nostrum Jesum Christum. ℟. *Amen.*

Questa orazione finita, tutti a sedere ne' loro luoghi ritornarono, e nel destro lato del Re, nello scabello sedè D. Federigo suo fratello, vestito di drappo nero, appresso sedè D. Ferrante Principe di Capua vestito di broccato soprarizzo, & alla sinistra il Signor Virginio Orsino gran Contestabile del Regno di broccato soprarizzo vestito, appresso sedè D. Goffrè suo genero similmente dell' istesso broccato vestito; e prima che altro si facesse, il Re chiamò D. Ferrante suo figliuolo Principe di Capua, e nominandolo Duca di Calabria, li pose il suo Cerchio Ducale di oro in testa, e tosto fe spargere dal suo Tesoriero le nuove monete, che cognare avea fatte a tal fine, come si dirà; poi l' Arcivescovo si lavò le mani, & asceso nell' Altare, seguì la Messa fino alla Comunione, avanti la quale uno de i principali Vescovi con la Mitra tolse la Pace, & accompagnato da due altri Prelati, la portò a baciare al Re.

Et avendo sunto il Sagramento, & il Sangue l' Arcivescovo, il Re si accostò riverentemente all'Altare, & inginocchiatosi col capo discoperto con sommessa, & intelligibil voce, disse il *Confiteor Deo*, e detto il Metropolitano sopra il capo del Re il *Misereatur tui, &c. & Indulgentiam, &c.* e fattogli il segno della Croce, comunicò il Re, con dir solo quelle parole: *Corpus D. N. &c.* e baciatogli avanti la mano, come è il solito, dopo l' istesso Metropolitano li diè la Purificazione nel Calice; e se ne ritornò al suo luogo nel Talamo; e seguendo il resto della Messa con la Mitra, si lavò le mani, e con una istessa conclusione con l' orazione del giorno, disse questa per il Re.

Deus, qui ad prædicandum æterni Regni Evangelium, Romanum Imperium præparasti; Prætende famulo tuo Alphonso Regi nostro arma cœlestia, ut pax Ecclesiæ nulla turbetur tempestate bellorum. Per D. N. J. C. &c.

Fini-

Finita la Messa, l'Arcivescovo donò la solenne benedizione, & il Re con la sua compagnia, andò all' Altare a baciare le mani al Cardinale, & all'Arcivescovo, & offerse all' Altare 400. Sirene di oro, di cinque scuti l' una, le quali furono divise a i Ministri della Messa: poi Sua Maestà fece molti Cavalieri: il che finito, si suonarono le trombe, le campane, & altri istrumenti con mirabil gridi di tutta la moltitudine, che assordiva il Mondo, tutti più volte, dicendo, viva il Re Alfonso: e finite tutte queste cerimonie, il Re fu vestito di uno gran manto di broccato, & uscì di Chiesa con gran catena di Baroni, e Prelati, & asceso sopra un cavallo leardo guarnito di gioje, perle di mirabil lavoro, e con la Corona Regia nel Capo, s' inviò verso il Castello nuovo, passando per gli Seggi con tal ordine; Primo procedevano i Naccari, e Tamburri, sopra i Cameli con gran quantità di Trombette, Pifari, & altri istrumenti musicali tutti a cavallo, e di seta vestiti con le Reali insegne, sonando a vicenda con bellissimo ordine.

Seguiva poi una gran quantità di Dottori, Giudici, & altri Ufficiali; dopo andavano 34. Baroni, e Signori di Vassalli, la maggior parte con veste di drappo di oro bene a cavallo: dopo i quali veniva un bel concerto di risonanti Pifari, con altri istromenti musicali, che all'orecchie degli ascoltanti non poco diletto porgevano: Veniva dopo questi Francesco Visballo Catalano, Regio Tesoriere con due gran borse di velluto violato avanti cavallo, piene di moneta di oro, di argento, e di rame; e quelle in ogni contrada, in segno di giubilo, e di allegrezza in mezzo le turbe delle genti largamente buttava: ove ogni volta dalla moltitudine si udiva a gran voci gridare: *Viva il Re Alfonso, viva il Re Alfonso*, la cui moneta sino al mio tempo si è veduta andare in volta; e quelle di oro erano di tre maniere, cioè una di valore di cinque ducati, chiamata Sirena, che da una parte avea la testa del Re coronato col suo nome attorno, e dall' altra parte vi era scolpita

Francesco Visballo, Regio Tesoriera.

Monete del Re Alfonso II.

la Sirena con l' iſcrizione, che diceva: *Coronatus, ut legitimè certetur*; L' altra era di due ducati, & avea da una faccia il volto del Re coronato, col ſuo nome attorno, e dall'altra faccia era l'Armellina col motto del Re Ferrante, come di ſopra è detto: La terza moneta di oro era di un ducato con la medeſima impreſa. Le monete di argento erano di tre maniere, cioè coronati di grana 11. che erano di due ſorte, il primo avea da una faccia la Croce di Geruſalemme con il nome del Re attorno, e dall' altra faccia era l'effigie del Re ſedente in Maeſtà, il quale avea dalla ſua deſtra un Cardinale, e dalla ſiniſtra l' Arciveſcovo, che lo coronavano, con tale iſcrizione attorno, *Coronatus quia legitime certavit*. L'altra moneta era di ſimil valuta, come ſi è detto, che da una parte ſi ſcorgeva l' effigie del Re ſedente in Maeſtà con lo Scettro, e Mondo nelle mani, col Cardinale, & Arciveſcovo che il coronavano con queſta iſcrizione, *Manus tua Domine coronavit, & unxit me*: Dall' altra era San Michel Arcangelo con la lancia che feriva il Dragone, che gli era ſotto i piedi con tale iſcrizione, *Alphonſus II. Dei gratia Rex Siciliæ Hieruſalem, et Ungariæ*, l' altra era di cinque grana, qual ſi nominava Armellina, coll'Armellino ſcolpito, e col motto che già ſi è detto della moneta del Re Ferrante, e dall' altra faccia avea l' inſegne Aragoneſe col nome del Re attorno. L' ultima moneta era di rame nominata Cavallo, perchè da una faccia era ſcolpito il volto del Re col ſuo nome attorno, e dall' altra era un cavallo con tale iſcrizione attorno, *Æquitas Regis, lætitia Populo*. Delle quali monete di argento, e di rame ne ſono al preſente alcune in mio potere ſerbate. Appreſſo il ſuddetto Teſoriero ſeguiva la gran Guardia del Re con gran copia di Scudieri a piedi con gippone di raſo verde, e cappotti di damaſco lionato: dopo queſti venivano gli Eletti della Città con belliſſimo ordine veſtiti con robboni di Velluto Cremiſino, foderati di tela d' oro, bene a Cavallo, innanzi de'

de' quali andavano a piedi 12. Portieri vestiti di seta della livrea di Napoli, con bastoni aurati nelle mani; appresso seguivano cinque principali Baroni ben a cavallo, quattro de' quali erano vestiti di broccato d'oro, & uno di seta, dai quali erano portate alcuni pezzi delle regali insegne, e ciascuni di essi avea attorno quattro staffieri vestiti di seta di bellissima, e differente livrea; Il primo de' quali era il Conte di Brienza, che portava lo stendardo Reale, Il secondo era Raniero Galano che portava lo scudo di argento, Il terzo era il Marchese di Martinez, che portava l'elmo di argento, Il quarto era il Conte di Muro, vestito di drappo di seta, che portava la spada ignuda guarnita di oro, e di preziose gemme, Il quinto era il Conte di Maddaloni con il Mondo d'oro tutto gemmato; appresso veniva il gran Cancelliero, il quale portava lo Scettro reale di oro lavorato, e gemmato: dopoi seguivano due Siniscalchi vestiti di drappo di seta, & a piedi gran moltitudine di Paggi, & altri uomini della Corte, vestiti di drappo di oro, e di seta: dopo cavalcava Sua Maestà, sotto un ricco baldacchino di broccato con le Reali insegne, e con altre belle imprese dai seguenti Cavalieri sostenuto, cioè Virginio Orsino gran Contestabile, Alfonso di Avolos Marchese di Pescara gran Camerlingo, il Conte di Fondi gran Protonotario, il Conte di Potenza gran Siniscalco, Antonio Piccolomini Duca di Amalfi gran Giustiziero, e Bernardino Villa Marino gran Ammirante, i quali andavano tutti con veste Ducali di Scarlato, con berrette del simile drappo foderato di Vajo, al freno del Cavallo reale, & alla staffa andavano altri degnissimi Signori, dietro andava il Maestro di Stalla con veste di drappo di oro sopra un superbo Cavallo con quattro paggi del Re, attorno i quali cavalcavano bellissimi Cavalli morelli, con fornimenti Reali; seguiva poi Don Federico fratello del Re con il Duca di Calabria, con i quattro Ambasciadori già detti di sopra; dopo veniva Don Goffrè Borgia con due

Vescovi, e tre Cavalli menati a mano di gran bellezza, con fornimenti di gran valore. Seguiva poi numero infinito di Cavalli, Gentil' uomini, e ricchi Cittadini, tutti bene a cavallo, ascendeva tutta la Cavalcata al numero di dieci mila persone, e più; e passando il Re per avanti la Chiesa di S. Agostino, Gio: Carlo Tramontano, Maestro della Regia Zecca avendo fatto sotto una delle finestre del Palazzo della detta Regia Zecca l'Imagine d'Orfeo con la lira, che con grande artificio sonava, & avea le fiere, e li sassi che lo guardavano; e teneva anco un Corno di divicia, il quale al passare del Re, il Corno con gentil' artificio sbottò molte monete sopra al Popolo, di oro, e di argento; la maggior parte di esse furono Armelline in grandissima abbondanza, che parve una gran pioggia. Giunto poi il Re nel Castel Nuovo, fu dato fuoco al gran numero dell'artiglierie, che fu stupenda cosa ad udirle; e per tutte le Castelle, e case della Città si ferono copiosi luminarj; in tanto che la Coronazione di questo Re superò ogn' altro Re Napolitano: e compiute le cerimonie della Coronazione, tutto quel giorno, & il seguente ancora si stette in festa, giuochi, e tornei. Poi il Cardinal Monreale ritornò in Roma, ben regalato dal Re Alfonso; rimanendo in Napoli, Don Goffrè con la sposa, il quale vi dimorò alcuni mesi. Ma perche ogni giorno si udivano i preparamenti grandi del Re di Francia contro il Regno di Napoli, il Re Alfonso ancorchè avesse il Dottor Antonio di Gennaro Ambasciador in Milano, vi mandò anco Ferrante di Gennaro suo fratello ad esortar Lodovico il Moro, che non volesse alla venuta del Re di Francia consentire: Fe perciò anco molte preparazioni nella Città, & in altri luoghi del Regno, ove più parve bisogno; e tra l' altre fe una fortezza sopra il Porto di Baja per difensione di Pozzuolo, la quale in fin'a'nostri tempi si vede, e si chiama il Castello di Baja; e desideroso avere qualche ajuto dal Papa, cercò abboccarsi seco, in tanto che nel fine di Giugno dell' anno istesso, il Pontefice con

Castello di Baja edificato.

la

la sua guardia, e tre Cardinali, cioè Giorgio Portuoso Vescovo di Ulisbona, Giuliano Romano titolato di San Giorgio, e Cesare Valenziano figliuolo di esso Papa titolato di S. Maria Nuova, venne a Vicovaro, ove anco si ritrovò il Re Alfonso con molti Baroni, e con mille soldati, nel cui luogo il Papa con il Re stettero tre giorni, e si concluse lega tra essi, e i Fiorentini contro il Re di Francia; qual lega poi si risolvè in fumo, perchè il Re di Francia calò tanto potente, che ciascuno li fe ampla strada.

Abboccamento del Papa con Alfonso II.

Quì contiene dir la cagione, che mosse Lodovico il Moro a chiamar il Re di Francia all' acquisto del Regno di Napoli, del che si è detto, che fu gran cagione della morte del Re Ferrante Primo; però ritrovandosi esso Lodovico Governator di Milano, come Tutore di Gio: Galeazzo Sforza suo Nipote, figliuolo di Galeazzo Maria suo fratello, amendue figliuoli del Duca Francesco, e per la sua ambizione gli rincresciva lasciar quel Governo: e se bene il Nipote era di anni 24. lo teneva di tal modo oppresso, che il povero Giovane non avea animo di mostrar con fatti, nè anco con parole di esser Duca di quello Stato; Avea questo Giovane per moglie Isabella di Aragona, figlia del Re Alfonso Secondo, la quale essendo generosa Signora, non potendo soffrire che il marito in quella vita più che privata vivesse; più volte al Re Ferrante suo Avo, & Alfonso suo Padre ne diè ragguaglio, acciò qualche espediente si pigliasse sopra tal fatto; I quali più volte destramente Lodovico suo Tutore ne ammonirono: Ma egli, che del tutto bramava farsi Signore assoluto di Milano, poco di ciò si curava; e sperando avere il suo intento con tenere il Re Ferrante occupato nelle Guerre, chiamò all' acquisto di Napoli Carlo Re di Francia, il quale, come erede della famiglia Angioina, vi aveva gran pretendenza (siccome è detto di sopra) Carlo ancora essendo sollecitato sovente dal Principe di Salerno; quale come si è detto, appresso lui si ritrovava; risoluto dunque di far tale Impresa, avendo

Lodovico il Moro lib. 5. cap. 4.

Giovanni Galeazzo Sforza, Duca di Milano.

Lodovico Sforza chiama Carlo Re di Francia all' acquisto di Napoli.

Lib. 3. cap. 4. Lib. 4. cap. 3.

do fatto un grandiſſimo apparato di Guerra nell' Autunno 1494. in perſona potentiſſimo calò in Italia; e per mare fe condurre in Genova quantità grande di Artigliarie di tanta, e tal grandezza, che già mai Italia le ſimile vedute avea. Queſta peſſima peſte di Artegliarie ebbe il ſuo origine in Germania, ritrovata da un Alchimiſta Tedeſco intorno l' anno 1369. & in Italia la prima volta poſta in uſo da' Veneziani nella guerra ch' ebbero con i Genoveſi l' anno 1380. Ma ritornando a Lodovico Sforza, dico che la cagione di eſſer egli chiamato il Moro, non fu per conto del ſuo bruno colore che tal era, ma per riſpetto dell'Impreſa dell'Albero Celſo, detto latinamente Moro, per che dimora più di ogni altro a mandar fuora le ſue foglie; quale Albore, egli per ſuperbia portava, ſignificando la ſua Prudenza, ch' egli diceva in lui regnare: Che ſiccome quell' Albore per natural ſuo iſtinto all' ora comincia a fiorire, & a mandar fuori le frondi, e frutti, quando la ſtagione dell' anno è firmata al caldo, che più non ha paura di tempeſta, così, diceva egli, aver fatto che all'ora ſi era ſcoverta a pretendere il Ducato di Milano, che di ragione a lui diceva appartenere, e non a Giovanni Galeazzo ſuo Nipote; quando conobbe non potergli ſcampar dalle mani: la qual pretendenza era in fatti aſſai ben fondata *in Jure*, concioſiacchè queſta è una vera ſpoſizione legale, che ſe un uomo che ha la ſua moglie, e figli nati da quella, conquiſta dopo alcuno Stato, o Regno, & allora genera un figliuolo, la ſucceſſione di quello Stato non ſi deve ai figli primi nati per conto della primogenitura, ma ſi deve al nato dopo tal acquiſto. E perchè nel tempo che Franceſco Sforza acquiſtò il Ducato di Milano, era già nato Galeazzo Maria, che fu padre di Giovanni Galeazzo, e Lodovico nacque dopo l' acquiſtato Dominio; ne ſeguita che dovea legittimamente ſuccedere Lodovico, e non Galeazzo. Nell'anno poi 1466. morto il Duca Franceſco gli ſucceſſe Galeazzo Maria ſuo primogenito, il qual viſſe fino al-

Artiglierie e ſua origine 1369.

Lodovico perchè fuſſe chiamato Moro.

Albore del Celſo e ſua natura.

Lodovico Sforza legittimamente pretende lo ſtato di Milano.

l'an-

l'anno 1476. e morendo lasciò tutore di Giovanni Galeazzo suo figlio ch' era di anni 9. il detto Lodovico suo Fratello, e Zio del figliuolo, il quale venuto nella pretendenza già detta, si scoverse capital nemico di tutta Casa di Aragona, li cui progressi nel suo luogo diremo. In tanto venuto Carlo Re di Francia in Italia, fu a'14. di Ottobre dell' anno predetto ricevuto in Milano da Lodovico con festa, & applauso grandissimo; & il seguente giorno entrò nel Castello, e visitò il Duca Giovanni Galeazzo ch' era ammalato nel letto, ove anco ritrovò Bona sua Zia, e Madre di Gio: Galeazzo, la qual era sorella di sua Madre, amendue figli di Lodovico Duca di Savoja: & avendo il Re dette alcune parole piene di amorevolezza al Duca suo Cugino, & a sua Zia, si licenziò; & il seguente giorno si partì, seguito dal Moro alla volta di Piacenza. Successe poi alli 21. dell' istesso mese di Ottobre che morì il Duca Gio: Galeazzo il Martedì all' otto ore, e fu da tutti creduto essere stato avvelenato dal Moro suo Zio, e lasciò Isabella sua moglie con tre figli, cioè Francesco di anni cinque, Bona di anni tre, e Ippolita di mesi 10. Intesa da Lodovico la morte del Nipote, con grandissima fretta ritornò da Piacenza in Milano; e fatto chiamare nel Castello tutti i Gentiluomini, e Primarj di Milano, fe loro una lunga orazione, concludendo, che Francesco figliuol del morto Duca per la poca età, per molti anni non poteva essere abile a reggere quello Stato; e che avendo essi per lunga sperienza conosciuto la sua integrità, & amorevolezza, dovessero accettare lui per vero Duca; tanto più che a lui legittimamente spettava per molte ragioni, che spiegate gli aveva: finalmente fu da tutti accettato, e gridato Duca, e con quell' applauso egli tosto cavalcò, & andò alla Chiesa Maggiore con tutti quei Signori, ove fattosi le solite cerimonie, ritornò nell' istesso modo a cavalcare per tutta la Città, e fu in ogni contrada gridato, e salutato Duca con festa grandissima; e ritornato in Castello, ordinò l' ese-
quie

Carlo III. Re di Francia in Milano.

Morte di Gio: Galeazzo Duca di Milano. 1494.

Figlia d' Isabella Duchessa di Milano.

quie del Nipote, il quale nella ſeguente mattina fu con trecento torcie, e con tutta la Chieriſia portato a ſepellire nella Magior Chieſa veſtito di broccato di oro, e con birretta Ducale, e con lo ſcettro alla deſtra, e la ſpada nella ſiniſtra; e dopo che fu tenuto tre giorni ſopra la Terra, fu onorevolmente ſepolto appreſſo i ſuoi predeceſſori dentro una gran caſſa, coverta di broccato, ove poi furono poſti li ſeguenti Epigrammi.

Dux Pater enſe perit, rapuit me dira Veneni
Sorbitio, qua Dux tertius arte cadit;
Debuerat natus ligurum ſuccedere ſceptro
Comprimat exardens hoc Jovis ira nephas.

Che in volgar così dice.

Cadde di farro il Padre mio gran Duce,
Empio veleno a me tolſe la vita,
A morte il terzo arte ſimil conduce,
Che la ſucceſſion l' ha prohibita
Di Genova; così poſſa punire
L' ira del Cielo il ſcelerato ardire.

Dux ligurum pater hic ferro, natuſque veneno
Morſque reum ſequitur primum, mox fata ſecundum.

Li quali ridotti in volgare, così ſi leggono.

Di Genoveſi Duce il Padre uccise
Ferro, e 'l figliuolo ſuo crudel veleno;
Il primo error, l' altro deſtin conquiſe.

La Ducheſſa Iſabella di Aragona ſconſolatiſſima della morte del ſuo caro marito, ſi ritirò con li figli, e con la Ducheſ-

Ducheſſa vecchia in uno appartamento nell'iſteſſo Caſtello: ma non vi ſtette molto, perchè il Moro la diſcacciò con le due figliuole, e ſenza reſtituir li centomila ducati che portò di dote al marito, ritenendoſi appreſſo di ſe il ſuo nipotino Franceſco, il quale non molto dopo morì, & Iſabella quaſi nuda con le due figliuole ſi conduſſe in Napoli; e buttandoſi ai piedi del Padre, n' ebbe il Ducato di Bari in luogo della perduta dote, aſſignandoli anco per ſua abitazione il Caſtello di Capuana. E ritornando al Re Alfonſo, il quale tra gli altri preparamenti, che fatti aveva, fu un' armata di 64. Vaſcelli cioè 34. Galere, due Fuſte, 4. Galeoni, 4. Navi, & 20. Bregantini ben forniti di ſoldati, Artegliarie, e monizioni, della quale fe Capitan Generale Don Federigo ſuo fratello, e lo mandò verſo Genova; e dell' eſercito per Terra fe Generale Don Ferrandino Duca di Calabria ſuo Figliuolo, con la guida però di Virginio Orſino gran Conteſtabile. Nicolò Orſino Conte di Pitignano, e Giovan Giacomo Trivulſi Milaneſe, Capitani ſtrenuiſſimi, e lo mandò nella Romagna a reſiſter alla manguardia del Re Franceſe: e giunto a Bertinoro, fe una gran battaglia con Monſignor di Obegni Capitan Franceſe, rimanendo gli Aragoneſi perditori; il che inteſo dal Re Alfonſo, ordinò al figliuolo, che mandaſſe l'eſercito a Capua, & egli ne andaſſe in Roma a ritrovar il Cardinal Aſcanio Sforza ſuo Zio, che inſieme ragionaſſero al Papa, come ſcrive il Ferrari, che non avendo da lui avuto quel ſoccorſo che ſperato ne avea, almeno ne aveſſe conſiglio di quel che far ſi doveſſe: Il Papa che ſi vedeva il Re Franceſe quaſi su le porte di Roma, avendo bene il negozio ruminato con il detto Cardinal Aſcanio, diede la riſpoſta in iſcritto, ſuggellata, & era queſta; che ſe il Re voleva che il ſuo Regno non uſciſſe dalla ſua Caſa; doveſſe rinunciare al ſuo figliuolo D. Ferrandino; altrimente nè egli, nè il figliuolo ne ſarebbe padrone: ma prima che il Papa deſſe licenza al Duca, avendo nella mattina di Natale ce-

Iſabella di Arag. parte di Milano, e viene in Napoli.

Morte del picciolo Franceſco Sforza.

Proviſione del Re Alfonſo.

Jacob Antonio Ferrari.

Conſiglio del Papa ad Alfonſo II.

Amorevolezza del Papa con Ferrante Duca di Calabria.

lebrata la Messa nella sua Cappella, chiamò a se il Duca, e li pose in testa una biretta di velluto fodarata di vajo, con un rivolto dell'istesso vajo, e li cinse la spada, investendolo del Ducato di Calabria, per farlo legittimo successore del Regno, con simili parole l'uno, e l'altro lagrimando. Duca, figliuol nostro carissimo andate, e state di buona voglia, che tenemo speranza dell'eterno Iddio che ci ajuterà, e dandogli la benedizione, se gli offerse in ogni sua occorrenza; Il Duca baciato che l'ebbe i piedi, tolse dal Papa licenza, e montato a cavallo, con il gran Contestabile, il Conte di Pitigliano, & altri Capitani, nell'ultimo di Decembre del 1494. come scrive il Guicciardini, e con 1500. soldati che seco avea, con gran fretta ritornò in Napoli, ove attese col Padre a fare grandissimi preparamenti. Letta che ebbe il Re Alfonso la risposta del Papa, ne rimase ammirato; ma quando intese, che il Re di Francia contra voglia di Sua Santità era entrato in Roma, si giudicò inferiore di forze a resister all' empito Francese; e conoscendo anco che per sua aspra natura, da' Popoli, da' Baroni del Regno molto odiato era; determinò eseguire il consiglio del Papa, e del Cardinal Ascanio suo cognato, di rinunciar al figlio il Regno, il quale per gli suoi gentilissimi costumi, da tutti amato, e desiderato era; laonde a' 21. di Gennajo del 1495. lo chiamò a se nel Castello nuovo ove abitava, & insieme la Regina Giovanna sua Madrigna, dicendogli quanto di fare risoluto avea, per volere adempire un suo voto fatto già per molti anni addietro di ritirarsi a vita Religiosa con i frati del Monastero di Mazzara in Sicilia, ove determinato avea di finir la vita, & il Regno rinunciarlo ad esso figliuolo, sperando, che sarebbe miglior fortuna, che egli avuto non avea. Alle sue parole il Duca con la Regina li furono a piedi, pregandolo con infocate lagrime che ciò far non dovesse: ma egli dimostrandolo con profonde parole, che la necessità lo stringeva così, per salvar sua anima, come per conservar il Regno a' suoi Posteri: il che detto, tacque ogni uno, e nel-

Guicciardini.

Alfonso II. rinuncia il Regno al figliuolo. 1495.

e nella seguente notte il Re se ne passò con tutte le sue più preziose cose nel Castello dell' Ovo, acciò fusse più spedito al partirsi da Napoli; e nelli 23. dell' istesso mese per pubblico istromento nel detto Castello dell'Ovo, rinunciò il Regno al suo figliuolo Ferrandino, Duca di Calabria, e Vicario Generale del Regno, il quale non passava 24. anni. Qual rinunza fu fatta con tutte le solennità, e clausole opportune, e bisognevoli, ove intervennero per testimonj gl' infrascritti, D. Federico di Aragona Principe di Altamura suo fratello, l'Eccellente Signor Pascasio di Arcalon, Conte di Alife, Eccellente Signor Alberico Carafa Conte di Marigliano, l' Eccellente Signor Marino Brancaccio Conte di Noja, il Signor Antonio di Alessandro Vice Protonotario, il Signor Giulio di Scoviatis Luogotenente della Regia Camera il Signor Andrea di Gennaro, il Signor Giovanni di Sanguine, il Signor Antonello di Serico, detto Picciolo, il Sgnor Luigi di Casal Nuovo, Secretario; E stipulato che fu l' Istromento, il Re mandò lettere per tutte le sue Terre, dicendo voler andar in Peregrinaggio, e che avea lasciato il Regno al figliuolo; e li pregava che l'omaggio, che a lui giurato aveano, lo giurassero al figliuolo, a cui si apparteneva esso Regno; Poi ritiratosi nel Monistero di Monte Oliveto, vi stette alcuni giorni; & avendo fatto imbarcare sopra cinque Galere, due bregantini, & una fusta, le cose sue più care, con gran quantità di denari, che in tutto valer poteano da trecento cinquanta mila scudi; Alli tre di Febbrajo si partì dal Castello dell'Ovo, da ove andatosene a Mazara in Sicilia, ch' era della Regina Giovanna sua matrigna, & ivi ritiratosi ad una divota, e e santa vita in minor termine di 10. mesi finì i suoi giorni. Imperciocchè divenuto quasi ettico, li sopraggiunse una postema su una mano, & alli 19. di Novembre 1495. morì, avendo vissuto anni 47. & 14. giorni, e regnato un anno meno due giorni, Alli 21. poi del detto fu con reali esequie sepolto nella Maggior Chiesa di Messina in un

Morte del Re Alfonso II. 1495.

bellissimo Sepolcro con li due seguenti Epitaffj latini.

Alphonsum Libitina diù fugis arma gerentem
Mox positis quanam gloria? fraude necas.

Che in volgare dicono così.

Lungo Morte crudel tempo fuggisti
Alfonso armato, or ch' ei depone l'armi,
Con frodi occidi, indi che gloria acquisti.

Il secondo Epitaffio.

Arripuere mihi Regnum mihi Juppiter, & Mars
Bella gerent terris nate repelle Duces.
Ast ego tecta Deum propero ex hac urbe pulleris.
Decietam è cœlo vel tibi regna dabunt.

In volgare dice.

M' han tolto il Regno, a me fa guerra Giove,
E Marte in Terra, o figli i Duci Infidi.
Caccia via, che a' celesti tetti muove
L' ali lo Spirito mio da questi lidi.
Scacci errante; ma se virtù t' ingegni
Oprar sarai riposto ne' tuoi Regni.

Di quanto portò il Re Alfonso in Sicilia non vi fu trovato più dopo sua morte che 150. mila ducati di contanti, e 50. mila di oro, quali al Re Ferrante suo figliuolo portati furono. Fu anco detto, che la rinunza del Regno fatta dal Re Alfonso al figliuolo, non fu tanto per il consiglio datogli dal Papa, e dal Cardinale Sforza, come di sopra è detto, ma per lo grandissimo spavento, che preso avea della novella che gli recò il suo Medico, a cui lo spirito del Re Ferrante suo Padre, disse essergli apparso, dicendogli con minacciose parole, che da sua parte dicesse al Re Alfonso, che non sperasse di resistere al Re di Francia, perchè la Progenie Aragonese il Regno perder doveva, e per le loro enormità esser estinta; il perchè si potrebbe giudicare, che parte fussero state quelle usate contro li Baroni del Regno dal detto Re Ferrante a persuasione di esso Alfonso: Fu dunque

Cagione della rinunza fatta dal Re Alfonso II.

Lib. vi. cap. 4.

que questo Re Alfonso dal volgo chiamato il guercio, per cagione che avea un occhio signato; la cui natura, e degli altri, che così signati si veggono, sono pessimi in tutte le loro azioni, dalla cui sperienza nacque quel Proverbio latino tanto divolgato, *a signatis cave*: & un'altra nella nostra età all' istesso proposito disse.

Proverbio.

Nulla fides gobis, nec minime credere zoppis.
Si guercius bonus est, inter miracula scribe.

Finalmente questo Re Alfonso ebbe per moglie Ippolita Maria figlia di Francesco Sforza Duca di Milano, la quale morì a 20. di Agosto del 1488. e fu sepolta nel seguente giorno nella Chiesa dell' Annunciata in una gran cassa coverta di velluto cremisino con Croce di broccato, della quale Alfonso n'ebbe tre figli, cioè Don Ferrante Principe di Capua, e poi Duca di Calabria, Don Pietro Principe di Rossano, che morì piccolino nelli 17. di Febbrajo 1491. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria della Nova, e Donna Isabella Duchessa di Milano: di non legittime mogli, come nota il Ferrari, ebbe Don Alfonso Marchese di Veseglia, Don Cesare, che fu Viceré in Calabria, Donna Sancia moglie a Don Goffrè Borgia, e Donna Costanza moglie di Gio: Giordano Orsino, de' quali naque Napolione Orsino detto l' Abbate, che morì poco appresso del sacco di Roma, e per la gran divozione, che questo Re avea alli Monaci Benedittini, donò molte rendite al Monastero di Monte Oliveto, fondato già per innanzi da Goneglia Origlia, nella cui Chiesa, si scorge la vera effigie di esso Alfonso, e del Re Ferrante suo Padre, tanto maravigliosamente scolpite, che pajono a' risguardanti veramente vive: Diede anche principio alla nuova Chiesa de' Monaci Casinensi, che se gli altri anni regnato avesse, tutta del suo compita l'averebbe, non parendogli convenevole, che due Corpi di sì Gloriosi Santi giacer dovessero in sì picciole Chiese, cioè S. Sossio Martire, e S. Severino Abbate, de' quali si dirà nel suo luogo: edificò anco vi

Moglie, e figli del Re Alfonso II.

Ferrari.

Volum. 2. Cap. 12.

Effigie del Re Alfonso, e di Re Ferrante I.

S. Sossio, S. Severino.

Volum. 2. Cap. 3.

ven-

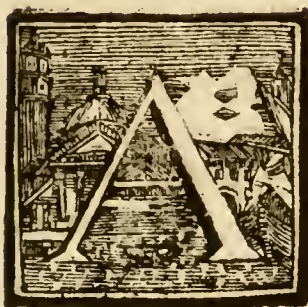
vendo il Padre due bellifsimi luoghi, uno dentro la Città appreſſo la Chieſa dell' Annunciata, con bellifsime ſtanze, giardini, fontane, e bagni, ne' quali egli con la ſua Corte ſovente dimorava, quale luogo volgarmente fu chiamato la Ducheſſa per eſſere edificato dal detto Alfonſo, mentre era Duca di Calabria: Poi a' noſtri tempi queſto luogo, eſſendo ſtato conceſſo a diverſe perſone, vi hanno edificate bellifsime, e comode abitazioni, con belle, e dritte ſtrade che veramente per lo ſuo gran ſito pare una piccola Città; con tutto ciò fino al preſente ritiene il nome del ſuo primo Fondatore, chiamandoſi la Ducheſſa. Siccome anche un'altro luogo poco diſcoſto da queſto non minor ſito, ſi chiama l'Orto del Conte, perchè fu il giardino del Conte di Maddaloni: l' altro luogo, che edificò eſſo Duca di Calabria, fu fuori Porta Capuana, lungi circa un miglio dalla Città, e lo chiamò Poggio Reale, ove fece un bel Palagio con belliſſime ſtanze, facendovi dipingere la guerra, ovvero congiura de' Baroni, con artificioſi giardini, con fontane delizioſiſſime, dando in eſſo luogo il paſſaggio diſcoverto all' acqua della Volla, che per Acquedotti entra in Napoli, opera veramente reale, e memorabile, che inſino a noſtri tempi la ſontuoſa, e reale ſpeſa con piacere ſi ſcorge: Nel cui luogo uſava eſſo Duca, e così continuarono i ſuoi ſucceſſori Aragoneſi per ciaſcun anno alli 2. di Giugno andar con moltitudine di Cavalieri a celebrare la belliſſima feſta in memoria del Natale di eſſo Duca; & avendo anche disfabbricata la Porta Nolana antica, la quale impediva la ſtrada, che diſcendeva da Forcella alla Porta Nolana nuova: Fe trasferire alcune ſtatue antiche, ma ſuperſtizioſe, che ivi erano, e nel detto Palagio di Poggio Reale li conduſſe, delle quale a pieno ſi è detto nella vita del Re Corrado.

Ducheſſa. *Orto del Conte.* *Poggio Reale.* *Lib. 2. cap. 9.*

DI

DI FERRANTE SECONDO

XXI. Re di Napoli, con la venuta di Carlo VIII. Re di Francia nel Regno.

CAP. II.

AVendo il Re Ferrante avuto dal Re Alfonso suo Padre la rinunza del Regno di Napoli, come di sopra si è detto, nel seguente giorno, che furono li 24. di Gennajo del 1495. il Sabbato egli cavalcò per la Città vestito di broccato in mezzo dell'Arcivescovo di Taragona, Ambasciadore del Re di Spagna, e dell' Ambasciador di Venezia, accompagnato da più di 600. cavalli, & andò nella maggior Chiesa, ove ritrovò l'Arcivescovo Alessandro Carrafa, vestito in Pontificale; & essendoli state fatte le solite cerimonie con il giuramento dell'osservanza de'Capitoli del Regno, e cantatosi con gran solennità il *Te Deum laudamus*, *&c.* fu gridato, e salutato Re, con molto applauso, & intitolato Ferrante Secondo, Re di Sicilia, di Gerusalemme, e di Ungaria; poi nel medesimo modo cavalcò sotto un ricchissimo baldacchino, sostenuto da degnissimi, e Principali Signori della Città; e passando per gli Seggi della Città, ritornò nel Castello, se poi mettere in libertà i Baroni, che erano stati imprigionati dal Re suo Avo, de' quali si è detto sopra, restituendo a quelli loro Stati, tra quali fu il figliuolo del Principe di Rossano, e di Leonora sorella di detto Re suo Avo; tolse ancora per suo Segretario Giovanni Pontano da Cerreto, in Umbardia, il quale per avanti Segretario stato era, & Ambasciadore in Roma di detto Re Ferrante; & a' 27. dell' istesso mese concesse, e firmò

Giovanni Pontano Segretario di Ferrante II.

firmò a' deputati della Città 24. Capitoli con molte Grazie in beneficio di eſſa Città. Nell' iſteſſo giorno Sua Maeſtà, per provvedere alla guerra, che gli ſovraſtava del Re di Francia con molto ſuo ramarico, tolſe l'argento di tutte le Chieſe della Città, e di quello ne fe batter monete con promeſſe di reſtituirlo, ſiccome al ſuo tempo fece; il che ho cavato da' libri della Confraternita di S. Maria della Incoronata coſtrutta nella Chieſa di S. Pietro Martire, ove ſi legge, che preſe un Calice di eſſa Confraternita per tale effetto, e che poi fu pagato dal ritratto delli Cenſali del Sagro Oſpedale dell' Annunciata, de' quali ſi dirà più oltre.

Grazie conceſſe a' Napolitani.

Argento delle Chieſe tolto da Ferrante II.

Ma ritornando al Re di Francia, il quale partitoſi da Milano, venne a Piacenza, poi a Lucca, a Piſa, a Fiorenza, a Siena, & a Viterbo; e finalmente, come nota il Corio, al primo di Gennajo del 1495. entrò in Roma con molto ramarico, e diſavvantaggio del Papa, il quale fu coſtretto tra l' altre coſe (che molte furono) concedergli Zizimi fratello di Bajazette Imperator de' Turchi, che in poter del Papa ſi ritrovava, atteſo rimaſe privo di ducati quarantacinquemila, che ogni anno percipiva per lo trattenimento di quello, deſignando Carlo con tale occaſione far l' impreſa contro il Turco, conquiſtato che aveſſe li Regno di Napoli: queſto Turco fratello di Bajazette, che da Antonio Franceſco Cirni vien chiamato *Zizimi*, il Spandognino lo nomina Zeri, e la cagione, perchè ſi ritrovaſſe in poter del Papa, dicono queſti due Autori, che venuto a morte Maometto Secondo, Imperador de' Turchi, gli ſucceſſe Bajazette ſuo figliuolo, il quale perſeguitò Zizimi ſuo fratello per farlo morire; ma egli avuto ricorſo al Gran Maeſtro di Rodi, fu da quello grazioſamente accolto, e dopo molti avvenimenti, fu queſto Zizimi da Pietro di Abbuſſon Gran Maeſtro di Rodi nell'anno 1488. mandato a Papa Innocenzo VIII. dal quale in ricompenſa il detto Pietro ne fu fatto Cardinale; e Bajazette inteſe, che il fratel-

Bernardino Corio.

Zizimi fratello del Gran Turco.

Antonio Franceſco Cirni.

Teodoro Spandongnino.

fratello era in potere del Papa, mandò a donare a quella Santità per Mustafà suo Bassà il ferro della Lancia, che ferì il Costato del nostro Salvatore, insieme con la Spogna, e Canna, & altre degnissime Reliquie, le quali in Costantinopoli erano state dagli Imperadori Cristiani conservate; con promessa anche di pagargli ogni anno per il pasto del fratello li ducati 45. mila, che fino allora pagato avea al Gran Maestro di Rodi per tal cagione; & avendo Carlo ottenuto dal Papa questo Turco, lo condusse seco in Napoli, ove poi a' 25. di Febbrajo morì di veleno, datogli a tempo per ordine del Papa per averlo concesso contro sua voglia, come scrive il Guicciardini, & il Giovio. Però lo Spandongnino vuol che per viaggio a Capua morisse; e non in Napoli: il cui corpo fu poi collocato a Gaeta, ma intorno l'anno 1497. fu dal Re Federico mandato in Costantinopoli, per farsi amico con Biazette, come scrive il Dottor Ferrari; Or essendo concordato il Re di Francia con il Papa, & avutone in suo potere il fratello del Gran Turco, com'è detto, a'28. di Gennajo si partì verso il Regno, e tosto s' impadronì dell'Aquila, e poi di Langiano, di Popoli, di Monopoli, e di molti altri luoghi del Regno: udita dal Re Ferrante la perdita dell' Aquila, lasciò al Governo di Napoli D. Federigo suo Zio, e la Regina Giovanna sua Madrigna; & incontinente con grandissimo rammarico andò a S.Germano, da ove ridusse il suo esercito a Capua: & avendo ogni cosa raccomandato a' suoi Capitani, ritornò con gran fretta in Napoli; e chiamati a se tutt' i principali della Città, fe a quelli una lunga Orazione, mostrandoli la rovina grande che sarebbe del Regno, e di tutta l'Italia, se i Francesi in Napoli fermassero il piede; esortandogli alla difesa; a cui fu risposto che in servizio di Sua Maestà averebbono posti tutti la vita; ma ch'egli prima andasse a ritener l' inimico addietro, promettendoli, che mentre Capua nella fedeltà perseverasse, non averebbono mancato di fare il loro debito: e dopo che il Re ebbe

Lancia che ferì il Costato del Signor nostro condotta in Roma.

Morte di Zizimi fratello del gran Turco.

Guicciardino. Giovio. Ferrari.

molte cose ordinate, avendo inteso che i Francesi in Gaeta entrati erano, egli a' 19. di Febbrajo si partì per ritornare a Capua; e giunto in Aversa, intese, che Capua si era al nimico data; del che spaventato, tornò in dietro, ritrovò Napoli in Armi, e che le case de' Giudei saccheggiate aveano, e stavano risoluti di darsi a' Francesi; però il Re ben accorto non volle entrar nella Città, ma per lungo giro andò nel Castello Nuovo, da ove fe passare nel Castello dell'Ovo la Regina Giovanna coll' Infanta, il Borgia con sua moglie, e D. Federigo il Zio, con tutte le cose più preziose, e ricche, & a' 20. di Febbrajo dell'anno predetto 1495. come nota Notar Vincenzo Bosso & il Dottor Giacomo Antonio Ferrari, il Re di Francia essendosi fermato nella Città di Aversa, mandò un suo Araldo in Napoli, il qual giunto a Porta Capuana, parlò alli Guardiani di quella, dicendo essere stato mandato dal suo Re alla Città di Napoli, acciò pacificamente gli desse ubbidienza: il che udito dalle Guardie, fatto ciò intender agli Eletti della Città, qual' erano questi, Cesare Bozzuto Barone della Fraola della Piazza di Capuana, Tomaso Pignatello della Piazza di Nido, Gio: Vincenzo Stendardo della Piazza di Montagna, Gio: Cola Origlia della Piazza di Porto, Lancelotto Agnese della Piazza di Portanova, i quali avendo inteso la proposta dell' Araldo, ciascun di loro convocò la sua Piazza, e consultarono quel che far dovessero; finalmente si concluse da tutti, che si aprissero le porte al Re di Francia; e deputarono Sindico della Città Giacomo Caracciolo Conte di Brienze, acciò andasse in nome del Baronaggio, e della Città a dar ubbidienza al Re Carlo, & a riceverlo. Era Araldo un bellissimo uomo vestito di una veste lunga alla francese con le maniche di raso murato, seminato di gigli di oro con la barretta, come all' ora si diceva a tagliero, & aveva uno scudo dietro con le armi reali, al collo teneva una gran collana di oro, & nella mano un bastone dorato con fior di gigli alla punta; cavalcava un gran caval-

Bosso. Ferrari.

Eletti della Città di Napoli.

Jacovo Caracciolo Sindico della Città. Araldo Franceſe.

cavallo, guarnito di girelli di seta cremisina, & oro; al petto portava uno scudo ricamato di oro con le Reali insegne. Al comparir di costui alla Porta Capuana, vi concorse gran numero di Popolo a vederlo; ma sopragiuntovi il Conte di Briense già detto, salutò il Francese, e colui levatasi la berretta, risalutò il Conte, dicendogli, ch'egli era mandato dal Re Cristianissimo a chieder, che la Città di Napoli se gli voglia rendere, e dargli ubbidienza, e che ne aspettava la risposta per riportarla al Re in Aversa: il Conte rispose: sì, sì, che ci vogliamo rendere al Re Carlo; e ciò detto, fece aprir la porta, & intromise l'Araldo dentro, & voltatosi alle turbe de' popoli, disse, gridate tutti, Francia, Francia, qual voce essendo sparsa per tutto, fu cagione che la Città si rivoltasse, l'Araldo intese la buona risposta del Conte, e le voci de' Cittadini, allegro ritornò in dietro nella seguente mattina. Gli Eletti della Città recarono al Re Francese fino ad Aversa, due chiavi, l'una di Porta Capuana, e l'altra di Porta Reale, dicendogli; che essi gli aveano portato quelle per essere delle due Porte Principali della Città, e solite di presentarsi in simili casi, e con le debite riverenze li baciarono le mani; quali chiavi essendo ricevute da quella Maestà, con allegrissimo volto cavalcò verso Napoli, & alloggiò nel Palazzo di Poggio reale; ordite le cose predette dal Re Ferrandino, non potendo far altro, lasciò il Castello Nuovo ad Alfonso di Avolos Marchese di Pescara con 4. mila Svizzeri, & egli ne passò nel Castello dell'Ovo, da ove con 14. Galere guidate da Bernardino Villamarina con tutt' i suoi già detti se ne passò al Castello d'Ischia, lungi da Napoli 18. miglia, ove il Castellano per nome chiamato Giusto della Candina Catalano, tenendo intelligenza con il Re Francese, ricusava porlo dentro; ma il Re tanto lo pregò, che ottenne pur di entrar solo; ma appena che vi ebbe il piè dentro, cavato lo stocco fuora, ammazzò il Castellano, e con la Maestà che egli mostrava su 'l volto, spaventò gli altri; in tanto

Chiavi della Città presentate a Carlo Ottavo.

Ferrante II. ad Ischia.

che tutt'i ſuoi rimiſe dentro il Caſtello. Il giorno ſeguente 22. di Febbrajo del 1495. che fu il Sabbato a 21. ora il Re Carlo entrò in Napoli, benchè il Gucciardini dica un giorno innanzi, per la Porta Capuana, ſeguito dal ſuo eſercito, ch'era di 38. mila perſone, tra pedoni, e cavalli, ove fu ricevuto da Giacomo Caracciolo già Sindico della Città, e dagli Eletti anco, e fu accompagnato da gran numero di Signori, e Baroni Napolitani, & andò per la Città paſſando per gli Seggi. Quivi non è da tacer la particolar affezione moſtrata verſo queſto Re da Lancellotto Agneſe, Eletto già per la piazza di Porta Nova, il qual gloriandoſi che la ſua famiglia traeva origine da Francia, quivi condotta dal Re Carlo Primo, che cavalcando coſtui con gli altri Eletti avanti al Re, più delle volte ſi accoſtava al lato di quella Maeſtà, e gli moſtrava i Seggi con l'altre coſe notabili; finalmente il Re avendo cavalcato per la Città, ſi conduſſe nel Caſtello di Capuana, e li ſuoi corteggiani alloggiarono indifferentemente in eſſo quartiero di Capuana, così nelle caſe de'nobili, come de'popolani. Entrò il Re Carlo in Napoli con ſajo velluto nero con le maniche larghe aſtrette al polſo, quanto capiva la mano, che a' noſtri tempi ſon chiamate a preſutto; di ſovra poi avea una roba dell'iſteſſo velluto, la barretta era di lana negra, quadra con la piega dietro, e dinanzi appontata con zagarella fino al pizzo di fronte, dove era poſta una patena di oro con l'Immagine di noſtra Signora con il Figlio nelle braccia guarnita di diamanti, e rubini, che riſplendeano come ſtelle; avea le calze di ſcarlato con li bottoni di corio; al collo avea una gran collana di oro, da ove pendeva un Balaſcio azzurro di gran valore; avea i capelli biondi pendenti fino all'orecchie, ch'era chiamata zazzarina; il ſuo aſpetto era grazioſo, il naſo lungo, e groſſo, occhi negri, e faccia lunga, alle ſpalle alquanto gobbo, e di ſtatura piccolo; cavalcava un' Acchinea liarda, guarnita di velluto cremiſino, ricamata di oro, e di gemme. Udito dal Marcheſe

Guic-ciardini

chese del Vasto l'entrata del Re Francese, cominciò con l'Artiglierie del Castello Nuovo notte, e giorno a tirar verso Castello di Capuana, e per dov'era alloggiato l'esercito del Re, al quale fe grandissimo danno; per il che Carlo deliberò prender il Castello nuovo, e perciò avendo fatto piantare 40. pezzi di Artiglierie in 4. luoghi 10. per per ciascheduno, cioè nel Molo grande, nella strada della Incoronata, ad Echia, & a Pizzofalcone, dove egli volle esser presente; & avendo dato un grandissimo assalto al Castello, vi furono morti da 200. Svizzeri, & altri tanti de' Francesi, che fu cagione la Torre detta di S. Vincenzo si rendesse, e gli Svizzeri del Castello tumultuando, trattavano anco essi di rendersi. Il Marchese di Pescara dubitando di esser da loro preso, e dato nelle mani del Re Francese, mandò per tregua, e l'ottenne per cinque giorni, fra quali egli salito sovra un Bregantino, se ne passò ad Ischia. Nell'istesso tempo, dice il Ferrari, a cui consentì il Guicciardini, il Re Carlo mandò una lettera a Don Federico, il qual si ritrovava con il Re Ferrante ad Ischia con il salvo condotto, pregandolo, che venisse fino a Pizzo falcone ad udire alcune cose, offerendoli per ostaggi 4. de' suoi principali Cavalieri; e quantunque egli non vi volesse andare, pur astretto, e pregato dal Re suo nipote, avuti gli ostaggi, vi andò, e fu da quel Re umanissimamente ricevuto, e presolo per la mano, lo ritirò sotto uno albore di oliva, ove gli cominciò a parlare, scusandosi, che gli parlava francese; che sebbene intendeva l'Italiano, nondimeno mal ne sapeva parlare, a cui Don Federico rispose in Francese, che la Maestà sua poteva a suo piacere parlar francese, che l'intendeva, per averne imparato in Corte del Re Lodovico suo Padre, dove era quasi allevato; e sebben non era a lui noto, n'era cagione che a quel tempo la Maestà sua era fanciullo, e si allevava in Abosa, dove il Re suo Padre lo faceva allevare; Fu la somma del Parlamento, che avendo egli pietà dell'infor-

Ferrari. Guicciardini.

Parlamento di Federico di Aragona con Carlo VIII.

fortunio del Re Ferrante, aveva deliberato dargli un gran dominio in Francia; questo però che esso gli rinunciasse il Regno, & un altro Stato avrebbe dato a lui, dove avesse potuto vivere onorevolmente; e comecche D. Federico sapeva ben l' intenzione del Re suo nipote, gli rispose, che quando la Maestà sua avesse proposto partito conveniente al Re Ferrandino, di non partirsi dal Regno, dove avesse potuto conservarsi il titolo, & la dignità reale, avrebbe potuto consultarlo con lui; ma essendo il partito lungi di amendue i pensieri, non accadeva dar altra risposta, salvo che deliberava vivere, e morire da Re, com'era nato, e con tale risoluzione tornò ad Ischia; Finita la tregua il Re Carlo fece con grandissimo impeto batter il Castello nuovo, e finalmente nelli 6. di Marzo se ne fe padrone, rendendoseli quella fortezza, la qual' era governata da Gio: Tedesco, e Pietro Simeo Spagnuolo, come scrive il Corio, & altri; e poco appresso il Castel del Ovo del qual' era Prefetto Antonello Picciolo Napolitano, come nota l'istesso Autore; allora il Re Ferrante, persa ogni speranza, se ne passò in Sicilia, ove a' 20. di Marzo fu da' Messinesi con onor grande ricevuto, lasciando a guardia la Rocca d' Ischia ad Indico di Avalos fratello del Marchese di Pescara, come nota il Guicciardini.

Bernardino Corio.

Inteso dal Re Alfonso la perdita del Regno, tosto inviò da Sicilia Bernardino Bernaudo Segretario del Re Ferrandino in Ispagna al Re Cattolico, per ajuto di poter ricuperare il Regno; Il Re Cattolico, sì per la sicurtà della Sicilia, come per favorire Alfonso, accettò l' impresa, e mandò Consalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano con seimila fanti, e 600. cavalli leggieri, il quale senza induggio venne a Messina, come scrive il Cantalicio, ove ritrovò il Re Alfonso, & il Re Ferrandino suo figliuolo in molte angustie, & affanni; ma come il Re Ferrandino ebbe veduto il gran Consalvo, fu in tanta allegrezza, che non poteva sostentarsi in se stesso, & in un momento, s' in-

Guicciardini.

Giovanni Battista Cantalicio.

s' invigorì l'animo, & abbellì il viso di nuovi colori con certa speranza di poter ricuperare il Regno; Il gran Capitano avendo confortati quei Re a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, & insieme con il Re Ferrandino assediò Reggio, e prendendolo, mandò a filo di spada i Francesi, che lo tenevano; & avendo preso cuore di così felice cominciamento, comandò, che le compagnie passassero innanzi, facendosi la strada con il ferro, assaltando i Francesi, che tenevano occupate tutte le Terre di Calabria; e giunti a Seminara, ove i Francesi in gran numero si erano uniti, e forrificati, avendo quivi fatta orribile, e sanguinosa guerra, finalmente la prese con grandissima uccisione di Francesi; in tantochè Eberardo Estuardo di nazione Scozzese, detto per sopra nome, Monsignor di Obegni, Governatore della Calabria, sdegnato di tanto ardire del Capitano Aragonese, avendo raccolto dalla Calabria, Basilicata, & altre Terre del Regno un gran numero di Francesi, ne formò un buono esercito, e tosto mandò Trombetta a disfidare il Re Ferrandino a giornata; e sebbene il gran Capitano andava schivando di venire a battaglia, finalmente per soddisfare al Re, l'accettò: e venuti a giornata presso il fiume di Seminara, combattè virilmente; ma il Re Ferradino, che da Obegni gli fu morto il cavallo sotto, cadde a terra, e fu per esser morto da' nemici, se Giovanni di Capua fratello di Bartolommeo, Conte di Altavilla, non l'avesse rimesso a cavallo, e si andò ricuperando al meglio che potea; non potendo gli Aragonesi soffrir la furia grande de' Francesi, per ordine del gran Capitano si ritornò a Reggio, & il Re conoscendo aver commesso errore grande con pericolo della sua persona, e di tutti i suoi, raccomandò tutto il peso di quella guerra al gran Capitano, & egli ritornò dal Padre in Messina, e lo ritrovò, che appena traeva lo spirito, tanto era angustiato dagli continovi pensieri di quella guerre.

Consalvo Fernandez a Messina.

Battaglia di Seminara guadagnata per gli Aragonesi.

Monsignor di Obegni.

E ritornando a Carlo VIII. Re di Francia, dico, che essen-

essendo egli nelli 22. di Febbrajo del 1495. stato ricevuto in Napoli, come si è detto, poco appresso n' ebbe le fortezza, & anche la Puglia con tutto il resto del Regno, e fu chiamato Ottavo Re di Sicilia, e Quarto Re di Napoli, di Gerusalemme, e di Ungaria, e senza poner tempo in mezzo, ricercò, che Papa Alessandro VI. lo volesse coronare, & investire del Regno; il Papa non volle acconsentirgli, perchè i Francesi erano divenuti tanti insolenti, che ovunque si ritrovavano le case, e Tempj saccheggiavano, e nello sfogar le loro libidini, e crapole con ogni scelleratezza erano molto pronti; & anche, perchè pochi mesi innanzi avea fatto ungere, e coronare il Re Alfonso. Carlo dunque volendo forse vendicarsi del Papa, o per altro suo disegno, fe credere, che sotto colore di fare l' impresa contro il Turco, avesse fatto pensiere d'insignorirsi di tutta Italia: mossi da questo sospetto, quasi tutti i Principi dell'Europa si collegarono insieme contro i Francesi, e nella fine di Marzo fu in Venezia conclusa la lega, nella quale entrò il Papa, i Veneziani, l' Imperadore Massimiliano, il Re Cattolico, e Lodovico Sforza Duca di Milano; Carlo, che si era del trattato avveduto, tutto dispettoso, disse, che averebbe ben presto quella dura catena spezzata; e pensando rimediarvi, risolvette prima farsi ungere, e coronare del Regno con la solita pompa; per il che mandò la seconda volta a supplicar il Papa, che volesse creare suo Legato a latere Giorgio d'Ambrosio, Cardinal di Roano suo Consigliere, acciò l' ungesse, e coronasse; al che il Papa non volendo condiscendere per le cause su addotte, perciò Carlo lo minacciò in congregargli un Consiglio contra, confidando al Cardinale della Rovere, il quale fu poi Papa, chiamato Giulio II. inimicissimo di esso Papa Alessandro, & a dieci altri Cardinali suoi amici; il Pontefice posto in sospetto, fe quanto Carlo volle, & alli 20. di Maggio del 1495. giorno dell'Ascensione del Signore, fu unto, coronato, & investito del Regno, con incredibile Pompa nella Chie-

Chiesa Cattedrale; Ma ritornato nel Castello nuovo con l' istessa pompa, ritrovò lettera del certo avviso della lega di tutta Italia contro di lui; per il che entrò in tanto sospetto, che non fu possibile a' suoi Capitani quietarlo, aggiungendovi le minacce fattegli da Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, eletto Generale dell' esercito della lega di ucciderlo, o di prenderlo prigione; perciò Carlo avendo diviso il suo esercito, la metà del quale condusse seco, l' altra metà lasciò a guardia del Regno sotto il governo di Giliberto di Borbona suo Vicerè, Conte di Monpensiero, e nell' istesso giorno partì di Napoli con tanta velocità, che parve esser perseguitato da innumerabil esercito; e giunto in Roma, non trovandovi il Papa, il quale per tema, o per non vederlo, a Perugia si era ritirato. Nel terzo giorno Carlo passò in Siena, e poi a Pisa, e con grandissima fretta l' Appennino; & avendo ritrovato sulla riva del Fiume Taro l' esercito de' Veneziani accampato, ch' era da Francesco Gonzaga Signor di Mantova custodito, si risolse Carlo farsi la strada con la punta del ferro; e però con bell' ordine fe passar oltre il suo esercito, che il fiume solo lo divideva dal nemico. Il Gonzaga vistosi batter dall' Artigliaria nemica, tosto da tre parti fe agguazzar i suoi soldati nel fiume, e nel montar su l' altra riva, ch' era assai alta, gli diè gran travaglio: alla fine passati su, attaccarono un fiero fatto di armi, che durò un' ora, dove morirono 2000. Francesi, e d' Italiani 4000. e distaccati che furono, ogn'uno pretendeva aver avuto vittoria: i Veneziani dicevano aver saccheggiate le bagaglie di Carlo, e i Francesi si vantavano di esser a mal grado de' Veneziani passati oltre a lor viaggio, il cui fatto fu a' 14. di Luglio 1495. Carlo dunque affrettando i passi, giunse in Asti, ove ebbe ragguaglio, che nell'istesso giorno della battaglia perso aveva 8. navi, e tre Galeoni carichi di spoglie Napolitane, che in Francia andavano, le quali da Francesco Spinola, Capitano dell'Armata Genovese, prese furono; e fu

Giliberto Monpensiero.

Carlo VIII. parte da Napoli.

Fatto di Armi nel Taro 1495.

Voto di Carlo VIII.

cosa indubitata che Carlo essendosi tenuto in questo suo viaggio morto, o prigione, fe voto al Signor Iddio, & a S. Dionigi, & a S. Martino suoi divoti, che scampando egli salvo, non averebbe più fatto guerra contro il Re Ferrante; il che osservò inviolabilmente, come nota il Guicciardini; perciocche giunto in Francia, mentre visse, non solo non mandò soccorso a' suoi Francesi nel Regno, i quadi continuo guerreggiavano in Calabria, mà nè anco loro scrisse mai lettera; finalmente avendo avuta certa novella, che il Re Ferrante il Regno ricuperato avea, come si dirà, venuto in grandissima malinconia, si ammalò, e nella notte settima di Aprile del 1498. la Domenica delle Olive morì in Ambosa Città di Francia; non lasciando di se figliuol alcuno, e fu sepolto nella Chiesa di S. Dionigi in Parigi, avendo in Napoli intorno a cinque mesi regnato; quì molto bene nota il Guicciardini, dicendo, che i Francesi sono più pronti in acquistare, che prudenti a conservare, e questo Carlo fu il Nono Principe, che diè travaglio al Regno di Napoli, al quale successe al Regno di Francia Lodovico Duca di Orleans, di cui diremo più oltre.

Guicciardini.

Morte di Carlo VIII.

Guicciardini Carlo VIII. fu il nono Principe che travagliasse il Regno di Napoli.

Ma ritornando al Re Ferrandino, dico, che mentre il gran Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Francesi, e che il Re Carlo si era partito dal Regno, i Cittadini di Napoli, che già aveano conceputo odio grande contro i Francesi, con fretta grandissima mandarono fino a Sicilia a chiamare il lor naturale Re, il quale intesa l' imbasciata, tosto si mosse verso Napoli con 60. Vascelli, ove eran due mila soldati; e nel principio di Luglio dell' istesso anno comparve al lido della Maddalena, indi quietemente passò a Nisita; Ma il Popolo, che n' ebbe la novella, postosi in armi, ruppe le prigioni, brugiò i Processi per le Corti, e gridò Aragona Aragona; del che avutone ragguaglio il Re Ferrandino, in un momento ritornò, e nella notte delli 7. di Luglio del 1495. alle 7. ore fu ricevuto dentro la Porta del Carmelo, come nota il Guicciardini, & altri; e cavalcando

Ferrante II. ricupera Napoli. 1495 Guicciardini.

cando ſua Maeſtà per la Città, fu dal Popolo con grandiſſima allegrezza ricevuto, & accompagnato nel Caſtello di Capuana, del che vi è un riſcontro di una ſua lettera a Gio: Angelo Santafe di queſto tenore:

Ferdinandus Secundus, Dei Gratia Rex Siciliæ, Jeruſalem, &c. Magnifico Viro Joanni Angelo Santafe noſtro fideli, dilecto, Gratiam, & bonam voluntatem. Avendo Noi per la Grazia di Noſtro Signore Iddio, avuto queſta feliciſſima Vittoria della Città di Napoli, e quaſi di tutto queſto noſtro Regno di Sicilia, oggi, che ſono li 7. del preſente meſe di Luglio con contentezza, e deſiderio grande di tutti in genere, & in ſpecie, avemo deliberato mandarvi nello Contato di Ariano, e quello pigliar in nome noſtro, facendo alzare le noſtre bandiere, con invocare il noſtro nome per tutto, acciò ognuno ſtia alla fedeltà noſtra; però incontinente ricevuta la preſente, vi conferirete in detto Contato, & eſequirete quanto da Noi avete in commeſſione all' effetto predetto, mutando l' Ufficiali, che non foſſero ordinati, & ogni altra coſa, che ſarà per la fedeltà, e ſtato noſtro, che per la preſente comandamo a tutti, e ſinguli Ufficiali, & uomini eſiſtenti in detto Contado, & anco nella Terra noſtra di Apice, & ogni altro a chi la preſente ſpetterà circa l' eſſecuzione delle coſe predette, vi abbiano da ubbidire, non altramente, che la perſona noſtra propria; e non faranno il contrario, ſotto pena della noſtra diſgrazia: La preſente reſti al preſentante. Datum in Civitate noſtra Neapolis die 7. Julii 1495. Rex Ferdinandus. Locus ſigilli. Thomas Regulanus pro Secretario; qual lettera oggi ſi conſerva per il Signor Cornelio Vitignano; & in una conceſſione di un feudo fatta da Alfonſo I. a Salvatore Santafede ſotto il dì 4. di Maggio 1453. ſi dice, *per magnificum, & dilectum Conſiliarium, Protochirugicum noſtrum Salvatorem Santafe Militem Pheudum*, detto della Fuſteria, *vel* della Marina di Bitonto, *quod olim fuit quondam Loiſii*

Forſe Gio: Angelo fu figliuolo di Salvatore.

sii Caraccioli Russi, come nel quintern. 5. fol. 61.

Dopo dunque di essersi alquanto ricreato assediò Giliberto Monpensiero con i suoi Francesi nel Castello nuovo; e come nota Antonio Terminio nel trattato della famiglia di Gennaro, due fratelli di detta famiglia Andrea, e Princivallo, che mostrati sempre si erano affezionati della Casa Reale, furono i primi, che insieme col Popolo introdussero il Re Ferrandino dentro Napoli. Sua Maestà per far favore al suddetto Andrea, volle per due mesi albergare nella sua casa, che aveva sopra l' arco del Seggio di Porto, ove insino a' nostri giorni si veggono l' insegne reali, che all'ora vi se porre, e ciò fece anco Sua Maestà, per ritrovarsi più vicino alle trinciere, che avea fatto fare avanti il Castello nuovo. Oltre di avergli donato la Città di Martorano col titolo di Conte, nel detto assedio morì Alfonso di Avalos Marchese di Pescara in una notte a tradimento, per opera di un Moro del Castello, che suo schiavo stato era; il quale istigato da' Francesi, condotto l' avea sopra una scala di legno, appoggiata al muro del Palco del Castello per parlar seco, e stabilire l' ora; & il modo di entrar dentro: e sormontando il Marchese per la detta scala, fu con una saetta a modo di mezza luna nella gola percosso, e fu sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto, della cui morte il Re molto si dolse. Ma Giliberto Monpensiero, che di soccorso speranza non avea, applicandosi al consiglio del Principe di Salerno, che seco era, di notte dal Castello fuggirono, e per mare in Salerno si condussero: all' ora il Re agevolmente ebbe il Castello, e Giliberto col Principe, e' suoi seguaci, usciti in campo, cominciarono a travagliare la Puglia; ma giuntovi sopra l' esercito del Re, e fatte alcune scaramuccie; finalmente i Francesi dentro Aversa si condussero, e mentre in Napoli si godeva per la ritornata del suo Re, Alfonso preparandosi in Scilia, per ritornare al soglio Reale, informatosi, come si è detto, mancò di vita; e quando i Capitani Francesi senti-

Antonio Terminio

Andrea di Gennaro.

Morte di Alfonso Marchese di Pescara.

ſentirono, che il Re Ferrandino era ſtato chiamato in Napoli, pieni di ſdegno, andarono contra al gran Capitano, per aſſediarlo a Reggio; ma egli, che n'ebbe avviſo, uſcitogli incontro con grandiſſimo lor danno, furono rejetti, e perſeguitati fino a' loro alloggiamenti: finalmente Conſalvo in pochiſſimo tempo tolſe a' Franceſi tutta la Calabria, e coſtrinſe tutti i Capitani nemici a ritirarſi, chi in Averſa, e chi in Gaeta, ov' erano gli altri Franceſi, da ove poi a patti ne uſcirono, come ſi dirà.

Proceſſione del Corpo di Criſto 1496.

Antonio Saſſo Eletto del Popolo di Napoli, e altri.

E dovendoſi poi celebrare la feſta del Santiſſimo Corpo di Noſtro Signor Gesù Criſto nel 2. di Giugno 1496. alquanti giorni prima Antonio Saſſo Eletto del Fedeliſſimo Popolo di Napoli comparve avanti il ſopradetto Re Ferrante inſieme con 12. Deputati, ovvero Capitani della ſua Piazza; cioè, Andrea di Orſo, Pariſe di Scocio, Lionello Abbate, Daniele Piroto, Ettore di Dato, Notar Nicolò di Alfeto, Marino Tuta, Gio: Domenico Bottino, Tommaſo Folciero, Pariſe Longobardo, Franceſco Sorrentino, e Girolamo Lanzalao, affermando eſſo Eletto alla Maeſtà del Re, che le molte dignità, prerogative, & onori ſpettanti alla fedeliſſima Piazza Popolare, per molti anni ſorrettiziamente occupati ſtati erano, e di quelle eſſo Popolo privato; Perlochè ſupplicava Sua Meaſtà, che giuſtizia miniſtrar doveſſe; il che udito da Sua Maeſtà, & avendo conoſciuta la verità, & inteſa la dimanda, volendo uſar ufficio reale, e di giuſto Giudice, e rendere a ciaſcuno quello che ſe gli conveniva, conceſſe, e permiſe facoltà alla detta Piazza Popolare di portare il baſtone del Pallio, il quale ſi porta appreſſo il Santiſſimo Corpo di Criſto nella ſua ſolenniſſima Proceſſione; Perilchè Sua Maeſtà commeſſe al Reverendiſſimo Aleſſandro Carrafa, allora Arciveſcovo della Città, che conſignaſſe alla detta Piazza, e per eſſa al predetto Antonio Saſſo ſuo Eletto, l' Aſta del Pallio predetto: Venuto dunque il Giovedì di detta ſolennità, primo dopo la Feſta della Santiſs. Trinità; e ſtan-

e ſtando il predetto Arciveſcovo nella Cappella maggiore della Chieſa Cattedrale, in Pontifical veſtito con il Capitolo, e tutto il ſuo Clero preparati per fare la Proceſſione predetta, comparve il detto Antonio Saſſo Eletto del Popolo con li ſopraddetti ſuoi 12. Deputati, e con eſsi anco un Notajo, con Giudice, e Teſtimonj pe ricevere l'Aſta del Pallio per atto pubblico; e così il detto Reverendiſsimo Arciveſcovo per la commiſsione della Maeſtà del Re avuta, l'Aſta del Pallio a gl' infraſcritti conſignò, cioè al Reverendiſsimo Monſignor D. Alfonſo di Aragona Veſcovo di Civita di Chieti; All' Illuſtriſsimo Signor D. Ferrante di Aragona figliuolo di D. Federigo Zio del Re; All' Illuſtriſsimo Signor D. Antonio di Guevara, Conte di Potenza, e Vicerè di Napoli. Al Magnifico Signor Giovanni Strina Ambaſciadore del Sereniſsimo Re di Spagna; Al Magnifico D. Ferrante Iſcuri, Spagnuolo familiare di Sua Beatitudine; & al predetto Magnifico Antonio Saſſo Eletto del Popolo: & avendo ciaſcuno di eſsi preſa la ſua Aſta del Pallio predetto, ſotto il quale vi andava il prenominato Arciveſcovo col Santiſsimo Sagramento nelle mani, uſcirono appreſſo la General Proceſsione, conforme al ſolito, paſſando per le Piazze, e Seggi della Città, inſino al Venerabile Monaſtero del Santiſsimo Corpo di Criſto, dell' Ordine di S. Chiara con tutte le Religioni della Città con gran comitiva di uomini, e donne, tutte con le candele acceſe, ad onore, e gloria di Noſtro Signore, & entrati nella Chieſa del detto Monaſtero, e poſato, incenſato, & adorato, con gran divozione eſſo Santiſsimo Corpo, dopo ripigliatolo nel medeſimo ordine, e modo, ch' erano venuti, ritornarono nella Chieſa maggiore dell' Arciveſcovato *more ſolito pacificè, & quietè, nemine diſcrepante, nec contradicente*; Della quale conceſsione dell'Aſta del Pallio, e conſignazione alla detta Piazza Popolare, e di averla portata il detto Eletto per la Città, e ritornata nel modo, che ſi è detto, ne fu pubblico iſtromento fatto addì

Aſta del Palio conſignata alla Piazza del Popolo 1495.

D. Antonio di Guevara Vicerè di Napoli 1495.

addì 2. di Giugno 1496. 14. *indictionis* per mano di Notar Donato di Rahone della Terra di Eboli, come si vede in uno istrumento in pergameno, che si conserva per il Reggimento Popolare; quale istrumento stà sottoscritto dalli predetti Signori, D. Alfonso di Aragona, D. Ferrante di Aragona, D. Antonio di Guevara, Giovanni Strina, & altri, che intervennero per testimonj: & si ha da credere, che per evitare ogni sospetto, che in futuro avesse potuto nascere sopra la stipulazione del predetto istrumento, con gran prudenza ordinasse, che tanto il Notaro, quanto anco il Giudice, e testimonj, tutti forastieri, e non Cittadini fussero, perciò, che furono li seguenti, cioè Notar Donato di Rahone della Terra di Eboli, Gabriele Vinegia di Lauro Giudice a Contratto, Guglielmo Frosina di Catanzaro U.J. D. Reggente della Vicaria, Nicolò Bignatore di Venezia, Bernardino Quaranta della Cava, Marco Antonio de Ferrariis di S. Lorenzo di Cerreto, Lionardo Quaranta della Cava, D. Antonello Martuccio di Muro, Parisi Goglippo di Eboli, Lorenzo di Felice di Benevento, Donato di Forcino di Venezia, Antonello di Ambretta di Verona, Baldassare di Negrone di Genova, Bernardino Scaglia di Genova, Manfredino Michaelis di Valenzia, Agostino Adorno di Genova, e molti altri.

Guglielmo Frosina Reggente della Vicaria.

Or mentre il Re Ferrante credea felicemente con la novella Sposa godere il Regno, che con tanti travagli ricuperato avea: essendosi per ricreazione, e spasso ritirato alla stanza di Somma, lungi di Napoli otto miglia, da una ardentissima febbre fu assalito, cagionata sì dal disordinato uso del coito, come da altri disordini; e crescendosegli il male, si fe portare nella Chiesa dell' Annunciata di Napoli per ottener grazia della salute; ove fu giunto, vi trovò gran Popolo che in Processione era venuto a pregar per lui; & avendo egli orato, con gran lagrime di circostanti, si fe portare nel Castello nuovo: e perchè fin a quell' ora non avea celebrate le nozze della moglie, e con le debite solennità

lennità di S. Chiesa, per consiglio de' Savj le celebrò nel letto, accettando Giovanna per legittima Sposa, nominandola Regina, e coronandola di sua mano; ciò fatto, fece il testamento, nel quale istituì erede universale del Regno D. Federigo suo Zio Paterno: fe anco molti legati a luoghi Pii, & avendo divotamente ricevuti i SS. Sacramenti, essendo egli di anni 27. un mese, e giorni 11. il Venerdì a' 7. di Settembre del 1469. passò di questa vita, avendo regnato nel modo che si è detto, un'anno, & 8. mesi e mezzo, e fu universalmente pianto da tutti per li suoi gentilissimi costumi: e fu cosa certa di grande ammirazione, poichè due Re giovani, e di fiorita età, & inimici che aveano fieramente combattuto, amendue morirono senza figli, e successero due vecchi, cioè al Re Carlo di Francia Lodovico Duca di Orliens, & a Ferrante II. D. Federico Principe di Altamura. Fu dunque il buon Re con reali esequie sepolto nella Sacrestia di S. Domenico, appresso il sepolcro di Ferrante suo Avo in una gran tomba, coverta di broccato, ove fu posto il seguente cartello latino.

Morte di Ferrante II.

Ferrandum mors sæva diù fugis arma gerentem;
Mox positis, (quænam gloria?) fraude necas.
Obiit M. CCCC. XCVI.

In volgare così risuona.

Morte fugisti lungo tempo armato
Ferrante, il qual deposto l'armi uccidi
Con frode, indi or che gloria avrai portato?
Morì nell'Anno 1496.

Morte di Giovanni Pontano.

Giovanni Pontano Secretario del Re Ferrante di sopra nominato, eccellentissimo Poeta ebbe per moglie Andreana Sansone nobile del Seggio di Portanova; costui avendo de' suoi beni edificata una sontuosissima Cappella, sotto il ti-

titolo di S. Giovanni Evangelista presso S. Maria Maggiore, essendo di anni 77. morì intorno gli anni del Signore 1512. e fu nell' istessa sua Cappella sepolto, ove in vita fe scolpire il seguente Epitaffio latino.

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus: noli obsecro injuriam mortuo facere, vivens, quam fecerim nemini; sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini: scis jam qui sim, aut qui potius fuerim; ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum, ut noscas rogo. Vale,

In volgare dice così.

Vivo questa casa mi apparecchiai, nella qual morto mi riposassi, non voler, ti prego, far ingiuria al morto, la qual Io vivo a nessun l' abbia fatto: certamente Io son Gio: Gioviano Pontano, quale amarono le scienze, l' ammirarono li Virtuosi, lo premiarono i Signori Re: Già sai chi ono, o chi più presto stato sia; Io non posso, amico mio, nelle tenebre conoscerti, ma ti prego, che tu stesso ti conosca: Addio.

Vi sono nell'istessa cappella sei altri epitaffij dall'istesso Pontano fatti; alla moglie, e figli, e ad un suo Compare; i quali son degni di essere letti, li quali per non esser tedioso, ho lasciato quì scriverli.

DI FEDERIGO SECONDO XXII. Re di Napoli.

CAP. III.

FEDERICO di Aragona, primo Principe di Squillace, e poi di Altamura, fratello del Re Alfonso II. ritrovandosi Vicerè nella Città di Leccie, & essendo chiamato per l'infermità del Re suo nipote, giunto in Napoli, lo ritrovò morto; & avendo celebrato le reali esequie, nell' istesso giorno alli 8. di Settembre del 1496. come legittimo erede, fu ornato delle Reali Insegne, e fu chiamato Re di Sicilia, di Gierusalemme, e di Ungaria; & a'26. dell' istesso mese a richiesta degli Eletti della Città, concesse, e firmò 68. Capitoli in beneficio dell' Università, & Regno. Dopo nelli 26. di Giugno 1497. nella Città di Capua per ordine di Papa Alessandro VI. fu con pompa grandissima investito e coronato di detto Regno, togliendo per suo Secretario Vito Pisanello uomo letterato, e di grandissimi costumi ornato. Si diè dopo ad accarezzare li Baroni, che erano stati nemici del Fratello, e del Padre; e per istabilire dal suo canto vera amicizia, fe batter una moneta di oro, con la iscrizione intorno, che diceva. *Recedant vetera, nova sint omnia*. Andò anco sovra Gaeta, la qual era tenuta da' Francesi, e talmente l'astrinse, che i Francesi furono forzati a'18. di Novembre rendersi, salve le persone: Gli altri Francesi, che nella Città di Aversa eran fortificati, intesa la perdita di Gaeta, di ritornar in Francia costretti furono, e ne uscirono a patti. Ma giunti a Pozzuoli, & a Baja per imbarcarsi, furono da un pestifero morbo infettati, che gran parte di essi morirono, e tra gli altri vi morì Gili-

1496.

Coronazione di Federigo II.

Vito Pisanello Secretario di Federigo II.

Moneta di Federigo II.

berto

berto Monpensiero, per il che pochi in Francia ne ritornarono: fu detto che questo a' Francesi avvenisse, per essergli stato da' Napolitani attossicato il vino; e come nota il Guicciardini, & altri, essendo venuto Lodovico figliuolo di Monpensiero, sino a Pozzuolo per veder il Sepolcro paterno, commosso di grandissimo dolore, poich' ebbe sparse infinite lagrime, cadde morto in su il medesimo Sepolcro; e cacciati che furono tutt'i Francesi dal Regno, Federigo ne restò appieno pacifico possessore, il quale talmente si portò nel reggimento, ch'era da tutti sommamente amato, e riverito. Ma perchè alcune Terre della Calabria, e dell'Apruzzo andavano alquanto vacillando circa la fedeltà, il Re Federigo si avvalse anch'egli del gran Capitano, con l'ajuto del quale raffettò il Regno tutto, come nota il Cantalicio; nondimeno la Terra di Diano in Basilicata, che avea dentro Antonello Sanseverino, Principe di Salerno, li dette molto che fare; finalmente la prese a patti, & il Principe non fidandosi della parola del Re Federigo, se ne passò a Sinegaglia, ove finì i suoi giorni, e tra gli altri onori fatti dal Re Federico al gran Capitano, gli donò due Città, e sette Castella in guiderdone delle sue onorate fatiche, intitolandolo Duca di S. Angelo, e Consalvo ricco di molte vittorie, trionfi, e stati, fe ritorno al suo Re in Ispagna, dal quale fu incontrato, e ricevuto con onor grande, & oltre di ciò li fe dono di molte Città, Castella, e Giurisdizioni.

Morte di Giliberto Monpensiero.

Cantalicio.

Ma per la venuta del Re Carlo VIII. in Napoli vi si scoverse un brutto, e contaggioso morbo, il quale in quei principj fu tenuto che dalla nazion Francese mischiato vi fusse; e però fu chiamato mal francese; & i Francesi che d' Italia al ritorno in Francia lo portarono, lo chiamavano mal Napolitano; ma poichè si vidde che questo morbo così contaggioso nell' Indie Occidentali, ritrovate da Cristofaro Colombo, molto abbondava, & ivi avere prontissimo rimedio per benignità della natura, come nota il Guicciardini,

Mal francese.

Guicciardini.

dini, poichè bevendo ſolamente del ſugo di un legno nobiliſſimo, che nell' iſteſſi luoghi naſce, facilmente ſe ne liberano, & eſſo male ivi cauſarſi, perchè gl' Indiani ſovente di carne umana ſi nutriſcono; fu creduto che il Colombo da quei luoghi nell'Europa il portaſſe. Altri poi han detto che queſto morbo non venne altrimente portato dall'Indie; ma che quello nacque in Italia per l' iſteſſa cauſa che naſce nell'Indie; imperciocchè venendo il Re Carlo VIII. col ſuo eſercito a conquiſtar il Regno di Napoli, i Vivandarj di quel Campo, avidi del guadagno, e mancando loro carni freſche da far i ſoliti ſaporetti a quei ſoldati, il più delle volte delle carni umane ſi ſervivano, ſcorticando ſecretamente i corpi morti, e di quelle fattone paſtoni, e ſaporetti ben conditi, e ſpeciati, li davano a' ſoldati, le quali mangiate da quelli con buona fede, ne veniva a generar queſto morbo così contaggioſo, il quale miſterioſamente, e con ragione fu mal franceſe chiamato, perchè eſſi lo cauſarono in Napoli, e ſeco in Francia lo portarono: e che ſia il vero, che per mangiar carne dell' iſteſſa ſpecie ſi genera queſto brutto morbo, Gio: Giacomo Baratto Dottor Chirurgo Napolitano aſſegna due ragioni, dicendo eſſer chiariſſimo che il corpo di qnell' animale chiamato porco ave gran ſimilitudine del corpo umano, e ſi vide per lunghiſſima eſperienza, che coloro che ſpeſſo s'empiono di carne freſca di queſto animale, diventano rognoſi, ed ammorbati di brutti mali; l' altra ragione che dice queſto buon Dottore, e l' eſperienza da lui fatta, poichè egli afferma aver legato un cane dentro una ſtanza, e per molti giorni nudrito di carne arroſtita di un altro cane, onde dopo alcuni giorni ſi vidde il cane ſpilare, reſtando con la nuda pelle, & uſcirle alcune ulcère; per il che ſi approva quanto ſi è detto.

Gio: Giacomo Baratto Chirurgo.

Eſſendo il Re Federigo rimaſto unico poſſeſſore del Regno, e deſiderando in ſanta pace quello godere, ſi riſolvè mettere fine alle molte differenze, gare, e inimicizie,

Gare trà Nobili, e Popolari.

zie, che vertivano tra i Nobili delle cinque Piazze, con i Cittadini delle Piazze Popolari circa gli onori, e preeminenze di essa Città, l'origine delle quali fu dall' Asta del Pallio, che il Re Ferrante poco innanzi alli Cittadini del Popolo concessa avea; imperciocchè l' Asta del Pallio, che anticamente si portava nella processione del Santissimo Sagramento, erano solamente quattro, delle quali una ne portava il Re, un' altra il suo Primogenito, e delle due altre il Re ne onorava alcuni Oratori, e Principi forestieri, o altri a suo beneplacito; e se alle volte il Re per estraordinaria occasione ne volea onorare più di due, ne faceva ordinare sei; & alle volte otto, nel cui modo si era proceduto più, e più anni; Finalmente avendo il Re Ferrante II. concessa l' Asta predetta alli Cittadini delle Piazze Popolari, come si è detto nel precente Capitolo, quelli delli detti cinque Seggi cominciarono a pretendere anch'essi nell' Aste predetti, in virtù del Secondo Capitolo della sentenza lata per il Re Roberto, la quale stà notata nel capitolo terzo del terzo libro, in tanto che nel principio del regnare del detto Re Federigo intorno l'anno 1497. ottennero una di esse Aste, la qual' era portata dagl'Eletti di essi Nobili scambievolmente ciascuno nella sua Regione, o Piazza; Ma non contenti di ciò i Nobili predetti, cominciarono dopo a pretender cinque Aste, al che il Re Federigo molto s'inclinava; & essendo ciò presentito dalli Cittadini del Popolo, dissero che non volevano ciò soffrire, perchè se li Nobili pretendevano cinque Aste per rappresentare cinque Piazze, il Popolo ne poteva pretendere 27. rappresentandone altre tante di numero, del che avendo un pezzo litigato, parve al Re Federigo por fine a tanti litigj, e di comune volontà delle Parti, esso Re rimesse tutte le lor differenze a cinque uomini di autorità, i quali in termine di quattro giorni dovessero in ogni modo quelle concordare, diffinire, e determinare, con condizione che passato il detto termine, non essendosi determinate le cose pre-

Asta del Pallio concessa alli Nobili.

1497.

predette, la dichiarazione, e concordia predetta in arbitrio di Sua Maeſtà reſtaſſe, quali uomini compromiſſarj furono li ſeguenti, cioè Antonio di Guevara Conte di Potenza, Ferrante Duca di Calabria primogenito del Re, Vito Piſanello Secretario di Sua Maeſtà, Luigi de Palladinis Milite, Silveſtro de Maſculis U. I. D. Regio Conſigliero, i quali avendo praticata, e trattata la concordia predetta, e non eſſendoſi determinata dopo i quattro giorni aſſignati, rimaſe la detta dichiarazione al Re, il quale volendo metter fine a tante diſcordie per buona pace, e quiete della Città, udite le Parti, & eziandio li cinque prenominati Compromiſſarj in più, e più volte, e le dette Parti di nuovo rimettendoſi all' arbitrio della prefata Maeſtà, come li parea decidere, e determinare, dichiarò, e determinò nel modo ſeguente; e fu nelli 12. di Luglio 1498.

Elezione degli Eletti della Città di Napoli.

In primis, che li cinque Eletti Nobili, & uno del Popolo debbiano continuare nel Tribunale di S. Lorenzo a trattare per ſervigio del Re, e per comodità, e beneficio della Città diNapoli tutti li negozj pubblici,e privati ſpettanti ad eſſa Città, i quali per li voti della maggior parte di eſſi Eletti finir ſi debbiano.

Item, che gl' Eletti predetti eleger ſi debbiano ſecondo il ſolito, cioè i Nobili eliggono i Nobili, & il Popolo quello del Popolo.

Item, che li Nobili ſecondo il ſolito eligger debbiano per ogni Seggio li ſei, o cinque Officiali.

Item, che quelli del Popolo poſſono anch' eſſi elegger per li dieci Deputati, o Conſultori, i quali giuntamente con il loro Eletto ſia lor lecito congregarſi nel luogo ſolito in S. Agoſtino, e trattar le coſe particolari di eſſo Popolo; e ch' eſſi Deputati, e l'Eletto predetto di tutto quello che ſarà neceſſario, tanto per ſervizio di tutta l' Univerſità, quanto delli privati, conſultar debbiano; & eſeguirſi poi nel Tribunale di S. Lorenzo nel modo che ſi è detto

to nel ſopradetto Capitolo; & avendoſi a trattare alcune coſe nel tempo di Peſte, o di mutuo, o di alcuna impoſizione, o pagamento, ſimilmente nel detto Tribunale di S. Lorenzo per li detti ſei Eletti trattar ſi debbia; ma la eſecuzione della concluſione di eſſe far ſi debbia con l'intervento, & autorità del Regio Officiale, che ſarà a ciò deputato.

Item, che li Capitoli delle Piazze del Popolo ſi debbian eleggere, & ordinare per Sua Maeſtà, e ſuoi ſucceſſori.

Item, che nella ſolennità del Corpo di Criſto reſti in arbitrio di Sua Maeſtà, il che ſi dichiarerà appreſſo.

Item, in caſo di preſtar il Giuramento di Omaggio per tutti li ſei Eletti, ovvero per gli uomini eletti, tanto per li Nobili, quanto per il Popolo preſtar ſi debbia.

Item, che l'Amminiſtrazione delle coſe predette a tempo di Guerre, Sua Maeſtà le riſerva alla ſua volontà, riſervandoſi anco la dichiarazione ſopra qualſivoglia dubbio; e trattandoſi alcune coſe ingiuſte, il che non piaccia a Dio, la parte aggravata, a Sua Maeſtà ricorſo aver poſſa.

Item, Sua Maeſtà nelli 18. di Giugno 1499. per ſentenza diffinitiva dichiarò, quel che di ſopra reſervato ſi aveva, circa la ſolennità del Santiſſimo Corpo di Criſto ſovra il portare l'Aſte del Pallio; e volle Sua Maeſtà, che ſiccome per il tempo paſſato i Nobili portavano una di eſſe Aſte del Pallio predetto, al preſente, & in ogni futuro tempo cinque portar ne poteſſero, cioè una per qualſivoglia Seggio: e che ciaſcun Seggio eligga il ſuo Nobile a queſto effetto: & il Popolo una ſol Aſta portar poſſa, e l'altre due a complimento delle otto, una Sua Maeſtà, e l'altra il Duca di Calabria ſuo Primogenito, e futuri loro Succeſſori nel Regno, o altra perſona, che piacerà a Sua Maeſtà.

Sentenza del Re Federigo in portar il Pallio. 1499. Aſte 5. del Pallio conceſſe alli Nobili.

E perche l'intenzione di eſſo Re è, che la ſentenza predetta inviolabilmente oſſervar ſi debbia, e che non ſia lecito alle Parti predette in nullo futuro tempo contro di

eſſa

essa attentare, nè di nuovo dimandare, ma che senz'altro esse Parti la presente sentenza osservar debbiano, & in niunu futuro tempo a quella contravenire, & in caso che alcuni di esse Parti contra il tenor di quella attentar volesse, o di nuovo domandare, stia in arbitrio, e volontà di Sua Maestà, e de' suoi successori, subito privar la Parte contradicente, e delle grazie, onori, e prerogative predette, qual sentenza fu da quelli del Popolo non senza rammarico grandissimo intesa, e se ben per allora mostrarono quietarsi, nondimeno dopo sempre ne ferono risentimento. Or avendo il Re Federigo veduto li molti debiti lasciati dal Re Ferrante suo Nipote cagionati dalle guerre; e volendo la Maestà soddisfare, nelli 27. di Novembre del 1498. chiamò a se Domizio Caracciolo, Zaccaria de Campolo, Gabriele Brancato, Alberto della Picciola, e Francesco di Acampora, all'ora Maestri, e Governatori del Sacro Ospedale della Annunziata, a quali, *Magistratico nomine* assegnò l'entrata della Gabella Reale della carne, & anco quella delle quattro sbarre, che si esigano nelli Borghi della Città, acciò delli frutti di quelle in nome di Sua Maestà se ne pagassero i regj creditori, la maggior parte delle quali furono fatti per li argenti che il detto Re Ferrane tolse dalle Chiese, come si e detto nel precedente Capitolo, per la quale amministrazione di entrate il detto Re Federigo donò al detto Sacro Spedale annui ducati 200. quali entrade a nostri tempi vengono nominate li Censali della Nunziata, e se ne cava ogn' anno ducati 27. mila.

Censali della Nunziata.

Con-

Confederazione del Re di Spagna con Lodovico Re di Francia per l' acquisto del Regno di Napoli, e prima come il Re di Francia prendesse Milano.

CAP. IV.

Morto che fu Carlo VIII. Re di Francia l' anno 1498. e non avendo egli lasciato figliuoli, li successe in quel Regno Lodovico Duca d' Orleans, come più propinquo al sangue Reale; imperciocchè Lodovico suo Avolo nacque di Carlo V. Re di Francia, e fu questo novello Re chiamato Lodovico XII. il quale avendo presa la Corona del Regno, gli venne desiderio di conquistare lo stato di Milano; e perciò avendo fatto un grande apparecchio di guerra, nell'Estate del 1499. in persona calò in Lombardia, e tolse Milano dalle mani di Lodovico il Moro, del quale si è detto di sovra, e prigione lo menò in Francia, ove dopo molti anni miseramente finì i suoi giorni dentro una gabbia di ferro, come nota il Ferrari: il modo come il Moro fu da' Francesi preso, secondo l' istesso Autore, fu che essendo il Re Lodovico accorto dell'error del Moro, in aver tutto il suo esercito stipendiato di Svizzeri, trattò co' Capi di quelli, promettendo una gran subornazione, che glie lo dessero nelle mani; onde quei infedelissimi barbari ce lo vendero vestito Svizzero, con un caldajo su le spalle, con che egli pensato avea salvarsi. Il Guicciardini scrive, che essendo Lodovico condotto a Lione, ove era venuto, il Re, concorse infinito numero di genti a veder quel Principe, che poco innanzi di tanta allegrezza, e Maestà, per la sua felicità invidiato da molti, all' ora caduto in tanta miseria; donde intromesso al cospetto del Re, fu in pagamento della sua ambizione condotto nella Torre di Lo-

Lodovico XII. Re di Napoli.

Guicciardini.

Loues in angusta carcere, ove essendo stato dieci anni, miseramente finì i suoi giorni, come di su si è detto.

Scrive monsignor Gio: Battista Cantalicio nell'Istoria delle guerre fatte in Italia dal gran Capitano, che avendo il Re Federigo intesa la presa di Milano, e la carcerazione del Duca Lodovico Sforza, si sgomentò; e dubitando, che contro di lui non venisse l'istessa ruina; mandò subito Ambasciadori a Ferdinando Re di Spagna, pregandolo di consiglio, e di soccorso in così estremo bisogno, poichè Lodovico Re di Francia si era legato con il Papa, e i Veneziani, e s' intendeva, che passar volesse nel Regno di Napoli, e ponere ogni cosa sotto sopra; udì Ferdinando volentieri l'imbasciata, e prendendo sopra di se la difesa di Federigo, ordinò che si ponessero in ordine le Galere, e i Soldati, e che inviati fussero in ajuto del Regno di Napoli; dubitando Federigo, che prima di questo soccorso non gli fusse sopragiunto l'esercito Francese sopra, come vuole il suddetto Autore, o pure come è più probabile, che pentito forse Federigo di essere ricorso a quel Re, il quale con la pretendenza, che avea sopra del Regno, come si dirà, glielo avesse tolto; venne perciò in tanta confusione, che determinò ricorrere all'istesso Re di Francia, il che offese grandemente l'animo del Re Ferdinando, il qual con tanta amorevolezza avea risoluto di mandarli soccorso; mandò dunque Federigo in Francia Bernardino Bernaudo, il quale sempre avea trattato negozj importanti de' Signori Aragonesi, ne' quali si era mostrato fedelissimo: e giunto costui in Francia, trattò con quel Re di tal modo, che se le cose fossero state poi osservate, il Re Federigo sarebbe stato felicissimo; ma perchè, o i Cieli togliessero a Federigo il senno, o perch' egli non sapesse dove appigliarsi, si portò di tal maniera, che tutto il diluvio inondò sopra i suoi tetti, perchè mentre egli s'ingegnava di guadagnar l'animo di amendue i Re, si procacciò l'odio dell' uno, e dell'altro; udito dal Re Cattolico gli apparecchi grandi de' Francesi

per

per paſſar nel Regno di Napoli, e conoſciuta la inſtabilità di Federigo, per aver cercato il ſuo ajuto, e poi proccurato per mezzo del Bernaudo farſi tributario di Francia, acciò quel Re l'aveſſe laſciato viver quieto, gli parve non dover ciò ſoffrire, pretendendo egli che il Regno di ragione a lui venir doveſſe, come figlio, & erede di Giovanni fratello di Alfonſo Primo, preſupponendo, che Ferrante padre di Federigo per non eſſere ſtato figlio legittimo, non avea a far nulla in eſſo Regno; & a riſpetto della parentela, avea ciò tanto tempo diſſimulato contro la volontà d'Iſabella ſua moglie, che ſempre ne lo ſtimulava; e perciò egli comando al gran Capitano, che ſe ne ſtaſſe in Sicilia con i già fatti preparamenti di guerra, fino a tanto che vedeſſe ove avevan a percuotere i Franceſi. E perchè l'uno, e l'altro di queſti Re era in timore, e ſoſpetto, quel di Francia, perchè non gli fuſſe chiuſa l'entrata del Regno di Napoli, e quel di Spagna perchè non gli fuſſe tolto quel Reame, che gli dovea ricadere, l'uno, e l'altro per tor via le diſcordie, che in ciò aveſſer potuto naſcere, per mezzo di Ambaſciadori ſi confederarono inſieme, e ſi diviſero il Regno di Napoli in queſto modo, che quel di Francia poſſeder doveſſe Napoli con tutta Terra di Lavoro, e l'Apruzzo; e quel di Spagna la Calabria, Baſilicata, Puglia, e Terra di Otranto, per eſſer alla ſua Sicilia vicine. Or confederati inſieme queſti Re, deſtinarono due eſerciti, l'uno di Spagnoli per la parte di Puglia ſotto il governo del Capitano Conſalvo Fernandez di Cordua, e l'altro de' Franceſi per la parte di Terra di Lavoro, ſotto il governo di Franceſco Sanſeverino Conte di Cajazzo, e di Monſignor di Obegni, come ſcrive il Cantalicio, e come vuole il Dottor Ferrari, ſotto il governo di Lodovico di Armignach Duca di Nemorſcon; e marciando queſto eſercito per Campagna di Roma, come fulgore, ſenza contraſto giunſe alle mura di Capua, ove era l'eſercito di Federigo, qual'era di 300. uomini di Armi, 3000. fanti, & alcune compagnie

I Re di Spagna, e Francia ſi dividono il Regno di Napoli.

Cantalicio. Ferrari.

di Cavalli leggieri, qual esercito avea per capo Fabbrizio Colonna, & avevano tutti fermato l' animo, o morirsi in quel luogo, o poner in rotta i Francesi, & affogarli al Volturno; e certo sarebbe riuscito ogni disegno, se i Francesi non fussero stati ajutati da Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro, il quale mutatosi, si accostò alla parte Francese; ma sbigottiti i Capuani, e dubitando di essere presi a forza, pensando salvarsi, secretamente senza farlo sapere a Fabbrizio Colonna, il Sabbato a notte delli 24. di Luglio del 1501. apersero al nemico Francese le porte; ma poco lor giovò, perchè furono i Capuani saccheggiati, e senza pietà niuna tagliati a pezzi, e verso le donne infinite violenze, e scelleratezze usate, nè anco alle Sacrate Vergini perdonarono, e fu cosa di gran meraviglia che le Donne Capuane spaventate più della perdita dell' onore, che della morte, si gettavano ne' pozzi, e chi nel Fiume; Il Colonna con tutte le genti Capuane furono fatti cattivi, e poi con gran denari riscattati; per il che spaventate l'altre Città da se stesse ne portarono al Francese vincitor le chiavi. Questo così orrendo spettacolo, per essere stato fatto quasi in faccia del Re Federigo, lo dovea far odiosissimo così dalle persone, come del nome Francese; ma fece al cor suo un contrario effetto; conciosia che nel animo suo deliberò di voler andar in Francia dal Re Lodovico, e farsi suo Tributario; benchè di ciò ne fusse dissuaso da Fabbrizio, e da Prospero Colonna suo Cugino, & anco da Giacomo Sannazzaro suo familiare, volle pur eseguir il suo intento. Per il che nel principio di Agosto, ritiratosi con sua moglie, e figli, e con Luigi Cardinale suo nipote nel Castello d' Ischia, mandò a pregar Monsignor di Obegni, che alla guardia di Capua rimasto era con un salvo condotto, che l' andasse a trovare, che gli avrebbe detti alcuni segreti, ov' essendo colui andato, li disse di aver fatto deliberazione di andar in Francia; e lo pregò che pregasse il Duca di Nemarscon, che scrivesse al Re per un salvo condotto

1501.

Donne Capuane gelose del l'onore.

Federigo si ritira ad Ischia.

Risoluzione dei Re Federigo.

Monsignor di Obegni.

dotto di poter andar ſicuro; & a fine che fuſſe certo della parola, gli offerſe dargli per pegno il Caſtello di Napoli; e partito il Capitan Franceſe con detto appuntamento, fra pochi giorni venuto il ſalvo condotto dal Re di Francia, conſignò Federigo contra volontà de' Colonneſi, e degli altri Capitani ſuoi Conſiglieri le Caſtella al Duca; e laſciato il Caſtello d' Iſchia raccomandato ad Indico di Avalos Marcheſe del Vaſto, come vuole il Guicciardini, & altri, egli con ſette Galere paſsò in Francia, ove non fu ricevuto da quel Re, come ſi credeva; perciochè giunto ad Amboſa ov' era la Real Corte, fu da pochiſſimi Signori riſcontrato, e dal Re appena, fin la porta della ſua prima Camera: pur avendoli il Re Federigo narrato la cagione della ſua andata, gli fu tepidamente riſpoſto di volerlo ricevere nella ſua protezione; e licenziato nella ſua preſenza, dovendolo fare ſtar libero ovunque voleva, dal primo giorno gli fu poſto intorno una guardia di 300. uomini guidati dal Marcheſe di Botellino, che non gli permetteva l' andar in alcun luogo ſenza la ſua compagnia, non oſſervando quel Re punto il ſalvo condotto da lui fatto; anzi fu ſi preſto partito il Re Federigo da Iſchia, che i Franceſi avendo in lor dominio le Caſtella di Napoli, alli 25. di Agoſto 1501. ſi ritrovarono padroni non ſolo di Napoli; ma di tutta Terra di Lavoro. Fabbrizio, e Proſpero Colonna per ultimo rimedio paſſarono al ſoldo del Re Cattolico; i quali dal gran Capitano furono con grandiſſimo onore accolti. Dall'altra parte Conſalvo Fernandez, partito che fu il Re Federigo dal Regno, egli ſi fè padrone, ſecondo la convenzione fatta con il Re di Francia, della Calabria, e della Puglia; & avendo ultimamente aſſediato il Caſtello di Taranto, ove D. Ferrante Duca di Calabria figlio del Re Federigo fortificato ſi era; al fine non potendo il povero Giovane reſiſtere alle forze di Conſalvo, ſe gli reſe; dal quale fu tenuto in buona guardia ſino alla venuta del Re Cattolico, come ſi dirà.

Federigo Re di Napoli in Francia.

Napoli preſa da' Franceſi. 1051.

Ferrante Duca di Calabria prigione.

Ma

Ma ritorniamo al Re Federigo, il quale ritrovandosi quasi prigione in Francia, senza essergli pur riuscito il suo mal consigliato disegno, risolvette partirsi; ma essendogli ritenute le galere in Marseglia, non gli riuscì il suo pensiero; Tra tanto avendo già inteso la certezza della perdita del Regno, colla prigionia del Duca di Calabria suo figliuolo, perduta ogni speranza, se ne andò al Re Lodovico, rimettendosi alle sue grazie, dal quale n'ebbe la Duchea di Angiò con 30. mila ducati di rendita, e dopo due anni, che fu il dì 9. di Settembre, come nota il Guicciardini, 1504. morì nella Città di Torse, e fu nella Chiesa di S. Francesco di Paola sepolto. Fu costui l'ultimo Re delli discendenti del Re Alfonso I. Aragonese; e morì l'anno della sua età 52. avendo regnato circa anni cinque. Ebbe questo sventurato Re due mogli, la prima fu figlia al Duca di Savoja, e di lei ebbe una sola figliuola chiamata Maria, come nota Michele Riccio; la quale morì infantolina, la seconda fu Isabella figlia di Pino del Balzo, Principe di Altamura, Duca di Venosa, e Conte di Montescaglioso, e di Caserta, che per mancanza de' maschi, i suoi Stati pervennero alla detta sua figlia: di costei il detto Re Federigo n'ebbe cinque figli, cioè D. Ferrante Duca di Calabria, già detto, D. Alfonso, D. Cesare, Donna Isabella, e D. Giulia, la cui infelice moglie avendo celebrato i funerali del marito, con grandissimo ramarico si condusse in Ferrara in casa del Duca Alfonso da Este nipote del marito, ove morì nell'anno 1533. avendo prima visto morire in diversi tempi i suoi quattro figliuoli.

Guicciardini. Morte di Federigo II.

Michele Riccio.

Isabella di Aragona Duchessa di Milano nipote del Re Federigo, dimorando nel Castello di Capuana, come di sopra è detto, nell'anno 1501. gli morì Ippolita sua minor figliuola, la quale fu con degne esequie sepolta nella Chiesa dell' Annunciata, ove non sono molti mesi, che ho veduto il suo corpo ancora intiero in una cassa coverta di drappo, nella Sagristia di essa Chiesa, rimanendogli Bona uni-

Morte d'Ippolita figlia della Duchessa di Milano.

unica figliuola, la quale venuta in età, nel 1516 la maritò con Sigismondo Re di Polonia, e gli donò in dote il Ducato di Bari, essendo poi rimasta vedova, venne a morire in Puglia, come nel suo luogo si dirà, & Isabella sua Madre poi negli 11. di Febbrajo 1524. morì in Napoli nel detto Castello di Capuana, e fu sepolta nella Sagrestia di S. Domenico in una gran Tomba coverta di broccato, ove anche oggi dì la sua bella cortina di broccato si scorge, la quale è la più ricca, che in quella Chiesa vi sia, nella cui Tomba vi fu posto il seguente cartiglio latino.

Morte di Isabella Duchessa di Milano.

Hic Isabella jacet, centum sata sanguine Regum,
Qua cum Majestas Itala prisca jacet.
Sed quæ lustrabat radiis regalibus orbem,
Occidit, inquam, alio nunc agit orbe diem.
Obiit ann. M. D. XXIV.

In volgare dice così.

Isabella è sepolta in questa tomba,
Di cento Regi, che di sangue è nata;
L' Antica Maestà sua, che rimbomba
Per tutta Italia, ha seco quì serrata;
E ch' Illustrava con raggi reali,
Il Mondo, all' altro ha su spiegato l' ali.
Morì nell' anno 1524.

Di questa Isabella più volte hò inteso racontare da' vecchi una cosa degna di memoria, la quale non mi pare in silenzio lasciarla, e fu, che nel tempo, che il Re Federigo era travagliato per le continue nuove della confederazione delli due Re nemici; il Regno dalla predetta Isabella retto era; avvenne, che ritrovandosi un Gentiluomo della famiglia de' Caraccioli della Piazza Capuana, Signore di una Terra in Calabria, & essendo fortemente acceso

Giustizia esemplare.

ceſo di amore di una donzella vergine ſua vaſſalla, e per eſeguire il ſuo deſiderato fine, fe inquiſire a torto il padre della giovane di omicidio; per il che lo fe carcerare, e non potendo il povero uomo di ciò aver giuſtizia, gli parve eſpediente mandar la moglie con la figlia al Signore, domandandogli miſericordia; ma non tantoſto, che il Signore la giovane veduta ebbe, parendogli ſervirſi di tale occaſione, con ſecrete parole, diſſe alla madre, che il marito era in pena di morte, ma ſe deſiderava il ſuo ſcampo, non vi era altro rimedio, ſolo laſciargli la figliuola in caſa ſua; alche la donna tremante, non ſapendo ove rivolgerſi, o alla liberazione del marito, o alla pudicizia della figliuola, lagrimando ſe ne andò alle carceri; & il tutto per ordine al marito raccontò, il quale conoſcendo la determinazione del Signore, diede licenza alla moglie, che per lo ſuo ſcampo eſeguiſſe quanto il Signor chiedea; il che eſeguito, fu toſto dalle carceri liberato. Poco dopo volendo coſtui di tale ingiuria riſentirſi, con tutta la ſua famiglia venne in Napoli al Caſtello di Capuana, e per ordine il tutto con lagrime su gli occhi ad Iſabella, che il governo della giuſtizia tenea, raccontò; qual' enorme delitto non fu da lei ſenza ira, zelo, ramarico, e cordoglio inteſo; onde ſubito fe porre i querelanti in una ſtanza del Caſtello, per volerſi certificare della verità del fatto; del che eſſendoſi ella chiarita, mandò in Calabria, per avere il delinquente nelle mani; e non potendolo avere, ordinò a i Gentiluomini del Seggio Capuano, che fra otto giorni preſentaſſero il malfattore; ma non eſſendo comparſo, paſſato il termine, la Ducheſſa incontinente mandò 25. uomini con iſtrumenti ferrei a disfabbricare le Caſe, e Palazzi di tutta la Famiglia de' Caraccioli; & avendo quelli per un giorno disfabbricato buona parte di una caſa all' incontro delle ſcale dell' Arciveſcovato, nel ſeguente giorno fu preſentato, il quale non avendo potuto occultare il delitto, fu condennato a ſpoſar la giovane, e dotarla in boniſſima

nissima somma di danari, e poi essere decapitato; Finalmente nel determinato giorno fu nel Mercato il tutto eseguito, spettacolo veramente memorando; perchè giunta la severa giustizia nel Mercato, comparve la giovane avanti il luogo del supplicio, ove fu da quello con le solennità di Santa Chiesa sposata, e consegnateli la dote, fu subito decapitato, per la cui memoria furono le teste di amendue gli sposi in bianco marmo scolpite, e poste sopra l'Arco dell'Orologio di S. Eligio, risguardante il luogo del supplicio, quali immagini sino a' nostri tempi ivi si scorgono.

Morte di di Giacomo Sannazaro.

Giacomo Sannazaro Cavalier Napolitano familiarissimo del Re Federigo, avendo con incredibile fedeltà seguito il suo Signore in Francia. dopo la cui morte tornò in Napoli; ma giunto all'età di anni 72. morì in Roma nell'anno 1530. e condotto poi nella Patria, fu sepolto nella Chiesa, ch'egli nell'anno 1510. nella Villa di Mergellina edificata avea, in un sepolcro di bianco marmo, ove si legge il seguente distico da lui stesso composto, dopo vi fu messo il secondo, composto dal Cardinal Pietro Bembo.

Actius hic situs est, cineres gaudete sepulti,
Nam vaga post obitum, umbra dolore caret.

Che tradotto in volgare, dice

Quì è posto Azio Sincero Sannazaro.
Godete in pace, o sue sepolte ceneri,
Ch' alma sciolta da voi non sente amaro.

L' altro del Bembo.

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus, musa proximus, ut tumulo.
Vixit Ann. LXXII. Anno Domini MDXXX.

Che in volgare ſuonano.

Da' fiori al ſacro cener di Sincero,
Poeta aſſai vicino al gran Marone
Di Muſa, e ſepoltura, o Paſſaggiero.
Viſſe anni 72. e morì l'anno 1530.

Eſſendo rimaſti gli Spagnuoli Signori della Calabria, e della Puglia, e li Franceſi Signori del rimanente del Regno; nacquero tra eſſi alcune differenze per cagione de i confini, & acciò le loro differenze non veniſſero a terminarle con l'armi, ordinarono i due Generali, che in tutti quei luoghi, de' quali ſi contendeva, aveſſero a porſi l'inſegne dell' uno, e dell' altro Re, fino a tanto, che la queſtione fuſſe deciſa; e mentre i predetti Generali, cioè il Gran Capitano, & il Duca Nemorſo in Atella Terra di Baſilicata, trattavano la determinazione de' loro litigj, una Compagnia di Spagnuoli cercando di alloggiare alla Tripalda, la trovò piena di ſoldati Franceſi, & ingombrato ogni coſa; intanto, che furono prima alle parole, e da quelle a i fatti, e preſe le armi, dopo lunga conteſa, gli Spagnuoli cacciarono fuora i Franceſi; il che inteſo da Monſignor di Obegni, corſe in ajuto di coſtoro, e venne a nuova battaglia con gli Spagnuoli. Ma egli n'ebbe il peggio, perchè fu battuto, e vinto inſieme con tutti i ſuoi; per il che tutti gli uomini di arme Franceſi furono prigioni dagli Spagnuoli, e menati legati fino a'loro alloggiamenti; Finalmente dopo molte battaglie, e conteſe, convennero, che inſino a tanto che ſi determinaſſe di chi aveſſe da eſſere la Tripalda, non ſia obbligata dare alloggiamenti nè a' Franceſi, nè a Spagnuolo veruno; Venuti poi i due Generali alla determinazione, ciaſcheduno difendeva le ſue parti, ma non uguali erano le ragioni; imperciocchè il gran Capitano ſi difendeva con teſtimonj, ſcritture, e leggi, facendo veder chiaramente, che tutte le Terre,

del-

delle quali si contendeva fra loro, erano comprese ne' termini della Puglia; ma il General Francese negando di voler ubbidire alle leggi, volea terminar ogni cosa coll' armi: Il gran Capitan vedendo il mal procedere de' Francesi, e ch' egli non era uguale di forze a' nemici, avendo prima ben esaminato ogni cosa, chiamò i suoi Capitani a consiglio; e dopo una lunga discussione se ne passò a Barletta con tutto il suo esercito, come luogo più sicuro, e comodo di ogni altro, ove avrebbero le sue forze; perciò che buona parte de' Cavalieri del Regno si accostarono alle sua parte, e fra gli altri, que' della Famiglia Sanseverina, come Berardino Principe di Bisignano, Roberto Principe di Salerno, & Onorato Conte di Mileto, i quali aveano fin' ora seguito gli Angioini, come vuole Monsignor Cantalicio; perlocchè divenute le forze di amendue gli eserciti pari, ferono insieme molte battaglie, e finalmente un celebre duello, e combattimento di tredici Italiani con tredici Francesi, l' occasione di cui fu (come appieno scrive Gio: Battista Damiani) che un giorno avendo cenato Carles de Torgues Titolato con Monsignor della Motta Francese in Barletta, nella casa di D. Enrico di Mendozza Capitano Spagnuolo, ov' erano anche Indico Lopez, D. Pietro di Origno Priore di Messina, ed altri, e ragionando delle guerre, e del valore degli Italiani, disse Indico Lopes ch' egli avea in Barletta una buona Compagnia d' Italiani, a cui rispose Monsignor della Motta, ch' egli d' Italiani poco conto facea, per esserne vili, e codardi; Lopez replicò, ch' essi tenea gl' Italiani in buonissima riputazione, & in quella confidava, come alla propria nazione Spagnuola; e che gl' Italiani, che erano in Barletta a combatter con i Francesi affrontati si sarebbero. Intanto che dopo molte pratiche, e dicerie fu conchiuso tra essi, che trovassero 13. Italiani, e 13. Francesi, i quali insieme combatter dovessero, con patto, e condizione, che ciascuno de' Vincitori l' arme, & il cavallo del vinto ne

Cantalicio.

Duello tra Italiani, e Francesi.

Gio: Battista Damiani.

Carles Torques Francese.

Indico Lopes Capitano Spagnuolo.

guadagnaſſe, e cento ſcudi di oro di più, e fu eletto per campo un luogo fra Andri, e Corato: ſi eleſſero anche quattro Giudici per ciaſcheduna parte, cioè, per la parte Italiana, Franceſco Zurlo Napolitano, Diego Vela Spagnuolo, Franceſco Spinola Genoveſe, & Alonſo Lopez Spagnuolo. Per la parte Franceſe furono eletti Monſignor di Bruglie, Monſignor di Murtibrach, Monſignor di Bruet, & Etum Sutte. S' inviarono gli Oſtaggi Italiani a Buvo, e furono queſti Angelo Galeota Napoletano, Albernuccio Valga Spagnuolo. L' oſtaggi Franceſi, che s' inviarono a Barletta furono queſti, Monſignor di Muſnai, e Monſignor di Dumoble.

Li 13. Combattenti Italiani furono queſti

1 Ettore Fieramoſca Capuano.
2 Franceſco Salomone Siciliano.
3 Matteo Corollario Napolitano.
4 Ricco di Palma da Somma.
5 Guglielmo d' Albamonte Siciliano.
6 Marino di Abignente di Sarno.
7 Gio: Capozzo Romano.
8 Gio: Brancaleone Romano.
9 Lodovico di Abenavolo da Teano.
10 Ettore Giovenale Romano.
11 Bartolommeo Tanfulla Parmiggiano.
12 Romanello da Forlì.
13 Meale Teſi di Paliano.

I 13. Combattenti Franceſi furono i ſeguenti.

1 Carles di Torgues.
2 Marco di Frigne.
3 Giraut di Forſes.
4 Glaudio Grajam di Aſte.

5 Mar-

5 Martellin de Lambtis.
6 Pier di Liaje.
7 Giacobo della Fontana,
8 Eliot di Baraut.
9 Giovanni di Landes.
10 Sacet di Jacet.
11 Francesco di Pisas.
12 Giacopo di Guigne.
13 Nauti della Frasce.

Or fattasi dall'una, e l'altra parte l'assicurazione del Campo, tanto per Consalvo Fernando Duca di Terranova Generale del Re Cattolico commorante col suo Esercito in Barletta, quando eziandio per Giacomo de Cabanis, detto Monsignor della Pelizzza, il qual'era Governator del Re di Francia in Apruzzo commorante anco il suo esercito a Buvo; il Lunedì matttino a' 13. di Febbrajo 1503. Avendo i 13. Combattenti Italiani in Andri udita la Messa, il gran Capitano esortò il Fieramosca, e compagni con una bellissima orazione in suo linguaggio, la quale fu scritta dall' Autore Spagnolo, notato da me nella Tavola, nel modo, che siegue in versi in quarta rima.

Oracion del gran Capitan a los Sennores Italianos.

Depues quel divisor, los haya animado
Ya fuerza les fuerza sus bontras myrar
Atodos ya junctos comienza narrar
Mirad Cavalleros, que os sea acordado.
Como de los Muzios aveys emenado
De Dezios, Cornelios, Papirios, Zipiones
De Tazios, de Fabios, de Emilios Cantones
Y d'otros Galos han siempre domado.
Los vuestro tomaron qual quera grandeza,
Y el grañ Universo so sylo metieron

Fran-

Franzeſes ſonzifra a lo que hizieron ,
Y gente domcos eſte fartaleza .
Van impetuoſos con su ligereza
Non guardan lo honeſto honor gravedad
Sos virtud , y gloria ſuber Mageſtad
Teneys mas que otros en la redondeza .
Quen eſte combate que haveis de hazer
Eſta la vitoria Ytalia colgada ,
Y aves de aqui honra qual cumple ſacada
Sennale s en todo deſpues los venzer .
Franceſes que ultragen el vueſtro valer
Todas razones os dan la vittoria
Alead tas manos arientes en gloria
Libremos a Ytalia de a quel ſupoder .
Y quellos porfien vos ultrazar
Myrad vueſtras honras que os tengo por tales ,
Que havran oy ſus penas por vos de ſus males
Y a sì eſpero in Dios cos lo han de pagar .
Ellos comienzan a sì replicar
Eſperamos en Dios , y en la Virgen Maria :
Que nos cada uno el ſuyo traer ya
Ay ha Baryleta por los preſentar .

Ordine della cavalcata de' 13. Italiani verſo il Campo.

Finita l' orazione del Gran Conſalvo, & avendo i combattenti fatta moderata colazione, ſi armarono, e montati a cavallo al luogo deſtinato del campo, s'inviarono, precedendo in queſto modo; andavano primieramente 13. cavalli delli combattenti condotti da 13. Capitani di Fantaria l' un dopo l' altro con alquanto intervallo, coperti, & armati, conforme al ſolito, dopo con l' iſteſſo ordine givano i combattenti a cavallo armati di tutte armi dagli elmetti in fuora; appreſſo ſeguivano 13. Gentiluomini, quali portavano gli elmetti, e lancie de' prenominati combattitori; e continovando il cammino verſo il campo, giunſero con i quattro Giudici Italiani già detti di ſopra, quali ferono intendere, ch' erano ſtati inſieme con i quat-

tro

tro Giudici Francesi, e che il campo segnati aveano, & ordinati i patti del combattere, ma che i 13. combattitori Francesi sino a quell' ora comparsi non erano; Laonde parve ad Ettore Fieramosca, e compagni procedere avanti: e giunti alquanto vicino al campo, smontarono di cavallo, e fatta alquanto orazione al Signore, Ettore parlò alli compagni, con dire. Compagni, e fratelli miei, se io pensassi, che queste mie parole più animo, e vigore aggiugner vi dovessero di quello, che la natura vi ha concesso, certo crederei ingannarmi, avendo scorto voi insino a quì allegramente esser condotti a questa sì magnanima impresa, e dimostrato chiaramente quell' animo, che da qualsivoglia coraggioso Cavaliere in simil caso si mostrarebbe; onde io conoscendo il vostro valore esser grande, e fermo in questo nobile esercizio, per essere solo di quei stata fatta onorevole elezione, sono di ciò tutto soddisfatto e contento; ma perche gl' inimici insino a quì al campo comparsi non sono in questo spazio di tempo, che ne avanza, mi ha parso manifestarvi il presago dell' animo mio, il qual vi rende certi, e volentorosi ad acquistare quell' onore, che Iddio, e la benigna Fortuna ci promette. Alcuni ne' tempi passati han combattuto per naturale, & invecchiata inimicizia, altri per iracondia, chi per ingiuria ricevuta, chi per desiderio di robe, tesori, stati, e beni di fortuna, altri per amor di donne, e chi per una occorrenza, e chi per un' altra, se secondo, che l' occasione se gli porgea: Voi oggi combattete alla buon' ora principalmente per la gloria, che è il più prezioso, & onorato pregio, che dalla Fortuna agli uomini valorosi propor si potesse; Questa v' infiamma, questa vi accompagni all' immortalità, liberandovi da ogni tristo, e miserrimo caso di vil morte, facendovi per sempre famosi, & eterni appresso i nostri posteri; oltre di ciò dovete sapere, che non sol portate oggi questo sì particolar onore su le vostre braccia; ma insieme con voi l' onore, e glo-

Orazione di Ettore alli compagni.

ria

ria di tutta la nazione Italiana,e nome Latino;e perciò non ſi manchi per Voi ridurla in quell' altezza di fama, che fu al tempo che Iddio diede la legge al Mondo; e tanto più contra tali, e sì inſolenti inimici, da' quali dall' antico tempo ſovente non ſenza loro gran danno danneggiati, e provocati ſtati ſemo; Spero dunque oggi li moſtraremo, che ſopravive anche in Noi quel ſeme de' noſtri progenitori, che tante volte gli ha ſottopoſti a portar il giogo Italiano, e ſarà queſta noſtra indubita futura vittoria, un precedente mal ſegno della lor futura, e vicina calamità; Talchè Cavalieri ſtrenuiſſimi, e fratelli miei onorandi con proſpero, e felice augurio avvicinamoci al luogo, ove tale impreſa ſeguir ſi deve, perchè ſon certo, che molto maggior gli effetti, e portamenti voſtri ſaranno, che le mie parole non ſono. Finito tal raggionamento, e fatta da tutti orazione a Dio, e ne' caval i c per-tati cavalcorno, ponendoſi ciaſcuno l' elmetto in teſta, e le lancie in mano verſo il campo s' inviarono.

Ordine della cavalcata de' 13. Franceſi verſo il Campo.

Dall' altra parte avendo i 13. combattenti Franceſi medeſimamente nella ſteſſa mattina udita la meſſa, & invitati da Monſignor della Pelizza in ſua caſa a far colazione, ne andarono, dopo Monſignor della Motta, avendo fatta a' ſuoi compagni una belliſſima, e breve orazione, cercò licenza dal detto Monſignor, e dagli altri Signori Franceſi che ivi erano, e montati a cavallo verſo il campo s'inviarono in queſto modo, ed ordine. Andava primo un Gentiluomo Franceſe a cavallo, qual portava l' elmetto, e la lancia di Monſignor della Motta, dopo ſeguivano 12. altri Gentiluomini a due a due con debito intervallo, e ciaſcun di loro la lancia, e l' elmetto alli combattenti portavano ſimilmente a cavallo; Seguivano poi i 12. combattitori armati di tutti arme ſenza elmetti ſimilmente a due a due a cavallo con l' iſteſſo ordine; appreſſo ſeguiva la Motta ſolo, e dietro a lui ne veniva il cavallo di ſua perſona, & appreſſo ſeguivano gli altri 12. cavalli delle perſone

ſone degli altri combattenti, a due a due, con intervallo debito, condotti da' Gentiluomini Franceſi, con il cui ordine preſero il cammino verſo il deſignato campo; & avvicinatoſi a quello per poco ſpazio, ſi accorſero de' Cavalieri Italiani, che provvedeano, e circondavano il campo; e ſmontati in terra, s' inginocchiarono tutti; e fatta con le mani verſo il Cielo la debita orazione, ciaſcuno ſi fe alleviar l' elmetto; e montati a cavalli copertati, e poſteſi le lancie in mano, con grande allegrezza attorno il campo provedendo andarono, poi in un luogo all' oppoſito de' Cavalieri Italiani ſi fermarono.

Battaglia di 13. Italiani, e 13. Franceſi.

Quivi Ettore Fieramoſca lor fece intendere, ch' entraſſero lor pria nel campo, perchè così era di ragione; in tanto che la Motta, e i ſuoi compagni entrarono, ch' erano circa 19. ora, & il ſimile fu fatto per Ettore, e ſuoi Italiani; e moſſi i Franceſi circa quattro paſſi verſo gl' Italiani, quelli ferono il ſimile verſo loro: e non parendo ad Ettore, e i ſuoi compagni doverſi più tardare, s' inviarono con lento paſſo verſo i Franceſi, e quelli ſimilmente, ſi cominciarono ad avvicinare verſo gl' Italiani; & eſſendo l' una, e l'altra parte diſtante da 50. paſſi, cominciarono ad andar di galoppo, & avvicinati per ſpazio di 20. paſſi, i Cavalieri Franceſi, ſi diviſero in due ſchiere, da una banda 7. e dall' altra 6. e con impeto di tutta briglia, corſero ſopra gl' Italiani, i quali ciò ſcorgendo, 5. di loro diedero ſopra i 6. Franceſi, e gli altri 8. ſopra gli 7. e poſtoſi le lancie in reſta, valoroſamente s' incontrarono; e per eſſere lo ſpazio ſtato pigliato invalido, ſpezzaron alcune lancie con poco, anzi con niuno effetto, pur gl' Italiani ſi trovarono uniti, e i Franceſi in diſordine, e poſto ciaſcuno mano allo ſtocco, & accette che ſeco portavano, ſi cominciò ſtrettamente una fiera battaglia; e combattendo l' una, e l' altra parte valoroſamente, i Franceſi trovandoſi diſordinati, a ridurſi in un cantone coſtretti furono, e con alquanto ſpazio ripigliato il fiato verſo gl' Italiani con gran-

diſſimo empito ſi moſſero tutti giunti, e combattendo inſieme per un quarto d'ora, dalla parte Italiana fu poſto a terra un Franceſe, nominato Granlan di Aſte, il quale avendo ricevute alcune ferite, dagli altri Franceſi fu ſoccorſo, ſopra il quale reſtarono tre Italiani, e gli altri valoroſamente combattendo contra gli altri Franceſi, ne poſero a terra due altri, uno Martellin de Sambris, e l'altro Franceſco di Piſa, i quali ſi reſero prigioni a i combattitori Italiani. In quel mezo, che la battaglia ſtrettiſſima andava, Ettore con parole, e con fatti, ſoccorrer non reſtava, ove il biſogno gli era, e l' iſteſſo ſi faceva per la Motta, ciaſcun de' quali i ſuoi compagni animava (come ſi conveniva,) & incalzando la battaglia fiera, li cavalli di due Italiani feriti furono, l' uno di Meale Teſi di Paliano e l' altro di Giovanni Avo di Roma, i quali ſmontarono a' piedi, ed un di loro preſe una lancia, che nel ſuolo del campo ritrovò, e l' altro tolſe uno ſcheltro, ch' egli avea, e valoroſamente dall' empito Franceſe ſi difendevano; ma eſſendo ſoccorſi dagli altri compagni Italiani, quali con i loro cavalli gli attorniarono, non comportando, che que' punto danneggiati fuſſero dalla cavalleria Franceſe, Giovanni di Aſte, che prima era ſtato meſſo a terra, ritrovandoſi ferito, e non potendoſi più difendere, come fatto avea, ſimilmente ſi reſe prigione: Laonde Ettore vedendo che la parte Franceſe per la perdita de' tre compagni, ad indebolirſi cominciata era, con animo coraggioſo unitoſi con gli altri ſuoi, di nuovo i dieci Franceſi aſſalirono, nel cui empito diedero a terra due altri Franceſi nominati Nauti della Fraſce, e Giraut di Forſes, che amendue prigioni furono: intanto che vedendoſi gl' Italiani la Fortuna favorevole, di nuovo inſieme ſi reſtrinſero, e con incredibil furore diedero ſopra gli otto Franceſi, i quali valoroſamente combattendo, fu buttato a terra la Motta, il quale rizzatoſi in piedi, con ajuto de' rimanenti Cavalieri Franceſi molto accortamente ſi difendeva; e combattendoſi

Un Franceſe abbattuto.

Due altri Franceſi abbattuti.

Due altri Franceſi abbattuti.

fu

fu fatto prigione Sacet di Jacet, similmente Francese. Accadde poi, che uno degli Italiani seguitando un Francese, il cavallo uscì fuora del campo, però gli altri Italiani, fra poco spazio, cacciarono fuora del campo un'altro Francese, & uno degl' Italiani ch' era a piedi, fu ferito di una stoccata nella faccia, & uno altro Italiano combattendo, fu dal cavallo fuori del campo trasportato; e combattendosi più fieramente, fu da Ettore per forza gagliardissima cacciato fuor del campo la Motta, quale si trovava a piedi; Un' altro Francese combattendo, e trovandosi astretto dalli cavalli Italiani, fu necessiato per suo scampo smontare, e combattere a piedi, e in questo un' altro Italiano fu ferito da una stoccata alla coscia, gli altri Italiani, vedendo che si trovavano di lungi superiori, con maggior animo combattendo, cacciarono dal campo un' altro Francese, restandone tre soli nel campo, delli quali, due se ne trovavano a cavallo, & uno a piedi, che valorosamente si difendevano, pur li due a cavallo a tanto numero di combattenti resister non potendo, uno si rese prigione, e l' altro fu per forza cacciato dal campo, restando solo il Francese a piedi, il quale or in quà, & or in là, per il campo fuggendo, ebbe tante punte di stocchi, e colpi di accette, che non potendo più resistere, si rese prigione, e dal campo fu cacciato fuora, intanto che la vittoria di tale impresa agl' Italiani restò, i quali una insieme con Ettore nel colmo d' infinita gloria si ritrovavano, e così allegri per lo spazio di mezz'ora per il campo con giubilo, e suono di trombe, e di altri stromenti da guerra, correndo, e cavalcando, andarono, che umana lingua esprimere non potrebbe. E così l' istessa allegrezza al cammino verso Barletta s' inviarono in questo modo, essendo pria per ordine di Ettore posti i prigioni a cavallo, i quali l' uno dopo l' altro da tante persone particolari a piedi con le briglie in mano condotti furono; seguiva poi egli con l'elmetto in testa, e tutto armato, appresso tutti gli altri Vincitori, l' uno dopo l'altro con debita distanza, simil-

Un Francese prigione.

mente tutti armati lo ſeguivano con la ſolita gravità Italiana, e modeſta allegrezza camminando: venivano appreſſo i Giudici Italiani, a due a due, poi a tre a tre tutti i Capitani, e Gentiluomini, che i cavalli con gli elmetti, e le lancie ad eſſi vincitori condotti aveano, e così camminando s' incontrarono con Proſpero Colonna, ed il Duca di Termoli, che ad onorarli venivano, quali alzateſi le viſiere degli elmi, ſtrettamente s' abbracciarono, e baciarono tutti, che appena di tanta comune allegrezza ſaziar ſi potevano, e con tal congratulazione, e ſommo piacere paſſando più oltre, ſe gli fe incontro D.Diego di Mendozza, e molti altri Cavalieri Spagnuoli, e Italiani, tutti rallegrandoſi di tanta onorata vittoria, ed in ultimo gli venne incontro il gran Capitano Conſalvo Fernandez a cavallo, e ben in ordine con tutta la gente d' arme da una parte, e la fantaria dall' altra, il qual affrontatoſi con Ettore con allegrezza ineſtimabile, gli diſſe così; Ettore, oggi li Franceſi, e Noi Spagnuoli vinti avete, ſignificar volendo, che per Ettore, e compagni in quella giornata era ſtata confirmata la riputazione Italiana, e tolta la gloria delle mani dell' una, e l' altra Nazione; e così abbracciati uno per uno tutti i Vincitori con meravaglioſa letizia, & il ſimile tutti gli altri Cavalieri, & Uomini di ſtima fecero, che ivi preſenti ſi ritrovarono, e ſubito s' inteſe un bel concerto di Trombe, e poi di Tamburri, & altri bellici ſtrumenti con gridi, & applauſi mirabili, dicendo, viva Italia, viva Italia, viva Spagna, viva Spagna; queſto fatto ſi è poſto per non preterire l' Iſtoria, non per approvarlo; poichè ſantamente oggi dì per il Sagro Concilio Tridentino, queſti duelli, e monomachie tolte ſono, aſſignando gran pene d' infamia, e diſonori a chi li comporta.

Per il gran Capitano con Ettore alla ſua deſtra ſeguendo gli altri Vincitori con bell' ordine accompagnati da tutti quei Cavalieri Italiani, e Spagnuoli, e tutto il rimanente dell' Eſercito il cammino verſo Barletta ſeguirono,

ove

ove quasi vicino alla notte giunti, si fe tanta dimostrazione di allegrezza, e festa, che non restò Campana, che tocca non fosse in segno di comune letizia, nè artegliaria, che più di una volta non sparasse, in tanto, che per li gran suoni, e rimbombi di artegliarie, e per gli gridi Italia, e Spagna, il Cielo, e la terra rimbombava di gaudio; I fuochi per le piazze, i lumi per le finestre, le musiche di variati strumenti, e canti che per quella notte esercitati furono, non si potrebbero per umana lingua compitamente narrare; & in questo modo camminando, alla maggior Chiesa giunsero: essendogli incontrato il Clero ben in ordine con pomposa processione, e con una devotissima figura della Madonna, ove smontati, tutti fecero la debita orazione, rendendo grazie infinite all' Immortale Iddio, & alla Gloriosa sua Madre per l' acquistata vittoria; dopo a cavallo rimontati, e rivoltati per altre strade della Città con grandissima festa ciascuno se ne andò a casa a disarmarsi, glorioso di un tanto onore, non senza immortal fama del nome, e vigore Italiano; e tutto ciò fu vero presagio di quanto seguir dovea di tutta l'impresa.

E perchè i Francesi, che di guadagnar la giornata pensato aveano; non portarono altrimente li cento scudi per uno, come fu la convenzione: per tanto il gran Consalvo generosissimo Signore volle del suo proprio rimunerare i Vincitori Italiani; per il che avendo fatto consignare l' armi, & i cavalli da' Francesi, li fe pagare del suo cento scudi per uno, e gli armò da Cavalieri con bellissima cerimonia, e pompa; onde in memoria di sì gloriosa impresa, Pietro Summonte Napolitano vi compose il seguente Epigramma latino, siccome nota Gio: Battista Damiani.

Pietro Summonte Napolitano. Gio: Battista Damiani.

Ausoniæ splendor, aurisque exercite bellis
Hector: ab antiquis quem genus ornat avis.
Æquasti veterum, qui fortia facta virorum,
Hæroi tollens invidiam generis.

I Fæ-

I Fœlix i quære alio sub sole triumphos,
Non datur in patriis nomen habere locis.
Si non Alcides charis migrasset ab Argis:
Non foret Eois notus, & Hesperiis.
Fertur post varios insigni Marte labores
Ferrea Tartareæ janua aperta domus.
Fertur Jasoniæ pubes commissa carinæ
Ausa maris tumidas prima secare vias.
Cessetis Gangaridum, lænei gloria Tellus:
Pelleo, & longe Fama petita Duci.
In pretio semper nimio peregrina fuere:
Nescio cur, sordent dum sua cuique domi.
Adde quod, & melius translata reponitur arbos,
Tanta est mutati gratia, honosque soli.
I Felix nec te Patria, aut remorentur amici,
Aut de cognato sanguine fidus amor.
Fortibus omne solum Patria est, hos adjuvat ipsa,
Virtus, & his Cœlum, Terraque nuda favet.
Prima tibi vicisse pios victoria amores;
Incipe mox laudes accumulare novas.
Nec tibi deerunt, qui æternis grandia chartis
Facta canant, digna concelebrentque lyra.
Quis neget assiduo renovari sæcula cursu,
Quin meliora potest ducere longa dies.
En sopita diu, surgit tandem inclyta virtus,
Hæroesque novos sæcula nostra ferunt.
Æmulus Iliaco, nostris fuit Hector in armis:
Pro decore Italiæ prælia honesta gerens.
Hector propositæ cessit cui gloria palmæ:
Devictis Gallis nomen in Ausonium.
Nullius hic armis cædat, quoscumque vetustas
Et Graja, & Latia jactat in Historia.
Tempus erit, qao te Dux o fortissime postquam
Sub titolos jerint plurima bella tuos,

Te

Te Capua excipiat, ſpoliiſque aſſurgat opimis
Porrigat, & meritis laurea ſerta Comis.
Cum Patres, æquiteſque, & Plus numeroſa merentem,
Deducant Patrii limina, ad alta Jovis.
Cum vox omnis Io clamet, geminataque ad auras,
Reddat Io, cum te fœmina, virque canat.
Hoc precor huic utinam ſervent me Numina Famæ.
Hæc celeri veniat ſydere fauſta dies.

Et avendo Conſalvo Fernando preſo animo grande, ſe ne andò toſto con i ſuoi alla Cirignola, ove alli 28. di Aprile di Venerdì a' 23. ore dell' anno predetto vi fe ſanguinoſa battaglia, ove i Franceſi vinti, e rotti furono con la morte di più di 3000. di eſſi, e guadagnò Conſalvo la Cerignola con lo allogiamento, & artegliaria de' Franceſi con quaſi tutta la Puglia, e l' Apruzzo, e poco appreſſo ne ebbe tutta Terra di lavoro; e così arricchito di tante vittorie, fermatoſi ſul Territorio di Benevento, mandò Ambaſciadori a' Napolitani a perſuadergli a tornarſene all' antica devozione Aragoneſe, ſenza voler fare eſperienza dell'armi, e per muovere con più efficacia gli animi di quei Cittadini vi mandò Berardino Bernaudo ſuo Segretario, il quale era ſtato cariſſimo al Re Federico; e giunto coſtui in Napoli, preſentò la lettera del gran Capitano a gli Eletti della Città, la quale fu letta in pubblico, ov'era gran moltitudine di genti, e fu tale, che commoſſe univerſalmente tutti, così Nobili, come del Popolo, e s' inteſe rumor di giubilo, e deſiderio grande di ritornare a i ſuoi primi Re Aragoneſi: & eſſendoſi chiamati a conſiglio tutte le ſei Piazze, fe decretato, che ſi ſpalangaſſero tutte le Porte al gran Capitano, rimandandoſi in dietro l' Ambaſciadore con tal riſpoſta, & inſieme con lui 12. Ambaſciadori della Città, cioè 10. della Nobiltà, e due del Popolo; come ſcrive il Cantalicio, i quali portarono le inſegne Aragoneſe, con poteſtà di formare qualunque accordo con Conſalvo; e perchè non poteſſe-

Ambaſciadori Napolitani al gran Capitano. Cantalicio.

tessero essere imputati d'infedeltà, chiamarono il Segretario del Re di Francia, protestandosi, che non vedendo niuna speranza alle cose loro, erano forzati provvedere a' danni, e e ruine che li potevano venir sopra; Tra tanto Consalvo, che si era avvicinato in Napoli, fu dagli 12. Ambasciadori alla Cerra incontrato, i quali avendogli presentate le chiavi della Città, furono da quello con somma allegrezza raccolti; & essendo richiesto di fermare i Capitoli, e Privilegj concessi da i Predecessori Re Aragonesi, fu con piacevolezza grande eseguito; e ciò fatto gli Ambasciadori, ritornarono alla Città allegrissimi; e ragunatosi il Consiglio, fu inteso quanto gli Ambasciadori conchiuso aveano, e subito diedero ordine a preparare le stanze, adornare le strade, & a ragunare le schiere de' Soldati, e di Cittadini per andare ad incontrare il gran Capitano, e furono anche poste per tutta la Città le bandiere con l'insegne dell'invitto Re di Spagna, con l'Aquila ornate; A' 19. di Maggio 1503. giunto Consalvo a Porta Capuana, come vuole il Giovio, & il Cantalicio, fu con pompa reale sotto un ricco baldacchino ricevuto, portato dalli Deputati della Città, e nel seguente giorno gli fu giurato omaggio, e fedeltà per il suo Re, e fu questo Consalvo il primo Vicerè del Regno di Napoli, come si dirà nel seguente Libro, e come nota Giuliano Passaro: il giorno innanzi arrivò in Napoli D. Indico di Avolos Marchese del Vasto, il quale presentò al gran Capitano le chiavi del Castello d'Ischia; il terzo giorno Consalvo chiamò i suoi Capitani a consiglio, e si conchiuse di espugnar prima le Castelle della Città; che da' Francesi erano guardate, e poi assediar Gaeta, dove si erano ricoverati molti ribelli, e capi de' nemici; intanto che fu eletto a tal pensiere Pietro Navarro, uomo non solo di animo invitto, e Guerriero grande, ma anche d'ingegno sottile, il quale avendo avuto sopra di se questo peso, cercò con ogni sua industria abbattere il Castello nuovo, ch'era talmente difeso dalla Torre di S. Vincenzo, che il Navar-

Consalvo Fernando ricevuto in Napoli 1503.

Consalvo Fernando I. Vicerè del Regno di Napoli.

Giuliano Passaro.

Pietro Navarro gran Guerriero.

ra

ra fu aſtretto adoprar il ſuo ingegno; e perciò avendo fatta una picccola armata di Barche coverte, acciò non poteſſero eſſere offeſe, con le quali nell' oſcuro della notte aſſaltò la Torre predetta, e fu tanto all' improviſo ſopra i Nemici con l' Arteglierie, che i miſeri Franceſi non ebbero pure ſpazio di difenderſi, nè potettero dar fuoco alle loro Artegliarie, nè adoprar coſa veruna in lor difeſa; intanto che fur coſtretti a renderſi, e dar la Torre al Navarro; e volendo eſpugnare il Caſtel Nuovo, piantò l'Artegliarie ſu la radice del Monte di S.Eramo, dal cui luogo ſi ſcorgeva la Porta reale di marmi, ove ſono i trofei del Re Alfonſo Primo, e cominciò da due parti a danneggiar i ſoldati, che ſtavano in guardia della fortezza, così dalla parte di mare dalla Torre di S.Vincenzo, come dalla parte di Terra dalle radice di detto Monte; e tra tanto fe cavar una mena ſotto terra per quella parte che ſi va al Ponte di ſopra il Caſtello, il qual vien poſto in mezzo fra le due porte: e pervenuto a fine non ſenza fatica di molti giorni, la fece empire di mene di polvere; e finalmente datovi il fuoco, in un momento cadde il muro che riguardava la porta di Terra, il quale ucciſe gran quantità di Soldati, che ſtavano nella Cittadella; e poſto a terra il muro, gli Spagnuoli montarono su francamente, e dopo molte battaglie, finalmente i Franceſi ſi reſero, ſalve le perſone. Quindi fu guadagnata una ricca preda, perciò che molti delli Cittadini principali, e di foraſtieri ancora della parte Angioina, vi avevano come in ſalvo le miglior coſe loro portate, poco appreſſo n' ebbe il Caſtello dell' Ovo, e poi il Caſtello d' Iſchia da Coſtanza d' Avolos (come nota il ſuddetto Autore) Donna di gran Governo figlia d' Indico Marcheſe del Vaſto, e vedova di Federico del Balzo, Principe di Altamura. Comandò poi Conſalvo che paſſaſſe nell' Apruzzo a prendere le Terre che avevano alzate le bandiere Franceſe, al che fu eletto Fabbrizio Colonna, Biſtagnone Cantelmo, e il Conte di Montorio, i quali in poco

Coſtanza d' Avolos.

tempo li riduſſer tutte all' ubbidienza Aragoneſe, ed in tanto avendo Conſalvo dati molti aſſalti a Gaeta, vi trovò gran reſiſtenza, sì per la moltitudine de' Nemici, che quivi ridotti ſi erano, come anco per lo ſoccorſo di genti, e di vettovaglie che 'l Re Lodovico li mandava; anzi avendo tentato i Franceſi, che di Gaeta uſcivano, di prender la Rocca Guglielma, e non eſſendo loro riuſcito, ſi moſſero alla volta di Napoli; ma non potendo paſſare il Garigliano, perchè vi trovarono l' inimico forte, ed avendo fatto inſieme battaglia, ne furono a dietro ributtati: per ultimo dopo molte ſcaramuzze, e battaglie, il Gennajo 1504. i Franceſi poſti in fuga, in Gaeta ritornarono; e non potendo più reſiſtere, perduta ogni ſperanza di ſoccorſo, laſciarono la Città a patto di poter le perſone ſalvare; de' quali una parte ſe ne ritornò per barca in Provenza, e gl'altri che per Terra andarono tutti di diſaggio per cammino fatti mendici perirono. E così il Re Cattolico aſſolutamente del Regno tutto ſi trovò Signore, che i Franceſi per aver voluto più di quello che lor toccava, perderono ogni coſa. In tanto che Lodovico XII. Re di Francia regnò in Napoli dalli 25. di Agoſto del 1501. ſino alli 15. di Maggio 1503. vi corſe un' anno 8. meſi, e 20. giorni, e fu il X. Principe, che con titolo di regnare, diede travaglio al noſtro Regno.

Battaglia al Garigliano. 1504.

Lodovico XII. Re di Francia X. Principe, che travagliò il Regno di Napoli.

Ma avendo Io nel Cap. IV. del precedente libro raccontato la morte di Franceſco Coppola Conte di Sarno; & accennatovi che Filippo ſuo figliuolo fu ſimilmente nella Spagna decapitato, è dunque meſtieri, che nel preſente Capitolo, ne dica la cagione conforme a quel che di ciò ſcrive Antonio Terminio, ſeguitato dal Guicciardini, e perciò dico che Filippo ſecondogenito del Conte di Sarno; fu ſimile al padre di ſpirito, e con l' affezione delli Marinari, e per la memoria del padre, riſcoſſe alcuni denari, che il padre a gli Amici preſtate aveva, de' quali il Fiſco notizia non ebbe; & avendo armato una Galera, ſi casò con

Fran-

Morte di Filippo Coppola, figlio del Conte di Sarno. Filippo Coppola tratta di far fuggir il Duca di Calabria.

Franceſca Gallotta, Signora di Miſſanello, e Gallicchio, per il che diede ſperanza di ſuſcitare, e di erigger la caſa paterna da tanto alto ſtato caduta; ma perchè tentò di far lo con troppa preſtezza, la fortuna l' abbandonò; perciò che ſtando il Re Cattolico con il ſuo eſercito alla frontiera di Navarra, contro il Re di Francia, Filippo andò al Campo del Re Cattolico per aver lo ſtipendio della ſua galera, e trovando difficoltà, li nacque un penſiero nella mente con una ſperanza di ricuperar la perduta grandezza; per il che avendo veduto Ferrante Duca di Calabria figliuolo del Re Federico, che ſtava in quel Campo con oneſta guardia, andò a parlargli, e li perſuadè che ſi ricordaſſe ch' era figliuolo di Re, e che differenza era dal regnare alla ſervitù, e che con animo reale cercar doveſſe di romper quel crudele, & indegno giogo, ch' egli avrebbe fatt' opera di porlo in libertà, offerendoſi trattare con il Re di Francia, che a ricovrar il Regno ajutato l'aveſſe: il Duca ebbe molto a caro il conſiglio con l' offerta, e lo pregò che ſi sforzaſſe di trattar di modo, che la coſa riuſciſſe; Filippo dunque con grandiſſima deſtrezza andò al Campo del Re di Francia, e promiſe di far metter fuoco a molte mete di grano, ch' eran di freſco metute a quella Campagna, acciò tutto il Campo poſto in iſcompiglio, trovandoſi addoſſo il campo Franceſe, poteſſe o romperlo, o dar comodità al Duca di trafugire, che al Re di Francia così caro ſtato ſarebbe come la Vittoria: ed eſſendo così ordinato, Filippo ritornò al Campo Aragoneſe, laſciando un ſuo fidato, che avviſo di quello, che accadeva, portar li doveſſe. Venne dunque coſtui il dì ſeguente a mal punto, e portò una lettera in cifra, a tempo, che il Duca, e Filippo per il Campo paſſeggiando andavano. Il Duca avido di veder la carta, ſe n' entrò, ſotto colore di diſgravar il ventre, in certe rovine di una piccola Caſa inſieme con Filippo, e letta ch' ebbe la lettera, in minutiſſimi pezzi la lacerò, e ſe n'uſcì; ma un di quei Spagnuoli della guardia, che cu-

cuſtodivano il Duca, oſſervò i ſuoi andamenti, & entrato in ſoſpetto, laſciò paſſar' oltre il Duca, e poi entrò in quell' iſteſſo luogo, ove il Duca ſtato era; e non vedendo ſegno di urina, o ſterco, ma ſolo i pezzi della Carta, gli raccolſe tutti, e ſe n' andò al padiglione del Marcheſe di Vigliera, e tutto il fatto gli narrò; e preſa una tavoletta incerata, vi metteva i pezzi della carta l'uno appreſſo l'altro, in tanto che ſi conobbe la cifra, il che fatto, ſubito il fe intendere al Re, e per ordine di lui fu fatto prigione Filippo Coppola con tutti i ſuoi ſervidori; e tormentati due di loro, confeſſarono il fatto, e benchè Filippo per molti atroci tormenti non confeſſaſſe, fu pure a morte condennato, & il Duca fu mandato prigione nel Caſtello di Xativa; ma quando Filippo andava a morire, pubblicando il Banditore, ch' era condennato à decapitarſi per tradimento, egli riſpondeva, che mentiva, ma ben contento a morir andava per aver voluto liberar il ſuo Re dalle mani di un Tiranno. Di coſtui reſtò un figliuolo, Decio chiamato, Cavaliero molto onorato, il quale pochi anni ſono, che andò Ambaſciadore al Re Filippo d' Auſtria noſtro Signore: e morendo, laſciò un figliuolo chiamato Gio:Giacomo, che fu padre di Decio Secondo, che oggidì vive, e tiene l'iſteſſe terre, che furon dote di Franceſca Gattola ſua Biſavola, già detta di ſopra, delle quali Terre a noſtri tempi ne ha ottenuto dal Re noſtro Signore, il titolo di Marcheſe.

Ferrante Duca di Calabria prigione.

Cinque Re in 32. meſi in Napoli.

Ferrante Duca di Calabria, dopo la morte del Re Cattolico, fu cavato dalla prigione, e ſi casò la ſeconda volta, e intorno l'anno 1550. morì (come ſi dirà nel ſeguente libro) & in queſto modo gli eredi del Re Alfonſo perderono il Regno, che 60. anni poſſeduto avevano, e certo fu coſa di gran maraviglia, che fra lo ſpazio di 32. meſi, e 7. giorni, il Regno di Napoli fu dominato da cinque Re, cioè Ferrante Primo, Alfonſo Secondo, Federigo Secondo,

do, che fu dalli 25. Gennajo del 1494. che morì il Re Ferrante Primo, fino alli 8. di Ottobre, che succeſſe il detto Federigo, e poi in 43. altri meſi, e 20. giorni che corſero dal dì, che perdè il Regno il detto Federigo, fino alli 15. di Maggio 1505. che ne reſtò Padrone il Re Cattolico, ſi vide, che il Regno fu dominato da tre Re, cioè Federigo predetto, Lodovico Re di Francia, e Ferdinando: il Vito Piſanello Segretario del Re Federico, nominato di ſopra, divenuto cariſſimo al Re Cattolico, carico di molti anni, morì, e fu ſepolto nella Chieſa di S. Lorenzo in un bel Sepolcro di marmi con queſto Epitaffio latino.

Morte di Vito Piſanello.

Vt Vivas Hic exitus
Vigila Omnes.
Longarum
Hæc meta viarum.
Vito Piſanello ex antiqua orto Familia
utpote, cui Piſa in Achaja, unde ea eſt, cognomen
indidere; Federici a Secretis intimo,
eique a latere Conſiliario, atque miſerrimis
temporibus, laborum, itinerum, periculorumque ſotio.
Deinde Ferdinando Regi Catholico, ob.
raram adverſis in rebus fidem Gallis Regum
invadentibus acceptiſs.
Qui poſt receptam Neapolim
Annum agens LXXIII. in ejus gremio mortalitatem
explevit.
Andreas Franc., & Mutius Nepotes, Avo Opt. ac bene merenti
teſtimonium amoris, & pietatis exoluerunt funeratus,
idibus Decemb. M.D.XXVII.

Che

Che in volgare dice così

Vigila acciò beatamente vivi	*Quest' esito mortal tutti attendiamo*

Hor quest' el fin di nostre lunghe vie.

A Vito Pisanello nato di Famiglia antica, a cui certamente ha dato il cognome Pisa in Grecia, ove è tal Famiglia, di Re Federigo intimo Segretario, e suo Consigliere a latere, compagno delle fatiche, viaggi, e pericoli, ne' miserrimi tempi: dopo al Re Ferdinando Cattolico carissimo per la rara fede, ch'ebbe nelle cose avverse, quando li Francesi assalirono il Regno: il quale poi, che Napoli fu recuperata essendo di anni 73. nel suo seno morì.

Andrea, Francesco, e Muzio Nipoti, in testimonio di amore, e Pietà a lor Avo ottimo, e bene meritevole hanno compitamente fatto il lor debito. Fu sepolto a' 13. Decembre dell' anno 1527.

DELL' HISTORIA DELLA CITTÀ, E REGNO DI NAPOLI

DI GIO: ANTONIO SUMMONTE Napolitano.

Di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, di Napoli, e di Sicilia.

CAP. V.

L Re Ferdinando di Aragona detto il Cattolico, III. di questo nome nel Regno di Napoli, e V. nel Regno di Castiglia, fu Figliuolo di Giovanni Re di Aragona, e di Navarra, e di Sicilia, che fu fratello del Re Alfonso Primo (come si è detto nel primo Capitolo del precedente Libro) costui per virtù di Consalvo Fernandez, detto il Gran Capitano nelli 15. di Maggio 1503. a lui vittoria ottenuta vicino al Fiume Garigliano, restò assoluto Signore del Regno, e fu il 23. Re di Napoli, e s' intitolò il Cattolico, da Alfonso I. di questo nome Re di Castiglia; il quale (secondo Gio: Mariano) per la sua santità, bontà, e per aver in Ispagna edificati molti luoghi Pii; e per essere stato acerrimo difensore della Santa Fede di Cristo, fu detto Alfonso I. Re Cattolico, quale cominciò a regnare l' anno 772. e regnò 18. anni, e con costui tutti i Re di Spagna posero il cognome di Cattolico. Però dovete sapere, che tutti

Alfonso I. Re di Castiglia, detto il Cattolico.

ti i Principi antichi ſempre pigliavano i loro nomi molto altieri, e ſuperbi; come Nabucdonoſor s' intitolava *Rex Regum*, Aleſſandro Magno *Rex Mundi*, Il Re Demetrio *Expugnator Vrbium*, Annibale Cartagineſe *Dominator Regum*, Giulio Ceſare *Dux Orbis*, Il Re Mitridate *Reſtaurator Orbis*, Il Re Attila *Flagellum Dei*, Il Re Dioniſio *Hoſtis Hominum*, Il Re Ciro *Vltor Deorum*, Il Re d' Inghilterra *Defenſor Eccleſiæ*, Il Re di Francia *Rex Chriſtianiſſimus*, Il Re Gran Tamburlano *Ira Dei*, Il Re Roggiero Ormanno *Adjutor Chriſtianorum*, & il Re di Spagna *Rex Catholicus*. E perchè il detto Ferdinando imitò li veſtigj di detto Alfonſo I. poichè alli 2. di Gennajo 1492. conquiſtò anch'egli il Regno di Granata, diſcacciandone i Mori, che cento ſeſſant' otto anni poſſeduto l' avevano, e vi edificò molte Chieſe, e luoghi Pii ad onor di Dio, introducendovi la Criſtiana Religione, però ſimilmente fu chiamato Re Cattolico, cioè general Difenſore della Cattolica Chieſa; Il che eſſendo piacciuto alla Sede Appoſtolica, Papa Giulio II. nell' anno 1512. li confirmò queſto Titolo di Cattolico, del quale tutti gli altri Re ſuoi Succeſſori, che hanno ſervito, come gl' Imperadori Romani da Giulio Ceſare preſero il nome di Ceſare, e da Ottaviano Auguſto il cognome di Auguſto; e non ſolo Papa Giulio gli confirmò queſto titolo, ma eziandio gli ſolennizò l' Inveſtitura del Regno di Napoli, con patto, che tutte l' altre condizioni della detta inveſtitura del Regno di Napoli, fatta da Papa Clemente IV. a Carlo di Angiò, ferme, e ſtabili rimaneſſero (come ſi è di ſopra detto.)

Titoli de' Re.

Perchè i Re di Spagna ſon detti Cattolico.

Inveſtitura fatta al Re Cattolico.

E per tornare ove laſciato abbiamo, non ſolo queſto Ferdinando s' intitolò Re Cattolico, ma Re di Caſtiglia, di Aragona, di Sicilia Citra, & Ultra il Faro, di Geruſalemme, di Ungaria, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Majorica, di Spagna, di Sardegna, di

lib.2.c.9.

di Cordova, di Corsica, di Giahenna, di Algarbia, di Gibilterra, dell' Isole Canarie, Conte di Barzellona, Signore di Biscaglia, di Molina, Duca di Atene, e Neopatria, Conte di Bossiglione, e Ceritania, e Marchese di Oristano, e di Gociano.

Nell' istesso anno, che Sua Maestà ebbe il dominio del Regno, si partirono di Napoli gli Ambasciadori, & andarono in Sagobia a dare ubbidienza al suo Re, e furono i seguenti, Galeazzo Caracciolo del Seggio di Capuana, Alessandro di Costanzo del Seggio di Montagna, Giacomo Pignatello del Seggio di Nido, Gio: Tommaso di Gennaro del Seggio di Porto, Trojano Mormile del Seggio di Porta Nova, & Alberico Terracina della Piazza del Popolo. Furono costoro molto ben visti da Sua Maestà, dalla quale n' ebbero la concessione, e confirmazione di 84. Capitoli, con la promissione di venire personalmente a visitare la Città, e Regno di Napoli con quella prestezza, che possibile fusse. Morì poi a' 26. di Novembre del 1504. la Reina Isabella moglie del predetto Re Cattolico, (come nota il Giovio) dalla quale egli il Regno di Castiglia avuto aveva, della cui morte il Re ebbe gran dispiacere. Aveva per inanzi il Re Cattolico maritata Giovanna sua prima figlia con Filippo Arciduca d' Austria, e Duca di Borgogna, figliuolo di Massimiliano Imperadore, il cui matrimonio fu con sollennissima pompa celebrato l' anno 1499. Ma successa la morte della Regina Isabella, come si è detto; Filippo, che si trovava in Fiandra, avendo celebrato i funerali di lei, s' incominciò ad intitolare Re di Castiglia, come nota il Giovio, seguitato dal Guicciardini, & essendo dalli maggiori Baroni di quel Regno chiamato in Ispagna, egli a' 10. di Gennajo del 1506. partì con bellissima armata per mare, menando seco la moglie, e Ferdinando suo secondogenito, come nota il Buon' acosti, e Polidoro Vergilio: e giunto a Biscaglia nel porto delle Colonne, fu incontrato dal socero con gran piacere, e do-

Ambasciadori Napolitani al Re Cattolico.

Capitoli concessi dal Re Cattolico a' Napolitani.

Morte d' Isabella moglie del Re Cattolico 1504.

Filippo d' Austria genero del Re Cattolico.

Govio. Guicciardini.

Filippo Duca di Borgogna in Ispagna. 1506.

e dopo molte pratiche, fu consulta Capitolazione tra lui, & il Re Cattolico; come scrive il Buon' accosti, e il Giovio, nella quale tra l' altre cose, fu convenuto che il Re Ferdinando, cedendo all' amministrazione del Regno di Castiglia, lasciatoli nel testamento della Regina Isabella sua vita durante, & a tutto quello, che potesse pretendere, si partisse da Castiglia, promettendo di non più tornarvi; e che il Regno di Napoli fusse di esso Ferdinando; Firmata la Capitolazione, il Re subito ne andò in Aragona, ove giunto, concluse il matrimonio tra lui, & Ermana nipote di Lodovico XII. Re di Francia, nata dal Conte di Tois, e della sorella di esso Re, per lo qual matrimonio fu conclusa la pace tra loro, e per pubbliche scritture, Lodovico rinunciò al Re Ferdinando la ragione, che nel Regno di Napoli aveva, e ne ottenne che i Baroni Napolitani, che la parte di Francia seguitato avevano, le Città, e Castella da lor possedute innanzi la passata guerra lor fusser restituite, fra quali fu Roberto Sanseverino Principe di Salerno Padre di Ferrante, il che concluso, il Re Cattolico promise, che nella seguente estate si trovarebbe a Savona, a sposar la novella Regina.

Buon Accosti. Polidoro Virgilio.

Germana seconda mogliedel Re Cattolico.

Ragioni di Francia al Regno di Nap. concesse da Lodovico XII.

Risoluto anco il Re Cattolico di venir a veder la bella Partenope, si partì da Barzellona nelli 4. di Settembre dell' istesso anno con 50. Galeje, lasciando nel governo de' suoi Regni D. Federico di Toledo Duca d' Alva, come nota il Giovio, e 'l Guicciardini. Il Gran Capitano avuto il certo avviso, che Sua Maestà era partito verso Italia, desideroso incontrarlo per viaggio, lasciò suo Luogotenente in Napoli D. Antonio di Cardona Marchese della Padula, come si legge nei libri della Regia Cancellaria part. 1. fol. 1. & a' 24. di Settembre navigò verso Gaeta, nè ritrovandolo, navigò verso Genova, & in quella spiaggia l' incontrò, ove strettissimamente l' abbracciò, come nota Giuliano Passaro, e gionto in Genova, fu con grandissimo onore ricevuto, da ove poi partitosi accompagna-

Giovio. Guicciardini.

D. Antonio di Cardona Luogotenente in Nap.

Giuliano Passaro.

to ancora da due Caracche Genovese, per il vento contrario si trattenne più giorni a Portofino, nel cui luogo li sopragiunse avviso, che Filippo suo Genero già Re di Castiglia era nelli 25. dell'istesso mese di Settembre morto nella Città di Burgus, giovane d'anni 25. e di grandissima espettazione, nondimeno essendo da molti creduto, che il Re per desiderio di pigliare il governo di Castiglia, volesse subito le prue a Barzellona, continuando pur la navigazione, nel giorno di S. Luca giunse a Gaeta, e nel giorno seguente del Lunedì fu in quella Città ricevuto sotto un Pallio di Broccato di oro tessuto. Poi a' 21. dell'istesso, montato su l' armata, come nota il Passaro, venne a Pozzuolo, ove similmente fu con ricco Pallio ricevuto; e quivi riposatosi 8. dì, fu visitato da tutta la Signoria del Regno, e dalli Nobili, e Cittadini Napolitani, essendo Eletto del Popolo Jacovo Lettieri; Imbarcatosi, poi venne in Napoli, ove fu nel molo grande nel primo di Novembre ricevuto, entrando con quella pompa, che ad un tal Re degnamente conveniva, per la cui venuta concorsero in Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi, & onorar un tanto Principe; ma etiandio per varie pratiche, come nota il Guicciardini: poi alli 30. di Gennajo del 1507. si fe il Regio, e general parlamento congregato in S. Lorenzo, o pur in Monte Oliveto, come ho inteso da' vecchi, atteso che nel libro de' Privilegj della Città non vi stà espresso il luogo; ma mentre dice il Convento, sarà più presto S. Lorenzo, nel cui parlamento convenne Sua Maestà Cattolica, e per gli Baroni del Regno li fu fatto un donativo di ducati 300. mila; perchè Sua Maestà concesse alla Città 47. Capitoli, non derogando però agli altri Capitoli, e Privilegj della prefata Città da lui, & altri Re concessi; ma quelli confirmò, e promise osservare, e fare osservare secondo la forma di essi: si trattenne Sua Maestà in Napoli sin alla festa del Santissimo Corpo di Cristo, tra il quale tempo, e proprio nel-

Morte di Filippo Re di Spagna.

li 10. di Maggio li seguenti Capitoli alli Cittadini della Piazza del fedelissimo Popolo di Napoli concesse, i quali furono con suppliche esposti da essa Piazza.

1. In primis, che l' Eletto, e Deputati del Popolo, esso Popolo congregar possano, seu la piazza nel luogo solito in S. Agostino, e che li chiamati venir debbano, e non venendo, li possano costringere con alcune pene fin' alla somma de' ducati cento d' applicaronsi in beneficio del loro regimento, *Placet Regiæ Majestati*.

2. Item, supplicano Sua Maestà, che gli uomini di ciascun arte possan elegger i loro Consoli; e che l' Eletto, e Deputati del Popolo con il Consolo passato possan decidere, determinare, e sentenziare tutte le liti, differenze, e cause sommariamente, *simpliciter*, *&* *de plano*, delle quali sentenze, e dichiarazioni alla Gran Corte della Vicaria appellar si possa, siccome ne ottennero venti Privilegj del Re Ferrante secondo. *Placet Regiæ Majestati*.

3. Item si supplica, che l' elezione delli Capitani delle Piazze Popolari, la quale il Re Federico si riservò per se, (come si è detto nel precedente Capitolo) volle Sua Maestà, che per tal' elezione si debbia per gli Uomini di esse Piazze, seu in ciascheduna di esse, eleggere, e nominare sei uomini da bene, e nell' istesso dì che si eleggono, si debbiano in una lista presentare a Sua Maestà, dalli quali sei essa Maestà ne debbia eleggere, uno per Capitano; e se sua Maestà fusse assente dalla Città, ci la debbiano fra otto giorni presentare, e quando la Maestà sua fusse assente dal Regno, al suo Vicerè presentar si debbia, il quale finalmente uno di quelli sei per Capitano di piazza elegger debbia. *Placet Regiæ Majestati*.

4. Item si supplica, per beneficio, e sussidio de' poveri, & anco per conservazione dell' elezione, e deposizione di esso Popolo, gli sia lecito dal presente Regno estraere per ciascun' anno carra duecento de' grani, & anco

co ciaſcun anno far fare nelle ſaline di Puglia carra duecento di ſale; e tanto li detti grani, quanto li ſali predetti ſia loro lecito vendere, e contrattare tanto in Regno, quanto *extra* ad arbitrio, e volontà del detto Eletto e Deputati, che pro tempore ſaranno, da convertirſi in beneficio univerſale, & occorrenze di eſſi Cittadini del Popolo, & amminiſtrarſi per lo detto Eletto, e Deputati, i quali ogni anno della loro amminiſtrazione a i ſucceſſori in detto officio conto rendere debbiano; con facoltà ſe quello non eſtraeſſero un' anno, lor ſia lecito l'anno ſeguente eſtraerlo, o quando loro piace a loro libertà; in tanto, che ſervendoſi eſſa Maeſtà, o altro ſuo Officio delle tratte, o proibendoſi, ſeu arrendendo, per tal proibizione, o arrendamento non s' intendono date, nè proibite le dette eſtrazioni a' detti Cittadini, e queſto per pubblico beneficio di eſſi Cittadini del Popolo. *Placet Regiæ Majeſtati.*

5 Item atteſo per pacifico vivere della Città, benchè *alias* per li Cittadini ſi teneſſero le chiavi delle Porte della Città, fu ordinato tra eſſi Cittadini, e li Gentiluomini, che in ciaſcheduna Porta fuſſero due chiavi, delle quali, una ſi aveſſe da tenere per lo Capitano Gentiluomo, e l' altra per lo Capitano del Popolo, & alla venuta delli Franceſi in Napoli per detti Capitani Gentiluomini ſia ſtato uſurpato volerne per loro tenere dette chiavi; perciò per evitare gli ſcandali, & inconvenienti ne poteſſero naſcere, e per il pacifico vivere della Città, reſtar ſervita la Maeſtà Sua ordinare, che le dette chiavi ſi conſervino per eſſi Cittadini, com' è ſtato ſolito. *Sua Majeſtas opportune providebit.*

6 Item ſi ſupplica la detta Maeſtà ſi degni ordinare non ſia perſona alcuna, che compri grani, vini, vettovaglie, orgio, caſcio, carne ſalata, ogli, e qualſivoglia altra coſa alla vita umana pertinente, per riponere in magazini nella Città di Napoli, ed altre Terre convicine, per lo ſpazio di miglia 25. ſotto pena di perdere le robe, vettova-

glie,

glie, &c. & altra pena riſerbata a S. M. ma quelle dalli Padroni, e conduttori in eſſa Città, vender gli laſcino per quello loro ſarà giuſto per beneficio pubblico di eſſa Città, e poveri. *Placet Regiæ Majeſtati.*

Sentenza del R. Cattolico ſopra l'aſta del Pallio.

Dovendoſi poi alli 3. di Giugno celebrare la ſolennità del Santiſſimo Corpo di Criſto, fu per parte di Sua Maeſtà ordinato alli Nobili delle 5. Piazze, che in eſſa Proceſſione a portare le ſolite Aſte del Pallio, conforme alla ſentenza ſopra ciò data per il Sereniſſimo Re Federigo, intervenir doveſſero: della quale ſentenza ſi è detto nel Capitolo 3. del precedente Libro. Li Nobili predetti non intendendo portar l'Aſte predette, ſecondo la predetta ſentenza, per molte cauſe, che allegavano ad eſſa Maeſtà, e particolarmente che 'l Popolo più volte alle coſe contenute in eſſa ſentenza contradetto avea; e però di giuſtizia di detta dignità privato eſſer dovea, e che, per la controvenzione di eſſi del Popolo (come nel fine di eſſa ſentenza ſi contiene,) volendo Sua Maeſtà Cattolica, che la Feſta predetta pacificamente, e ſenza aggravio di eſſe Parti ſi celebraſſe, ſentenziò, & ordinò, che li detti Nobili in ogni modo, e ſenz' altra replica, ſotto pena di cader nella ſua diſgrazia, l' Aſte predette portar doveſſero, conforme alla preallegata ſentenza, ſenza pregiudizio della ragione di eſſi Nobili ſopra il portare l' Aſte, per la predetta allegata ragione, ordinando tanto ad eſſi Nobili, quanto ad eſſi del Popolo, che infallibilmente oſſervar debbian la ſentenza preallegata in tutte, qualſivoglia coſa in eſſa contenuta; eziandio nelle pene, e clauſola; per ottimo compimento di quiete, e di giuſtizia, che tale è la volontà di Sua Maeſtà, data nel Caſtello Nuovo di Napoli alli 3. di Giugno 1507.

Sentenza del Re Cattolico ſopra l'aſta del Pallio. 1507.

Fu la ſovradetta ſentenza con grandiſſima fretta intimata agli Eletti della Città, i quali nel ſolito luogo di S. Lorenzo aſpettando ſtavano, qual ſentenza di quelli in grandiſſimo ramarico fu udita; nondimeno dimoſtraro-

no

no contentarsene. Poi nell' ora solita uscì dal Duomo la General processione, intervenne Sua Maestà con pompa grandissima, e nel portare l' aste del Pallio intorno al Santissimo Sagramento a pieno la sentenza sopranarrata si osservò; imperocchè i Nobili delle 5. Piazze portarono cinque Aste del Pallio, una ne portò l' Eletto del Popolo, un' altra ne portò Sua Maestà, & un' altra la prefata Maestà la diede a portare a D. Ferrante di Aragona Duca di Montalto. Fu fatto nella strada della Sellaria dal Regimento della Piazza del Popolo un bellissimo Catafalco in onore del Santissimo Sagramento, il quale fu ammirato dalla Maestà predetta con grandissimo giubilo, & accompagnò la processione per insino alla gran Chiesa del Corpo di Cristo, ove avendo in suo luogo lasciato a portare l' Aste il Gran Capitano, egli nel Castello nuovo se ne ritornò: e se con il detto Catafalco ebbe origine dalla liberalità di un tanto magnanimo Re, che alla predetta Piazza del Popolo tanti favori, e grazie, concesse avea (come già si è detto) nondimeno dall' ora insino a' nostri tempi per lo Reggimento della Piazza predetta si è continuato detto Catafalco, e Festa con grandissimo accrescimento di spesa, che di cento ducati, che in esso si spendevano, ora se ne spendono intorno 500. & alle volte più, oltre della spesa, che in essa Festa, e Processione spende il Regimento di detta Piazza, come più distintamente si dirà nel cap. 9. del 2. volume. Fatta la Festa predetta, il dì seguente che furono li 4. di Giugno 1507. come recita il Buon Accosti, il Re Cattolico si partì per Ispagna conducendo seco Ferrante picciolo Duca di Calabria, & anco il Gran Capitano, che stato suo Vicerè nel Regno 4. anni, nella sua grandezza Sua Maestà sospettò, che per il gran favore, che nel Regno acquistato si avea, un giorno non glie lo avesse tolto: e lasciò in luogo suo in detto governo D. Giovanni di Aragona Conte di Reibarcusia, chiamato dal detto Re suo Nipote; e fu il secondo Vicerè in questo Regno, per detto

Processione del SS. Sacramento 1507.

Catefalco del SS. Sacramento.

Re Cattolico parte di Napoli.

Buon' accosti.

D. Gio. d' Aragona 2. Vicerè di Nap.

Re

Re Cattolico; e navigando diritto verſo Savona, ove dal Re Lodovico aſpettato era, per farli ſpoſare Germana ſua Nipote (del cui appuntamento ſi è detto di ſopra) ove giunto, fu con gran feſta ricevuto dal Re, e dalli Signori Genoveſi; e venuto il dì delle Reali nozze, il Re Cattolico ſposò quella Signora con gran piacere di tutti; e nel banchetto nuzziale, avendo il Re Lodovico veduto il Gran Capitano, l' onorò molto, lodandolo per gran Guerriero, e volle che ſi deſſe a mangiare ſeco; il che recuſando egli, fu comandato dal Re Cattolico che ubbidiſſe il Re di Francia, e così mangiò con li Re; e dopo alcuni giorni il Re Cattolico con feliciſſima navigazione conduſſe la novella Spoſa in Iſpagna, & ordinò al gran Capitano Conſalvo, che andaſſe al ſuo ſtato, e che non uſaſſe venir alla ſua Real Corte, ſe non fuſſe dal Re ſua Maeſtà chiamato, per lo qual ordine non ſi viddero più mentre viſſero; E giunto ſua Maeſtà in Iſpagna, usò verſo il Duca di Calabria ogni civile, e buon trattamento, e corteſia avendolo conoſciuto per buon Signore, e virtuoſo. Laonde lo fece Vicerè di Valenza, & acciò non poteſſe produrre di se figliuoli, gli diè per moglie Donna Mencia di Mendozza, Marcheſa di Azenet, vedova, e ſterile, e per aſſicurarſi di lui, ſempre li tenne buone guardie alli fianchi, che in niun modo dalle porte della Città uſcir poteſſe, ſtandovi come in una oneſta prigione; & avendo poco appreſſo trattato di fuggire, non gli riuſcì, e ne fu carcerato, come ſi è detto nel precedente Capitolo; ma dopo la morte del Re Cattolico, Carlo V. lo cavò di prigione, (come nel ſuo luogo diraſſi,) e raſſettate che ebbe Sua Maeſtà molte altre coſe, che per la ſua aſſenza erano molto alterate, con gli altri travagli d' infermità a' 13. di Gennajo 1515. morì l' anno della ſua età 63. e ſei meſi, e fu ſepolto nella Cappella Reale di Granata, avendo regnato in Napoli circa anni 12. e meſi 3. e nella Spagna 41. ſe ben alcuni hanno ſcritto che morì a' 22. di Gennajo del 1516.

Germana moglie del Re Cattolico

1516. dico, che coſtoro falliſcono, perchè in quanto all' età, ſi verifica per la prima lettera, che ſcriſſe Carlo d'Auſtria ſuo ſucceſſore al Vicerè di Napoli, la quale fu ſcritta alli 15. di Febbrajo 1515. (come nelli Privilegj di Napoli legger ſi puote) e ci va la giornata ſi chiariſce, perchè fu alli 23. di Gennajo, poichè ogn' anno in detto giorno dalla Piazza del Popolo ſi celebra l'anniverſario per l'anima di eſſo Re nella Chieſa di S. Agoſtino: Laonde ſaputoſi in Napoli la certezza per vero avviſo della morte di Sua Maeſtà, toſto D. Berardino Villa Marina, allora Vicerè del Regno, con grandiſſimo apparato, e pompa le degne eſequie nella Chieſa di S. Domenico fe celebrare, ove egli intervenne con tutto il Baronaggio, e con gli Eletti, e Deputati della Città, e Regj Ufficiali con ordine Reale, e gli fu fatta una coltra di broccato ricchiſſima, la quale fino al preſente ſi vede in quella Chieſa; e la Piazza del Fedeliſſimo Popolo, non ingrata de' favori, e grazie, che da S. Maeſtà ricevuto aveva, gli fe celebrare con grandiſſimo apparato nella Chieſa di S. Agoſtino le Reali eſequie con quella pompa, che ad un tanto Re degnamente ſi conveniva; il che ogn' anno (come al preſente ſi vede) va continuando detto anniverſario il giorno che morì, che fu alli 23. di Gennajo (come ſi è detto) ove il Reggimento predetto ſpende per dette eſequie in ciaſcun' anno più di ducati 170. perchè, oltre il prepararſi il gran tumulo coverto di broccato delle Reali inſegne, ornato con più di trenta torcie intorno acceſe, vi aſſiſte il detto Reggimento, cioè l' Eletto, li 10. Conſultori, li 29. Capitanj delle Piazze, li due Teſorieri, ed il Secretario, tutti con torcie nelle mani acceſe; e prima che ſi dia principio alla ſolenne Meſſa, ſi celebrano 39. Meſſe lette, cioè ſei per gli Frati di detta Chieſa, e trenta per altri Frati delli tre altri Ordini Mendicanti, diece per Convento; quali trenta Frati, celebrate che ha ogn' uno le meſſe, vanno al Coro, ed inſieme con li Frati di eſſa Chieſa, cantano

Il popolo di Napoli fà celebrar ogn' anno l' Anniverſario per l' anima del Re Cattolico.

la messa solennemente, qual finita, vengono tutti in processione d'intorno al Tumulo, e cantano il responsorio, *Libera me Domine*, *&c.* Il qual finito, l' Eletto con gli altri già detti, si ritirano nel solito luogo del Reggimento, ove dispensati prima li cerei; cioè all' Eletto un cereo di libre 7. a i Consultori, e Tesorieri, di 5. libre l'uno a i Capitani, e Secretario di libre 4. a i Capodieci, & alcuni altri Cittadini candele di onze 4. l' una; poi si dispensano l' elemosine di danari a i poveri di ogni sesso, e qualità, de' quali ne concorrono infiniti, e si danno conforme alla qualità delle persone, come cinquine, mezi carlini, carlini, tarì, e ducati, detti cianfroni.

Dirò anco di altri beni, che scaturiscono dall' istesso Reggimento del Popolo, laonde ciascun'anno il Giovedì santo, oltre ch' esso Reggimento assiste alla messa solenne in S. Agostino, accompagna la Processione del Santissimo Sacramento al Sepolcro, ove l' Eletto con alcuni Consultori portano l'Aste del Pallio, e gli altri Consultori, e Capitani con torcie accese, similmente il Sacramento onorano; le quali torcie si lasciano tutte nel sepolcro. Il che finito, l' Eletto con gli altri già detti, cioè Consultori, Capitani, Tesorieri, e Secretario, vanno nel luogo del solito Reggimento, e da essi si fanno le cerimonie del mandato in questo modo. Uno de' Frati di detta Chiesa canta l' Evangelio, *Ante Diem Paschæ*, *&c.* poi l' Eletto, e Consultori lavano li piedi a i dodici poveri Cittadini, a i quali anco donano un pane con alcune confezzioni, e danno da bere, & un tarì per ciascheduno. Poi si dispensano sessanta mandati di quindici carlini l' uno, cioè due di essi a ciascheduno de' Consultori, ed uno per Capitano, e i restanti all' Eletto, quai denari per esso si distribuiscono a i poveri vergognosi delle loro piazze, ed il tutto si fa per l' anima del suddetto Re Cattolico, che importa ogn' anno fino a ducati 110. oltre che anco ogn' anno maritano più di quindeci donzelle povere con dote a cia-

Mandato del Giovedì Santo.

Elemosine per l'anima del Re Cattolico.

Maritaggio del Regimento del Popolo lib. 7. c. 1.

sche-

ſcheduna di trentaſei ducati , conforme al Capitolo di detto Reggimento (del qual diremo a ſuo luogo) ma ritorniamo al Re Cattolico.

Moglie ella fu del Re Cattolico.

Ebbe ſua Maeſtà Cattolica da Iſabella ſua prima moglie, ſorella del Re di Caſtiglia cinque figli (come nota Franceſco Taraffa) cioè Giovanni, il quale ebbe per moglie Margarita d'Auſtria, ripudiata da Carlo VIII. Re di Francia (come ſi dirà) il quale morì nell'anno 1497. come nota il Guicciardini ; l'altra fu Iſabella moglie di Emanuello Re di Portogallo, la terza fu Giovanna moglie di Filippo Arciduca d'Auſtria, e Duca di Borgogna, la quarta fù Maria, ſeconda moglie del detto Re Emanuello, l'ultima fu Catterina moglie di Arturo, primogenito di Errico Settimo Re d'Inghilterra, qual matrimonio fu celebrato in Londra a' 14. di Novembre 1501. che per l'immaturità di Arturo non vi conſumò il matrimonio, e dopo cinque meſi, rimanendo Catterina vedova, e vergine con diſpenſa di Papa Giulio II. fu data per moglie ad Errico ſecondogenito di detto Errico Settimo, e fratello di detto Arturo, il cui matrimonio ſi celebrò alli tre di Giugno 1509. il quale dopo morto il padre, fu chiamato Errico VIII. Re d'Inghilterra, del cui matrimonio poi alli 18. di Febbrajo 2515. nacque Maria, che fu moglie al Re Filippo (come appreſſo ſi dirà) ; ed eſſendo morto Giovanni, ed Iſabella ſenza figli, ſucceſſe al Re Cattolico Giovanna Ducheſſa di Borgogna ; la quale come ſcrive il Giovio, e Polidoro Vergilio, teneva ſei figli, cioè Carlo, che fu poi Imperadore, come ſi dirà, Ferrante, che tolſe per moglie Arina figlia di Lodovico Re di Ungaria, dopo la cui morte Ferrante divenne Re di quel Regno, appreſſo Re de' Romani, ed ultimamente Imperadore, l'altra figlia fu Maria, che fu ſeconda moglie di eſſo Lodovico, l'altra fu Lionora ſeconda moglie di Emanuello Re di Portogallo, e poi di Franceſco I. Re di Francia, l'altra fu Catterina moglie di Giovanni Re di Portogallo, figliuolo di detto

Franceſco Taraffa lib. 7. c. Guicciardini.

Errico VII. Arturo d'Inghilterra.

Errico VIII.

Figli di Giovanna d'Aragona. Giovio. Polidoro Vergilio.

Emanuello; e l' ultimo fu Isabella, moglie di Cristerno Re di Datia.

Indie nove conquistate dal Re Cattolico. 1491.

Ebbe questo buon Re Ferdinando il Cattolico il dominio dell' Indie nuove per mezzo di Cristoforo Colombo Genovese, uomo espertissimo nelle cose marittime, il quale con l' ajuto che li diede esso Ferdinando, ed Isabella sua moglie tanto navigò verso Occidente, che nel fine di Settembre del 1492. ritrovò l' Isole, e poi terraferma dell'Indie nuove, il che è stata cosa di meraviglia, ed imperio grandissimo a i Re di Spagna.

Raimondo Cardona, Vicerè di Nap. 1509.

D. Berardino Villamarina, primo Luogotenente del Vicerè.

Il Cardinale di Sorrento 2. Luogotenente del Vicerè. 1512.

Don Giovanni di Aragona Vicerè di Napoli) di cui sovra si è detto (avendo governato il Regno circa due anni, ritornò in Ispagna, e fu mandato in suo luogo per Vicerè Don Raimondo Cardona Conte di Abento, il quale fu in Napoli ricevuto a'24. di Ottobre del 1514. lasciò suo Luogotenente nel Regno Don Bernardino Villamarina, Conte di Capavia; e perchè costui era anco Generale del mare, nell'anno 1517. gli convenne partirsi, e lasciò in suo luogo Don Francesco Rimolino, Cardinal di Sorrento, il quale governò sino alla ritornata di Don Raimondo Cardona, che ritornato in Napoli, il Regno, finchè visse, governò, come si dirà nel seguente Capitolo.

Francesi cacciati da Milano.

Massimiliano Sforza Duca di Milano.

lib.6.cap.5. Morte di Lodovico Re di Francia.

Francesco I. Re di Francia prende Milano.

Nell' istesso tempo, e proprio nell'anno 1512. avendo Massimiliano Imperadore tolto Milano dalle mani de' Francesi, vi ripose Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, scacciato da Lodovico Re di Francia, come sopra si è detto: ma poi nelli 9. di Ottobre 1514. venuto a morte esso Lodovico XII. Re di Francia, e successogli nel Regno Francesco Valesio suo genero, il quale nell' anno 1515. calò in Italia per l'acquisto dello Stato di Milano, ed avendo per via insolita passato l'Alpi, e rotto gli Svizzeri, ebbe Milano dal Duca Massimiliano Sforza, sotto certe condizioni, il che fu principio alle future guerre, come appresso si dirà.

Cap.

CAP. VI.

Di Giovanna di Aragona XXIV. Regina di Napoli, la quale avendo regnato mesi 14. sostituì Carlo d'Austria suo Figliuolo.

MOrto il Re Ferdinando il Cattolico (come si è detto nel precedente Capitolo) nelli 23. di Gennajo del 1515. successe ne' suoi Regni Giovanna, vedova sua Figliuola, moglie già di Filippo Arciduca d' Austria, e Duca di Borgogna, la quale, se bene era giovane di anni circa 35. nondimeno era di poca sanità con un morbo perpetuo, e fu questa Regina la Terza nell' ordine delle Giovanne, moglie già di Ferrante I. che in questo tempo ancor viveva, Terza si facesse denominare, come si dirà nel seguente Capitolo, nondimeno questa legittimamente fu la Terza, ed essendo adornata degl' istessi titoli del Padre (come di sopra si è detto) ella anco l'ampliò il titolo dell' Indie nuove, e del Ducato di Calabria, e fu la XXIV. che il Regno di Napoli dominasse; il che inteso da Carlo suo figliuolo, il quale si ritrovava in Fiandra sotto la protezione dell' Imperador Massimiliano suo avo paterno, e sapendo l'infermità di sua Madre, giudicò impossibile, che tanti Regni ella regger potesse, anco più per esserne successi alcuni movimenti, e sollevazioni de' Popoli in quei luoghi, denegandoli di dargli ubbidienza, che s'ella non avesse a quelli concesse alcune cose non solite, avrebbe avuto molto che fare, ed essendo Carlo circa di anni 15. perchè nacque a' 24. di Febbrajo del 1500. consigliato dal detto Imperadore, e da Margarita d' Austria sua Zia, e Figlia del detto Imperadore, si risolse andar nella Spagna con grossa armata, la quale avendola in brieve congregata, passò con quella per lo mare Oceano, non senza gran pericolo di sua vita; e giunto in Ispagna, fu con gran pompa ricevuto dal Consiglio

Giovanna III. Regina di Nap. 1515.

Carlo d' Austria, e sua età.

glio Reale; e perchè il detto Consiglio non sapeva che titolo darli (come nota il Ferrari) perciò che niuno ordine dalla Regina Giovanna di ciò avevano, stettero alquanto trattenuti: finalmente gli diedero titolo di Principe; parendo di far gran torto alla Regina, se come Re ricevuto l'avessero. Ma l' accorto Carlo per toglier via quella difficoltà, si risolvette di andare a ritrovar la Regina sua Madre, che si ritrovava in Tordisiglia, luogo da lei eletto, per l'aria molto salutifero, ove giunto non sì presto l'ebbe baciato la mano, che da quella ricevuto fu nel suo grembo, e mille volte baciato, perciò che molti anni erano che veduto non l' aveva; ed essendo stato con sua Madre alcuni giorni, la pregò, che lo creasse suo Luogotenente, e che l' ajutasse di danari: ella dunque aveva regnato circa 14. mesi, e fattasi dare la Corona gemmata del marito, in presenza del suo Real Consiglio di propria mano ne coronò il Figliuolo, chiamandolo Re, ma che in tutte le spedizioni si dovesse prima ponere il nome suo, come Regina, e poi di Carlo come Re, donandogli una gran quantità di danari: qual atto fu intorno al principio di Aprile del 1516. perciò grandissime feste si fecero, dimostrando ogn' uno grande allegrezza, sperando dal novello Re ottimo governo, siccome già riuscì, del che diremo nel seguente libro.

Carlo d' Austria Re di Napoli. 1516.

C A P. VII.

Morte della Regina Giovanna vecchia, ed anco di Giovanna la giovane sua Figliuola.

NEll' istesso tempo, e proprio nelli 9. di Gennajo del 1517. morì in Napoli la Regina Giovanna ultima moglie del Re Ferrante I. sorella del Re Cattolico, e con degne esequie fu sepolta nella Cappella Maggiore di S. Maria la Nova nel piano, ove fino al presente si scorge il sepol-

Morte di Giovanna Regina. 1517.

polcro con la ſua natural effigie ſcolpita in bianco marmo ſenza iſcrizione, per cauſa che il ſuo bel ſepolcro far ſi doveva nella nuova Chieſa, da eriggerſi ſotto il titolo della Concezione della Glorioſa Vergine Maria d' Iddio, come diremo. Il ſuo teſtamento fu fatto a' 7. del detto meſe di Gennajo, e fu aperto alli 11. ove ſi leggono molti legati, a i quali vi ſono li ſeguenti in favore del Monaſterio della Concezione, al preſente chiamato Santa Maria del Gieſù, le cui parole ſono queſte, *e laſcio la Starza di Somma con le caſe, e giardino a Donna giovanna Caſtriota noſtra fedele ſua vita durante, e dopo morte ſia del Duca di Ferrandina ſuo fratello, e di ſuoi eredi propter obſequia, & gratam ſervitutem, reſervate ſei moja di detta Starza arbuſtate, le quali voglio, che ſubito ſequta la mia morte ſiano del Nuovo Monaſterio della Concezzione dell' Ordine di Santa Chiara in ſoſſidio delle Monache del detto Monaſterio. Item volemo, & ordinamo per noſtra devozione, quale tenemo al Glorioſo San Franceſco, & alla Glorioſa Santa Chiara, che ſi compri un luogo in Napoli dove parerà agl' Eſecutori, & alli frati di Santa Maria la Nova, atto, e conveniente a tale opera, dove ſi debbia edificare il detto Monaſterio, quale ſia capace di 63. Monache predette ſiano governate, e rette dalli frati di Santa Maria la Nova detti dell' Oſſervanza. Item volemo, acciò lo predetto Monaſterio venga a complimento, li ſiano dati ducati ventimila, delli quali dodicimila ſi ſpendono in edificio della Chieſa del detto Monaſterio, la quale volemo s' Intitola Santa Maria della Concezzione. E perchè non è conveniente che li capi delli Signori Re di Caſa di Aragona ſiano ſenza honorevole, e proprio luogo, e ſepolcro, volemo che delli detti dodicimilia ducati anco ſe ne edifica un ſepolchro di marmo nella Tribuna di detta Chieſa, dove ſiano ſepolti, e collocati li corpi delli predetti Re, cioè della felice memoria del Re Alfonſo Primo, Re Ferrante Primo, e Re Ferrante Secondo, quali*

Teſtamento della Regina Giovanna la Vecchia.

corpi ſono comendati in Santo Domenico di Napoli. E più vogliamo, che gl' atri ducati otto mila ſi ſpendano in edificio di detto Monaſterio. Item laſſamo, & ordinamo ſiano comprati per ducati diecimila di carlini tanti ſtabili ſecondo parerà a li eſecutori del preſente teſtamento, qual beni ſiano in uſo, e dominio del detto Monaſterio, acciò le Monache predette poſſano con più comodo attendere all' officio divino, e pregar Iddio per l' anima mia, e delli predetti Signori Re. Item che nella predetta Chieſa ſi debbano celebrare tre Meſſe il dì in perpetuo per l'anima mia, e delli preſenti Re, e vogliamo che ſi debbiano comprare tanti beni ſtabili, o donarſe al preſente Monaſterio di tanto valore, che delli frutti ſi poſſa ſodisfare le meſſe predette. Item, che nella Chieſa predetta vi ſi edifichi una Cappella con una ſepoltura di ſpeſa di ducati mille de carlini, dove parerà a gli eſecutori predetti, e che lo corpo della devota amata Scandalibeccha ſia portato da Valenza a noſtra ſpeſa, e ſia honorevolmente ſepolto nella preſente ſepoltura, e vogliamo, che alla Chieſa della Santiſſima Trinità di Valenza, dove ſta comendato il corpo della predetta Scandalibeccha, ſiano donati ducati 300. di carlini de' noſtri beni per riparaziono, & ornamento della detta Chieſa di Valenza; e più vogliamo che quella devota figura della Glorioſa Vergine Maria, che ſta nella detta Chieſa della Santiſſima Trinità, che fu di Donna Scandalibeccha ſia portata in Napoli, e ponga ſi nella predetta Cappella in devotione, & ornamento di quella. Item che nella Chieſa predetta vi ſi edifichi una Cappella delli tre Re Maggi, o vero Epifania, ove ogn' anno in tali ſollennità ſi celebra la Meſſa con il Veſpre ſollenne dalli frati di Santa Maria la Nova, e lo Monaſterio facci la pietanza alli frati predetti. Item, che ſi faccia a noſtra ſpeſa un paramento, ſeu Cappella di broccato bianco per uſo di detta Chieſa, & un'altro di Velluto cremoſino guarnito di broccato, e un' altro di Velluto nero guar-

nito

nito di broccato. Item vogliamo, che una parte delle sante Reliquie, quale tenemo nella nostra Cappella, sia donata al Monasterio predetto; e le altre siano del nostro herede ad arbitrio degli esecutori. Item, che tutti li ritratti, e devote figure, quale se ritrovano in nostra Cappella, siano del Monasterio predetto. Item acciò la fabrica del detto Monasterio se spedisca, vogliamo che la Città di Maazara in Sicilia sia data in governo alla Signora Donna Giovanna Castriota, acciò li frutti de detta Città si spendano per l' edificio predetto insino alla somma di detti ducati 30. mila, e dopo la Città predetta sia del mio herede. E tutto ciò si è cavato dal processo del Monasterio di Santa Maria del Giesù contro il Regio Fisco, che si conserva nella Regia Camera della Sommaria. Quì non è da tacere l'errore di Stefano nello scrivere la fondazione del Monasterio predetto di S.M. del Gesù, mentre scrive, che questo Monasterio fu ampliato dalla Regina Giovanna, madre della felice memoria dell' Imperador Carlo V. perciò che avendo egli forse letto ciò essere stato fatto dalla Regina Giovanna Terza, giudicò che la madre dell'Imperador fosse, poi che legittimamente Terza si denominava; non sapendo egli che Giovanna moglie già di Ferrante Primo ancor Terza si faceva nominare, come si legge nel prenominato suo testamento, & anco in una lettera del detto Imperadore al Vicerè di Napoli, ordinandoli, che dovesse far ministrare giustizia alle Monache del Monasterio di Santa Maria del Gesù circa il legato fatto dalla Regina Giovanna Terza in favore del detto Monasterio.

Poi nelli 17. di Agosto 1518. morì anco la Regina Giovanna la giovane, figlia della sopradetta Regina vecchia e del Re Ferrante I. e moglie già del Re Ferrante II., e fu sepolta appresso il suo marito, nella cui tomba fu posto il seguente Cartiglio latino.

Hospes Reginam Ioannam suscipe natam
Et cole, quæ meruit post sua fata coli.
obiit ann. M. D. XVIII.

Il che tradotto in volgare, così risuona.

O Peregrino, o Passagiero, onora
Giovanna, che di stirpe Regia è nata,
Qual merta onor dopo sua morte ancora
morì nell' anno 1558.

Questa Regina, come ho letto nel suo testamento rogato per mano di Notar Gregorio Rosso, lasciò suo erede Donna Isabella di Aragona, Duchessa di Milano, & ordinò, che il suo corpo fusse sepolto nella Chiesa di Santa Maria del Gesù nuovamente edificata in Napoli una insieme con li corpi Reali, che sono in S. Domenico, cioè dell' Illustrissimo Re suo Padre, suo Avo, e suo Marito, e fino a tanto che detta Chiesa sarà complita, e si farà detta translazione de' corpi, ordina, vuole, e comanda, che il corpo suo sia seppellito, e depositato in S. Domenico, e poi trasferito in detta Chiesa di S. Maria del Gesù: lascia alla Chiesa di Santa Maria la Nova ducati mille, alla Annunciata doc. 500. a Santa Maria di Piedegrotta ducati 500. a Santa Maria del Carmine ducati 500. lascia che si debba complire il Monastero di Santa Maria del Pozzo di Somma, e da lei fondato, dell' Ordine di S. Francesco, e che ogni anno il suo erede li debba pagare per vitto, & alimento ducati 60. lascia al Re Carlo il Cattolico ducati cento mila, quali essa Serenissima Regina le deve conseguire dal Re di Ungaria, lascia all' Infanta D. Isabella di Aragona, & all' Infanta D. Giulia, figlie del Serenissimo Re Federico di felice memoria, nipote di Sua Maestà v3. a ciascheduna di esse sorelle un filo di perle, all' Infante D. Cesare figlio del detto Re Federico, lascia quattro cavalli, a D. Ferrante di Aragona, Duca di Montalto suo fratello, lascia due coppe di argento di quelle di Ungaria: & alla Duchessa di Montalto sua Moglie un cortinaggio, fa anche molti altri legati, cioè a D. Antonio di Aragona figlio

figlio del detto Duca, a D. Giovanna, a D. Maria di Aragona figlia del detto Duca di Montalto, a D. Isabella di Aragona figlia di D. Francesco; e similmente lascia rimunerati tutti li Servidori, & alcuni di sua Corte.

Della Processione del Santissimo Sacramento, con l' origine, e Progresso di quella circa le Preminenze delle Piazze.
Cap. VIII.

MI ha parso molto lodevole prima, che passi al 8.lib. dire alcune cose intorno al portar dell' Aste del Pallio nella Real Processione del Santissimo Sacramento, e tutto ciò sarà per conclusione di alcuni de' precedenti Capitoli, ove si è trattato di esse, e delle preminenze, e precedenze delle Piazze Nobili con quella del Popolo, aggiugnendovi anco quanto in essa Processione si osserva, e quello che in diversi tempi è occorso circa esse preminenze. E cominciando dal principio dico, che la solennità del Santissimo Sacramento fu instituita, ed ordinata nella Chiesa Santa dalla felice memoria di Papa Urbano IV. nell'anno 1264. togliendo occasione da uno stupendo miracolo dell'ostia consecrata come . . . . ed avendo esso Papa ordinato, che la festa predetta si celebrasse in tutte le Chiese della Cristianità con solenne Processione, e pompa, Aiglerio allora Arcivescovo di Napoli, gelosissimo del culto divino, ubedendo al santo Pastore intorno l' anno 1265. a si gran solennità principio diede con il suo Clero, e popolo, portando il Santissimo Sacramento, girando per le principali Piazze della Città, da tutti gli Ordini di Religiosi accompagnato; e se ben non si sanno i personaggi, che ne' detti principj l' aste del Pallio portassero, nondimeno si può giudicare, che l' Arcivescovo ad alcuni suoi principali Canonici le desse, o pure a laici di autorità. Intorno poi l' anno 1328. il Re Roberto avendo edificato la

Chiesa del Santissimo Sacramento, come già si è detto, nel suo luogo, fu la solennità predetta molto più magnificata. Laonde esso Re con Breve Appostolico fè, che la processione del Santissimo Corpo di Cristo, che per la Città far si soleva, nel Giovedì dopò l'ottava della Pentecoste, dovesse nel girare per la Città, entrare nella detta Chiesa da lui edificata; e per più ingrandirla, e magnificarla, egli personalmente v' interveniva con tutto il Baronaggio del Regno, e Magistrati della Città: egli è da credere, che esso Re una dell' Aste del Pallio portasse, e l' altre da alcuni personaggi suoi favoriti portar facesse, ed in tal modo la detta Processione molto tempo si continuò. Poi il Re Ferrante Secondo ne' 2. di Giugno 1496. donò alla Piazza del Popolo di Napoli una dell' Aste del Pallio nella Processione predetta, del che ne fu fatto publico istrumento, nel qual giorno si fe la Processione con sei Aste del Pallio, come si è detto nel cap. 2. del 7. libro, le quali furono portate da D. Alfonso di Aragona Vescovo di Civita di Chieti, di cui in altro luogo si dirà, da D. Ferrante di Aragona Duca di Mont' Alto, da D. Antonio di Guevara Conte di Potenza, e Vicerè di Napoli, da Giovanni Sitima Ambasciadore del Re di Spagna, da Ferrante Iscari familiare del Papa, e da Antonio Sasso Eletto del Popolo, che ebbe in possesso l' Asta del Pallio predetto; li Nobili delli cinque Seggi non ebbero parte alcuna in esso Pallio, nondimeno intorno poi l'anno 1498. il Re Federico donò alli predetti Nobili delli Seggi un' altra delle dette Aste, la quale dagli Eletti di essi Seggi scambievolmente si portava, ciascuno nella sua Regione, ma non contenti di questo, cominciarono essi Nobili a pretendere cinque Aste, alchè il Re Federico molto s' inchinava, il che essendo presentito da quelli del popolo, dissero non volerlo soffrire, perchè se quelli de' Seggi volevano cinque Aste pretendere, per rapresentare cinque Piazze, il Popolo ne poteva pretendere 27. per 27. Piazze, che ra-

Lib. 3. c. 2. Processione del Santissimo Sacramento magnificata dal Re Roberto. 1308.

Asta del Pallio consignata all' Eletto del Popolo di Napoli lib. 2. c. 2. 1496. *Lib. 9. cap. 2.*

Asta del Pallio. consignata alli cinque Seggi di Napoli. 1493. *Lib. 6. cap. 3.*

rappresentava, perilche si posero in lite; e stando le cose in questi termini, parve al Re Federico metter fine a tanti litigj. In tanto, che di comune volontà delle parti tutte le loro differenze a cinque uomini di autorità rimisero, i quali nel termine di quattro giorni in ogni modo quelle concordare, fornire, e determinar dovessero con espressa condizione, che passati li detti quattro giorni, e non essendo determinate le cose predette, restasse in arbitrio di Sua Maestà la dichiarazione, e concordia predetta, e perchè nel termine assignato non fu determinata cos' alcuna, restò la predetta dichiarazione, e sentenza al Re, il qual volendo metter fine a tante liti, nelli diciotto di Giugno 1499. per sentenza diffinitiva dichiarò, che siccome, per il tempo passato quelli de' Seggi portavano una dell' Aste predette, per l' avvenire cinque portar ne dovessero, cioè una per qualsivoglia Seggio, ed il Popolo sol una portar ne dovesse; e l' altre due a compimento dell' otto, una Sua Maestà, e l' altra il Duca di Calabria suo primogenito, e suo futuro successore nel Regno, ed altri suoi successori, o altra persona, che piacerà a Sua Maestà; ed acciò inviolabilmente la detta sentenza osservar si dovesse, dichiarò Sua Maestà che in niun futuro tempo le parti predette a detta sentenza contravenir dovessero, nè attentare, nè di nuovo pretendere, altrimente, ed in caso, che alcuno di esse parti attentar volesse, o di nuovo dimandare, o pretendere altrimente, stasse in arbitrio di Sua Maestà, e suoi successori privar subito la parte contradicente degli onori predetti: Qual sentenza fu intesa da quelli del Popolo con grandissimo ramarico; e se ben per all' ora mostrarono quietarsi, nondimeno dopo ne ferono grandissimi risentimenti: Intanto che nella venuta del Re Cattolico in Napoli l'anno 1507. comparvero quelli delli Seggi innanzi di Sua Maestà con dire, che nella futura Processione del Santissimo Corpo di Cristo, l' Eletto del Popolo a portar l' Aste del Pallio intervenire non doveva, per aver più

vol-

volte fatto risentimento, e contravenuto alla Sentenza di sopranarrata; e che di giustizia della detta dignità privato esser doveva, e che integramente il Pallio portar si doveva per essi de' Seggi, che altrimente ellino non intendevano portar le solite Aste; e volendo Sua Maestà Cattolica, che la festa predetta pacificamente, e senza altra replica, sotto pena di cader nella sua disgrazia l' Aste predetto portar dovessero, conforme alla preallegata sentenza del Re Federico senza pregiudizio però delle ragioni de' Nobili de' Seggi, sovra il portare tutte l' Aste per la predetta allegata ragione, ordinando tanto ad essi Seggi, quanto a quelli del Fedelissimo Popolo, che infallibilmente la sentenza predetta osservar dovessero in tutte, e qualsivoglia cosa contenuta in essa, & anco nelle pene, e clausole in quella contenute per ottimo complimento di quiete di giustizia, qual sentenza fu pubblicata nell' istessa mattina, che la solita Processione far si dovea, ch'era il dì tre di Giugno 1507. e si fe la Processione conforme al solito. Imperciocchè l' Eletto del Fedelissimo Popolo portò la sua Asta, cinque altre ne portarono quelli delli Seggi, una ne portò Sua Maestà, e l' altra fu portata dal Duca di Montalto; Il cui modo si è osservato fino a' nostri tempi, come appresso si dirà, & i cinque de' Seggi, che portano l' Aste predette, si eliggano tra essi negli stessi Seggi alcuni giorni prima della festività predetta, e portando le dette Aste, si mutino da Seggio in Seggio, secondo le regioni, e pertinenze loro: In questo modo; Quelli di Capuana piglino l' Aste dal partir il Sagramento dalla Maggior Chiesa, e le portino insino al finire del vicolo detto delle Zite, prima che si entri nella Piazza di Forcella, nel cui luogo prendano l' Aste predette, i cinque di Seggio di Montagna; i quali anche le preeminenze del Seggio, che era in detta Piazza di Forcella già possedono; e questi portano le dette Aste insino al Palazzo della Regia Zecca appresso la Chiesa di S. Agostino, & in questo luogo prendono l' Aste quelli del

Sentenza del Re Cattolico, circa il portar il Pallio 1507.

Lib. 6. cap. 3.

del Seggio di Portanova, e le portano insino al Portico, ove fu il Monasterio di S. Agata appresso la strada delli Cortellari. Quivi pigliano dette Aste quelli del Seggio di Porto, e le portano alle antiche cancelle del Monasterio di S. Chiara, sopra le quali sta un segno di Croce: Quivi pigliano l'Aste predette, quelli di Seggio di Nido, & entrano con la Processione nella Chiesa del Santissimo Corpo di Cristo, della quale poi uscendo portano l'Aste predette insino al Portico appresso, ove fu la Torre di Arco; Quivi la seconda volta pigliano l'Aste quelli del Seggio di Montagna, e la portano insino al cantone appresso la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, ove la seconda volta lo pigliano quelli del Seggio Capuana, e lo portano fino all' Altare Maggiore dell' Arcivescovato: e l'Eletto del Fedelissimo Popolo continovamente ne và nel suo luogo con la sua Asta del Pallio, della quale in luogo, & a tempo ne va onorando i suoi Consultori, e Capitani, le rimanenti due Aste a complimento dell'ottava, una ne porta il Vicerè del Regno, e l'altra uno de' primi e Principali Baroni di esso Regno, ad elezione del Vicerè. In progresso di tempo i sei Eletti degli Seggi cominciarono ad osservare di andare intorno al predetto Pallio, altri sei, che portavano l'Aste predette, del che ne fu fatto risentimento dalli Reverendi Canonici della Maggior Chiesa, con dire, che essi Eletti in modo alcuno proceder gli dovevano; poichè in quel luogo autorità non avevano; dalche si ebbe ricorso ai Vicerè; e pretendendosi dagli Eletti predetti il contrario, fu nelli 5. di Giugno 1559. giorno dell'istessa solennità concluso, e determinato per lo Signor Lorenzo Polo Reggente del Collateral Consiglio con intervento del Signor Marchese della Valle, Siciliano, il quale in esso dì fu in luogo del Vicerè D. Pietro di T[illegible] do, per l'assenza i & indisposizione sua, che detti Sig. Eletti precedessero insieme col Pallio del Santissimo Sagramento, andando tre per banda di detto Pallio a lato a quel-

Lite tra i Canonici, e i Nobili de' Seggi. 1550.

quelli Signori, che Portano l' Aste, e con la Guardia di Alabardieri attorno; ma non contenti di ciò i detti Nobili de' Seggi, cominciarono nell' anno 1570. a pretendere di andare tanti per Seggio con torcie accese avanti il Pallio predetto, nel modo che vi vanno i Consultori, e Capitani del Fedelissimo Popolo, il che presentito da quelli, giudicando che la pretendenza de' Seggi non era tanto per la devozione, quanto per volersi usurpare il luogo, che per antico pacificamente la lor Piazza posseduto avea, che posti a giustizia, venuto li 27. di Maggio del predetto, che si dovea celebrare la Festa del Santissimo Sagramento, e volendo il Collateral Consiglio la predetta causa determinare, era già conchiuso, come alcuni dissero, di sentenziare in favore de' Seggi: ma perchè in questo particolare non vi era il servizio di Dio, nè tampoco della Regia Maestà, piacque alla Divina Provvidenza di ponere impedimento alla detta Processione; imperocchè nella notte precedente alla detta solennità, si turbò talmente l' aera con tuoni, e pioggie, che fu poi trasferita per la seguente Domenica a'30. di detto mese, e trattanto la causa predetta, talmente fu intesa, che per lo Regio Collateral Consiglio, riferente il Reggente Villano, determinato fu, che i Magnifici Signori Consultori, e Capitani della Piazza del Fedelissimo Popolo nella Processione predetta andar dovessero con torcie accese nelle mani, secondo il solito, andando più a lato alli Reverendi Canonici *circum circa*; *citra præjudicium quorumcumque utriusque partis tam in petitorio*, *quam in possessorio*, con il qual decreto si finì detta pretendenza. E così i Nobili de' Seggi non più s' intromisero in detti intrighi, e l' Eletto del Fedelissimo Popolo per assicurarsi di ciò, ciascun' anno nella detta Festività fa renovare la detta sentenza *ad futuram rei memoriam*. Circa la precedenza delli Religiosi, Preti, e Confrati in essa Processione, distintamente si dirà.

Sentenza in favore del Popolo. 1570.

To.2. c.9.

DELL'

DELL' HISTORIA
DELLA CITTÀ, E REGNO DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE Napolitano.

LIBRO VIII.

Come Carlo d' Auſtria fuſſe iſtituito Re delle Spagne dalla Regina Giovanna Terza ſua Madre; come fuſſe aſſunto all'Imperio; come cacciò i Franceſi da Milano; come aveſſe il Re Franceſco prigione; come ſi maritaſſe, e li naſceſſe Filippo Principe delle Spagne.

CAP. I.

ARLO di Auſtria IV. di queſto nome, e XXV. Re di Napoli, e di Sicilia, figliuolo di Filippo Arciduca di Auſtria, e Duca di Borgogna, al quale fu Padre Maſſimiliano Imperadore, la Madre fu Giovanna di Aragona, figlia già del Re Cattolico, la qual' eſſendo nel meſe di Gennajo 1515. rimaſta erede di tutti i Regni del Padre, e della Madre, e vedendoſi molto ſoggetta a una grave infermità, come nota il Guicciardini, & altri, nel meſe di Marzo 1516. iſtituì il detto Carlo ſuo Primogenito, il quale allora ſi ritrovava in Fiandra, & era di età di anni 16. & avuto

Guicciardini.

Carlo ſoſtituito Re da

Carlo questo avviso, tosto navigò per Ispagna, & ivi da quei Baroni fu con incredibil festa, come Principe di Spagna ricevuto, e poco dopo fu accettato, come Re, con condizione, che i Regni governasse in nome di lui, e di Giovanna sua Madre: & avendo egli tolto l'amministrazione, talmente si diede al maneggio del governo, che da tutti i Popoli sommamente temuto, & amato era; laonde in poco tempo per tutto il mondo la fama di un tanto Principe si diffuse: Risoluto poi di scacciare i Marrani da i Regni di Spagna, quali erano delle Reliquie rimaste de' Saraceni; onde espugnata prima una lor Terra, con mortalità forsi di 40. mila di loro, scacciò tutto il resto da que' Regni, purgandoli da quelle barbare genti: Questo nome Marrano propriamente in Ebreo vuol dire Giudeo, credente al Messia venuto, quali noi chiamiamo Cristiani novelli. Fe anche il Re Carlo cavar di prigione Ferrante Duca di Calabria, di cui si è detto nel cap. 5. del precedente libro, usandoli buonissimi, e piacevoli trattamenti; onde essendoli morta la Marchesa di Azaner sua Moglie nell' anno 1522. gli diede per moglie, come scrive il Guicciardini, Germana già seconda moglie del Re Cattolico, che anche era sterile, acciò in lui la Progenie degli Aragonesi si estinguesse, perchè li due suoi fratelli di minor' età già prima morti erano, l' uno in Francia, e l' altro in Italia: finalmente essendo esso Duca vissuto in Valenza signorilmente, l' anno 1550. come nota il Cantalicio, morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Michele delli Re, da lui edificata & arricchita.

Giovanna sua Madre. 1516.

Carlo ricevuto in Ispagna come Principe, e poi accettato come Re.

Carlo caccia i Marrani da Spagna.

Guicciardini.

Morte di Ferrante Duca di Calabria.

Nell' anno 1516. venuto a morte Massimiliano Imperadore, avo paterno di Carlo, gli Elettori del Imperio, ridottosi com' è il costume, in Francfort per l' Elezione del Nuovo Cesare, di comune consenso elessero Imperadore Carlo, della cui elezione ne fu portata la nuova a lui in Ispagna da Federico Conte Palatino, e fu chiamato Carlo Quinto Cattolico, Conservatore della Religione Cristiana per la divina clemenza Imperadore Romano sem-

ſempre Auguſto, Re di Germania, &c. Giovanna Madre, & il medeſimo Carlo ſuo Figliuolo Primogenito per la divina grazia Re di Caſtiglia, di Aragona, delle due Sicilie, di Geruſalemme, di Ungheria, di Dalmazia, di Croatia, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galicia, di Majorica, di Spagna, di Corſica, di Sardegna, di Cordua, di Murtia, di Giahen, di Algerbe, di Algerizza, di Gibilterra, dell'Iſole Canarie, dell' Indie Orientali, & Occidentâli, di Terra ferma, del Mare Oceano, Arciduca di Auſtria, Duca di Borgogna, di Barbanzia, di Milano, di Atene, di Neopatria, Conte di Spurch, di Flandes, di Tirolo, di Barzellona, di Bariglione, e Ceritania, Signore di Biſcaglia, e di Molina, Marcheſe di Oriſtano, e Gociano: La qual'Elezione tanto più fu ſtimata, quanto che Franceſco Primo Re di Francia vi era competitore, & avea in ciò il favore di Papa Leone X. che non era di poca importanza; & ancor che il Papa gli Elettori avviſato aveſſe, che ciò non doveſſero fare, atteſo che per patto eſpreſſo nell' inveſtitura del Regno di Napoli fatta da Clemente IV. Pontefice Romano a Carlo di Angiò fu condizionato, che neſſuno Re di Napoli poteſſe eſſere Eletto Imperadore, dalla qual competenza ne nacque grandiſſimo odio; che fu poi cagione di molte guerre tra eſſo loro.

Franceſco Re di Francia Competitore nell' Imperio.

Et volendo Carlo accettar l' Imperio, qual fu virtù della detta Inveſtitura al predetto Carlo di Angiò fatt'era incompatibile (come ſi è detto) onde Papa Leone X. volendo a tal incompatibilità rimediare, gli diſpensò con patto, che oltre dell' Acchinea ſolita promeſſa nella Inveſtitura fatta da Giulio II. ſuo predeceſſore al Re Cattolico, doveſſe l' Imperador Carlo, e ſuoi ſucceſſori nel Reno di Napoli in perpetuo pagare alla Sede Appoſtolica, ogn' anno ſcuti 7. mila d' oro, qual cenſo inſieme con detta Acchinea ſi paga nel giorno de' Santiſſimi Appoſtoli Pietro, e Paolo, come inſino a' noſtri tempi oſſervar ſi vede;

Papa Leone X. diſpenza all' elezione del Imperadore Carlo V.

in tanto che essendosi dispensato a tale proibizione, con gran dispacere del Re di Francia: Carlo accettò l' Imperio con soddisfazione grandissima di tutta la Cristianità.

Et essendo l' Imperador Carlo invitato dagli Elettori a passar in Alemagna, egli avendo nella Spagna in suo luogo lasciato il Cardinal Adriano Fiorenzo, Fiamengo, nell' anno 1520. si partì; e pervenuto in Alemagna nella Città d' Aquisgrana con gran pompa, e solennemente fu ricevuto, e coronato della Corona di Argento per mano dell' Arcivescovo di Colonia; essendo antico costume di tutti gl' Imperatori (come diremo appresso) coronarsi in diversi luoghi di tre corone.

1520. Carlo Coronato della prima Corona.

Nell' istesso tempo a quindeci di Marzo morì in Napoli Fabrizio Colonna, Duca di Tagliacozzo, e gran Contestabile del Regno, e fu con pomposissime eseque sepolto nella Parrocchial Chiesa di S. Gio: Maggiore, ove sino al presente si scorge la sua bella Cortina, al quale successe nello stato, e nella dignità Ascanio suo Figliuolo. Poi nelli 20. Novembre si convocò in Napoli il general parlamento, nel quale fu concluso di far un donativo a Sua Cesarea Maestà di 300. mila ducati per causa della sua coronazione.

Morte di Fabrizio Colonna.

E a' 26. di Ottobre 1498. morì in Napoli Antonio Alessandro Presidente del Sacro Consiglio, del quale molto si avvalse il Re Ferrante Primo, come si disse, e nel giorno seguente di lunedì, fu sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto nella sua Cappella, nelle cui Esequie intervenne D. Ferrante Duca di Calabria, nella presenza del quale, e degli altri degnissimi Signori, fu recitata una orazione funebre dal dottissimo Francesco Pruis, del quale di sopra si fe menzione, e fu poi posta in istampa in poter del Dottor Antonio Boluito: fu l' Officio predetto dato al Dottor Antonio di Gennaro favoritissimo del Re Ferrante Primo.

Ritrovandosi poi l' Imperadore in Alemagna, giudicò essergli grandissimo disonore, che Francesco Re di Francia tenesse lo stato di Milano, il quale era feudo dell' Imperio, senza averne da lui debito titolo, & investitura; vedea anco che l'essere i Francesi in Italia, non era di molta sicurezza al Regno di Napoli, laonde deliberò levar Milano dalle mani delli Francesi, che dal 1515. posseduto l' aveano, e per forza tolto al Duca Massimiliano Sforza, per ilche avendo egli fatto per tal impresa General Capitano delle genti d' armi Prospero Colonna, e Ferrante di Avalos Marchese di Pescara Generale delle fantarie: avendovi anco altri eccellenti Capitani, come Antonio di Leva, & Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto, per lo valore de' quali il Novembre 1521. cacciò i Francesi da Milano, e vi ripose Francesco Sforza fratello di Massimiliano, amendue figli di Lodovico il Moro, con condizione, che morendo senza figli, lo stato ricadesse a Carlo.

Milano preso da Carlo. 1521.

Francesco Sforza Duca di Milano.

Papa Leone per una infermità, che gli sopraggiunse, il Decembre seguente morì, e fu il Gennajo del seguente eletto Adriano VI. nato in Trajetto, terra posta su le marine di Fiandra, e tenuto di gran bontà; egli era già Cardinale, e si ritrovava all' ora in Ispagna, onde insino all' Autunno seguente non venne in Roma: l' anno avante, che Leone morisse, il Turco prese Bel Prado in Ungaria, dove fu gran perdita di Cristiani, perciochè era questo luogo, come un bastione di quel Regno contro gl' impeti di quelli barbari.

Morte di Papa Leone.

Poi a' 10. di Marzo del 1523. morì D. Raimondo Cardona Vicerè di Napoli (di cui s' è detto di sopra) per ilche l' Imperadore mandò al governo del Regno D. Carlo della Noja Fiamengo, il qual fu ricevuto in Napoli a li 6. del seguente mese di Luglio, e fu costui il quarto Vicerè del Regno. Giunto questo nuovo, e Regio Ministro in Napoli, parve a i Cittadini della Piazza del Fedelissimo Popolo riformare i Capitoli del Reggimento, poichè

ma-

malamente oſſervati erano: ſopra il qual negozio avutone matura conſiglio, preſentarono al detto Vicerè i ſeguenti Capitoli, acciò col Regio braccio autenticati, e confirmati fuſſero.

Capitoli della Piazza popolare preſentate al Vicerè.

Capitoli del Reggimento Popolare di Napoli.

1522.

Sali, e tratte di grani ſi vendano ogni anno ad eſtinguere Candele.

2 IN primis, che le tratte, e ſali non s'abbiano, nè poſſano vendere, ſe non a tempi convenienti, anno per anno, e non avanti il tempo, con bandi, & alla candela acceſa, com' è ſolito, & a chi più ne dona, e che non ſi abbiano a vendere, altrimenti facendoſi il contrario non ſia valida tale vendita, e ſia lecito ad ogni privato Cittadino ricorrere all' Illuſtriſs. Signor Vicerè, perchè ſi provedi circa la revocazione di detta vendizione, non vendendoſi alli bandi, & a tempi, ut ſupra. Placet Illuſtriſs. Proregi.

2 Item ſi è ordinato, che il governo delli danari di dette entrate ſi rimettono in potere di due Cittadini da bene, e di buona coſcienza da eligernoſi per gli Eletti, Conſultori, e Capitani modo ſubſcripto. Placet Illuſtriſſimo Domino Viceregi.

3. Item, che ciaſcuno de' detti Eletti, Conſultori, e Capitani un Cittadino nominar poſſa, e quelli balottar tra loro, delli quali balottati ſe n' abbino a pigliar ſei di quelli, che ſi trovano aver avuto più voci; e quelli ſei buſſolare, e cavarne due perſone, e quelle due abbiano, e poſſano cuſtodire detti danari di dette entrate per un' anno, e non più, e che in detta denominazione non ſi poſſa nominar perſona, che abbia ufficio in detto luogo, ma altri Cittadini privati, acciò ogni uomo partecipi degli onori, & affanni, e quelli abbiano da render conto a i lor ſucceſsori in fine dell' anno predetto. Placet eidem Illuſtriſsimo Domino.

4 Item, che li detti due Eletti a conſervar detti danari

nari non posſano, nè debbiano far'altri eſiti, eccetto li soſcritti, e facendo altrimente, s'intenda pagare de' loro proprj, e non di quello del detto Reggimento, e di più ſiano tenuti riſcuotere tanto dette entrate da chi le compra, come qualſivoglia altro debito ſarà dovuto al detto Reggimento. Placet Illuſtriſs. Domino.

5 Item, perchè al preſente ſi trova detto Reggimento, in debito di bona ſomma di danari per maritaggio di donne, ſi è concluſo, che ſino a tanto, che non ſon soddisfatti detti debiti, non ſi abbia, nè ſi poſſa maritar donna alcuna de' denari del detto Reggimento. Placet Illuſtriſs. Dom. quod donec fuerint ſoluta debita quoliber anno adminus dentur nuptui ſex Virgines pauperes.

6 Item, che pagati li debiti ſopradetti, non ſi poſſa, nè ſi debbia maritare, ſe non ſei donne per elezione di ciaſcuno Eletto nello modo ſottoſcritto, videlicet, che ogni Capitano debbia nominare una donzella di 15. anni in su, e quella nominata, buſſolarla, & ogni elezione cavarne ſei perſone, che in due anni ne uſciranno 24. e perchè all' ultimo ne reſtaranno 3. per eſſerne 27. le buſſolate. e ordinato, che quelle 3. ultime, che reſtano ſiano le prime maritate con altre tre, che uſciranno dalla ſeconda nominazione buſſolate, e così ſi anderà continuando: e ſe li abbia da donare di contanti tempore maritaggi ſei onze integre per evitare ogni inconveniente, & quod fiant Cautelæ juxta Conſuetudinem Neapolitanam, quæ dicitur vulgariter alla vecchia maniera. Placet quod quilibet Capitaneus debeat nominare tres virgines pauperes, è ſua regione, ſeu Platea, & quod per ſortes de illis tribus exhibeatur una, & quod reducto numero puellarum hujuſmodi ad viginti, & ſeptem de omnibus Plateis imbuſſolentur on & per ſortes extrahantur v3 anno primo 14. & ſecundo 13. & tradantur marito.

7 Item, che lo Cancielliero del detto Reggimento ſia perſona da bene, & intendente; e che abbia a tenere il

il conto del detto Regimento con la ſolita proviſione di onze 12.& ex nunc s' intenda per revocato quello, che tiene il libro del detto Regimento, al quale ſe gli donava ducati 40. di proviſione. Placet Illuſtriſs. Domino.

8 Item, che allora ſi debbia mandare un' uomo Cittadino Napolitano a ſtare appreſſo la Ceſarea Maeſtà, quando lo biſogno ricercarà, e per quello tempo, che ſarà neceſſario ad arbitrio delle Piazze. La elezione del quale ſi abbia poi da fare per l' Eletto, Conſultori, e Capitani. Placet Illuſtriſſimo Domino, quod poſſint mittere aliquam perſonam, tamen quod non ſolvatur ſibi ſalarium de iſtis redditibus conceſſis Populo, per quondam Catholicam Majeſtatem Fel. Record. ad dictas pias cauſas actento, quod in preſentiarum dicta banca eſt conſtituta in neceſſitate ſolvendi debita.

9 Item, che nel ſervigio di detto Regimento non ſi debbiano, nè poſſano tenere ſe non quattro Portieri da pagarne per detto Regimento, il mutar de' quali ſia in arbitrio dell' Eletto, e Conſultori: ſufficiunt duo, & non plures.

10 Item ſi è proviſto, che il mandato del Giovedì Santo, Candelora, e l' Anniverſario della Cattolica Maeſtà di buona memoria non ſi abbiano a fare ſe non alli poveri, ſecondo gli anni aveva detta Cattolica Maeſta, cioè quanti anni aveva il Re, a tanti poveri facevano elemoſina, la Candelora, & Anniverſario all' Eletto, Conſultori, Capitani, Cancelliere, li detti due Deputati alla conſervazione della pecunia, & alli Capodieci, e non altri. Placet Illuſtriſſimo Domino.

11 Item, che ſi donino al Sepolcro di Sant' Agoſtino torcie 14. di cera bianca di tre libre l' una. Placet Illuſtriſs. Domino.

12 Item, che alla Feſta del Corpus Domini non ſi abbiano da dare torcie ſe non all' Eletto, Conſultori, Capitani, e Cancelliere, & alli due Conſervatori della pecu-

pecunia, v3. all' Eletto di libre sei, alli Consultori di libre quattro, & agli altri di libre tre. Placet Illustriss. Domino.

13 Item, quello istesso alla Processione di S. Anello, e S. Efremo, & altre Processioni, che occorressero. Placet Illustriss. Domino.

14 Item, è concluso, che si osservi il capitolo vecchio circa il maritaggio delle Zitelle della Venerabile Chiesa di Santa Maria Annunziata benedetta nel tenore seguente. Placet Illustriss. Domino.

15 Item, che ogni anno per elemosina possan maritare quattro figliuole dell' Annunziata di Napoli, acciò Nostro Signore Iddio abbi da conservare colui, che gli ha donati, e quello se li dona eodem modo, come si fa per li Maestri, e quella quantità è solita darsi per li detti Maestri ad arbitrio de' sopradetti Elettori, Consultori, e Capitani, qui pro tempore fuerint. Placet Illustrissimo Domino.

16 Item, il debito si deve a Sant' Agostino delle case, che si paghi anno per anno. Placet Illustrissimo Domino.

17 Item, che per beneficio pubblico, deputar si possano quattro Maestri di Grammatica, e di Abbaco, e scrivere, li quali abbino da imparare li figliuoli degli Cittadini gratis, per la qual causa se gli possano dare di provisione a tutti quattro fino alla somma di ducati 200. l'anno ad arbitrio dell' Eletto, e Consultori. Placet Illustriss. Domino.

18 Item, è provisto, che del restante di dette entrate, si debbano continuamente spendere in compra di annue entrate per agumento di detto Regimento: la compra delle quali si abbia a fare per l' Eletto, Consultori, Capitani, e per detti due Conservatori della pecunia, o per la maggior parte di essi, solutis prius debitis discutietur, quid oportebit fieri super hoc articulo.

19 Item, è proviſto; che li Capitani debbiano la vigilia di S. Giovanni far intimare tutti li capi di caſa, e non altri delle lor piazze per la mattina ſeguente a crear li due, che hanno a venir in Sant' Agoſtino a creare poi l' Eletto, e Conſultori, e quelli congregati, e non altri debbiano procedere all' elezione di detti due, ma ſubito v3. che ciaſcuno poſſa nominare chi li piace di detta piazza, e quelli li debbiano ſcrivere per lo Notajo, il quale ha da fare la proccura, e quelli ſcritti, ballottarli tutti, da uno in uno, e quelli ballottati pigliarne ſei di quelli, ſi troveranno aver piu voti, e quelli buſſolare, e cacciarne due perſone, e quelli due, che uſciranno s' intendano Procuratori della piazza, e ſe li debbia far la procura. E che nel ſcrivere delli voti di detti ballottanti, ci abbiano da intervenire il Capitano, e due altri di detti Elettori, quali ſi averanno a buſſolare, ma ut ſupra, e chi anderà in Sant' Agoſtino per procuratore a fare l' elezione dell' Eletto, e Conſultori, non vi poſſa andare per termine di anni due. Placet Illuſtriſſimo Domino, niſi quando aliter videretur ſuæ Illuſtriſſimæ Dominationi expedire pro ſervitio Ceſareæ Majeſtatis.

20 Item, è proviſto circa lo creare dell'Eletto, e Conſultori, che congregati ſaranno in S. Agoſtino tutti detti due per piazza ſi debbiano buſſolare, e cavarne quattro per ſorte, li quali abbiano da intervenire, & aſſiſtere con il Cancelliere, e non altro al ſcrivere degli voti di quelli ſi ballotteranno, quali ſi avranno a notare per eſtenſum, e non per abaco, il che fatto, ſi debbia procedere alla nominazione di quelli, che ſi avranno a ballottare per Eletto in queſto modo, ciaſcuno delli detti Elettori, quel Cittadino che li piace di nominare debbia: e quelli nominati, e ſcritti per lo Cancelliero da uno in uno ballottare ſi debbiano; e quelli finiti di ballottare, ſe ne debbiano cavare ſei di quelli ſi troveranno avere avuto più voti, e buſſolarli uno per uno con cartelline eguali, e da perſona non ſoſpetta cavarne

uno,

uno, e quello che uscirà così a sorte, s'intenda Eletto, per sei mesi, e non più, il quale non possa, nè debbia fare altri esiti, che li sopradetti, nè per alcuno patto il detto Eletto si debbia confirmare per causa urgentissima; che fusse; e facendosi il contrario circa tale confirmazione, si possa ricorrere all' Illustrissio Signor Vicerè per ogni uno delli semplici Cittadini di Napoli, e che non si debbia cacciare l' Eletto fino a tanto, che non sono creati li Consultori. Placet Illustrissimo Domino, nisi quando aliter videretur suæ Illustrissimæ Dominationi expedire pro servitio Cesareæ Majestatis.

21 Item, è provisto, che nel creare degli Consultori, si debbiano per gli Elettori nominare quelli Cittadini, che a lor piace, e ballottarli tutti da uno in uno, e notare i voti per li sopradetti, modo quo supra, e dopoi finiti di ballottare tutti, se ne abbiano da bussolare venti di quelli si troveranno avere avuti più voti, e di là cavarne dieci a sorte, ut supra, quelli diece s' intenderanno gli Consultori per mesi sei, e non più. Placet Illustriss. Domino, nisi quando aliter videretur suæ Illustrissimæ Dominationi expedire pro servitio Cesareæ Majestatis.

24 Item, è provisto, che l'Eletto non possa essere rieletto per anni tre, e chi è Consultore non possa essere Consultore per due anni, e che l' Eletto non possa essere, se non sarà di età di quarant'anni in su, & il Consultore di trenta in su, e che per niun modo l'Eletto possa restar Consultore nella seguente elezione. Placet Illustriss. Domino.

23 Item, è provisto, che per nessuna cosa del mondo gli Elettori dell' Eletto, e Consultori non si possano, nè debbiano ballottare, nè per Eletto, nè per Consultore; e facendosi il contrario ogni privato Cittadino possa ricorrere all' Illustrissimo Signor Vicerè circa tal'elezione, acciò si proveda per sua Signoria Illustriss. al bisogno. Placet eidem Illustriss. Domino Viceregi, præter quam in

poteſtate expellendi electum, quo caſu nihil innovetur, & habeatur recurſus ad ſuam Illuſtriſſimam Dominationem, ut debitè provideatar pro obſervantia præſentium Capitulorum.

Quali Capitoli furono ſpediti in Napoli nel Caſtel nuovo a' 12. di Ottobre 1622. e dal detto Vicerè, e ſuo Collateral Conſiglio firmati furono, come appare in Partium locumtenenti c. primo fol. 43. Poi a' 28. dell' iſteſſo meſe letti, e pubblicati furono nel Reggimento Popolare in Sant' Agoſtino in preſenza de' Magnifici Signori Marco Antonio Folliero Eletto del Popolo, Gio: Battiſta, e Paolo Calamazza, Gio: Paolo d' Apenna, Antonio Soprane, Paolo ſanto Padre, e Gio: Antonio Cecere, Conſultori dell' iſteſſo Reggimento, & in preſenza ancora di 24. Capitani delle Piazze Popolari, e cinque Portieri del detto Reggimento con infinito numero de' Cittadini di detto Popolo.

Capitoli firmate, & eſpiditi. 1512.

Quì è da avvertire, che il Primo delli retroſcritti Capitoli, il quale ragiona delli Sali, e tratte di grani conceſſi alla Fedeliſſima Piazza del Popolo dalla felice memoria di D. Ferrante di Aragona Re Cattolico (come nel ſuo luogo è già detto) non è in oſſervanza, perchè dopo fatti eſſi Capitoli, non paſſarono molti anni, che la Regia Corte liquidò alla Fedeliſſima Piazza la valuta delle carra 200. di Sali in ducati 1748. a ragione di ducati 8. t. 3. gr. 14. il carro, & in conto di eſſi l' aſſignò annui ducati 1400. ſovra l' ordinario della Provincia d' Apruzzo ultra, e li reſtanti ducati 348. gli aſſignò ſovra l' arrendamento de' Sali, e Saline di Puglia, & Apruzzo, liquidò eziandio le tratte delli 200. carri di grani di duc. 880. a ragione di ducati 34., e tarì 2. il carro; e ſi ben non l' aſſignò corpo certo, nondimeno del Regio danaro li paga ogn' anno li detti ducati 880. che ſommano in tutto annui ducati 2628.

Entrate del Regimento popolare.

E circa il Capitolo 6. che tratta delli maritaggi, qual ordi-

ordina, che li 27. Capitani delle Piazze, ciascuno di essi debbia nominare tre povere donzelle Vergini della sua Piazza, e di quelle per sorte cavarne una, e poi ridotto il numero di esse Zitelle a' 27. del primo anno per sorte se ne cavino 14. & il secondo anno li restanti 13. le quali si debbiano maritare con dote di ducati 36. per ciascuna, qual dote se le debbia pagar integra, per evitare gl' inconvenienti. Talche nomina le 27. Piazze, che erano in quel tempo; ma perchè al presente le Piazze, son 29. perchè ne furono poi aggiunte due altre (come si dirà nel suo luogo) li maritaggi predetti sono accresciuti a'29. e se hanno da maritare in due anni, cioè nel primo anno 15, e nel secondo 14. e s' hanno da nominare per li Capitani delle Piazze Popolari nel modo sovradetto.

Avertendosi anco, che se bene ne' retroscritti capitoli non vi è ordinata l' elezione delli sovradetti Capitani della Piazze, viene, perchè l' elezione predetta stava bene ordinata nelli Capitoli del Re Cattolico, notati nel cap. 5. del precedente libro; qual Capitolo sta in buona osservanza. E si mutano i Capitani predetti ogni due, o tre anni ad arbitrio del Vicerè.

Nell' istesso anno 22. I Capitani Imperiali vedute le cose de' Francesi annichilate, spinsero a Genova, & avendola combattuta in più luoghi; finalmente fu dal Marchese di Pescara presa, e saccheggiata. Poco appresso giunse in essa Città Papa Adriano, che veniva da Spagna, al qual essendo i Cardinali venuti incontro, con grandissimo onore lo condussero in Roma.

Presa, e sacco di Genova.

Poi li 28. di Decembre dell' anno predetto, Solimano Imperador de' Turchi tolse a i Cavalieri Gerosolimitani l' Isola di Rodi, avendola tenuta assediata cinque mesi, la qual intorno a' 215. anni essi Cavalieri posseduta l' aveano; laonde il Gran Maestro di quella Religione nell' anno 1527. conferitosi alla Maestà dell' Imperadore in Ispagna, ottenne l' Isola di Malta, con la Città di Tripoli

Rodi presa dal Turco.

poli in Barbaria, nella qual Isola il Gran Maestro con i Cavalieri della sua Religione nel mese di Ottobre del 1530. si condusse, ove in sin a' nostri tempi dimorano.

Don Carlo della Noja essendo Vicerè di Napoli (come si è detto) fu anco eletto Capitan Generale dell' Essercito dell' Imperador Carlo, teneva in Lombardia, del qual' era stato Generale Prospero Colonna (com' è detto di sopra) il qual' era sì vecchio, che quasi era alienato di mente; perciò Sua Maestà ordinò a detto D. Carlo, che venisse a Milano a pigliar carico di quello Esercito; Don Carlo dunque, avendo lasciato in Napoli suo Luogotenente Andrea Carrafa Conte di S. Severina nell' anno 1524. se n' andò alla volta di Milano. E in Napoli fu a' 16. di Luglio fatto a Sua Cesarea Maestà un donativo de' ducati 50. mila per causa della spesa di tanto Esercito. Nel cui tempo Francesco Re di Francia avendo odio grandissimo contro l' Imperadore, per averlo privato dello stato di Milano, perilche un grandissimo Esercito preparato avea, & in persona calò in Italia con il fiore della Nobiltà di Francia, e guerreggiando prosperamente, al fine di Ottobre tolse a Francesco Sforza lo stato di Milano; e venuto poi sopra Pavia, la ritrovò da Antonio di Leva con buon presidio difesa; e dopò alcuni accidenti furono fatte molte sanguinose battaglie tra il Re di Francia, e li Capitani Imperiali, ove ben mostrarono il loro gran valore Ferrante Francesco, Marchese di Piscara, & Alfonso suo cugino Marchese del Vasto; finalmente nel giorno di S. Mattia Appostolo a'24. di Febrajo del 1525. fu fatta una fiera, e sanguinosa giornata, per la quale fu posto in rovina tutto lo Squadrone del Re Francesco, e ridottosi egli solo, fu conosciuto da Don Ferrante Castriota Marchese di Civita di Sant' Angelo Capitano della retroguardia Imperiale, il quale andatogli sopra con lo stocco sfodrato per farsigli rendere; Il Re non perdutosi di animo, vedendo,

Re di Francia in Italia.

Re di Francia prigione. 1551.

do, che colui teneva la buffa del suo elmo aperta, per quella gli tirò una stoccata, e lo lasciò morto; fra tanto essendo ivi concorsi molti soldati Spagnuoli, gli ammazzarono con archibuggiate il cavallo sotto, e restato il Re a piedi, giunse Giovan Battista Castaldo, il quale fu pregato dal Re; che gli chiamasse D. Carlo della Noja, & il Marchese di Piscara per rendersi ad essi, l'uno, come a General di tutto l' Esercito, e l'altro come a Capitano di gran valore, & essendosi il Castaldo in un subito risconstrato con Don Carlo, il condusse al Re, il quale se gli rese in nome dell' Imperadore, & avendolo con riverenza raccolto, lo menò al suo alloggiamento. Fu anco in questa giornata fatto prigione il Re di Navarra, con il Re di Scozia, i quali si resero al Marchese di Piscara, che nel conflitto di quella battaglia era stato ferito nella faccia, & essendosi poi curato, vestito di lutto, andò a far riverenza al Re di Francia, il quale per la sua gran modestia, levatosi in piedi, lo ricevè con quanto onore potè: dicendogli ch' egli beato reputava l' Imperadore, per aver avuto in sorte un così valoroso Capitano: fu dunque il Re di Francia con tanta riverenza guardato, e visitato da tutti i Principati dell' Esercito, che dopo di esser prigione, non l' avrebbono più riverito, se stato fusse proprio loro Re; e fu cosa di maraviglia, che essendo l' Imperadore in Ispagna, & avendo ragguaglio di questo, non dimostrò segno alcuno di allegrezza, anzi considerando gli accidenti umani, e l' instabilità della fortuna, voltò subito l' animo alla pace, ringraziando la bontà divina, che così facile strada aperta gli aveva, di poter rassettare le cose d' Italia; ordinò poi, che il Re condotto fusse in Napoli a guardarsi nel castello nuovo, onde fu da D. Carlo mandato l'ordine, che si accomodassero ivi le stanze; ma il Re che desiderava andar dall' Imperadore in Ispagna, dissimulò tale deliberazione, in tanto, che D. Carlo, volendolo condurre in Napoli, si fe da quello accomodare

Atto notabile di Carlo V.

die-

diece Galere, che aveva vote di genti, & armatole d'Imperiali; e con D. Ferrante Alarcone s' inviarono col Re verso Napoli; ma giunti a Porto Fino, il Re pregò quelli, che lo conducessero in Ispagna all' Imperadore, sperando, che abboccandosi egli con Sua Maestà, avrebbe presto ottenuta la libertà, il che non avrebbe potuto fare, stando tanto lontano: la cui dimanda essendo modesta, l'ottenne, e navigando con felice tempo in 10. giorni giunsero a Barzellona, & ivi smontati per terra ne andarono al Castello di Madrid, ove consignarono il Re, & ivi con buone guardie fu guardato; e questa fu la cagione, che D. Carlo della Noja n' ebbe dall' Imperadore due Città nell' Apruzzo, Solmona, & Ortona col titolo di Principe ad futuram rei memoriam.

Re di Francia condotto in Ispagna prigione.

Inteso dal Marchese di Pescara che 'l Re di Francia era stato condotto in Ispagna senza sua saputa, nè degl' altri Capitani, montò in sì fatta colera, che senza niun risguardo disfidò a battaglia D. Carlo con tanto orgoglio, che l' Imperador ebbe gran difficoltà di farli quietare.

Nell' istesso tempo l' Imperadore si maritò (come più oltre diremo) & atteso a celebrare le sontuose nozze, che se quel tempo l' avesse impiegato a far nuovo esercito, e si fusse avvicinato verso la Francia, si sarebbe insignorito di tutto quel Reame, senza che niuno li fusse venuto all' incontro, poi ch' era stato ucciso tutto il fiore di quella nazione, che per governo non vi era rimasto altro, che una femmina, e tre figliuoli della Casa Reale.

Nel tempo medesimo, che D. Carlo Vicerè di Napoli partì per Milano, il Re Francesco a persuasione di Papa Clemente VII. il quale non voleva l' Imperadore potente in Italia, mandò il Duca d' Albania con 10. mila fanti, e 600. uomini d' armi sovra il Regno di Napoli, sperando con l' ajuto degl' Orsini far cose grandi; ma non fece nulla, perchè appena nell' Apruzzo entrati erano i Francesi,

ſi, che udita la preſa del Re Franceſco a Pavia, toſto in dietro tornarono coll' eſercito rotto, e conquaſſato. E queſto fu l' undecimo Principe, che travagliò il Regno di Napoli, il cui nome era come ſcrive il Guiccardini, Gio: Stuardo del ſangue del Re di Scozia.

Lega del Papa con Veneziani, & altri.

Fra queſto mezzo il Papa, a cui diſpiacevano le grandezze, e vittorie dell' Imperadore, collegatoſi con Veneziani, Fiorentini, e con Franceſco Sforza Duca di Milano, acciò nelli biſogni lo ſoccorreſſero l'un l' altro: la qual lega inteſa da Carlo, maggiormente gli diſpiacque per eſſerci entrato lo Sforza, da lui ripoſto in quello ſtato, come di ſopra ſi è detto; per il che ordinò al Marcheſe di Peſcara, Generale del ſuo eſercito, che ſi affrettaſſe ad inſignorirſi di Milano; Il che eſſendo così eſeguito, lo Sforza nel Campo de'collegati ſi ricoverò, e tra tanto Antonio di Leva tolſe il total governo da quello ſtato; ma queſta coſa durò poco, perchè non paſsò molto, che 'l Duca Franceſco fu ripoſto nel priſtino ſtato, & il Marcheſe eſſendo aggravato da una peſſima infermità, fra pochiſſimi giorni paſsò nell' altra vita, il che ſeguì nelli 29. di Novembre del 1525. avendo laſciato ſuo erede di tutti i beni Alfonſo d' Avolos Marcheſe del Vaſto ſuo fratello cugino, & ordinato che in Napoli fuſſe edificata una Chieſa a S. Tommaſo d'Aquino con rendita, dove perpetuamente officiaſſero i Frati Domenicani, quale Chieſa, e ſuo bel Convento a noſtri tempi vedemo già complito, mercè del R. P. Maeſtro Ambrogio Salvo di Bagnoli dell'Ordine predetto, il quale faticò molto per far ciò eſeguire; Fu dunque il capo di queſto magnanimo Principe con real pompa nelli 30. del detto ſepolto in Milano, e non molto dopoi fu portato in Napoli, accompagnato da una gran turba d' amici, e familiari veſtiti di bruno, acciò fuſſe nella Chieſa di S. Domenico collocato, ove con ſingolar pompa ſi rinovarono l' eſequie, nella quale Gualtiero Corbetta Orator di Milano elegantiſſimamente recitò l' Orazione

Chieſa di S. Tommaſo d' Aquino.

Sepoltura del Marchee di Peſcara.

Funebre in lode di un tanto Principe, e fu collocato nella sinistra parte della Cappella maggiore di detta Chiesa in una ricca tomba con il Trabacchino di velluto cremesino guarnito di broccato con le sue belle insegne, del quale fu posto un Cartiglio con li seguenti versi latini, qual Tomba al presente si scorge nella Sacristia di essa Chiesa.

Virtutum, Ausoniæ, Martis, Flos, Gloria, Fulmen,
Hoc Ferrandus, olet, colitur tumuloque refulget;
Livida, quem Lachesis telo demersit acerbo:
Is modo, sed cœlos, aurataque sydera calcat.

Che in volgare così risuona.

Ferrante come fior di virtù odora, come gloria d'Italia si riverisce, come fulgore di Marte risplende in questa tomba, il quale la pallida Parca Lachesi con acerba saetta cercò mandar al fondo, egli ora calca i Cieli, e l'aurate Stelle.

Ma giudicandosi, che a tal Principe se li dovesse in altro luogo far Sepolcro di marmi a lui conveniente; il celebratissimo Lodovico Ariosto li compose il seguente Epitaffio latino in Dialogo.

Quid jacet hoc gelido sub marmore? maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos.
Numquid; & hic pisces cepit? non ergo, quid? Vrbes.
Magnanimos Reges, Oppida, Regna, Duces.
Dic quibus hæc cepit piscator retibus? alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu:
Qui tantum rapuere Ducem? duo numina, Mars, Mors.
Vt raperent, quidnam compulit? Invidia,
Nil nocuere sibi, vivit nam fama superstes:
Quæ mortem, & Martem vincit, & Invidiam.

Che

Che nel volgare così risuona.

Chi stà sotto questo freddo marmo?
Quel gran Pescator, Gloria della guerra, & honor della Pace.
Pigliò costui forsi pesci?
Non, ma le Cittadi, i Re magnanimi, e le Castelle, Regni, & i Duci.
Con qual reti pigliò egli queste cose?
Con alto consiglio, intrepido cuore, e altera mano.
Chi ne be tolto un tanto Duce?
Due Numi, Marte, e Morte.
Chi gli sforzò a toglierlo?
L'Invidia, ma non l'han possuto nuocere; Imperocchè ancor vive la sua fama, la qual vince Marte, Morte, e l'Invidia.

Francesco Re di Francia liberato. 1526.

Or ritornando al Re Francesco dico, che essendo egli molti mesi prigione dell' Imperadore, nelli 12. di Gennajo del 1526. ferono insieme la pace con alcune condizioni, & acciò tal pace fusse ferma, l' Imperadore volle per ostaggio due figliuoli del Re, cioè Francesco Delfino, & Enrico Duca di Orleans, e si contentò di dare al Re Francesco Leonora sua sorella per moglie, la quale era rimasta vedova di Emmanuello Re di Portogallo. Conchiusa la pace, e posto il Re in libertà, l'Imperadore l' accompagnò un buon pezzo di strada; ma giunto il Re in Francia, non tardò molto a mandare un grosso esercito in Italia a danni della Cesarea Maestà, come nel suo luogo diremo.

Matrimonio dell' Imperador Carlo V.

Nell' istesso tempo, e proprio nell' entrar dell' anno 1526. l' Imperador Carlo V. tolse per moglie Isabella sorella di Giovanni Re di Portogallo, e Figliuolo di Emmanuello, e diede per moglie al detto Re Catterina sua sorella, e fu Isabella condotta da Portogallo in Siviglia dal Marchese di Villa Reale nelli 3. di Marzo, & ivi con-

gran pompa l' Imperiali nozze si celebrarono, del quale matrimonio poi nacque il Principe Filippo, come si dirà, e per causa del qual matrimonio nelli 6. di Luglio dell'anno istesso si convocò in Napoli il General Parlamento, ove si conchiuse un donativo a Sua Cesarea Maestà di ducati 200. mila.

Donativo a Carlo V.

Nell' anno istesso la Peste cominciò in Napoli il suo lavoro, e talmente continuò tutto l' anno 1527. che non fu casa, che non ne sentisse travaglio: E quando del tutto parve estinta, allora pigliò maggior forza; perciò che l' anno 28. e 29. fe grandissimo danno, onde vi morirono d' intorno a 65. mila persone, e così contagioso morbo s' intese la prima volta in Napoli in una casa appresso la Chiesa di S. Maria della Scala nel mese di Agosto del predetto anno 1526. avendo nell' anno 1523. e 1524. travagliato molto Milano; qual casa appestata fu subito per ordine degli Eletti della Città barrata per levarli il commercio, che perciò questa strada fino al presente viene denominata il vicolo delle Barre.

Peste in Napoli.

Nel predetto anno Andrea Carrafa, Conte di S. Severino, che aveva in luogo di D. Carlo della Noja governato con grandissima prudenza il Regno circa anni due, passò nell'altra vita, avendo prima edificato quel bello, e magnifico palazzo, chiamato Pizzo Falcone.

Morte di Andrea Carrafa. Palazzo di Pizzo Falcone.

Della Presa, e Sacco di Roma, Assedio di Napoli, Guerra Navale fatta al Capo di Orso, con la morte di Lotrecco, ruina del suo Esercito: e come poi fu stabilita la Pace tra l' Imperadore, e Francia.

Cap. II.

ESsendo conchiusa la lega tra il Papa Clemente VII. Veneziani, e Fiorentini, come di sopra si è detto, poi nel principio dell'anno 1526. entrò anche in quella Errico

rico VIII. Re d' Inghilterra, e Francesco Re di Francia allegando, come vuole il Tarcagnota, non esser obligato alle condizioui della Pace per essere molto dura, & avendo i Collegati posti in punto sedici mila fanti con 1500. cavalli senza le genti, che si aspettavano di Francia, e sedici mila Svizzeri, che venivano in loro ajuto si riaccese nella Lombardia la guerra, che poco avanti vi pareva estinta. Avea l' Imperatore, per la morte del Marchese di Pescara mandato iu suo luogo Generale d'Italia Carlo Duca di Borbona Gran Contestabile di Francia, il quale, come nota il Giovio nella vita del Marchese predetto, fu figliuolo di Giliberto Conte di Muonpeliero, qual morì a Pozzuolo, come si disse, che tre anni prima avea lasciato il suo Re, e venuto ne' servizj dell' Imperadore, che per conservarlo nella sua fede, promesso gli avea due gran cose, l' una di farlo Duca di Milano, se il Duca Francesco si giudicava ribelle, la seconda di darli per moglie Leonora sua sorella vidua, con le quali promesse, e vane speranze, lo mandò in guardia dello Stato di Milano, il quale altro non fece, che travagliar il Popolo Milanese: In questo mezo Don Ugo di Mongada, che nel Regno di Napoli con nuove genti era venuto di Spagna, come vuole il Tarcagnota, avendo fatto disegno di rimuovere il Papa della lega già detta, indusse i Colonnesi a prender l' armi contro il Pontefice, i quali desiderosi di far servigio al loro Re, fatto nel loro stato di Campagna molte genti, sotto colore di assicurar il Regno di Napoli; in effetto altra cosa era l' intento loro; il Papa, che n' era entrato in sospetto, avea egli assoldate in Roma molte genti, & ordinò a'Colonnesi, che uscissero con i loro soldati dallo Stato di Santa Chiesa, che si pretendevano di guardare il Regno, nel Regno andassero: a persuasione dunque del Mongada i Colonnesi tutti umili, e pacifici mostrarono d' inviare le genti loro alla volta del Regno; Il Papa ch' ebbe lor fede, e li rincresceva le spesa, veggendo partir di Campagna le genti de' Co-

Carlo Duca di Borbona. Paolo Giovio.

Colonnesi, ancor che tutti i suoi familiari vi ripugnassero, licenziò il suo Esercito, e poco appresso ad un subito si ritrovò da' Colonnesi assalito: Perciò che prima si ritrovò questo Esercito nemico in Roma, che cosa alcuna se ne sapesse. Ugo di Mongada, Marcello Colonna fratello del Cardinal Pompeo, Vespasiano, & Ascanio Colonna, che queste genti guidavano, passatone per Ponte Sisto in Borgo, non ritrovandovi il Papa (che tardi dell' inganno accorto se n'era, tosto per lo corritoro in Castello ritirato si era) saccheggiarono il Palazzo, e non si astennero di por mano alla Sagrestia di S. Pietro. Il Papa, che non avea in Castello da mangiare più, che per tre dì soli, volle con Mongada abboccarsi, e tanto lo pregò, e scongiurò, che ne ottenne la pace con questa condizione, che ne dovesse esso richiamare di Lombardia il suo Esercito, e s' intendesse fatta con l' Imperadore tregua per quattro mesi, e ne mandasse per sicurtà in Napoli per ostaggio Filippo Strozzi suo Parente, e persona facoltosissima: si ritirò dunque D. Ugo in Napoli, & il Papa richiamò le sue genti in Roma, che erano due mila Svizzeri con quelle sette bande nere così chiamate; perochè portavano l' insegne nere, per la morte del valorosissimo Giovanni di Medici lor capo, soldati tutti di prova, e fu questo cagione, che la lega dell'assedio di Milano, dove si ritrovava, si ritirasse; e considerando il vituperio ricevuto da'Colonnesi suoi Vassalli, per averli saccheggiato il Palazzo, ed assediatolo nel Castello sotto buona fede, non parendo a lui servar loro la tregua di nuovo fatta; ma castigargli, e risentirsi anche con l' Imperadore in travagliarlo nel Regno, mentre era occupato nella guerra di Milano, non ostante gli Stati, che aveva dati a Don Ugo, determinò movergli guerra; & avendo scommunicato, e privato del Cappello il Cardinal Pompeo Colonna Capo di quella fazione, chiamò di Francia Monsignor di Valdimonte, ch' era della Famiglia Angioina, per farlo Re di Napoli: costui se ne venne ad un trat-

Monsignor di Valdimonte assedia il Regno di Napoli.

tratto con groſſa armata ; & eſſendo molto potente per mare, e per terra, preſe ad un tratto Salerno con tutta quella riviera; e paſſatone alla volta di Napoli, ebbe il Mongada all' incontro, col quale venuto alle mani, l'urtò, facendolo ritirare nella Città. Orazio Baglione da un' altra parte mandato dal Papa con le ſue bande nere, ne poſe in ruina lo Stato de' Colonneſi, e ſi unì poi con i Franceſi. In queſto eſſendo venuto di Spagna Don Carlo della Noja con trenta navi, ſmontò in Gaeta con ſei mila fanti Spagnuoli, & avendo perciò ripreſo gl' Imperiali ardimenti, ne paſſarono su lo Stato della Chieſa, e ſi fermò ſopra a Freſolone la Guerra, che fu dalle bande nere valoroſamente difeſo: anzi ne furono ributtati gl' Imperiali a dietro con molto danno, e forzati ritirarſi nel Regno, onde (come nota il Dolce nella vita dell'Imperadore) ſi cominciò a praticar la pace: e poco dopoi giunſe Ceſare Fieramoſca con lettera dell' Imperadore ſcritta al Papa, della quale avutone io copia dall' eccellente Medico Sebaſtiano di Ayello noſtro Compatriota, diligentiſſimo in conſervare le memorie antiche, mi ha piacciuto quì ponerla, benchè in lingua latina.

Sebaſtiano d' Ayello Medico.

Sopra-

Suprascripta.

Sanctissimo in Christo Patri, & Domino nostro Domino Clementi Septimo, Divina Providentia Sacrosantæ Romanæ, ac universalis Ecclesiæ Summo Pontifici, Domino Religiosissimo,

Introscripta.

Sanctissime, ac Beatiss. Pater Domine Reverendissime.

Videbamus non sine magno animi nostri dolore, quot quamtisque malis Christiana Resp. undique circumvallata, quot verum difficultatibus, atque incomodis vexata, quot arietum ictibus impulsa, & in extremum fere discrimen adducta erat? atque id non absque summa Christiani nominis ignomonia, & Christianorum Principum (quorum præcipuè partes erant pro Christi nominis Gloria, & Christianæ Reipublicæ salute, & tranquillitate vigilare) perpetuæ infamiæ nota perpendamus enim hinc universam Christianam Rempublicam civilibus discordiis, sævissimisque sedetionibus elaborare; inde vero Germanam olim intra alias Christiani Orbis nationes florentissimam, atque religiosissimam, nunc præter alia incommoda, etiam in Religione disertam, atque contaminatam esse, & (quod omnium gravissimum est) ex hac tam diuturna Christianorum Principum discordia, Turcarum

carum Potentissimum Tirannum victoriis elatum in dies magis in Christi Populum sævire, & novis incursoribus infestare, Christique ditionem suæ impia atque nefandæ Tirannidi subjacere; Ita Principum injuria eo deventum sit, Ut Christi Religio, quæ universas ferè Orbis Nationes occuparat in mundi angulum nunc inclusa, atque contracta sit. Quæ tamen nulla nostra culpa audivisse satis superque ex nostris litteris ad vestram Sanctitatem pro nostra justificatione super iis, quæ nobis tunc impigebantur ostensum fuerit, ut nunc repetitione non egeant; non propterea nunc de aliorum culpis discutiendum putamus, sed potius communi dolori consulendum. Nos autem attendentes Christiani Principis esse non solum culpa carere, a Christianæque Reipublicæ damno se immunem; exhibere; Verum ipsam Christianam Rempublicam pro viribus conservare, illiusque saluti, paci, otio, & tranquillitati consulere: Nuper ad Sanctitatem vestram scripseramus, ut si Christianam Rempublicam salvam, & quietam cupiebat, generalem pacem curaret, crudeliaque interea arma deponeret, ac per illius fœderatos, deponi faceret, ut inde communibus auspiciis Christianæ Religionis Hosti occurreret, &c. usque ad hunc effectum ipsum Ecclesiæ Thesaurum in tam pium opus reponendum aperire dignaretur sæpius a nobis flagitatum est, dumque ejus responsum summo desiderio præstolaremur, ecce subitus Nuntius ad nos allatus est de iis, quæ in Orbe per milites nostro nomine in ea regione, ut ajunt, collectus, acta, attenta, & præter omnem animi nostri sententiam, & voluntatem patrato fuerant, deque miseranda, ac summe dolenda Hungarorum clade, quæ omnia tanto profecto dolore excepimus, ut nihil nobis contingere potuisset, quod tanta molestia, graviorique dolore nostrum afficeret animum, a nostroque desiderio, & voluntate longius abesset: Quid enim infaustius, infeliciusque nobis accidisse potuit, quam quod videamus a militibus nostro nomine,

mine, nostroque auspicio, ut fertur, congestis, ea patrari, quæ nos ipsi, vel sanguine ipso nostro, & cupimus, & in omni rerum, ac temporum eventu adversus quascumque Orbis gentes perbibere parati sumus, & diripi, quæ nos accumulari cupimus, ea de iis amitti, quæ nos semper propagare optamus.

Non enim an ab aliis occasio data fuisset discutiendum putamus, rem tantum ipsam perpendamus sub Ecclesiæ Protectoris nomine, Ipsam Ecclesiam, ejusque Caput, ac Christi Vicarium offendi.

De Ungarorum vero crudelissima clade, quis est tam demens, tamquam a ratione alienus, ut non deleat, non ingemiscat, vel ab hoc sæculo migrare non cupiat, potiusque hujusmodi mala suo tempore videre? præsertim dum, ut cupere tot miseriis occurrere non valeat? Quod si de Christiano quopiam privato sentiendum est, quid de Cæsare, quid de Apostolicæ Sedis Protectore? Quid de Christianæ Reipublicæ defensore? Quid de eo, qui ab ejus Prædecessoribus Christianam Rempublicam, non modo a Christiani nominis hostibus defendere, verum illam feliciter propagare didicerat; quique in eorum voluntatem succedens Christiana Religione propaganda Regni sui initium auspicatus, a quovis sanæ mentis homine credendum erit. Hanc ergo animi nostri perturbationem, quam velox, tanti facinoris fama paulo ante pervenerat, litteræ Sanctitatis vestræ, atque ejus Nuntius nobis suo nomine retulit non parum primo aspectu, renovaverunt. Videntes tam de nobis, ac nostris quærimoniam ab eo, quem peculiari quodam affectu, dum in minoribus ageret prosequi, & deinde singulari observantia, devotione, atque pietate venerati semper sumus; verum tamen Sanctitatis vestræ veræ Paternum animum erga suum a Christo commissum gregem optimam voluntatem proprius inspicientes quadam restauranda Christianitatis spe, exilarati: Deo inprimis Optimo Maximo, qui ad tam pium Opus Sancti-

tatem

tatem vestram stimulaverit, & deindè cum animum concesserit, ut separata iracundia, boni Pastoris partes assumere dignata sit; quas non verbis tantum, sed mente concipere possumus, maximas gratias agentes Sanctitati etiam vestræ, & universæ Christianæ Reipublicæ hoc nomine gratulamur sperantes fore, ut ejus fœlicissimis auspiciis diu optatam pacem, firmam, ac stabilem inveniamus.

Quod autem Sanctitas vestra ait, sibi non tam nobiscum, quam cum nostris in Statu Mediolani Ducibus atque enercitu bellum esse militum nostrorum insolentiam gravissimis verbis exagitans, tam de ea re in prioribus nostris literis abunde repensum, ac satisfactam putamus, clareque ostensum nil horum culpæ nostræ adscribendum esse, qui sub spe universalis Pacis Exercitum nostrum dissolvi jusseramus, sed potius adscribenda erit culpa, qui per novos belli motus violatis fœderibus nobiscum inhitis eorum clandestinis conspirationibus rebus nostris insidiantes Duces nostras ad ipsius Exercitus recentionem cogerunt.

Si vero Sanctitas vestra non nobiscum armis contendere, sed injuriam, & oppressionem repellere tantopere optabat, cur eas conditiones per Dominum Ugonem de Moncada Oratores nostrum oblatas renuit? quas ipsumet Sanctitas vestra sibi gratissimas fore attestata est; esto quod prius cum aliis Christianis Regibus, ac Principibus, convenisset, si justitiæ, ac oppressorum tantum causa agebatur, cur potius Roma, quam ipsa Justitiæ media cum Christianæ Reipublicæ pace, & tranquillitate Sanctitas vestra amplexa est, si cum nostris in Mediolanensis Statu Ducibus, ac insolenti tantum exercitu bellum erat.

Quid sane, quid Januæ Civitates nostræ Imperiales, promovere, ut tam acriter mandarent? nam si ex altera, quia, ut inquit, res nostræ, & Regnum nostrum Neapoli-

tanum erat, nulla utique vis a Sanctitate veſtra, quæ ſtatum noſtrum turbare poſſet, nec ſuſcepta, nec cogitata eſſet, non ſic eſſet in fœdere inter Sanctitatem veſtram, & sereniſſimum Gallorum Regem, ac Venetos percuſſo; cujus Articulorum exemplum penes nos eſt, quæ omnia tametſi animum certe noſtrum multis nominibus cruciarent, æquiori tamen animo tulimus, ſperantes omnino fore, ut Sanctitas veſtra breviter, ut fecit, a tam infauſto, periculoſoque Conſilio deſiſteret, quod continuis precibus ab Omnipotenti Deo aſſidue petebamus, nec ea, quæ ab ingentibus iſtic noſtris tentata, & a militibus noſtro nomine congeſtis patrata ſunt unquam, ut ſic fierent tentarentur, commiſſimus, & cogitavimus quidem, licet diffiteri nolumus cum Domno Vgone de Moncada ad Sanctitatem veſtram, cum hiis, quas ipſamet poſtulabat conditionibus deſtinavimus; Nos ipſi in mandatis dediſſe, ut ſi Sanctitas veſtra oblata noſtra non acceptaret, Armaque in nos, & ſtatum, ac dignitatem noſtram continuaret omnibus mediis, quibus id fieri poſſet ſubditorum noſtrorum, ac dignitatis noſtræ defenſionem, & incolumitatem diſponenere, & pro viribus curaret, eaque tentaret media, quibus hoſtium noſtrorum vires minui, & ſi fas eſt extenuari poſſent, aut ſaltim diverti, ne tanta hoſtibus ipſis nocendis, offendi deinde facilitas relinqueretur. Ita ut noſter exercitus ab hoſtium ipſorum conatibus congerentius, ac ſecurius protegeretur; In quo generali mandato nullum certe continebatur delictum, nec credimus, dum Vgonem ipſum, net etiam Colunenſes tantum facinus tentare voluiſſe, nec id certè cogitaſſe verum id ſedulo curaſſet, ut Sanctitatis veſtræ animum adverſanda Senenſi Civitate, & a tam hoſtili in ſubire invaſione revocaret.

Quod verò factum eſt temerariæ militum audaciæ adſcribendum erit, qui non tam facilè contineri, regive poſſunt, ut potiſſime ſua virtute, & viribus adverſus reni-

nitentes se superiores effectos conspiciunt, nec ullæ inspiciunt, nec ullæ infamiæ macula in iis, nobis impingi poterit.

Si enim hæc Carolo Quinto Imperante, libri, ac literæ, acta fuisse prædicabunt, addent profectò ipso penitus ignorante, tam impiam audaciam detractante, si hujusmodi scriptis fidem aliquam haberi voluerunt. Quis enim nostro jussu, nobisve laudantibus, hæc acta fuisse credet? si ex præcedentibus, & subsequentibus factis, & pro Romanæ Ecclesiæ dignitate operibus præstitis animum nostrum metiatur.

Quo ne nos ipsos laudare videamur potius reticenda, factisque comprobanda esse censemus.

Superest, Pater Beatissime, ut tanquam veri Dei Ministri ad curam Christiani Gregis divinitus instituti dimissis privatis affectibus, invicemque condonatis injuriis, si quæ prætenduntur, tum consilio Dei causam agamus publicæ tranquillitati consulemus, & Christianam Rempublicam a tam diuturnis miseriis, & calamitatibus sublevemus.

Accidit enim sepè, ut iræ amantium, amoris reintegratio sint, sæpius, enim Christi tironibus evenit, ut ex incogitato aliquo casu fortiores insurgentes eorum animi firmius in Dei obsequio stabiliantur, & ferventiori studio ad majora promoveantur; sic enim credendum est Nobis, omnino pollicemur, quod ex tam inopinata calamitate, & afflictione magnum comodum Christianam Rempublicam suscepturam, & concordibus Christianorum Principum animis Christi Regnum per Universas Orbis Nationes propagandum.

Ad id enim inprimis Consilium Sanctitatis vestræ de universali Pace tractanda, suaque ad nos, ne cæteros Christiani nominis Reges Protectione non possumus magnopere non laudare.

Hoc enim esset vere Episcopum, Verumque Patrem age-

agere ac veri Christi Vicarii partes assumere, iis conatibus aderit Pacificus Christi Spiritus, tunc erimus Deo grati, ac Christi nominis hostibus formidabiles, sic itur ad Astra, hac via Sanctitas Vestra veram, atque certam in utroque sæculo immortalitatem sperare, hic laudem, illic vero gloriam perpetuam sibi polliceri poterit; in iis enim, quod ad nos attinet, grato animo assentiri parati sumus, ut comunibus auspiciis, hæc Christianorum Arma inter se dissidennia unitis viribus in Christianæ Religionis hostes convertantur; & tametsi multo magis conveniens est, ut filius ad Patrem prout ad filium veniret, ne tamen noster in Italiam accessus cupiam formidabilis judicetur, sed potius cuncta bono, & æquo inter Christianos Principes componatur, omnisque suspicionis, ac timoris scrupulus vestræ Sanctitatis opera, ac authoritate tollatur, nihil nobis jucundus, gratiusve accidere posset, quam Sanctitatem vestram, tanquam verum Patrem, ac Christi Vicarium in his Regnis nostris excipere, & venerari cum ea Christianæ Ræipub. pacem, quietem, & optatam tranquillitatem tractare, illique mentem nostram, atqe animum aperire ejus ductu, & consilio res nostras componere, atque ad Christiane Reip. defensionem, illiusque hostium invasionum disponere, aliaque agere, quæ Dei Gloriæ, subditorumque nostrorum salute, mutuæque nostræ amicitiæ convenire videbuntur; Quæ certæ audita com mode per literas, aut nuntios tractantur, præsertim ubi tot amoris atque benevolentiæ vincula, tantaque pietas & observantia, ex parte nostra intercedit.

Si ergo Sanctitas vestra in suæ protectionis, tam Sancto consilio, (ut credimus) ad huc manet ad Regna nostra, se ut ait, conferre voluerit, nos enim illi honorem ex animo pollicemur iniisque Regnis, ac dominiis non modo, ut Pater, sed ut proprius eorum Princeps, ac dominus excipietur, de ipsisque non secus, nos ipsos disponere poterit, nostrumque animum ad omnem Christianæ Reipubl. salutem pacem, &

tran-

tranquillitatem, quam paratissimum inveniet, nec per nos stabit, prout hactenus nunquam stetit, quominus Christi Populi saluti consulatur minimo ex proprio jure nostro, pro publica tranquillitate aliis concedere non negabimus.

De Regno autem Ungariæ, cujus culpa amissum sit, nequæ discutiamus, sed quod longe salubrius erit comuni consilio Dei causam suscipiamus, tanquam crudele jugum ab illo olim Florentino Regno communibus auspiciis, atque viribus excutiamus.

Imprimis enim Sanctitatis vestræ partes erunt inter Christianos Principes mittenda auxilia communi consilio disponere, atque decernere, & si vestra Sanctitatis opera, & authoritate mutuæ discordiæ, (ut cupimus) componentur, & pro Sanctitatis vestræ affectu sedabuntur; nos pro nostra erga Deum pietatem, pro singulari erga Christianam Remp. complectimus studio, non modo auxilia, de quibus cum cæteris Christianis Pontificibus agetur mittere intendimus, sed omnes vires nostras, ac etiam (Si Christianæ Reip. convenire videatur) personam ipsam nostram eò convertere decrevimus; ita ut, (quod sæpius attestari volumus) omnes sciant, & intelligant, nihil unquam, nec antiquius, nec carius extitisse quam pro Dei Gloria; & Christianæ Reip. salute, Imperium, Regna, atque dominia omnia nostra, & quicquid in iis Dei benignitas nobis contulerit, & personam, sanguinem, & vitam ipsam nostram cuivis periculo, quam libentissimè exponere.

Hortamur igitur Sanctitatem vestram, ac per Dei misericordiam obtestamur, ut cum spem rei bonæ gerendæ in celebritatem verti videat, hanc Dei, & Reip. causam (ut cœpit, & pollicetur) suscipiat, ignominiosamque, ac crudelissimam hanc ortam seditionem sedare curet; & suis auxilio, favore, atque exemplo labentem Christianam Remp. juvet, nec committat, ut Clemente VII. universalem Ecclesiam moderante, per tot ignominias, tot cædes, tot iniurias, atque con-

contumelias, ut nunquam enumeranda mala electus Dei populus, & a suis domesticis, & ab ejus credelissimis hostibus patiatur.

Cæteri enim Christiani Principes facile Sanctitatis vestræ authoritatem sequentur, nosque pro parte nostra nihil omittimus, quod pro Christi gloria, pro Christianæ Reipublicæ salute, a Christiano Principe Romano Cæsare Religionis, & Apostolicæ Sedis strenuo Protectore, atque defensore sperari possit, hucque firmissimum animum nostrum apud omnipotentem Deum, cui nos omnia debere fatemur, & Sanctitatem vestram, quam filiali semper observantia veneramur, ac universam Remp. quam vita ipsa nostra cariorem habemus, attestatum volumus.

Reliqua Magnificus Fidelis sincere nobis dilectus Cæsar Ferramoscha Consiliarius, ac equorum, Præfatus noster quem ad id destinamus Sanctitati vestræ, referet, cui eam fidem summam habere dignabitur, & Sanctitati vestræ veram a Deo Opt. Max. Fœlicitatem optamus.

Datum in Civitate nostra Granatæ, die nona Mensis Novembris, Anno Domini M. D. XXVII., Regnorum nostrorum Romani Octavo, aliorum vero omnium, XI.

Carolus divina favente Clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniæ Hispaniarum, utriusque Siciliæ, Jerusalem, Ungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, &c. Rex, Arcidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Barbantiæ, &c. Comesque Flandriæ, &c.

YO EL REY.

Il Papa adunque avendo letta la lettera dell'Imperadore, tosto per mezzo di D. Carlo della Noj, Vicerè del Regno, concluse la pace tra lui, e sua Cesarea Maestà, per ciò che aveva presentito, che Carlo di Borbona aveva lasciato Anton di Levia con una picciola parte dell'essercito in guardia di Milano, & egli col resto avea risoluto venirne sopra Roma; e perciò tra le altre condizioni volle il Papa, che D. Carlo andasse di persona a ritenere il Borbona. Partito dunque il Noj (come vuole il Tarcagnota) il Papa senza intendere la risoluzione del Borbona, licenziò tutte le sue genti, che aveva: il Borbona non volendo a cosa alcuna del Vicerè prestar orecchio, disse risolutamente, che bisognava che Roma ne andasse a sacco, o che il Pontefice pagasse all'essercito le molte paghe che aver doveva, perchè non gli bastava l'animo di poter altrimente con soldati rimediare; Il Papa, che per lettere del Noj intese non poter l'esercito ritenersi, e vedeva già esserli il Borbona sopra, non avendo soldati da far difesa, si ritirò in S. Angelo con gran parte de' Cardinali. L'essercito Imperiale, che era di 40. mila persone, cioè 14. mila Italiani 6. mila Spagnoli, e 20. mila Tedeschi, la maggior parte de' quali Tedeschi erano Luterani, giunti in Roma, se n'entrò dalla parte di Trastevere a' 14. di Maggio 1527. con le scale in Borgo, dove fu fatta difesa, & il Borbona nel volere con una scala montar anch'egli su la muraglia, fu ferito da una palla di Falconetto nella coscia, e morendo non vide il sacco terribile, al quale avrebbe forse potuto in parte, s'egli vivuto fusse, rimediare, con la cui morte pagò egli la pena, alla quale si era obbligato al Popolo Milanese, quando avendogli dimandato una gran somma di denari per pagar i soldati, quali di continuo il tormentavano, giurò, che pagandola, non avrebbe permesso, che da' soldati, lor fusse stata fatta nell'avvenire più violenza alcuna; e che se ciò non faceva osservare, pregava Iddio, che lo facesse morire di archibugiate nella prima fazione; ma perchè

Tarcagnota.

Sacco di Roma.

non osservò a'Milanesi il suo giuramento,ed egli poi in Roma disgraziatamente morì.

Morte di Carlo di Borbona.

Or saccheggiato il Borgo, entrarono per il Ponte S. Sisto della Città, e ne fu la misera Roma con tanta empietà, e fierezza saccheggiata, che non gli avrebbono i Turchi, o qualsivoglia altra più cruda, e nimica Nazione potuto far peggio; poichè indistintamente non solo vi fu sparso gran sangue, e non si ebbe rispetto alle sacre Vergini, nè all'argento, oro, paramenti delle Chiese, ma nè anco alle Reliquie de'Santi, quali come cose vilissime erano gettate per terra da quei Luterani, che cosa più scellerata, ed empia di questo immaginar non si puote, poichè non fu crudeltà, nè sacrilegio, che in questo sacco usato non si fusse, & il Papa con molti Cardinali assediato nel Castello Sant' Angelo con poca speranza di soccorso, nè di vettovaglie ne stette.

Papa Clemente VII. assediato.

Fu il corpo di Borbona condotto a Gaeta, e nel Castello di quella Città sepolto, ove fino al presente si vede la sua Tomba con ii seguente epitaffio in lingua Spagnola.

Sepoltura di Carlo di Borbona.

Francia me dio la Lecche
Spanna fuersa, y ventura
Roma me dio la muorte
Y Gaeta la sepoltura.

Re di Francia, & il Re d'Inghilterra rammaricati del Sacco di Roma.

Giunto l'avviso in Francia, & in Inghilterra del miserabile sacco in Roma,che il Papa era assediato,e quasi prigione degli Spagnoli, quei Re a gran pietà si commossero, a' quali oltre il danno, e vituperio pubblico de'Cristani,pareva loro aver ricevuta particolar offesa.Essendo Errico Re d'Inghilterra Feudatario di S.Chiesa, e difensore della sua libertà; e l'altro avendo titolo di Cristianissimo, per esser i suoi predecessori sempre stati Protettori, e scudi de' Pontefici Romani contra qualunque molestati li avessero; agiungen-

gendovi l'odio privato, che amendue contro l'Imperadore aveano; Enrico perchè prestato gli avea una gran somma di danari, e nel rimediargliela, lo portava in parole, e Francesco per gli mali trattamenti che nella sua prigione ricevuti avea, dandosi, che se in mano d'infedeli, o barbari stato fusse, non potea peggio essere trattato. Per il che sperava con questa occasione, avendo seco in lega i Veneziani, il Papa, Enrico Re d'Inghilterra, e Svizzeri; i quali mossi a pietà del Papa, e dell'infelice Roma, ancor eglino sollecitavano lui a pigliare l'armi, acciò in un medesimo tempo potessero liberare il Papa, e riacquistare il Regno di Napoli; ed questo modo l'Imperadore a bisogno di danari ridotto avrebbono, acciò pagandoli il Re Francesco una buona somma, avesse ricuperati i suoi figliuoli, che per ostaggio in Ispagna nelle mani dell'Imperadore lasciati avea. E concertato il passaggio degli Svizzeri in Italia, partecipando Enrico alla Spesa, con prestezza si assoldarono nuove genti in Francia, e fatto Capitano dell'Impresa Odetto Foix, Monsignor di Lotrecco, lo mandarono in Italia, facendo marciare dietro lui le genti alla giornata, assoldando, se venivano, acciò di tanta miseria liberasse, e nella pristina sua libertà, & autorità lo rimettesse, e poi all'acquisto del Regno di Napoli s'inviasse; e giunto Lotrecco in Italia, intese che 'l Papa era stato liberato; per il che essendo stato circa sette mesi assediato, e per assicurarsi, bisognò pagare a i Soldati 400. mila scudi, e per avergli, fece fondere tutti li argenti, e vasi di oro, che si ritrovavano salvati nel Castello di Sant' Angelo, che al culto Divino servivano, de' quali fe battere monete: e non essendo bastanti, diede loro tre Cappelli di Cardinali, i quali furono messi all'incanto, ove non mancarono quei, che con buona somma di danari gli offerissero; nè per questo l'incorde voglie de' Soldati saziate furono, minacciavano pure il Papa; ma interponendocisi i principali Capitani, si

Lega di Francia contro l'Imperadore.

Lotrecco eletto Generale dell'esercito contro il Regno di Napoli.

Lotrecco in Italia

Papa Clemente VII. liberato.

quietarono: E dovendosi partire il Papa, dopo di essersi ogni cosa accordata; e morto il Vicerè D. Carlo, come appresso diremmo, temendo che l'accordo non gli turbasse, succedendo Generale dell'esercito Ugo Moncada, uomo vario, e d'inquieto cervello, non aspettò la compagnia, che la mattina seguente i Capitani Imperiali far li doveano; ma di notte, ed in abito sconosciuto, e di servidore uscì di Castello, e sopra un buon cavallo se ne passò in Orvieto, seguito da molti, che l'andarono ad accompagnare, ed ivi dopo tutta la Corte concorse.

Sacco di Roma quanto fu stimato.

Fu stimata la preda di questo stupendo sacco quindici milioni d'oro, poichè non fu soldato alcuno di 40. mila che erano, che non si caricasse di ricchezze; ma fu miracolosa cosa, e di gran stupore, che in termine di due anni non si trovarono di tanto Essercito cento vivi; perche prima, che partissero da Roma per la peste cagionata dalla puzza de' corpi morti, dalla fame, e dall'intemperie dell'aere ne morirono gran numero, gli altri poi finirono malamente in brevissimo tempo. Questa calamità del Papa e di Roma a tutti generalmente spiacque, ma sovra tutto all'Imperador Carlo V. che era così Cattolico, e Cristianissimo, sentendo, che da' suoi Capitani, e soldati senza suo ordine, anzi contro sua voglia essere stato il Pontefice, e Vicario di Cristo, e di Roma capo, & onore della Cristiana Religione così maltrattati fin dentro le viscere, le dispiacque, & ancorchè si ritrovasse in festa, e giubilo grande, per esserli nel primo del detto Mese di Maggio nato il Principe Filippo, volle farsi vedere vestito di lutto, e per molti giorni ne stette mesto, e di mala voglia; e quanti di quel Essercito li capitarono nelle mani, punì di morte, e crudelissime pene: dopo questo fatto, Carlo della Noja Vicerè di Napoli ammalatosi di peste in Roma, si fe condurre nella Città di Aversa, ove nel principio di Decembre dell'anno 1527. morì, e fu portato a sepellire in Napoli nella Chiesa di Monte Oliveto, e sucesse in suo luo-

Fine infelicissimo di quelli, che si trovarono al Sacco di Roma.

Sacco di Roma quanto dispiacque a Carlo V.

Morte di D. Carlo della Noja 1527.

luogo nel governo del Regno D. Ugo Moncada Spagnolo, e fu quinto Vicerè di questo Regno,

Or uscito di Roma il Papa, come abbiamo detto, poco appresso ne uscì l'Essercito Imperiale, guidato da Filiberto di Calon Principe di Orange fuggitivo di Francia, che al Borbona successo era, e quei soldati di malissima voglia ne uscirono per andare a difendere il Regno di Napoli dall' empito Francese; ma spinti dalla forza, perchè si erano certificati di quanto Lotrecco far doveva; però con prestezza il Principe d'Orange con suoi soldati si trovò in Napoli. Lotrecco giunto in Italia, tosto assediò Brescia, e l'acquistò, espugnò Verona, e per forza ottenne Alessandria; prese anco, e saccheggiò Pavia, la quale poco appresso fu ricuperata da Antonio di Leva; poi avendo in Bologna ristorato il suo Essercito, licentiò gli Svizzeri, che non avevano animo di seguirlo più oltre, avuto dal Re nuove compagnie di Guasconi con alcune bande di uomini di armi, e sollecitato da' Veneziani, non essendo ancora in tutto passata l'asprezza di quell'Inverno, cominciò a far marciar l'Essercito per la Romagna verso il Regno di Napoli; & avendo i Veneziani condotto poco innanzi a loro stipendio Valerio Ursino, quello s' inviò verso il Tronto; per poter per quella via entrare nel Regno, ove essendo giunti, & entrato lo trovò sprovisto di guardia, non avendo stimato gl' Imperiali dover da quella banda esser assaltati; Valerio dunque in breve prese gran parte dell' Apruzzo, e fece sopra il Fiume di Piscara un ponte senza contrasto alcuno, in tempo che non avea Lotrecco col resto dell'Essercito passato Fermo, il quale avendo ciò inteso, spinse ancora egli le sue genti, & unitamente nel Regno entrarono, & una gran parte della Puglia ne guadagnarono; Perilche il Principe d'Orange, Generale dell'Essercito Imperiale, tosto in Napoli si ritrovò con 15. mila Fanti, e 2000. Cavalli, i quali impoltroniti nel Sacco di Roma, non si trovavano troppo avvezzi all'armi: Ma

Lotrecco in Italia.

Lotrecco entra nel Regno di Napoli.

Principe di Orangi con 17. mila persone in Napoli.

Ma D. Ugo Vicerè del Regno, visto il pericolo grande, tosto attese a fortificar la Città, e fe far molti bastion i nella montagna di S. Eramo, ove pose quattro grossi, e superbi cannoni, e diede la guardia di tal Fortezza al Sig. Fabbrizio Marramaldo, il quale avea sotto di se 800. pedoni Italiani, a' quali diede per allogiamento il Borgo dello Spirito Santo per insino al Castello nuovo; agli Spagnuoli si diede il quartiere dell'Incoronata per insino a Capuana, a' Tedeschi si diede dalla porta di S. Gennaro insino alla porta Nolana, e del Mercato: a gli uomini di armi, & a' Cavalli leggieri la Sellaria, l'Armieri, la Loggia, e la piazza dell' Olmo, del quale Esercito era General Capitano il Principe d'Orange, il Sig. Ferrante Alarcone era Maestro di Campo di tutto l' Esercito, il Signo-Girolamo Morrone nobile Cremonese era Provveditore sopra la vettovaglia, il Marchese del Vasto di tutte le genti a piedi era Governatore, il Signor Giovanni di Urbino Spagnuolo era sotto Maestro di Campo, la sopraguardia della notte fu al Signor Ferrante Sanseverino Principe di Salerno raccomandata; & ancorchè di pochi anni egli si fusse, era Capo Colonello de' Tedeschi D. Luigi Icarto; era Castellano del castello nuovo, il quale teneva appresso di se 300. buoni soldati con vettovaglia, e monizioni per due anni, nel qual castello erano ritirati con li loro figliuoli la Principessa di Sulmona già moglie di Don Carlo della Noja con molti altri Signori, e Signore, & il Magnifico Girolamo Pellegrino Cittadino Napoletano era Eletto del Fedelissimo Popolo della Città, uomo di governo, e di gran valore.

Fabrizio Marramaldo Governatore d' Italia.

Girolamo Pellegrino Eletto della Città.

Lotrecco a Poggioreale

1528.

Veneziani, & il Papa in lega con Francesi contro l' Imperio

Ora avendo Lotrecco avuto quasi tutte le Città di Terra di Lavoro, fuora che Ischia, e Gaeta, alli 28. di Aprile 1528. si trovò intorno Napoli, & avendo accampato il suo esercito appresso Poggioreale, circondò la Città da tutti i lati, solo restando a gli assediati libero il porto, ma non già il mare, perchè l' armata Francese guidata da An-

Andrea di Oria, come si dirà, trascorreva per tutto, & avendo l'esercito Francese tolte l'acque, che dentro la Città tenevano, sovente con i soldati che dalla Città uscivano battagliava; per il che le cose dell'Imperadore erano quasi disperate, tanto più, che Andrea di Oria Generale del mare per il Re di Francia, scorrendo con 17. galere per le marine di Napoli, dava grandissimo terrore a tutti gl'Imperiali; ma lasciato Filippino di Oria suo nipote con otto galere, che non facesse entrar vettovaglia alcuna nella Città, egli se ne passò in Genova. Filippino dunque avendo tal carico, spesso sovente sino al porto di Napoli veder si faceva: Il che sentendo il Vicerè D. Ugo n'ebbe gran dispiacere, e tosto fe armare sei galere, e due fuste, che avea nel porto con alcuni vascelli minori, e postovi sopra il fiore delle genti della Città, esso in persona, con il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno, Ascanio Colonna, il Gobbo Giustiniano, & altri Cavalieri principali con animo di affrontare questo inimico, e vincerlo di certo. Filippino che n'ebbe odore, avendosi fatto dare da Lotrecco 300. buoni archibuggieri, l'imbarcò a Veteri presso la Cava, e si pose in ordine per la battaglia; & avendo nel primo di Maggio visto uscire l'armata Imperiale per le bocche di Capri, egli si ritirò in alto mare, e mandatone Nicolò Lomellino con tre galere sopra vento, acciò nel meglio della zuffa dessero di fianco sopra l'inimico, esso con le cinque altre aspettò nel capo d'Orso. D. Ugo credendo, che le tre galere nemiche per paura fuggissero, pensò con avantaggio affrontare le cinque dell'Oria, e si attaccò con l'artigliarie la battaglia fierissima, e dopo venuto alla stretta, gl'Imperiali erano superiori; ma sopragiunte le altre tre galere nemiche, che con tanto empito, che tolsero a gl'Imperiali le vittoria di mano, e vi morì nella battaglia D. Ugo di Moncada con forsi 700. de' suoi, tra' quali vi fu il Signor Cesare Ferramosca, il Signor Gasparo di Aquino, D. Pietro Car-

Andrea d'Oria General del mare per il Re di Francia.

Filippino d'Oria alla guardia del mare.

Guerra Navale al Capo d'Orso.

Morte di D. Ugo Vicerè di Napoli.

Cardona Siciliano, & altri valorosissimi Capitani: e si disse, che D. Ugo meritò di avantaggio quella morte, e peggio, per essere egli stato nel Sacco di Roma il primo; e per aver anco saccheggiato la Sacrestia di San Pietro; Il Marchese del Vasto Ascanio Colonna, con molti altri Cavalieri principali furono fatti priggioni. Filippino avendo poste due Galere nemiche a fondo, e fatto due altre prigioni se ne andò tosto vittorioso, e lieto a ritrovare il Zio, restando quel mare tutto pieno di sangue per la gran mortalità dell'una, e l'altra parte: E giunto in Genova pensando di quei prigioni averne una grossa taglia intese, che il Re di Francia per se gli voleva, del che Andrea d'Oria forte si dolse e tanto più si sdegnò, che dovendo aver dal Re alcune paghe, ne era menato di continuo in parole per questa cagione, e perchè anche il Marchese del Vasto, & Ascanio Colonna tanto li dissero, ch' era migliore servire all' Imperadore, che al Re di Francia, che 'l d'Oria lasciato il servigio di detto Re si accostò all' Imperadore, & avendo poi in Genova fatta gridar libertà, ne cacciò i Francesi, che molti anni tenuta l' aveano, per cui il fatto meritò, che l' Imperadore lo facesse Principe di Melfi nell' anno 1531. Il cui Principato poco avanti era devoluto alla Regia Corte di Napoli per la ribellione di Giovanni Caracciolo, l' onorò anche dell' Ordine del Toson d' oro, e nell' istesso tempo in Napoli per un pezzo si udì un motto da' fanciulli dicendo: *quando il Marchese andò per mare, Andrea d' Oria fece rivoltare*.

Cavalieri prigioni.

Lotrecco che alcuni mesi all' assedio di Napoli stato era non volle mai batterla con l' arteglierie, dicendo che non voleva rovinare così bella Città, ma volerla intiera godere, con tutto, che di continovo danni grandissimi da' Napolitani ricevea, e massimamente da un Geniluomo, e famoso bandito della nostra Terra di Lavoro, chiamato per sopra nome Verticillo, quale ritrovandosi bandito, aveva avuto grazia dal Principe di Orance del maleficio passa-

Sciocchezza di Lotrecco.

Verticilo bandito in Napoli.

passato, questo ogni notte faceva uscire dall'assediata Città sacchi pieni di grano marcio, e li faceva buttare nell'acque de i Francesi, le quali bevute da i loro cavalli, crepavano tutti, e dopo quelli danneggiando alla peggio, e condurre facea nella Città bestiame, & altri molti sussidj, per rinfrescare i poveri assediati con grandissimo danno dell'esercito Francese. In tanto, che in una notte fe pigliare da quello, più di cento Bovi, quali furono a' Napolitani di grandissimo giovamento, da' quali fu grandemente amato, e riverito, benchè altri falsamente ciò abbiano scritto. Ora essendo il campo Francese cominciato a indebolire, & essendo la vendemia quasi matura, i miseri Francesi ingordissimi di ogni sorte di frutti, facilmente per lo disordinato mangiare di quelli, loro veniva la febbre di tal maniera, che in poco spazio ne morirono molti. Con questa occasione, e con essere in quell'estate l'aria pessima delle paludi, e dell'acque aggregate, tolte già dalli Francesi alla Città, e per molti disaggi patiti, ne morirono in così gran numero, ch'erano tornati al terzo, del che accortosi il Campo imperiale, uscì dalla Città, andando insino a' loro bastioni, e li ferono grandissima stragge. Lotrecco, che da' suoi fu consigliato, che si allargasse da quell'aria puzzolente, in niun modo partir si volle, sperando per la gran fame presto render si dovesse; ma venutone ogni giorno al peggio, egli per collera si ammalò; e crescendogli il male, & avendosi due volte fatto salassare, ma ne uscì sangue, però alli 15. di Agosto 1528. tutto pieno di sdegno, morì. Per la cui morte i Francesi, che restati erano senza far altra elezione di nuovo Generale, lasciati i loro alloggiamenti con l'arteglierie di notte, con malissimo tempo d'acqua, in Aversa si condussero. Nell'istess' ora Fabbrizio Marramaldo con la sua compagia d'Italiani giunse a Somma, e la prese, e fe prigioni 50. uomini d'armi Francesi; & il simile fece a Nola, e poi a Benevento, a Nocera, a Capua, & a Poz-

Francesi cominciano a morire nell'assedio di Napoli.

Morte di Lotrecco 1528.

Pozzuolo. In questo mezzo gli alloggiamenti de' Francesi che non eran da niuno difesi, dagl' Imperiali assaliti furono, saccheggiati con meraviglia grande di coloro, che predavano; percioché oltre l'infinite armi, e pezzi di artiglierie, che vi trovarono, per tutto erano distesi Francesi ammalati, che stavano per morire, e dentro i Padiglioni vi erano nate l'erbe in segno della perdita loro; ma prima che quelli in Aversa si fortificassero, dal Principe di Orange assediati furono, e scaramuzzandovi, fu morto il Marchese di Saluzzo, e Pietro Navarra fatto prigione. E alli 29. di Agosto furono talmente i Francesi sbaliggiati, che non ne ritornò uomo vivo in Francia; e questa fu la fine di Monsignor Lotrecco nel Regno di Napoli, che di 60. mila persone, che vi condusse, non ne restò uno vivo, e questo fu il secondo Principe, che il Regno di Napoli travagliò, il cui Capo essendo stato sotterrato nell' arena degli alloggiamenti, ove egli morì, fu poi da un crudele, & avarissimo Spagnuolo tolto, e sotterrato in una cantina nella casa dov' egli alloggiava nella Piazza della Sellaria, sperando averne da qualche Cavalier Francese quantità di denari; ma non essendogli riuscito il disegno, dopo certo tempo saputosi, fu per ordine di Consalvo Ferrante, Duca di Sessa, nipote del gran Consalvo, fatto sepellire in un Sepolcro di marmo nella sua Cappella alla Chiesa di Santa Maria la Nova appresso al Corpo del Beato Giacomo della Marca; Un' altro simile Sepolcro fe fare all' incontro di quello, e vi fe porre il Corpo di Pietro Navarra Vassallo dell' Imperadore, il qual' essendo andato a servire il Re di Francia, come già si è detto, fatto prigione morì carcerato nel Castello Nuovo, & all'uno, & all'altro furono intagliati li seguenti Epitaffj.

Fine dell' assedio di Lotrecco.

Odet-

Odetto Fuxio Lutrecco.

Consalvus Ferdinandus, Ludovici Fil. Corduba Magni Consalvi nepos. Quum ejus ossa, quamvis hostis avito sacello, ut belli fortuna tulerat, sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, Gallo Duci, Hispanus Princeps posuit.

Ossibus, & Memoriæ.

Petri Navarri cantabri, solerti in expugnandis Urbibus Arte clarissimi, Consalvus Ferdinandus Ludovici Filius, Magni Consalvi nepos Suessæ Princeps, Ducem Gallorum partem secutum, pio Sepulchri munere honestavit. Cum hoc in se habebat præclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis.

Per la morte di D. Ugo di Mongada Vicerè del Regno, nel primo di Maggio dell' iſteſſo anno 1528. gli ſucceſſe in eſſo governo Filiberto di Calon, Principe di Orange, così ordinato dalla Maeſtà Ceſarea, il quale fu ſeſto Vicerè del Regno, & avendo egli governato ſino a ſei meſi, nel meſe di Novembre dell' anno iſteſſo, partì di Napoli chiamato dall' Imperadore, laſciando ſuo Luogotenente D. Ferrante di Aragona Duca di Mont' Alto, che fu quarto Luogotenente del Vicerè di Napoli.

Principe Orange Vicerè di Napoli

D. Ferrante d' Aragona 4. Luogotenente del Regno.

Poi nell' anno 1429. eſſendoſi abboccata Luiſa madre del Re Franceſco con Margarita, Zia dell' Imperadore ne' confini di Fiandra, fu per mezo loro ſtabilita la pace fra queſti gran Principi, ed il Re Franceſco avendo pagato a Carlo Quinto due milioni d' oro, ne riebbe i due ſuoi Figliuoli, i quali per oſtaggi circa anni tre ſtati erano con l' Imperadore, promeſſagli già, come ſi è detto nel precedente capitolo, e condottala in Francia, fu coronata Regina con grandiſſima pompa nella Chieſa di San Dionigi.

Pace fra l' imperadore, e la Francia.

E quì paſſar ſotto ſilenzio non ſi deve, che fra gli altri Cardinali creati dal ſuddetto Pontefice Clemente VII. ordinò Cardinale Prete del Titolo di S. Clemente l' Illuſtriſſimo Arciveſcovo Materano, & Acherontino chiamato d' Andrea Matteo Palmiero noſtro Napoletano; fatto poi Governatore dello Stato di Milano della Maeſtà predetta. La cui antica, e nobile Famiglia, adeſſo anche è viva in Napoli, e non mica ſpenta, adorna non ſolo di Baronie, Dignità Eccleſiaſtiche, come ſi è detto, & inſpecialità per aver ritenuto detti Arciveſcovati per lo ſpazio di cento, e più anni; ma ancora di varj Abiti di Malta, S. Giacomo, Calatrave, e di altri, di molti carichi Militari, Parentadi con le prime Caſe di Cavalieri Napolitani, e d'Italia, di Ambaſciarie a diverſi Potentati, di Magiſtrati, di ricchezze, & in ſomma di ogni altra grandezza aggrandita, che può rendere per ogni parte una Famiglia chiara, riguardevole, e nobiliſſima,

Nel-

Pace tra l'Imperadore e Papa Clemente.

Nell' isteſſo tempo ancora seguì la pace tra l' Imperadore, e Papa Clemente, nella quale fu promeſſa ad Aleſſandro de' Medici suo Nipote per moglie Margarita, figlia naturale di Carlo, con ciò doveſſe Carlo riponere in Fiorenza la Famiglia de' Medici nell' antica sua dignità, con altre promeſſe tra l' una parte, e l' altra, come nella seguente Capitolazione si vede.

Capitula pacis, & fœderis initæ inter Cæsaream Majestatem Caroli Quinti, & Sanctitatem Summi Pontificis Clementis Septimi sub die 29 Junii anni M.D.XXIX. in quibus intervenerunt pro Ambaſſatoribus, scilicet pro dicta Cæsarea Majestate Illustris Mercurimus Gattinaria Magnus Cancellarius, & Ludovicus de Flandria miles Suæ Cæsareæ Majestatis, Cancellarius, & Consiliarius, Magister Sequestrorum; & pro parte dictæ Sanctitatis, Reverendi in Christo Patres Hyeronimus Soledus Episcopus Vasionensis Suæ Sanctitatis Magister Domus, & hoc pro reficienda Italia a tantis, totque calamitatibus, & ob Guerrarum turbines, & signanter ob obsidionem Regni Neapolis per Gallos in Regno. &c.

Inprimis quietabunt inter se de omni rancore, & odio inter eos forsan pro retro actis temporibus succeſſis; Ita quod in posterum relinquatur, & pro deletis, & extinctis habeantur &c. Ita quod ex nunc in antea sint ad invicem amici, & fideles, & eorum amicitia non sit contra quempiam, sed &c.

Item, quod dicta Cæsarea Majestas erit in favorem, & protectionem perpetuam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, ejusque bona, & Civitates defendat.

Item, quod quando contingerit Cæsaream Majestatem pertransire cum ejus exercitu per loca, & terras dictæ Romanæ Ecclesiæ, non permittat, quod Vaſſalli dictæ Ecclesiæ in aliquo indebite opprimantur, & ipsi parant neceſſaria dicto exercitui, justo pretio mediante.

Item

Item, promisit dicta Cæsarea Majestas, quod stante matrimonio contracto inter Illustriss. Alexandrum de Medicis ejusdem Sanctitatis Nepotem, & Illustr. Margaritam de Austria ejusdem Cæsar. Majestatis filiam naturalem, restituetur in possessione Civitatis Florentiæ, & ad omnia occupata per inimicos, & rebelles dictæ Sanctitatis.

Item, quod protectionem suscipiat dicta Majestas, quod dictus Alexander restituatur in possessione oblatorum per Venetos, & Ducem Ferrariæ, v.3. Civitatem Cerniæ, Ravennæ, Mutinæ, & Regii, & Pubini, citra Præjudicium Jurium Romani imperii.

Item, quod pro beneficio dictæ restitutionis dicta Sanctitas teneatur ipsi Cæsareæ Majestati, & suis in Regno successoribus novam investituram facere de dicto Regno Neapolitano, eidemque remittere omnem censum impositum per ultimam investituram, retinens tantummodo equum album in signum recognitionis, & quod sint reservatæ ad dicti Cæsaris præsentationem 24. Ecclesiæ Cathedrales ipsius Regni, prout antecessores consueverunt v.3. dictæ investituræ in contrarium dicent, quæ sunt v.3.

1 *Archiepiscopatus Salernitanus.*
2 *Archiepiscopatus Reginensis.*
3 *Archiepiscopatus Tarentinus.*
4 *Archiepiscopatus Brundusinus.*
5 *Archiepiscopatus Hidruntinus.*
6 *Archiepiscopatus Tranensis*
7 *Archiepiscopatus Materanensis.*
8 *Episcopatus Aquilanensis.*
9 *Episcopatus Cajetanus.*
10 *Episcopatus Lancianensis.*
11 *Episcopatus Crotoniensis.*
12 *Episcopatus Tropensis.*
13 *Episcopatus Monopolitanus.*

14 *Episcopatus Gallipolitanus.*
15 *Episcopatus Castelli Maris.*
16 *Episcopatus Puteolanus.*
17 *Episcopatus Cassanensis.*
18 *Episcopatus Mutilanensis.*
19 *Episcopatus Acerrarum.*
20 *Episcopatus Ogientinensis.*
21 *Episcopatus Arianensis.*
22 *Episcopatus Potentinus.*
23 *Episcopatus Trementiensis.*
24 *Episcopatus Juvenacceus.*

Item promittit dicta Sanctitas, quod quamprimum dicta Cesar. Majestas pervenerit ad præsentiam suam, deosculatura suos pedes, & ei exibitura tantum honoris, & amoris, prout solitum est recto Imperatoribus concedi, & in filium primogenitum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ amplecti, eumque in Coronam recipiendam, fasciis Imperialibus de more sumendis, omnibus illis gratiis, & privilegiis cæteris aliis Imperatoribus devetero decoratum.

Item, quia Ducatus Ferrariæ tanquam Feudum Ecclesiæ ad Sedem Apostolicam spectat juræ directi dominii, jure merito ad eam devolutus est ob notoriam felloniam Illustriss. Alphonsi de Aeste Ducis Ferrariæ, & sententiam contra eum latam in Concistorio Suæ Sanctitatis; propterea promittit dicta Cæsar. M. quod quandocumque recuperatis prædictis Civitatibus supra expressis, vel infra, Sua Sanctitas voluerit dictum Feudum reintegrare, & sententiam prædictam exequi, quod Cæsar ipse, uti primogenitus Ecclesiæ brachium seculare & auxilium, ac tanquam advocatum & protectorem dictæ Ecclesiæ præstabit, sumptibus tamen ipsius Ecclesiæ.

Item, quia Status Mediolani, ob rebellionem Francisci Sfortiæ, Ducis prætenditur devolutus, & quia dictus

ctus Franciſcus jura ſua proponere, & defendere non valuit, convenerunt, quod participato invicem conſilio, ſi dictus Dux innocens erit; Status ei reſtituantur, ſi verò reus & merito dictus Status ad Romanum Imperium ſpectare, & devolutus cenſetur, licet ad Dictam Cæſ. M. rationem directi dominii ſpectet; tamen ad totius Italiæ quietem preſervatur, quod cum Conſilio dictæ Sanctitatis de eo diſponatur.

Item, quod in fœdere inito inter Leonem Papam Decimum, & Cæſarem, cum in ultima Inveſtitura Regni Neapolitani Cæſar ipſe promittit ſe curaturum, quod Illuſtriſs. Franciſcus Sfortia obſervet Conſtitutiones Salis, prout obſervabantur inter ipſum Leonem, & Regem Franciæ, ipſeque Cæſar prætendens dicto fœderi, & ipſius Capitulationi, quantum in ipſo erat eum ſatisfeciſſe, nec pro ea voluiſſe imponere ſervitutem Feudo imperiali; & impoſitam non ſuſtinere, nec imponi poterat abſque conſenſu directi dominii, & fœdus illud perſonas contrahentium non excedere, nec ad ſucceſſores tranſire; quininimò poſt ipſius Leonis obitum, conſentiente etiam ipſo Franciſco Sfortia, fuerit hujuſmodi ſalis diſtribuendi in dicto ſtatu Mediolani conceſſum Sereniſſimo ipſius Cæſaris Fratri Ferdinando Ungariæ Regi, cui ipſæ Cæſar non intendit præjudicare; Cupiens tamen ſatisfacere dictæ Sanctitati, promittit ſe curaturum, quod idem Rex, durante vita ipſius Sanctitatis, & per duos annos poſt ipſius obitum conſentiet dicti ſalis diſtributioni in dicto Statu Mediolani per dictam Suam Sanctitatem, citra tamen præjudicium Sacri Romani Imperii.

Item, quod principaliter hoc fœdus tractatur pro bono publico, & pro pace inter dictam Sanctitatem, & Cæſaream Majeſtatem, conventum eſt, quod in ea comprehendatur Sereniſſimus Ferdinandus Unghariæ, & Boemiæ Rex, Frater dictæ Cæſareæ, tamquam unus ex principalibus, quam ratificare habeant infra ſex menſes.

Item, quod dicta Cæsarea Majestas habebit in particularem protectionem totam familiam de Medicis: Statum Barchinote diæ prædicta 29. Junii 1529. in litterarum Regiarum septimo fol. 146. loca subscriptionum prædictorum Potentatum contrahentium.

Volendo dunque l'Imperadore riporre nello stato di Fiorenza Alessandro de' Medici, conforme alla Capitolazione, deliberò servirsene per quell' impresa del Principe d'Orange Vicerè del Regno; per il che mandò in quel governo Pompeo Colonna Cardinal di Santa Chiesa, il quale fu ricevuto in Napoli nel principio dell' anno 1530. che fu il settimo Vicerè, e tosto che giunse, convocò il general parlamento nel solito luogo in S. Lorenzo, nel quale fu concluso di fare all'Imperadore un donativo di ducati 600. mila per cagion della sua Coronazione; e fu eletto a portarlo in Bologna a sua Cesarea Maestà D. Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, la quale elezione molto dispiacque al Cardinale, e ne venne a parole con il Principe, come in progresso diremo; nè dispiacerà a' curiosi, ch' io riferisca l' origine di questo Cardinale, conforme a quel che nella vita di lui scrive Monsignor Paolo Giovio, il quale vuole che egli sia stato fratello di Ottaviano, di Marcello e di Giulio, ambi quattro figliuoli di Girolamo, fratello di Giovanni Cardinale, e di Prospero padre di Vespasiano, ambi tre figliuoli Antonio Prefetto di Roma fratello di Prospero Colonna, e di Odoardo Duca d'Amalfi, Padre di Fabrizio Gran Contestabile del Regno, che fu Padre di Ascanio, Figliuolo di Lorenzo Conte di Alba nell'Apruzzo, e gran Camerlengo del Regno, Fratello di Sciarra, che morì senza figli, e di Giordano, Principe di Salerno, e di Odo Cardinale, che poi nell'anno 1417. fu eletto Papa, Martino V. ambi quattro figliuoli di Agapito. Questa famiglia dunque antichissima in Roma; e come scrive il suddetto dall'anno 990. in quà sempre sono stati Baroni di gran stato, & a tempo di Papa Onorio Terzo, intorno all' anno 1230.

Pompeo Colonna Cardinale vij. Vicerè di Nap. 1530.

Paolo Giovio.

Gio: Colonna Cardinale.

1230. Giovanni Colonna Arciveſcovo di Meſſina, figliuolo di Odoardo, del quale ſi è detto nella vita del Re Manfredi, eſſendo eletto Cardinale, fu mandato Legato dall'Eſſercito Criſtiano con una grande armata, il quale preſe in Egitto al peluſio bocca del Nilo, Eliopoli Città fortiſſima, che ora ſi chiama Damieta; finalmente dopo altre impreſe fatte contro Saraceni, con molto ſuo pericolo, portò in Roma un trionfo oneſtiſſimo ad un uomo ſacro, cioè la Colonna, alla quale Criſto Salvator Noſtro in Geruſalemme fu legato, e battuto, la quale oggidì è venerata in Santa Praſſeda, nel cui tempo ancora fu Stefano Colonna il vecchio, il qual ſeguendo la diſciplina de' ſuoi, ottenne in Roma per cinque anni continui la dignità del Magiſtrato Senatorio, dal quale furono ricevuti in Campidoglio Errico, e poi Lodovico Bavaro Imperadori; e coronati del Diadema Imperiale, onde in memoria di tal beneficio, e favore, Lodovico gli donò la Corona d'oro, che ſi poteſſe perpetuamente portare nell' Armi della ſua Famiglia ſopra la Colonna. Queſto Stefano ebbe una Nobiliſſima compagnia de' Figli, e Nipoti, fra i quali erano Cardinali, Veſcovi, & altri Prelati, & uomini ſingolari per lettere, & per armi, e di ſtato ricchiſſimi; e finalmente queſta Famiglia in Napoli gode nel Seggio di Porto, ove per antico ebbero un ſontuoſiſſimo palazzo, che ſe bene a' noſtri tempi fu alienato, ancora ritiene il primo nome, chiamandoſi il Palazzo del Signor Fabbrizio Colonna, a cui fu figlio Aſcanio Padre dell' Illuſtriſſima, e gran Signora D. Geronima, Madre di Camillo Pignatello, Duca di Monte Leone, e ſorella del Signor Marco Antonio, Duca di Tagliacozzo, e gran Conteſtabile del Regno, del quale in progreſſo faremo menzione.

Colonna, ove fu battuto Criſto condotta in Roma da Giovanni Colonna.

D. Geronima Colonna

Coro-

Coronazione di Carlo V. Imperadore, fatta in Bologna a' 24. di Febbrajo nel 1530. e della Fuga del Turco da Vienna. Cap. II.

RIſoluto l' Imperadore di andare in Bologna a ricevere l' Imperial Corona, nel fine dell' anno 1529. ſi partì di Barzellona con la Capitana di Andrea d' Oria, accompagnato anche da Portondo, il quale era Capitano dell' armata di Spagna; e giunto a Genova, & ivi riposatoſi alcuni giorni, ne andò poi a Piacenza, e dopo a Modena, ultimamente giunſe in Bologna, ove era aſpettato da Papa Clemente Settimo per coronarlo, il quale il Novembre vi era giunto con tutta la ſua Corte: giunto poi Carlo col ſuo Eſercito, e con infiniti Signori, e Principi d' Italia, e di Spagna, tutti con ricchiſſime livree veſtiti, ſollenniſſimamente fu ricevuto ſotto un baldacchino di broccato, portato da' Rettori dello Studio riccamente veſtiti, & alla Chieſa di San Petronio fu accompagnato, avanti la quale era un gran palco di legni molto ornato, ove fu dal Papa ricevuto; & avendoli baciato il ſanto piede, l'offerſe diece libre di oro in Medaglie, & avendo alquanto ragionato con grande amorevolezza, fu da quello accompagnato alla porta della Chieſa, e dipartiti l' un dall' altro, l' Imperadore andò all' Altare Maggiore a fare alquanto orazione, & il Papa ritornò in Palazzo, e poco dopo l' Imperadore entrò anche egli nell' iſteſſo Palazzo, ove alloggiarono comodamente ſenza diſturbo l' un dell' altro, ove molte coſe di notte in ſecreto familiarmente negoziarono.

Papa Clemente con l' Imperadore in Bologna.

Poco appreſſo vi giunſe con il ſalvocondotto dell' Imperadore Franceſco Sforza, come nota Lodovico Dolce, al quale avea promeſſo il Papa di farlo ritornare in grazia di Sua Ceſarea Maeſtà, e fargliene avere il Ducato di Milano, in tanto che dopo molti diſcorſi, lo Sforza ottenne la reſtituzione di quello con queſte condizioni, che pagar doveſſe all' Imperadore novecento mila ſcudi in cotal modo,

Lodovico Dolce. Franceſco Sforza reintegrato nello Stato di Milano.

che il primo anno, ch' era il 1530. ne doveſſe pagare 40. mila, ed il rimanente in 10. anni, per gli quali pagamenti l' Imperadore teneſſe frattanto il Caſtello pegno infino alla ſoddisfazione della prima paga, quali condizioni furono giudicate oneſtiſſime, per riſpetto delle grandi ſpeſe fatte dall' Imperadore nel tenere in Italia i ſuoi eſerciti; e veduto da i Signori Veneziani lo Sforza poſto in Iſtato, praticando di pacificarſi ancor eſſi con con l'Imperadore, finalmente l' ottennero.

Veneziani pacificati con l'Imper.

Ora eſſendoſi radunati tutti i Signori, e Prelati, fu eletto per la Coronazione dell' Imperadore il Giovedì alli 24. di Febbrajo 1530. giorno del Glorioſo Appoſtolo S. Mattia, nel quale eſſo Imperadore nacque, giorno a lui ſempre feliciſſimo: & eſſendo ſtato antico coſtume, che gl' Imperadori pigliaſſero tre Corone, la prima di argento del Regno di Alemagna, la quale 10. anni innanzi l' Imperadore in Aquiſgrana preſa avea, come è ſopradetto; La ſeconda di ferro del Regno di Lombardia, che in Monſa preſſo Milano prender ſi ſoleva, e la terza di oro dell' Imperio di Roma.

Giorno della Coronazione di Carlo V.

Tre Corone dell' Imperio.

Comparvero dunque gli Ambaſciadori di Monſa, i quali per mantenere la dignità dell'antica lor prerogativa, portarono una Corona di antichiſſimo lavoro, e due libri nobiliſſimi degli Annali per l' antichità loro, & era queſta Corona ſenza i Merli fioriti, ma tirata in un ſemplice, e largo cercio di ferro, che d' intorno le tempie cingeva, ma di fuora di oro, e gioje ornata ſi vedeva, due giorni innanzi ch' egli la terza Corona pigliaſſe, eſſendo preparato nella Cappella del Palazzo, portarono innanzi all' Imperadore per cagione di onore D. Alvaro Oſorio, Marcheſe di Aſtorga lo Scettro di oro, D. Diego Pacecco Duca di Aſcalona la Spada nel fodero di gioje ornato, il Signor Aleſſandro de' Medici Duca di Pegna portò il Mondo di oro con la Croce ſopra di gioje compartito, il Signor Bonifacio, Marcheſe di Monferrato portò la Corona di Monſa,

Ordine della ſeconda Corona dell'Imper.

E ſi-

E finita la Messa, alla presenza del Papa l' Imperadore fu onto, & ornato della Corona di ferro, e di altre insegne Reali: Fatte che furono queste cose, venne poi il giorno destinato alla pompa della maggior Corona di oro, & essendo posti dal Signor Antonio di Leva li soldati in guardia per tutti i luoghi, e voltati a tutti i passi delle piazze i pezzi grossi di artegliarie, & essendo poi passati in Chiesa tutti gli Ordini di Cardinali, e di Vescovi con le Mitre, e Pioviali, & altri Prelati con veste paonazze, e pompa solenne; il Papa fu portato in una Sede molto alta dalla sua guardia accompagnato, & avendosi fatto vestire in Pontificale per celebrare la Messa, giunse l' Imperadore con onoratissima compagnia di Baroni, essendo ogni cosa ordinata a similitudine della Chiesa di Roma; furono messi li nomi alle Cappelle, acciò il tutto minutamente corrispondesse all' usanza antica tolta da' libri Pontificali: vi furono presenti i Sacerdoti Romani, i quali cura aveano di ufficiare in San Piero, e costoro ricevettero l' Imperadore all' Altare; & avendoli messo in dosso il rocchetto bianco, con la Pelliccia lo fecero Canonico del Collegio loro, & il Cardinal Salviati li diè il giuramento con le parole tolte da i libri del Papa; & essendo posti i sandali di gioje ricamati, e poi la Dalmatica, & il Piuviale, fu anche fatto Diacono, e subito poi fu cominciata la Messa con grandissima solennità di musica a cori doppj, quale celebrava il Sommo Pontefice con maraviglioso ordine di cerimonie, e l' Imperadore in abito sagro lo serviva all' Altare: in fine della Messa, l' Imperadore inginocchiato avanti il Papa, ricevè da lui un trionfal Manto tutto ornato di gioie, e perle, e lo Scettro di oro tutto lavorato, col quale religiosamente comandasse alle genti; & appresso la Spada ignuda, con la quale perseguitasse i Nemici del Nome Cristiano; dopo il Pomo di oro per figurare il Mondo, acciò con singolar Pietà, Virtù, e Costanza, l' abbia da reggere, e governare; e finalmente quella Mitra più pre-

Ordine della terza Corona di oro.

Carlo fatto Canonico di S. Pietro.

Carlo fatto Diacono.

presto, che Corona di molti diamanti ornata li pose sul capo: & Egli religiosamente inginocchiandosi, e baciandogli i piedi, adorò il Papa: e così ornato fu condotto a sedere a man sinistra non lungi dal Papa in una sede coverta di broccato. In questo mezo per ordine del Signor Antonio di Leva, tutte le artegliarie, che intorno erano in segno dell' allegrezza sparate furono; onde per un pezzo terribile strepito si sentì, che pareva tremar la terra, e che cadesse il Cielo: dopo essendo già l' Imperadore confessato con molta devozione, per mano del Papa si communicò.

Ordine della Cavalcata del Papa con l'Imperadore dopo la Coronazione.

Finita la Messa, il Papa con l'Imperadore uscirono di Chiesa, e montati a Cavallo, entrarono sotto il baldachino, il qual era portato da uomini principali di quella Città, i quali vicendevolmente la fatica, & onore si andavano scompartendo, innanzi i quali con meraviglioso ordine, e con gran pompa, i Baroni dell'una e l'altra Corte andavano: seguitando dopo questi uomini ornati d' armi, e di sopravesti, di Cavalli di guerra, e di Staffieri, i quali portavano tanti stendardi grandi, il primo de' quali era il Conte Angelo Ranuccio Confaloniero di Bologna, supremo Magistrato con titolo della libertà, il secondo era del Senato del Popolo Romano, il quale toccò al Signor Giuliano Cesarino Nobilissimo Romano; dopo questi seguirono D. Giovanni Manrique, & Otrecchio Fiammengo, questo portava l'Aquila dell' Imperio, e dello Stendardo bianco Imperiale con la Croce rossa, appresso seguivano tre altri, cioè il Signor Lionetto di Diana, il quale intervenne in luogo del Principe di Salerno; il Conte Lodovico Baghono, & il Signor Lorenzo Cibo Capitano della Guardia del Papa, i quali portavano i Stendardi, uno del Papa con l'armi de' Medici, e l'altro di Santa Romana Chiesa, il terzo della Croce Cristiana, il qual portar si suole quando si va contro i Turchi: Furono poi condotte alcune Acchinee bianche senza sessori, con belle, e ricche

Angelo Ranuccio Confaloniero. Giuliano Cesarino. Giovanni Manrique Otrechio Fiammengo.

che ſelle ricamate: Alcuni giovanetti anco portavano quattro Cappelli roſſi del Papa in cima a certi Baſtioni, ſeguivano poi ſenza differenza i più onorati uomini di tutte le nazioni ornati, come ben ſi conveniva in tanta feſta, con pompa reale, più che dir non ſi potrebbe: Dopo coſtoro ſeguivano diverſi Ambaſciadori, appreſſo di loro i Cardinali, poco appreſſo ne venne il baldacchino, ſotto il quale erano quei maggiori Principi, che altri più degni del mondo non ſi trovavano, con quelle prezioſe Mitre per la ſtupenda, & ineſtimabile diverſità di perle, e gioje & i loro Cavalli tanto ripoſatamente, e con una certa gravità, come ſe conoſceſſero chi li cavalcava: Innanzi il Baldacchino andava il Marcheſe di Aſtorga con una veſte, e Corona ornata di gioje, il qual portava in mano lo Scettro dell' Imperadore; poi ne veniva il Signor Franceſco Maria della Rovere Duca di Urbino, Generale de' Veneziani, che di Roma Prefetto era, con una veſte Dalmatica cremiſina; e biretta in teſta in forma di piramide, nella cui cima una Croce di oro ſi ſcorgeva, & una ſpada ignuda nella ſua mano teneva; poi il Signor Filippo Conte Palatino con una toga di cremiſino, ne veniva col Mondo di oro, in mano; l' utimo era il Signor Carlo Duca di Savoja, il quale nelle mani portava un cappello foderato di pelle bianca rilucente per le perle, e ſmiraldi, & altre gioje, che vi erano, il quale quando uopo era, portava la corona levata dal capo dell' Imperadore, e ponevali il cappello; Fra queſti Principi, & il Baldacchino; il Teſoriere dell' Imperadore cavalcava, il quale per tutte le ſtrade a certi luoghi per fare allargare la turba, e per ſegno di allegrezza largamente ſpargeva nel Popolo danari di argento, e d'oro con l'effigie dell' Imperadore Coronato, appreſſo il Baldacchino venivano molti gran Prelati, per autorità, e ricchezza, alli quali ſeguivano molti Veſcovi, & altri Prelati minori. L'ultimo ſquadrone fu dagli uomini di armi Fiammenghi diſtinti in ſchiere con l'el-

Marcheſe Aſtorga

Franceſco Maria Duca d'Urbino.

Filippo Conte Palatino.

Carlo Duca di Savoja.

Spargimento di moneta per ſegno di allegrezza.

l'elmi in testa, e lancie su la coscia, talchè pareva non solo fussero guardia, ma eziandio ornamento di tanta Festa.

In questa solennità non v'intervenne il Signor Francesco Sforza Duca di Milano, per ritrovarsi grandemente ammalato; nè anco D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno per non parere di concedere il primo luogo al Marchese Astorga, però mandò in suo luogo Leonetto di Diana suo Vassallo, & egli si restò in casa, come più ampiamente si dirà in altro luogo.

Signori che si trovarono alla Coronazione di Carlo V.

Or partiti costoro di Chiesa, come si è detto, e piegando a man sinistra, passarono per mezzo la Città, per una strada coverta di panni bianchi, & azzurri; & essendo giunti a S. Domenico, l'Imperadore partitosi dal Papa, entrò nella Chiesa, ove fu dalli Canonici Romani di S. Giovani Laterano con molta riverenza ricevuto, e così come fu fatto Canonico di S. Pietro in questo luogo, lo fecero Canonico del Collegio loro; e fatto, che egli ebbe orazione all'altare di S. Giovanni, quivi creò molti nobili Cavalieri, che se li fecero innanzi, toccandoli leggiermente con lo stocco su le spalle, e poco dopo per altra via, che non era gito, il Papa ritornò a Palazzo, ove essendo alquanto riposato, si pose a tavola, e prima, che il Papa, e l'Imperadore da quì su si partissero, ebbero lettera dal Prete Gianni grandissimo, e potentissimo Re dell'Etiopia, il quale significava, che essendo egli Cristiano, & abbracciato la Santa Fede Cattolica, proferiva al Papa essergli obbediente Figliuolo, & all'Imperadore di esserli Real Vassallo: similmente ebbe l'Imperadore avviso dal Sofi Re di Persia che egli intendeva essergli confederato, & amico, promettendogli ogni sorte di comodo, che da lui richiesto li fusse

Carlo natto Canonico di S.Giovanni Laterano.

Lettera del Prete Gianni al Papa, & all'Imperadore.

Lettera del Sofi all'Imperadore.

Partito l'Imperador di Bologna passò in Venezia, e s'indrizzò verso Alemagna, ov'era con gran desiderio aspettato, perchè dovendosi eliggere il Re de' Romani, che secondo il costume, nell'Imperio gli doveva succede-

Carlo parte da Bologna.

re,

re, e pervenuto in Alemagna, fu con molta riverenza nella Città d'Austria da' Principi Germani ricevuto; & avendo egli acquietati li tumulti, che nati vi erano, non potè rassettare le cose della Religione, perchè li fautori de' Luterani erano troppo grandi, e le loro opinioni molto diverse; nondimeno comandò, che si osservassero l'antiche, & evangeliche Istituzioni della Chiesa Romana, e fu ad istanza sua Ferdinando suo fratello Re di Ungaria, e di Boemia eletto Re de' Romani.

Carlo fa giurare il Fratello Re de' Romani.

In questo mezzo l'Imperadore ebbe avviso, che Solimano gran Turco ritornava potentissimo sovra Vienna Città nell'Austria più che nell'anno 1529. fatto non avea, perchè seco aveva un essercito di 300. mila combattenti, & 3000. guastatori, per il che egli fece un esercito di 90. mila fanti, & 30. mila cavalli; e d'Italia fattosi venire la maggior parte dell'Infantarie Italiane, e Spagnole, che in Fiorenza militato avevano, guidata dal Marchese del Vasto, e due mila cavalli leggieri sotto il carico di D. Ferrante Gonzaga con l'altre genti mandate dal Papa, col quale Esercito giunto l'Imperadore a Vienna, coraggiosamente per farvi fatto d'armi l'Inimico aspettava: Ma Solimano, che sentì un segnalato danno in una parte de' suoi, che egli innanzi mandato aveva a spiare, & a farli danno, e conoscendo, che Carlo V. e Ferdinando Re de' Romani suo Fratello con ogni coraggio l'aspettavano per far giornata, aggiuntovi ancora un fresco avviso del danno, che Andrea d'Oria fatto gli avea nella Morea, dopo la sua partenza, si risolvette a tornar a dietro, e così con molta sua vergogna si ritirò in Belgrado: Allora l'Imperadore libero di questo affanno, e vedendosi l'Inverno sopra, licenziò l'essercito, e partì verso Italia, lasciando a' prieghi di Ferdinando suo Fratello l'Infantaria Italiana in Germania, per quello che fusse potuto occorrere col Turco: Ma non restandovi quelli Italiani di buona voglia, dolendosi forsi, che pagati non fussero, alzarono le ci-

Solimano fugge da Vienna.

glia, e si posero in cammino per ritornar in Italia, & alle Terre, che lor negavano il vitto facevano forza, saccheggiandole, & attaccandole il fuoco: Delche n' ebbero da' Tedeschi il contracambio, perchè furono da quelli in gran numero tagliati a pezzi, finchè nel terreno d' Italia non posero il piede: l' Imperadore poi giunto in Genova s' imbarcò, & agli otto di Aprile 1533. ritornò in Spagna.

Andrea d'Oria in Levante.

Nel tempo, chè il Turco si partì da Costantinopoli con l'essercito per l'assedio di Vienna, il Principe Andrea d'Oria desiderando disturbarlo di quella impresa, partì di Genova con le sue Galere, elevante anco quelle del Papa, di Napoli, e di Sicilia, ne andò a Messina, ove oprò tanto con Ettore Pignatelli Vicerè di quel Regno, che gli diede alcune Infantarie con molte Navi, con le quali s' indrizzò verso Levante, ove stava l'armata Torchesca sotto il governo Himerale Bascià, per guardia di quei paesi, il quale avendo notizia del Principe, ancorchè da forze di gran lunga a lui superiori fusse, non perciò ebbe animo di aspettarlo, ma si ridusse verso lo stretto di Gallipoli: laonde il Principe vedendo non poterlo dannificare, si pose a travagliare il paese della Grecia, le terre vicino al Mare, espugnò Corone, e Patrasso: e pose ancora terrore, e bisbiglio in quella riviera, che Solimano senza avere fatto alcun danno a Vienna, si ritirò verso Costantinopoli, come di sovra si è detto; Il Principe fatto porre in quei luoghi il presidio di Munizioni, e Soldati, che opportune erano, avvicinandosi l' inverno, ritornò verso Sicilia, e poi in Napoli, ove condusse molti Greci di quei paesi, quali, quivi raccolti furono con molta cortesia, e donate molte comodità, come altrove diremo.

Greci in Napoli.

E perchè nell'anno 1534. le forze del Turco erano grandissime nella Morea; I Capitani Spagnuoli che avevano Corona, e Patrasso in guardia, & i Cittadini istessi pa-

parendo loro, che per esser troppo lungi il soccorso, che alla fine tutti nelle mani del nemico ne sarebbono andati, deliberarono abbandonare quei luoghi: così imbarcati tutti con le loro mogli, e cose sovra molte Navi, ch'erano al porto, se ne passarono parte in Sicilia, e parte in Napoli, e così il Turco ebbe quei luoghi senza niun contrasto con gran vergogna de' nostri soldati.

Prima che l'Imperadore di Bologna partisse, a richiesta del Papa, restò contento, che Alessandro de' Medici suo Nipote per forza d'Armi fusse Signore, & Duca di Fiorenza; perilche partendosi esso Carlo d'Italia, lasciò il carico di questa guerra al Marchese del Vasto, al Principe d'Orange, & a Ferrante Gonsaga, i quali nella fine di Settembre di quell'anno con 25. mila persone strettamente da più parte la bella Fiorenza assediarono, la quale fu da Malatesta Bagliona e da Stefano Colonna, che dentro si trovavano con 12. mila fanti, e quattro Compagnie di Cavalli leggieri valorosamente un buon pezzo difesa, ma dopo molte segnalate scaramuzze, e danni fatti l'un all'altro, finalmente essendo durato questo assedio circa dieci mesi, astretti i Fiorentini dalla fame, disperati del soccorso nel mese di Luglio 1531. a patti si rese all' Imperiali: Et il Principe d'Orange, mentre che si opponeva al soccorso che dava Pisa al nemico, fu nella battaglia valorosamente combattendo, morto da due archibugiate, & essendo in questo modo la Città di Fiorenza privata dell'antica sua libertà, e vi fu riposto dall' Imperadore Alessandro di Medici; e ne fu dichiarato Duca, con promessa di dargli per moglie Margarita d'Austria sua natural Figliuola, le cui nozze furono poi celebrate in Napoli l'anno 1535., come si dirà più oltre; ma egli poco visse con questa Signora, perchè nel Gennajo 1537. fu a tradimento ammazzato da Lorenzo de' Medici suo familiare parente, il quale pensò con questo atto mettere la patria nella pristina libertà, ma presto egli n'ebbe il contracambio; percioc-

Fiorenza assadiata dall' Imperiali.

Fiorenza presa dall' Imperiali. 1531.

Morte del Principe d'Orange.

Alessandro de' Medici dichiarato Duca di Fiorenza.

Morte di Alessandro de' Medici.

chè essendo dichiarato ribelle, e traditore, con taglia di sette mila scudi a chi l' ammazzasse, in tanto che fuggiva in Venezia, fu ivi da due soldati ucciso.

Cosmo de' Medici Secondo Duca di Fiorenza

Or essendo morto il Duca Alessandro de' Medici, fu creato in suo luogo Cosmo de' Medici, come più propinquo di sangue, con la confirmazione dell' Imperadore; & avendo egli preso quel Dominio, fece istanza di aver anche per moglie Margarita d' Austria Vedova già del Duca Alessandro; ma fu tardo a chiederla, perchè l' Imperadore era risoluto darla per moglie al Duca Ottavio Farnese Nipote di Papa Paolo Terzo, come già nell' anno 1538. ce la diede, e questo fece per mantenersi quel Duca in perpetua fede, & al Duca Cosmo diede Leonora figlia di D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, le cui nozze il mese di Giugno 1539. celebrate furono. Poco appresso il detto D. Pietro diede Isabella sua minor figliuola per moglie a Gio: Battista Spinello Duca di Castrovillari.

Come per la venuta di Sinam Giudeo molti forastieri vennero ad abitare in Napoli, e della venuta di Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno, il quale cominciò ad imbellir la Città.

Cap. IV.

Sinam Giudeo à Cetara. 1533.

NEll' istesso tempo, e proprio nel mese di Maggio 1533. Sinam Giudeo, famoso Corsale venuto di Levante in Italia a danneggiare le nostre marine con 22. galere, all' improviso sbarcò le sue genti a Cetara castello posto nella marina presso Salerno, ove fe grandissima preda di robe, e fe cattivi circa 300. Cetaresi, de' quali ne perirono di ferro più di trenta, per non volersi imbarcare, gli altri che al primo empito de' Turchi erano fuggiti, si condussero in Napoli, ove si diedero all' essercizio di molte arte onorevoli, ad imitazione de' quali gran numero degli

gli abitatori della Cava, e di altri luoghi convicini, lasciando la lor solita, e naturale arte del fabbricare, e murare, ferono il simile, il che in breve tempo gran parte della Città di Napoli si trovò abitata da' Cetaresi, e Cavajoli, questi con la lor sottigliezza del vivere, e del contrattare, contrafecero molte opere manuali, nelle quali si esercitavano; per il che accumularono grandissime facoltà; in tanto oggi sono talmente accresciuti, che se eglino tutti da Napoli partissero, ne restarebbono molte strade della Città quasi disabitate. Ne' primi anni che questi Cetaresi, e Cavajoli si condussero in Napoli, per molto tempo s' intese dalla Plebe con grandissimo sdegno maledire la venuta di quel cane Giudeo, per aver dato occasione a' Cetaresi di venire in Napoli, perchè veramente con la loro astuzia, & estremità chiunque vi contrattava, più delle volte ne rimaneva mal soddisfatto, & ingannato; & il peggiore, che con esempio di costoro molti altri del Regno venuti in Napoli, diventarono quasi peggiori; per il che un Galantuomo, se pur non fu matto, andò, & in tutti i cantoni delle strade della Città segnò di calcina questi caratteri G. ccccccc. le quali vedute la mattina, molti ne restarono ammirati con dire, che alcuno frenetico ciò fatto aveva, ma come che ordinariamente nelle Curie de' Notari si suole molto ragionare, un giorno trattandosi di questo fatto in una Curia della Piazza di San Pietro Martire, molte interpretazioni alla detta cifra date furono: finalmente un Notare di casa Ciarlone disse, io credo, che alcuno giucatore, per aver perso 700. giulj, era venuto in tal frenesia pigliando lo G. per giulj, & il c per centinaja, quale intelligenza fu molto lodata, ma un di quelli chiamato Pietro Sale, uomo faceto, e di gran cuore, replicò, che egli a questa cifra una felicissima interpretazione dar voleva, e stando gli altri intenti ad udirle, soggiunse dicendo, non vi accorgete, che la Città vostra è in gran maniera mutata per la venuta di tanti artefici

Pietro Sale.

tefici

tefici foraſtieri? Riſpoſero, ch'era veriſſimo, replicò Pietro, volete vivere quieti, e ſenza eſſere ingannati, oſſervate quella cifra, la quale vi eſorta, dicendo, guardatevi dalli ſette c. cioè dalle ſette Nazioni, che in Napoli ſono ſtati abbondanti, cioè da Caſtelluonichi, d a Caprareſi, Coſtajoli, Cetareſi, Cavajuoli, Celentani, e Calabreſi, e perchè diſſe il vero, fu creduto ch' egli fuſſe ſtato l' Autore di queſta cifra, in tanto che tutti ſquanquaratamente a ridere ſi poſero, ſeguì Pietro nel ragionare, dicendo, aveſſimo noi oſſervato il modo di negoziare di quei di Caſtell'a mare di Stabia, che di Caſtelluonichi dal volgo ſono detti, Popoli delli ſopranominati, li più vicini a Napoli, e poſcia camminando verſo la Calabria avereſſimo ſcorti gli altri compreſi nel numero delle predetti c. avereſſimo ritrovati ſempre coſtumi peggiori, ſino a tanto che giunti nella nella Calabria, ſi ſarebbono quei Popoli conoſciuti peggio di tutti; imperciocchè ſe i Caſtelluonichi, per così dire, ſono triſti, diceva egli, i Caprareſi ſono cattivi, i Coſtajuoli peggiori, i Cavajoli imprattícabili, i Cetareſi nella malizia, i Celentani intrattabili, e ſenza ragione i Calabreſi in ogni coſa ſuperar tutti, e raccordandomi con quanta ira parlava coſtui contra de' Calabreſi, me ne rido, e maraviglio inſieme; poichè tutto pieno di rabbia, e ſdegno in biaſmo di queſta Nazione, ſoggiunſe, i primi che conduſſero Criſto Signor Noſtro alla morte, e crocifiggerlo, e con tanti empj ſcherni lo vilipeſero, eſſere ſtati Calabreſi; ilche forſe, perchè parerà ad alcuno paradoſſo, come a tutti coloro, che in quella Curia ſi ritrovarono, potrebbe talvolta così eſſere, atteſochè Pietro Crinito, uomo di grandiſſima eloquenza, e dottiſſimo, nel libro ſecondo *De Diſciplina honeſta* al capitolo ſettimo, così ſcrive.

Caſtelluonichi. Caprareſi. Coſtajoli. Cetareſi. Cavajoli. Celentani. Calabreſi.

Relatum eſt in veterum Commentariis mirificum quidem exemplum, ac Romana ſeveritate condignum contra Populos Brutios, Hi enim, quo tempore Cartaginenſis

An-

Annibal Italiam cum Exercitu invasisset, ac Romanus Populus alicubi minus feliciter cum Pœnis depugnasset: primi quidem ex omni Italia ad Anibalem defecerunt: Sed quum separatus Annibal Italia excedere cogeretur, bono, atque utili exemplo Senat. Pop. Q. Roman. censuit in Brutios animadvertendum; ac ita eos puniendos: ut numquam deinde pro sociis Romani Populi haberentur: neque nomina eorum, sicuti ante, in ordinem militiæ scriberentur. Sed illud etiam statuerunt: ut ad majorem quidem ignominiam omnes Brutii Romanis Provinciis tendentibus parerent, ac veluti mancipia quædam vilissima serviliter iisdem ministrare? adeo gravi, & iniquo animo Senatus Romanus defensionem Populorum ferebat. Hi autem Brutii Lucanis confines sunt: quos, & bilingues quidam vocarunt, quod oscè, & Græcè loquerentur, quod, & Sextus ex Verio Flacco scribit. Unde etiam Brutianæ parmæ apud veteres nobiles, M. aut Cato, quem Plinius omnium bonorum Artium Magistrum optimum vocat, Qui Thermum accerrime insectatus est: quod is imperaverit, atque auctor fuerit, ut ipsi etiam decem viri a Brutianis vapularent, nam Brutianos intelligit eos, qui accincti loris verbera, & plagas incuterent, cujusmodi sunt in Comediis, & scenicis fabulis, qui lorarii dicuntur: quorum quidem munus, atque officium erat, ut Servos vincirent, atque verberarent: quibus Terentianus Promo, quod & Gellius author diligens in Acticis observavit, & Festus etiam Pompejus retulit.

Et Ambrosio Calepino nella Parola *Brutii*, diceva, *Brutii Italiæ Populi, ultimi Siciliam versus Lucanis vicini, dicti quasi Brutii, & obsceni fuerunt Brutii servi, & Pastores Lucanorum, qui interfugere, & furtim in Regione consederunt, ubi Consentia est, quæ fuit eorum metropolis, Quam Regionem prius Ausones habitaverunt. Hi multo post tempore, & ab Annibale, & a Romanis propter eorum perfidiam benè deleti fuere, sine di-*

dignitate, sine honore, ad servilia opera semper coacti, hæc Regio, ut author est Strabo lib. 6. Oenetria quondam dicta fuit Supra Consentiam est Pandossia, ubi Molossorum Rex Alexander trucidatus est, & Rhegium Civitas olim Potentissima.

Se bene per togliere tal macchia da' Calabresi, si potriano portare le parole di Tertulliano, le quali con buon talento sono riferite dall' eloquentissimo P. Baronio nelli aurei Annali Ecclesiastici sotto l' anno 34. della nostra salute; però senza variar in modo alcuno la frase, le pongo quì, come egli dice.

Tertul-liano, Baronio.

Ministros verò, qui ad has inferendas pœnas Præsidibus ministrabant fuisse Brutios, tradit Festus Pompejus in verbo Brutiam, & A. Gellius lib. 10 cap. 3. qui prædicto in pœnam quod a Romanis ad Annibalem defecissent, hac ignominia notatos tradit, ut magistratibus in provinciam euntibus parerent, & ad infligenda supplicia delinquentibus suam operam exhiberent: Pigentes vero, qui ad eundem descivissent, Romana Civitate privatos, loco militiæ cursores, ac tabellarios esse, eoque munere Reipublicæ, inservire damnatos, author est Strabo lib. 5. An vero a predictis fuerit Christus flagellatus, asserere non auderem, nam alicubi, ut in Ægypto diversorum Ministrorum id erat munus, siquidem honoris caussa, qui erant Alexandrini, non a Præsidum lictoribus, sed tantum ab Alexandrinis, virgis cædebantur, cæteri vero Ægyptii a communibus Præsidum apparitoribus bisce pœnis afficiebantur, ut Philo testatur, sed ut Brutios hac Calumnia omnino reddamus liberos. Dicimus, quod, & si olim Brutii ejusmodi fuerint adscripti muneribus, tamen postea id cœteris cujusque Regionis militibus constat cessisse officium, ut ex lege; jussu judicum sontes punirent, certe quidem non Brutiis tantum, sed omnibus Militibus, loquitur Tertullianus in libro de Corona mi-lit. cap. 11. dum suadens homini Christiano ne militet,

Aulo Gellio,

Strabone.

Philone.

hæc

hæc ait. Et vincula, carceres, & tormenta, & supplicia administrabit, nec suarum ultor injuriarum, sic igitur cum hæc factitari solita indistinctè a cujusvis nationis militibus ille demonstret, nihil est, quod magis Brutis, quam cœteris Christo illatæ pœnæ Crucifixio adscribantur, hæc autem nolumus prætcriisse, quod audierimus sepè hæc in Brutiorum ludibrii causam imperite jactari.

Ora per ritornare, ove lasciai, dico, che essendo Napoli il più nobile, il più fertile, & il più delizioso luogo non d' Italia, ma forsi di tutta Europa, non sia maraviglia, se oggi gran parte di questa Città si vede occupata da infinito numero di abitatori, venuti, come si è detto non solo dalle Città, Terre, Castelli, e Ville del Regno; ma eziandio da altri luoghi fuori di quello: per il chè non paja gran cosa, se il più delle volte si vedono succedere nuovi accidenti, e strani successi; perchè alle volte in Roma, o altrove si ode, che in Napoli sovente sono giustiziati molti ladroni, omicidiarj, & assassini di strada; non per questo si ha da credere, che quelli siano Napolitani, nè scandalizzarsi di questa nobilissima Città, quando vengono in Napoli per gli loro negozj, se gli venditori delle robe dimandano il doppio del vero prezzo, o se pure vendono alcune cose contrafatte, perchè questi tali, come detto abbiamo, non sono veri Napolitani, ma forastieri, perchè li veri Napolitani, sono uomini da bene, generosi, reali nel contrattare, sono anche caritativi, Religiosi, pietosi, e zelantissimi dell' onor di Iddio, e del prossimo, del che ciascheduno si può specchiare nella considerazione d' infinite opere pie, & onorate, che di quelli per ogni cantone della Città si vedono esercitare nelle Chiese, Cappelle, & Oratorj, delle quali distintamente diremo altrove.

Morte di Pompeo Colonna 1532.

Ora il Cardinal Pompeo Colonna Vicerè di Napoli, per ritornar donde lasciato abbiamo, con prudenza molta avendo governato il Regno circa un' anno, e mezzo, essen-

do moleſtato da grave infermità, nelli 28. di Giugno 1532. morì nel ſuo delizioſo palazzo alla ſpiaggia appreſſo la Chieſa dell' Aſcenzione, la cui morte non fu ſenza ſoſpezione di veleno, egli con Cardinaleſche eſequie nelli 2. di Luglio fu portato a ſepellire nella Chieſa di Monte Oliveto: per la cui morte l' Imperadore mandò nel Governo del Regno D. Pietro di Toledo, Marcheſe di Villafanca, il quale entrò per terra con una numeroſa cavalcata, e fu ricevuto nella porta Capuana a' quattro di Settembre dell' anno iſteſſo di Mercordì, e fu l' ottavo Vicerè del Regno; dopo a' 24. di Maggio 1534. venne da Spagna Oſoria Pimentella Viceregina ſua moglie, e fu nel Molo grande ſopra un ponte riccamente adobbato ricevuta, quale fu fatto del danaro pubblico della Città. E queſto fu il primo ponte, che fuſſe fatto alli Vicerè di Napoli, che poi la Città l' ha coſtumato farlo a tutti gli altri Vicerè, che ſono venuti. E volendo D. Pietro di Toledo abbellire, e fortificare la Città, nelli 24. di Marzo 1533. fe pubblicar bando per tutte le piazze, che fra certo termine tutti li Gaifi, Archiportici, Pennate, & altre coſe, che impedivano il lume alle ſtrade di eſſa Città, ſi fuſſero sfabbricate, e levate, il che fu eſeguito irremiſſibilmente: E volendo anche abbellire la proſpettiva del Caſtello nuovo, intorno l'anno 1534. fe lavorare la porta con il ponte di quello, che allora era dirimpetto al palazzo di D. Franceſco dell'Auletta, e la rinovò all' incontro della piazza dell' Olmo, ove oggidì ſi vede, e fe edificare appreſſo il detto ponte vecchio un belliſſimo, e forte Torrione; e per ampliazione dell' entrare al Molo grande, ordinò, che da quello ne fuſſe la Real Chieſa di Santo Nicolò della Carità diſfabbricata, governata per Maſtria di Laici, e servita all' ora da' Monaci neri, detti li Servi della Madonna, edificata già molte centinaja di anni avanti, come ſi è detto di ſopra, la qual Chieſa avea la porta maggiore all' incontro del Torrione nuovo del Caſtello, e la ſua Tribuna

Pietro di Toledo VIII. Vicerè di Napoli. 1532.

Venuta della Viceregina. 1534.

Ponte fatto a' Vicerè di Napoli.

buna era dirimpetto la porta dell' Arsenale vecchio. E nelli 30. di Aprile dell' anno istesso 1537. fe cominciare le muraglie della marina, e poi quelle di terra, dalla quale opera non levò mani, finchè compite non furono: a dì 7. Giugno poi nell' anno istesso 1537. fè cominciar la nuova Chiesa di S. Nicolò dietro la Regia Dogana, e la fe fare più grande, che prima non era, con un comodissimo Dormitorio.

E geloso questo Vicerè D. Pietro del buon governo della Città, e del Regno, e ricordevole del danno, che l' Armata Turchesca nelle nostre maremme fatto aveva l' anno 1534. & in Calabria nel 1536. come si dirà, e dubitando di peggio, per non trovarsi presidio di Soldati, egli ordinò a tutti i Capitani dell' Ottine, che di tutte le genti di essa Città, atte a combattere, la general mostra facessero, la quale con gran prestezza fatta fu alli 12. di Giugno 1537. ove ritrovate furono 20. mila persone atte alla guerra, tutti valorosi giovani, e bene in ordine.

Mostra dell' Ottine di Napoli. 1537.

Il medesimo Vicerè avendo ritrovata la Città di Napoli occupata da gran moltitudine di Giudei, delli quali avea grandissimi riclamori per l' usure, che commettevano, e copie delle cose rubate, che si compravano, fece pubblicare bando per la Città, che fra certo termine tutti i Giudei si partissero di Napoli; ma perchè tenevano molti pegni de' Napolitani, sopra i quali danari prestati aveano all' usura, si mossero perciò alcuni divoti Napolitani, & instituirono il Monte della Pietà, per il grazioso impronto, che fu cagione, di far riscattare i pegni, e di sovvenire alle necessità de' poveri senza pagamento di usura; e li Giudei eseguendo il Regio bando, nell' anno 1540. si partirono tutti, e se n' andarono in Roma, & in altri luoghi, avendone dimorati in questa Città circa anni 48. perciocchè ci vennero l' anno 1392., come altrove si è detto, e la strada ove essi Giudei più uniti abitavano, si trasse il nome di essi, che insino a' nostri tempi vien nominata la

Giudei si partono di Napoli. 1540.

Monte della Pietà.

Strada della Giudeca, conſeguentemente tutti coloro, che hanno imitata l'arte di eſſi di comprare, e vendere veſte, e robe uſate, ſon nominati dell' arte della Giudeca, come oggi ſi vede.

Et avendo ancora il Vicerè Toleto ritrovato in Napoli, e quaſi per tutto il Regno il pernicioſo, & abominevole abuſo, detto a quei tempi la Ciambellaria, la quale cagionava infamie, riſſe, e conteſe, feriti, e morti; e volendo il Vicerè togliere un così fatto male, per una Regia, & irrevocabil Prammatica la proibì con imponere gravissime pene così a coloro, che la facevano, come anche a tutti quelli, che in ciò aveſſero dato ajuto, e favore; il che ſi legge ne' Privilegj, e Capitoli di queſta Città Datum ſub die 6. Julii 1540. Ma qual fuſſe queſto sì brutto, e licenzioſo abuſo, è da ſaperſi, che era una intemerata uſanza, così in Napoli, come negli altri luoghi del Regno, che quando una donna la ſeconda, o terza volta ſi collocava in matrimonio, tenendoſi dalle genti baſſe, e plebee per coſa indecente, andavano la ſera al tardi avanti la porta della donna maritata con corna, ſonaglie, conche, caldaje, e ſimili iſtrumenti da far rimbombi, con quali dicevano con alte voci parole diſoneſte, infami, e laſcive, raccordando con modo luttuoſo al marito il nome della morta moglie, & alla moglie il nome del morto marito, coſa in vero molto indecente, e diſpiacevole ad udire, perchè davano faſtidio, e ſcandalo, e turbavano il ſonno tanto a i novelli ſpoſi, come anche a i convicini, nel che perſeveravano molte ſere, in tanto ch' era forzato lo ſpoſo per via di ricattto, e compoſizione liberarſi di tal noja nelle nove nozze.

Levò anche queſto buon Vicerè un' altro abuſo nel lutto, & era, che nella morte de' parenti, dalle donne ſi facevano grandiſſimi pianti, e ſtridi, e gli uomini, e le donne anche non uſcivano di caſa per ſette giorni, anzi tenevano le porte, e le fineſtre ſerrate, e ſi portavano le

gra-

gramaglie, e li ſtraſcini un meſe almeno, e chi ſei meſi, & un'anno, ſecondo la ſtrettezza del parentado; e quando il morto ſi voleva condurre a ſepellire, le donne più ſtrette parenti calavano giù alla ſtrada, circondando il cataletto con pianto, e ſtridi, battendoſi le mani, e percotendoſi il viſo, & il petto, per inſino che il morto era poſto su quello, & all'ora ſe li buttavano di ſopra, di tal modo, che con grandiſſima violenza i portatori del cataletto eſeguivano il loro uffizio; il che fu anche proibito dal detto Vicerè, dal quale fu ordinato con pene gravi, che le donne non doveſſero uſcire dalla camera del morto, mentre quello ſi portava a ſepellire: Tutti queſti buon'ordini con molti altri, de' quali ſono pieni i libri delle Prammatiche, furono introdotti, e diſpoſti da quel valoroſo Principe Toledo.

Come Barbaroſſa ſi fe Signor di Tuniſi, e Carlo V. perſonalmente andaſſe all'Impreſa dell'Auletta, riponeſſe Moleaſſen nello Stato, ſe ne veniſſe in Sicilia, e d'indi ſi partiſſe per Napoli Cap. V.

ARiodeno Barbaroſſa Re di Algieri avendo nel meſe di Luglio dell'anno 1534. coſteggiato le marine di Napoli con più di cento vaſcelli groſſi con gran ruina della Citta di Fondi preſſo Gaeta, e d' altri luoghi di Calabria, laonde uſcito egli da Coſtantinopoli per ordine del Gran Turco per cacciar di Tuniſi Moleaſſen, che peſeguitava ſuo fratello maggiore, e preſo il Regno, che tolto l'avea; e giunto Barbaroſſa in Tuniſi diede voce che con eſſo ne conduceva Moliresetto loro legittimo Re, che era da Tuneggini amato, e con queſt'inganno, quaſi ſenza oprar armi, ebbe quella Città, perilchè Moleaſſen, che vi era dentro, vedendo queſto nemico così potente, fuggì via; ma

Tuniſi preſa da Barbaroſſa. 1534.

ma i Tunneggini il loro Re non viddero, perchè era rimasto in Costantinopoli, come ritenuto; quel Popolo tutto rammaricato ne restò, vedendosi sotto il giogo del Re di Algieri, come si dirà a suo luogo.

Carlo V. nostro felicissimo Imperadore scorgendo il pericolo che era a' Regni suoi, l'aver questo potente, & animoso nemico così d'appresso, deliberò cacciarlo da Tunisi; tanto più che Moleassen offerendo farsi suo tributario per esser riposto nello stato, glie ne aveva fatto umilmente istanza: e risoluto Carlo di fare personalmente questa Impresa, cioè Andrea d'Oria General del Mare, & il Marchese del Vasto General di Terra, il che inteso dalli buoni Napolitani, fecero alla Cesarea Maestà un donativo di 150 mila ducati, concluso nel Parlamento generale fatto nel Monasterio di S. Maria di Monte Oliveto. Venuta Primavera del 1535. avendo congregato un grosso essercito l'Imperadore, con Andrea d'Oria a' 15 di Giugno si partì di Barzellona; & in Sardegna tutti giunti, si ritrovarono con l'Armata d'Italia, e quella di Spagna, che fu tutta insieme di 168. Navi grosse di gabbia, 130. Galere, e 25. Galeotte, 3. Galeoni due del Principe d'Oria, & il terzo di Portogallo, una gran Carracca della Religione di S. Giovanni, 24. Caravelle Portuesi, 80. Squarciapini, 30. Fuste, & altri legni minori: Ora preso l'Imperadore terra, ne' liti d'Africa col suo Esercito, che era di 32. mila persone, ove erano 1000 uomini di Armi, e 500. Cavalli leggieri, con il quale fu il Principe di Salerno D. Antonio di Aragona, Figliuolo del Duca di Monte Alto, il Conte di Sarno, D. Ferrante Alcone, il Marchese del Vasto, e molti altri Cavalieri, e Signori Titolati, gli Italiani, e Spagnuoli smontati a terra, e fermati ivi per alcuni giorni, alli quattro del mese di Luglio cominciarono a battagliar l'Auletta. Finalmente alli 24. del mese la posero con qualche danno de' Cristiani, e fra gli altri vi morì Girolamo Tutta Villa, Conte di Sarno.

Carlo delibera far l'Impresa di Tunisi. 1535.

Donativo.

Carlo si parte da Barzellona per l'Impresa di Tunisi.

Numero dell'Armata.

Auletta assediata dall'Imperadore.

Que-

Queſto luogo non era altro, che una picciola Piazza con poche caſe, però é detta Auletta, quaſi picciola ſtanza, ma ben munita, e fortificata di baſtioni; ſi guadagnaro 150. pezzi d'artiglieria di bronzo, e 50. pezzi groſſi di ferro; vi ſi guadagnarono 46. Galere, 6. Galeotte, & otto Fuſte, che erano in quello ſtagno: e paſſatone poi Carlo alla volta di Tuniſi 10. miglia di lungi, ebbe Barbaroſſa all' incontro con un' eſercito forſe di cento mila fanti, e ſedici mila Cavalieri, ferono battaglia, l'Imperadore in perſona armato avanti la ſchiera corſe verſo i Barbari, facendo l'ufficio non ſolo di Capitano, ma di animoſo ſoldato, & acquiſtò l'onore della Corona Civica, perche ſovragiungendovi egli, ſalvò Andrea Ponzico, Cavalier di Granata, al quale eſſendogli morto il Cavallo ſotto, ſi ritrovava a' piedi ferito: queſta battaglia poco durò, perchè i barbari ſe ne andarono in fuga, ma i noſtri dal gran caldo, e dalla ſete, perchè ſi pativa d'acqua, ſi ſentivano uſcir l'anima, e ſenza rimedio alcuno morire; Barbaroſſa, che non li parve di tentar più la fortuna della battaglia, tutto arrabbiato ſi conduſſe per terra in Bona, e dopo con 14. Galere, che in punto teneva, ſi conduſſe nel ſuo Regno d' Algieri: Inteſo Carlo la fuga di queſto Barbaro, e che un gran numero di Criſtiani cattivi, che erano nel Caſtello, l' Armi tôlte avevano, ſe n'entrò egli a' 21. di Luglio ſenza contraſto nella Città di Tuniſi, la quale fu ſaccheggiata con morte più di 7000 Mori, e ne furono fatti prigioni quaſi da 12000. e liberatone da 2000. de' noſtri, tra' quali erano 4000. Zitelle, e 3000. Donne, quali con gran ſommiſſione, e riverenza inginocchiate avanti Sua Maeſtà con le mani giunte lo ringaziarono della loro liberázione; laonde l' Imperadore diede a coſtoro denari, vettovaglie, e naviglio da ritornare alle loro caſe: Il Principe d'Oria toſto con una gran parte dell' Armata, ſe ne andò per giungere Barbaroſſa; e giunto in Bona, non ve lo ritrovò; ma egli ruinata la Città, & eſpu-

Tuniſi aſſediata dall' Imperadore

Barbaroſſa fugge da Tuniſi.

Tuniſi preſa dall' Imperadore.

Bona preſa da Andrea d'Oria.

eſpugnata la rocca, vi poſe un preſidio di Spagnoli, e ritornò in dietro: dopo queſto l'Imperadore a' 28. di detto meſe capitolò con Moleaſſen, ch' era già venuto a trovarlo nel campo, e lo ripoſe nello Stato: quali Capitoli furono queſti.

Moleaſſen Re di Tuniſi ripoſto nello Stato.

Capitoli del Re di Tuniſi con l'Imperadore.

Primo, il Re Moleaſſen ſi dichiarò, eſſer inimico de' Turchi, & amico de' Criſtiani, e divoto Vaſſallo dell'Imperadore.

Secondo, promiſe, che tutti i Criſtiani, che ſi trovaſſero in qualſivoglia parte del Regno di Tuniſi, ſenza taglia alcuna liberati fuſſero.

Terzo, che in quel Regno non ſi poſſa per l'avvenire fare alcun Criſtiano prigione.

Quarto, che tutti li Criſtiani pacificamente ſtare, e converſare poſſano in buona Fede, ſenza alcuna moleſtia nel detto Regno, & in quello far li loro trafichi, e mercanzie.

Quinto, che i Criſtiani poſſano edificar Chieſe, e Monaſterj, quanti in piacer li ſaranno nel detto Regno, ſenza alcun impedimento.

Seſto, che il Re non raccoglia nel ſuo Regno i convertiti novellamente nel Regno di Valenza, e di Granata.

Settimo, che pigliando Sua Ceſarea Maeſtà Caſtelli, Terre, e Fortezze ſopra la coſta del Mare, come Biſerta, Africa, Algieri, & altre Terre, ſiano di Sua Ceſarea Maeſtà.

Ottavo, che la Piazza dell'Auletta ſia di Sua Ceſarea Maeſtà, e 10. miglia all'incontro comprendendoli la Torre dell' Acqua, e la Torre del Sale.

Nono, che il Re predetto di Tuniſi abbia a pagare ogni anno alla Ceſarea Maeſtà 20. mila fiorini d' oro, per lo ſtipendio de' Soldati, quali ſtaranno nella guardia dell' Auletta, e di Bona.

Decimo, che la Platta del Corallo ſia di Sua Ceſarea Maeſtà.

Un-

Undecimo, che tutte le Gabelle ſiano del Re di Tuniſi.

Duodecimo, che il Re ſia obbligato, oltre li 20. mila ſcuti d' oro ſopradetti, ciaſcun' anno donare in perpetuo alla Ceſarea Maeſtà per riconoſcimento del beneficio ricevuto, ſei cavalli Moreſchi buoni, e perfetti da Re, e 12. Falconi; e mancando la prima volta incorra alla pena di 50. mila ſcudi, e la ſeconda volta il doppio, e la terza volta in pena di Ribellione.

Decimoterzo, che il detto Re di Tuniſi, non raccoglia, nè preſti favore a Corſaro alcuno in danno de' Criſtiani.

Decimoquarto, & ultimo, che per oſſervanza di quanto ſi è detto, Moleaſſen dia per oſtaggio all' Imperadore Maumetto ſuo figliuolo, il quale ſtia ritenuto all' Auletta.

Auletta fortificata.

Fatti, e firmati queſti Capitoli, & autenticati con tutte le debite ſolennità, l' Imperadore fortificò l' Auletta, ove laſciò per guardia due mila Fanti Spagnuoli, e quell' artigliaria, che prima vi era; & avendo licenziati l' armata di Portogallo, e di Spagna, l' Agoſto navigò verſo Sicilia, e venne a Trapani, ove dimorò quattro giorni: poi per terra andò a Morreale; & eſſendoſi quivi riposato otto giorni a' 13. di Settembre entrò in Palermo, e fu ricevuto dal Regimento della Città ſotto un Baldacchino di broccato d' oro, pieno di Aquile con moltitudini di uomini, e donne, e col Clero, dal quale proceſſionalmente dolci Inni, e lodi furono cantate; e preſentatogli un ſuperbo cavallo tutto di oro coverto, condottogli da quattro Gentiluomini Palermitani, & eſſendo la Ceſarea Maeſtà cavalcata, fu in quel modo nella Maggior Chieſa condotto, ove li fecero le debite cerimonie, e paſsò li Privilegj di quella Città: Partitoſi dalla Chieſa, cavalcò nell' iſteſſo modo per la Città, dove ſi viddero Archi trionfali, e molte coſe degne: Fu ricevuto poi nel palazzo di

Carlo parte da Tuniſi, e va in Sicilia.

Carlo con gran pompa ricevuto in Palermo.

Guillelmo Ajutami Cristo, che con apparato Regio era adornato: stato che fu l' Imperadore in quella Città trenta giorni, ove si ferono giostre, e giuochi bellissimi, partì, se ne andò in Messina, ove con molta pompa fu anche ricevuto, & avendo eletto Vicerè di quel Regno D. Ferrante Gonzaga, fra pochi giorni si partì per Napoli, per la Calabria, onde con piacer grande vi giunse, come nel seguente Capitolo si dirà.

Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia.

Carlo cavalca per la Calabria.

Il Glorioso Trionfo, e bellissimo apparato, dalla Città di Napoli fatto nell' entrare in essa la Maestà Cesarea di Carlo Quinto. Cap. VI.

GIunto Carlo presso Napoli a' 22. di Novembre, si fermò in una piccola Villa detta Pietra Bianca, distante dalla Città tre miglia, perchè i Teatri, gli Archi, & apparati per la sua entrata non erano ancora compiti. Sua Maestà per soddisfare a' Cittadini, e per favorire Berardino Martorano Gentiluomo Cosentino all' ora Segretario del Regno, restò servita di alloggiare nel palazzo della sua picciola Villa, ove essendosi per tre giorni trattenuto, fece l' ingresso nella Città, come dinota l' Epitaffio posto sopra la porta di quel palazzo, che in questo modo si legge.

Hospes; & si properas, ne sis impius
Præsentiens hoc ædificium venerator.
Hic enim Carolus V. Rom. Imperator
A debellata Aphrica veniens triduum
In liberali Leucopetræ gremio consumpsit
Florem spargito, & Vale. MDXXXV.

Giorno giocondo che entrò Carlo V. in Napoli.

Or nel Giovedì a' 25. del detto, giorno della Gloriosa Vergine, e Martire S. Catterina, volendo in grembo ricevere

vere Napoli l' unico ſuo favore, principalmente il Sole ne giol, il quale non credo, che mai il ſuo volto più bello, e chiaro moſtraſſe all' amata ſua Daphne, come quel giorno glorioſo al mondo lo paleſò, moſtrandoſi non freddo, & umido Novembre, ma lieto, giocondo, e dolce Aprile, chiariſſimo ſegno, non ſolo di terrena, ma di celeſte letizia: Per il che a' 19. ore ſi partì dalla maggior Chieſa la ſolenne, generale, e pompoſa proceſſione, con quell' ordine, & in quel modo, che ſi ſuole nel giorno del Santiſſimo Sagramento, e così andarono incontro a Sua Maeſtà per inſino fuori porta Capuana, appreſſo andava moltitudine di Nobili, e ſegnalati Principi, Duchi, Marcheſi, Conti, Baroni, & altri Cittadini, che uſcirono ad incontrar S. M. con belliſſimo ordine, con varie, e diverſe libree de' Staffieri, e Paggi, che di velluto, e raſo di varj colori ſecondo le loro impreſe veſtiti erano. Dopo queſti, poco più tardi uſcirono gli Eletti della Città, quali furono ſette, cioè ſei Nobili, & uno del Popolo, i nomi de' quali furono queſti, come ſi legge nel libro delli Capitoli della Città,

Proceſs. che andò ad incontrar Carlo,

Il Dottor Ettore Minutolo del Seggio di Capuana.
Anibal di Capua, & Aurelio Pignone del Seggio di Montagna per poſſeder due Seggi, cioè quel di Montagna, e quel di Forcella antico Seggio.
Gio: Franceſco Carrafa del Seggio di Nido.
Antonino Macedonio del Seggio di Porto.
Antonio Mormile del Seggio di Portanova.
Gregorio Roſſo Notar Eccellentiſſimo delle Piazza Popolare.

Tutti queſti andavano ſopra bianchiſſimi cavalli, veſtiti con robe lunghe di velluto cremeſino, foderate di raſo, dell'iſteſſo colore con Sajoni, e Gipponi dell'iſteſſo raſo, e con barrette, e ſcarpe del medeſimo velluto,

e dell'isteſſo ancora i Cavalli erano guarniti. Uſcirono coſtoro dal Tribunal di S. Lorenzo moſtrando a' riſguardanti giocondiſſimo volto: In mezzo a' primi de' quali cavalcava l'Illuſtriſſimo D. Ferrante Sanſeverino Principe di Salerno in quel giorno ordinato Sindico della Città, veſtito con Sajo di velluto pardiglio con la ſua bella Livrea, innanzi a queſti andavano a' piedi dodici portieri, ſei de' quali erano degli Eletti Nobili, e ſei del Popolo, tutti con livrea dell'Inſegne della Città, cioè con Caſacche di raſo giallo, e cremoſino con calze della ſimile diviſa, con barrette di ſcarlatto con pennacchi gialle, e Cappe gialle, faſciate di raſo cremeſino, e ciaſcuno di queſti portava un baſtone indorato nelle mani: Avanti a queſti dodici Portieri, precedevano dodici Trombettieri, veſtiti della medeſima impreſa della Città: dopo i quali ſeguivano trentaſei uomini delli cinque Seggi della Città: i quali andavano bene a cavallo tutti veſtiti con ricche, e pompoſe veſti: dopo queſti cavalcavano i dieci Conſultori con ventinove Capitani della Piazza del Fedeliſſimo Popolo, i quali ſecondo che mi riferì il Sig. Giovanvanni Battiſta Macedonio V. I. C. Padre del gentiliſſimo Camillo, che al preſente vive, andavano con Sajo, e Cappa di fina Pelliccia nera, e con calza di ſcarlatto, e che tanto nel veſtire come nel cavalcare dimoſtravano gravità incomparabile, i nomi de' quali Conſultori, e Capitani erano i ſeguenti come ſi legge nel libro del Regimento di eſſe Piazze.

Sindico della Città.

Portieri degli Eletti.

Trombettieri.

39 uomini di Seggio.

Franceſco Suvero.
Pirro Antonio Corteſe,
Giacomo Veſpolo.
Gio: Domenico Graſſo.
Pietro Antonio Carluccio.
Battiſta di Domenico.
Col' Angelo Carlone.
Geronimo Bimonte.

Capitani delle Piazze del Popolo.

Pie-

Pietro Antonio di Perico.
Andrea d' Acampora.

Questo non solo era Consultore, ma anco Capitano come li seguenti.

Anello di Mauro.
Agatio Bottino.
Camillo Negro.
Anello Bevil'Acqua.
Gio: Antonio di Appenna.
Francesco dello Grugno.
Nicolò Ferraro.
Geronimo Famacio.
Gio: Antonio Brancalione.
Eliseo Terracina.
Roberto Sebastiano.
Ferrante Ingregnetta:
Nicodemo Spinello.
Benedetto Ferrajuolo.
Gio: Luigi Sansone.
Gio: di Marco.
Gio: Tommaso Vespolo.
Geronimo Bonello.
Matteo Calamazza.
Andrea di Ariema.
Ferrante Rosso.
Giacomo Rapuano.
Col' Anello Borrello.
Pietro Facedulo.
Sebastiano Alando.
Salvatore Misco.
Andrea Stinca.
Gio Berardino d'Appena.

Eletti della Città s'incontrano con l'Imperadore, Carlo V.

Gli Eletti dunque con gli altri già detti, usciti fuora la Porta Capuana verso il Palazzo detto Poggio Reale, s' in-

s' incontrarono con Sua Maestà, e smontati tutti da Cavallo, li baciarono il ginocchio, dopo Anibal di Capua gli parlò in nome della Città dicendo: Invittissima Cesarea, e Cattolica Maestà, tanto è la comune allegrezza, e consolazione, che oggi si riceve da questa Vostra Fedelissima Città della Sua gloriosa venuta, che considerar non si puote: Supplichiamo N. S. Iddio li piaccia, se così e suo suo santo servigio, che sia con salute di vostra sacra Persona augumento del suo Fedelissimo stato, e beneficio di di questa vostra Fedelissima Città, e suoi Fedelissimi Popoli di questo vostro Regno. Rispose sua Maestà; Non meno tomo yo plazer oy por ver tan buenos, y leales Vassallos; Appresso Gio: Francesco Carrafa li presentò le Chiavi d' Oro della Città, dicendogli: Invittissima Cesarea, e Cattolica Maestà, questa Vostra Fedelissima Città ha conservate queste Chiavi solo per donarle alla Maestà Vostra Cesarea, e baciandole, glie le donò nelle sue mani quali con allegrezza egli pigliò, e subito glie le ritornò dicendo: Estas Claves stan bien guardadas en poder d' esta Fidelissima Ciudad. Poi Antonio Macedonio gli presentò il Sindico, dicendogl'Invittissima, Cesarea, & Cattolica Maestà, questa Vostra Fedelissima Città ha creato Sindico il Principe di Salerno, per accompagnare, e servire la Maestà Vostra in questa lieta giornata della sua felicissima venuta;per tanto lo presenta a Vostra Cesarea Maestà. Il che detto, l'Imperadore con lieto volto l'accettò facendolo con essolui cavalcare alla sinistra: Poi gli Eletti avendo fatto riverenza a Sua Maestà, tornarono a cavalcare, precedendo sempre a' Baroni del Regno; & essendo già posti in cammino, al ritorno della processione con moltitudine della innumerosa Cavalleria, che ad incontrar Sua Maestà uscita era, giunsero alla Porta Capuana, avanti la quale gli fu presentata dal Vicario di Gio: Vincenzo Carrafa Arcivescovo della Città, una Crocetta d'oro sopra un bel velo aurato, nel cui onore Sua Maestà smontò, & umil-

Eletto di Capuana li presenta le Chiavi.

Eletto di Porto gli presenta il Sindico.

& umilmente inginocchiatosi, la baciò, e di nuovo su'l Destiero ascese, prendendo non poco piacere di mirar la porta scolpita in candido marmo, alla cui cima mirò le sue belle insegne similmente in bianco marmo, che poco innanzi vi erano state scolpite, alla cui destra stà l' Imagine del Glorioso S. Gennaro, e dalla sinistra del Glorioso S. Agnello, Amendue Protettori, e Custodi della Città di Napoli, e sotto le predette marmoree insegne pendeva un mirabile Epitaffio con lettere, che in vece delle mute Statue, parlavan in questo modo.

Hanc Cœ. Opt. Car. quam tuemur Urbem Aug. tuo numini deditam, post adauctum Imperium, clementia foveas, amplitudine juves, & æquitate modereris.

Che in Volgare dice così.

O Carlo V.è Re di questo Regno, o Cesare in quanto a verissimo Imperadore de' Romani, questa Città di Partenope ad aumentare il tuo nome dedicatissima, la quale con l'Orazione appresso l'Alto Monarca difensiamo, dopo il tuo ampliato, e degno Imperio, giovalo, ampliando in essa la tua benignità, e larghezza, favoriscela con clemenza, e si è alquanto oziosetta moderar la devi con equità, e giustizia.

A piè del piano di detta Porta, innanzi, che si entri dalla banda destra di quella, trovò sopra una Base, un Colosso, della Serena Partenope con l' aspetto di Vergine, & il resto non più Serena, ma Aquila trasformata, favorito uccello di Giove, e di Cesare con l' ali aurate,

e con la Lira nelle braccia ſonando, e moſtrando ſegno di mandar fuora dolciſſimi accenti, volendo cantare l' infraſcritte parole, che alla Baſe di lei ſcritte ſi dimoſtravano.

Expectata venis ſpes, o fidiſſima noſtrum.

Che vuol dire.

O Saggio Ceſare, Fideliſſima ſperanza di noi tuoi fideli, ecco, che dopo tanta aſpettazione, ora vieni vittorioſo, a darci cagione di futura allegrezza, ſmenticandoſi delle paſſate lagrime.

Dalla banda ſiniſtra era ſimilmente ſopra una Baſe la Statua del vecchio Sebeto, Dio de' Fiumi, quale pareva ſtare appoggiato ſopra una riva, & alquanto alzato in ſegno di riverenza, e con la ſiniſtra mano teneva la ſua langella, dalla quale uſciva un picciolo, & ameno rivo, ſignificato per Sebeto, Fiume di Napoli; dalla mano deſtra porgeva un mazzo di fiori, con tal Cartiglio.

Hinc meritò Eridanus cedet mihi, Nilus, & Indus.

Che dice.

Ora, che l' umor mio bagna la riva della bella Partenope, dove è già venuto a ſoggiornare il Ceſare de' Ceſari, cedino meritevolmente a me l' Eridano, il Nido, e l'Indo Fiume, che hanno fra gli altri il titolo di Maggiori, perchè coll' avvenimento feliciſſimo di un tanto Principe, ſono più felice, e di maggior nome di quelli.

Sindico della Città porta lo Stendardo Reale.

Queſto fu con non poca allegrezza del riſguardante Imperadore mirato; e volendo omai entrar la Porta, fu per ordine dato in potere del Principe di Salerno, Sindaco della Città, lo Stendardo Reale, e fu egli ricevuto ſotto l' onorato, e ricco Pallio di broccato, portato con otto Aſte da ſei Gentiluomini del Seggio Capuano, da due favoriti di Sua Maeſtà, e due altri Nobili del medeſimo Seggio guidavano il freno dell' Imperial deſtriero; e tanto i ſei, quanto i due Nobili, da Seggio in Seggio ſi mutarono ſecondo le Regioni, e pertinenze loro, eccetto i due favoriti, che mai ſi mutarono, come nel ſuo luogo ſi dirà.

Coſi

Così dunque entrò l'invitto Cesare nella gentil Partenope, nel cui ingresso cavalcò un bel morato cavallo con una ricca gualdrappa, ricamata di oro, e di perle; Il suo vestire era una casacca di velluto paonazzo, calza bianca, con cappello in testa del medesimo velluto alla Tedesca fatto, con pennacchio bianco, con il suo Tosone in petto senz' altra pompa, credo, prima per mostrare l' amor suo verso il Regno, e dopo per dar esempio alli Sudditi di moderanza, i quali se dalla Regia Prammatica del vestire non fossero stati raffrenati, per tal giubilo, non so se a lor bastavano tutti i broccati, e tele di oro, & argento, che in Firenze, Lucca, Genova, e Parigi, e nell' altre Città d' Italia si lavorano: Tutti dunque, benchè pomposi andassero, pure non fu soverchia la pompa. Così entrata Sua Maestà, s' intese uno innumerabile, e spaventevole rimbombo di Artegliarie, che veramente non credo fusse stato maggiore lo strepito del fulminante Giove, e de' superbi Giganti; dopo quei tuoni, si alzò voce per la moltitudine di Popoli gridando, Imperio, e Vittoria Vittoria; il che indusse alquanta maraviglia al trionfante Imperatore. E per dire l' ordine particolare della cavalcata, come andò, dico, che andavano innanzi i cinquanta Continui ordinarj, che all' ora erano del Regio Palazzo, come si legge nel libro delli Privilegj, e Capitoli di Napoli dell'anno 1556. cap.25. fol.106. atteso molti dipoi furono accresciuti al numero di cento, come sono al presente, dopo seguivano i Capitani delle Piazze con i dieci Consultori già detti: poi ne venivano i trentasei Gentiluomini de' cinque Seggi, deputati a portare l' Aste del Pallio, & il freno dell' Imperial cavallo; dopo il Capitan della Regia Guardia, e quinci, e quindi camminavano a piedi numero grande di Soldati, Archibuggieri, & Alabardieri, tutti vestiti della divisa Napolitana: seguiva poi la moltitudine di Nobilissimi Baroni, Conti, Marchesi, e Duchi, che precedevano ordinatamente: dopo questo cavalcava il se-

Vestito di Carlo, quando entrò in Napoli.

Prammatica nel vestire.

Ordine della Cavalcata nell' Ingresso dell' Imperadore in Napoli.

Principe di Bisignano. ſegnalato Pietro Antonio Sanſeverino Principe di Biſignano con ſajo di velluto morato con la ſua bella livrea, dal collo di cui pendeva l'onorevoliſſima impreſa dell'*Aureum vellus*, volgarmente detto il Toſone di ſuoi pari degna: dopo lui ſeguivano due altri Principi di gioventù uguali, cioè di Sulmona, e di Stigliano, con le loro non meno belle, che viſtoſe livree: Appreſſo coſtoro giugnevano li dodici già detti Trombettieri, appreſſo ſeguiva un ſoave concerto di riſonanti Bifari, porgendo agli aſcoltanti maraviglioſa allegrezza, e dolciſſima armonia, veſtiti ancora eſſi con la diviſa Partonopea: dopo queſti givano quattro Regj Mazzieri con baſtoni di argento guarniti dell' armi Regie, i quali andavano a cavallo con capi diſcoverti; appreſſo cavalcavano gli Eletti della Città, e dopo i quali venivano quelli, che li ſette Officj del Regno chiamano, ornati di raſo bianco, ſopra i quali erano certe robe lunghe di ſcarlato finiſſimo, infoderati di armellino con riverſi in teſta di ſimile ſcarlato all'antica, ſopra le quali erano molte finiſſime, e ſplendidiſſime gioje, i nomi de' quali furono queſti.

Principe di Sulmona. Principe di Stigliano. Trombetti. Bifari. Regj Mazzieri. Eletti di Napoli. Sette Officiali del Regno.

Ferrante Spinello Duca di Caſtrovillari Gran Protonotario, ſeguiva.

Protonotario.

Ferrante giovanetto di ſei anni, Figliuolo di Raimondo Cardona Duca di Somma, Gran Ammirante, dopo queſto andava

Ammirante.

Antonio Gratinaria, Conte di Caſtro, gran Cancelliere, appreſſo lui ſeguiva

Cancelliero.

Aſcanio Colonna generoſiſſimo Principe Romano, gran Conteſtabile; coſtui andava con uno Scettro in mano di argento lavorato, appreſſo di queſti, due altri Regj Mazzieri, in mezzo de i quali cavalcavano due Araldi con veſti aurate con l'Aquile, & armi Imperiali; giugneva appreſſo

Conteſtabile. Mazzieri Regj. Araldi.

Ferrante Sanſeverino Principe di Salerno con lo Stendardo Reale con 25. uomini alla ſtaffa (coſtui denotava l'au-

Sindico.

l'autorità del Regno) dietro di lui ſeguiva

D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno, il quale aveva alla ſua ſiniſtra D. Ferrante di Aragona Duca di Mont' Alto, i quali andavano con robe di velluto nero, fra queſti due andavano.

Vicerè

Duca di Mont' Alto.

Pier Luigi Farneſe Principe di Parma con Sajo di velluto nero, i quali tutti tre portavano cappelli di ſeta nera; veniva appreſſo coſtoro

Principe di Parma.

Alfonſo di Avalos generoſiſſimo, e fortunatiſſimo Marcheſe del Vaſto, il quale portava una ſpada ignuda nelle mani, godendo l'ufficio di gran Camerario, andando in queſto giorno appreſſo all' Imperadore.

Camerario.

Alfonſo Piccolomini Duca di Amalfi, come gran Giuſtiziero non vi fu, perch' era nel governo di Siena.

Giuſtiziero.

D. Carlo di Guevara Conte di Potenza, gran Siniſcallo, non vi fu per l' inimicizia, che aveva col Marcheſe del Vaſto, avendogli il Marcheſe ucciſo il ſuo figlio primogenito: andavano i ſopradetti attorniati di Alabardieri Tedeſchi da un canto, e dall' altro Spagnuoli.

Siniſcalco.

Appreſſo ſeguiva Sua Maeſtà, ſotto il ricco ſopranominato Pallio, portato da quei Gentiluomini, nobiliſſimamente veſtiti.

Sua Maeſtà.

Officiali.

Seguivano il detto Pallio i Conſiglieri di Stato, i tre Regenti del Collateral Conſiglio, il Preſidente, e Conſiglieri del Conſiglio di S. Chiara, il Luogotenente, e Predenti della Regia Camera, e gli Ufficiali della Gran Corte della Vicaria.

Andava Sua Maeſtà con giocondo, & imperial aſpetto di felice gioventù ornato, e dalla madre natura ben compoſto, & organizato con giuſta diſpoſizione di natura, e con amorevoli ſguardi: & entrato la detta Porta Capuana alzò gli occhi alquanto in alto verſo la Città, e ſi ſpecchiò in un' ornatiſſimo, & altiſſimo arco trionfale ben compoſto; la cui altezza era palmi cento, la larghezza palmi novanta, e la groſſezza palmi cinquanta; nella facciata

Arco Trionfale a Porta Capuana.

vi erano tre porte, quella di mezzo era molto maggiore dell' altre due, nell' uno, e l' altro fianco era eziandio una picciola porta, che all' entrata dell' altre corrispondeva; Nella faccia verso Oriente, vi erano otto colonne poste sopra quattro base, o appoggi quadri, due per ciascheduna di verisimile, & apparente porfido, con li capitelli aurati: Nella prima base, era dipinto un cumolo di armi maritime, che si bruggiavano, cioè remi spezzati, albori, antenne, rostri, sproni di Galera, pezzi di timoni, e di Arbori con lettere che dicevano.

Ex punico vota elapsa, cioè

I soddisfatti voti dell'Africana guerra, e Vittoria.

Nella seconda base a man destra, era una mestissima Donna legata ad un Albero piangente, al cui lato giaceva un mesto vecchio Dio fluviale, detto Bragada fiume d'Africa senza ghirlanda: la Donna significava l' Africa con lettere che dicevano.

Fletus tibi Solatia Cæsar, cioè

O Cesare vincitore, i nostri pianti a te, & a' tuoi porgano gran sollazzo.

Nella terza base della sinistra erano alquante pecore bianche inghirlandate di lauro con una fascia negra nel mezzo avanti ad un Altare di sacrificio, le cui lettere dicevano.

Zephyris, & reduci Fortunæ, cioè

Sacrificio a' Zefiri, che la Cesarea Armata con li suoi seguaci d' Eulo, hanno prosperamente condotta in Africa, & alla fortuna del felice, e vittorioso ritorno di quella,

Nella quarta, & ultima base, erano l' Armi Africane in cumolo bruggianti, come sono Saette, Archi, Faretre, Zagaglie, Turbanti, e Camise di maglie, le cui lettere dicevano.

Jam toto surget, Gens aurea Mundo; cioè

Noi bruggiamo meritevolmente, nascendo al mondo nuo-

nuova, & aurea gente Cesarea.

Sopra le Cornici di ciascuno paro di Colonne, nel più supremo ordine erano quattro Colossi, cioè qnello del maggior Scipione Africano, l' altro dell' Invitto Giulio Cesare, il terzo del Gran Alessandro Macedone, e l' ultimo del Magnanimo Annibale Cartaginese. I due primi stavano nel mezzo, Giulio Cesare dalla destra, e Scipione alla sinistra, alli cui piedi stava un cartello con queste note, quelle di Annibale dicevano.

Annibale.

Victo mihi gloria victor; cioè

O Cesare, a me così fu Gloria esser vinto dal Romano Scipione, come oggi Africa si vanta esser da te stata superata, superiore a Scipione.

Quelle di Giulio Cesare,

Giulio Cesare.

Nostræ spes maxima Romæ, cioè

O Grandissima speranza della nostra Roma, essendo oggi degnissimamente più illustre di me Cesare Imperadodi quella.

Quelle di Scipione dicevano,

Scipione.

Decentius Africæ nomen, cioè

Quantunque Io o Cesare, abbia il nome Africano; nondimeno a te tal nome più conviene, che a me, perchè se io vinsi Cartagine, fu dopo lunga, e gran stragge de' Romani, e d' Italia; ma tu hai vinto, e superato la sembianza di Cartagine, cioè Tunisi, in brevissimo spazio di tempo senza nulla tua offesa, ed occision de' tuoi.

Alessandro Magno.

Quelle di Alessandro Magno dicevano

Quantum Colles præcellit Olimpus, cioè

O Alto, e sublime Cesare, quanto il Monte Olimpo, la cui altezza dimostra di toccar il Cielo, e ciò per la felice Vittoria, che da cotanti tuoi nemici in brieve tempo hai riportata.

Poi in tutti quattro insieme vi era questo Cartello.

O Lux tu nostri, Decus, & gloria mundi.

Tu sei Gloria, e luce di questa nostra Città, e di tutto il mondo.

Nel-

Nella medesima faccia erano cinque quadri, alli quattro de' quali era dipinta l' Impresa Africana con la Vittoria dell' Auletta, e di Tunisi con la fuga di Barbarossa, nel mezzo stava il maggior quadro, ove era la dedicazione dell' Arco Trionfale a sua Maestà, che diceva in questa guisa.

Dedicazione dell' Arco trionfale.

Impe. Cæs. Carolo V. Augusto
Triumph. Feliciss. Octomanicæ
præfecto classis, terra, mariq: profugato, Africæ Regi tributo indicto, restitutis XX· captivorum
millibus receptis, maritimis oris
undiq; prædonibus expurgatis:
Ordo PP. Neapol.

cioè

Armi Cesaree inghirlandate.

La Nobiltà, e Popolo di Napoli hanno eretto questo Arco in onore a Carlo V. Augusto Imperadore, Trionfatore Felicissimo dell' Ottomanica rabbia, dopo li scacciati, e ruinati Esserciti, maritimi, e terrestri, d' Inimici, e della restituita Africa, imposto prima il Tributo al Re di quella, e donata la libertà a 20. mila Cattivi, & espurgati tutt' i lidi marittimi da' Latroni. Dietro detto Arco, che mirava la Città, erano altre Colonne sovra altrettante base; Nella prima di quelle erano molte Trombette, lance, & alabarde, avvolti tutti di lavoro con lettere, che dicevano.

Sint omnia læta, cioè,

Sia-

Siano tutte le cose militari ormai pacifiche, e liete, per la Vittoria Cesarea.

Valor di Cesare.

Nella seconda base era una testa di Leone con gli occhi aperti, e spaventevoli dentro di uno scudo, significato per lo Cesareo con questo Cartello:

Terreat Austriades, & Primus, & ultimus Orbis, cioè,

Il Valore di Cesare è il primo, e ultimo del Mondo.

Sacrifizi a Vulcano.

Nella terza base, era un sacrifizio, che si faceva nel Monte di Vulcano con sarmenti verdi con lettere: che dicevano.

Spondet majora peractis, cioè,

Maggiori Sacrificj ti promettono, o Vulcano, dopo l'altre Vittorie, che seguiranno.

Nell' ultima base erano molti Tribuli con tal cartello,

Carlo vittorioso.

Quocumque loco, cioè,

Siccome i Vasapiedi in qualsivoglia modo, che si pongano, sempre mirano il Cielo, così Cesare in tutte le sue imprese con qualsivoglia uomo, & in qualsivoglia luogo sempre sarà Vittorioso.

Imperadori della Casa di Austria.

Sopra la sommità del medesimo ordine degli altri vi erano quattro altri Colossi di quattro Imperadori di casa d' Austria, cioè Ridolfo, Alberto, Fedrico, e Massimiliano, a' piedi di ciascuno erano scritture, quelle di Ridolfo, che dicevano,

Ridolfo.

Generis lux Unica nostri.

O Cesare, luce unica della stirpe nostra. Quelle di Alberto, dicevano,

Majoribus majus decus ipse futurus, cioè,

Tu o Imperadore a i maggiori Principi, maggiore onor sarai.

Quelle di Federico, dicevano,

Federico.

Attollet nostros ad Astra Nepotes, cioè,

Co-

Costui sublimerà al Cielo i Nepoti nostri, e' suoi Figliuoli.

Massimiliano. Quelle di Massimiliano, dicevano.

Sic Pelea vicit Achilles, cioè,

Così vinse il grande Achille Pelia Figliuolo di Nettuno, come tu hai vinto l' Africa.

Dopo vi era un verso comune a tutti, dicendo.

Hanc decet Imperii frena tenere domum.

Questo Regno è veramente meritevole di freno Imperiale.

Regno di Napoli meritevole di aver un tale Imperadore per Padrone.

Ne' cinque quadri, ch' erano di sopra, siccom' erano della prima faccia, a i quattro di essi eran descritti i vittoriosi fatti di Ungaria, e la Viennese Vittoria: Nel maggior quadro di mezo era un' altra dedicazione a Cesare con queste parole.

Cæs. Carolo V. Potentissimo Imperatori, Religione, Aug. Justitia maximè, Indulgentia Victori Pietate P P. ob fugatum in Pannonia ad Histrum Solimanum Turcarum, Imper. & Christianam Remp. liberatam, Ordo, P. Q. Neapol.

La nobiltà, e Popolo Napolitano giubila nella erezione di questo Arco Trionfale all' inclito Cesare Carlo V. Potentissimo Imperadore, Religiosissimo, Giustissimo, e Clementissimo per la rotta data a Solimano Imperadore de' Turchi in Ungaria, e per la Cristiana Religione ampliata.

Letizia nel Mare

Nel fianco di detto Arco erano undici quadri, e nell'altro lato altri tanti; nel primo vi era Cimodoce Ninfa, e Ti-

Titone a cavallo ad alcuni moſtre marini con brovine in mano con lettere, che dicevano.

Quoſcumque per undas, cioè,

Moſtriſi per ciaſcun' onda ſegno di letizia.

Nel ſecondo quadro era ſolo ſopra un monte con lo Scettro nella dritta mano, e nella ſiniſtra teneva ſimile parole ſcritte.

Letizia della Ceſarea armata.

Felix quocumque vocaris, cioè,

Eolo ſii proſpero, e felice all' Armata navale Ceſarea.

Nel terzo quadro erano Dei marittimi con diverſi frutti di mare in ſpalla, e nelle mani, e quelli portavano a preſentare, tutti a cavallo ſopra moſtri marini di conchiglie coronati, con lettere, che dicevano.

Quoniam tenet omnia Cæſar.

Noi portiamo doni a Ceſare, perchè nella poteſtà ſua è il dominio del Mare, e della Terra.

Nel quarto quadro erano Ninfe marittime con caneſtri di Coralli, di Perle, e di Gemme, & Inghirlandate di coſe marittime con ſimili lettere.

Submiſſis adorat Oceanus, cioè,

Sommiſſamente tutto l' Oceano adora il trionfo di Ceſare.

Nel quinto quadro erano le tre Sirene dal ventre in giù Uccelli, e dal ventre in su Vergini alate con iſtrumenti da ſonar in mano con ſimil detto.

Lodi di Carlo.

Solus eris nobis cantandus ſemper in Orbe, cioè,

Tu ſolo ſarai ſempre da noi degnamente cantato nel mondo.

Nel ſeſto quadro erano legni, che ſecuramente navigavano, & alcune Città, nelle cui rive erano uomini, che ſollazzavano, altri che natavano, altriozioſi ſi moſtravano: e Delfini, quali per il mare ſcherzando givano con ſimile ſcrittura.

Sicurtà.

Nobis hæc otia Cæſar, cioè,

Questi ozj, e riposi, la fatica, & ingegno di Cesare ne l' ha concessi.

Nel settimo quadro era Nilo. Istro, & Indo, celebratissimi fiumi con corone spezzate: & un Cocodrillo, & un Cavallo fluviale con certi Figliuoli con questo cartello.

Opera similacra tuorum, cioè,

I simulacri delle mirabili,e celebratissime opere tue, e de' tuoi pari.

Nell' ottavo quadro vi era Cimodoce Ninfa del mare con le Nasse, ove entravano molti pesci significanti, per l' ingegno di Cesare, al cui imperio si vengono a soggiogare i Regni con simili lettere.

Meriti di Carlo.

Omnia sunt meritis regna minora tuis, cioè,

Questi Regni sono alli meriti tuoi bassi, e piccioli.

Nel nono quadro dimostravasi un' Aquila sopra un mondo con simil detto.

Partiri non potes Orbem solus habere potes,cioè,

Tu non puoi tener il mondo diviso, ma dell'imperio intiero di quello sei degno.

Onore.

Nel decimo quadro vi era il tempio dell' Onore pieno di spoglie, con simile epitaffio.

Primus Idumeis cinget tua tempora Palmis. cioè

Il primo, che delle spoglie Idumee, cioè Arabici, & Armeniaci, e dell' altre tre regioni Asiatiche riporterà onore, e Vittoria sarà Cesare.

Nell' undecimo, & ultimo quadro erano gli Altari sparsi per il mondo, fra' luoghi Aprici, asperi, & inculti con simile parole scritte.

Quoscunque viderit, Occasus, & Ortus, cioè

In tutti gli Altari, che sono dall' Oriente all' Occidente farà Cesare divinamente sacrificare, sommettendo ognuno alla Cristiana Fede.

Nell' altro lato dell' Arco, nel primo quadro vi era la

la Celeste Capra tutta stellata con un cartellio dicente.

Nunc omnia jure tenebris, cioè

Tu o Cesare tutto quello che sotto le stelle giace, giustamente possederai.

La terra si rallegra di Carlo.

Nel secondo quadro vi era l'Ariete di color rosso, & oro con altre pecore, che passavano in un prato di varj fiori dipinto con lettere, che dicevano.

En Tellus meritò largitur honores, cioè

Meritevolmente la Terra onorando Cesare, appalesa varij fiori.

Nel terzo vi era un' Aquila, che con un piede gittava fulmini, con dire.

Ante fuerit quàm flamma micet, cioè

Quest' Aquila prima fulmina i nemici, che mostri di voler ferire.

Merito.

Nel quarto vi era la Nave di Argo stellata con simile Epitaffio.

En altera, quæ vehat Argo delectos Heroas, cioè

Questo, e simile merita Carlo V.

Nel quinto quadro, vi erano due colonne, una di nube, & altra di fuoco, significate per due Capitani Cesarei, cioè il Marchese del Vasto, per la Colonna di fuoco, per esser Capitano in Terra, & Andrea d' Oria per la colonna di Nube, Capitano nel mare conscritto.

Marchese del Vasto, & Andrea d' Oria fortissime Colonne di Carlo.

Qui terra, quaq; paret Maria, cioè

Queste sono due vere colonne, con una delle quali fa Cesare che a lui ubbidisca la Terra, e con l' altra il Mare.

Nel sesto quadro, vi era la pugna dell' Aquila col Dragone, significata per la guerra dell'Imperadore con Barbarossa con questo scritto.

Vicisti, & Victum jam cernis tendere Palmas, cioè

Tu hai vinto Imperadore, e pur vinci, benchè l'inimico ancor vinto stende le braccia.

Carlo Religiosissimo.

Nel ſettimo quadro erano i libri luterani, che ſi bruggiavano con ſimil motto.

Abolere nefandi cuncta viri monumenta jubet, cioè

Già comanda il Religioſiſsimo Carlo, che ſi bruggino i libri de' documenti nefandi dell' empio Luterano.

Immortalità di Carlo.

Nell' ottavo quadro vi era un Cocodrillo, e gli alberi dell' India, che ſempre creſcono con ſimile epitaffio.

Nulla recipit tua Gloria metas, cioè

La tua gloria non ha fine, ma ſarà ſenza fine Immortale.

Imperio infinito.

Nel nono quadro vi erano le tre parole, cioè le tre Dee fatali con un cartiglio, che uſciva da certe Nubi in ſimili lettere.

Imperium ſine fine dedi, cioè

T' ho dato Imperio ſenza fine.

Nel decimo, erano certe Diadema avvolte con aſpidi con queſto motto.

Quantas obſtent en aſpice vires, cioè

Quando gl' Infedeli, e nemici della Santa Fede di fortezza, e veleno ſi vantano.

La Vittoria degna di trionfo.

Nell' undecimo, & ultimo quadro erano molti Capitani con trionfi, e vi era poſto queſto cartiglio.

Moliuntur ſumma Triumphos, cioè

Le grandi, & immenſe vittorie ſono degniſſime di Trionfo.

Sotto le porte della metà dell' arco erano dieci quadri, in uno de i quali era la Vittoria con due corone in mano, da una banda teneva l' onore veſtito d' armi all' antica ghirlandato di lauro con palme in mano, dall' altra banda teneva Sua Maeſtà con lo Scettro in mano, e nell' altra mano una palla, amendue coronati della Vittoria con le dette due corone, con queſta ſcrittura.

Vittoria.

Ex uno tecum, tecum utero, cioè

Io vittoria, e queſto onore ſemo nati da un ventre teco inſieme.

Nel-

Nel ſecondo quadro era l'Immortalità ſopra certi cumoli d'armi, e libri aperti, eravi a ſedere il Tempo tenendo quelli ſotto li piedi, & aveva una lancia in mano con ſimili lettere.

Immortalità.

Nullum docent ſentire laborem, cioè

Nulla fatica mi rendono l'armi eſercitate da me, conoſcendo, che per quelle ſon già fatto rimmortale.

Nel terzo quadro erano molte corone antiche, le cui lettere dicevano.

Carlo degno di molte corone.

Sparguntur in omnes, in te miſta fluunt. cioè.

Tante Corone ſpartite fra gli altri Principi, a te unitamente ſi devono.

Nel quarto quadro vi erano più Camelli, di faſce di lauro, di palme, e di Corone carichi, con queſto cartiglio.

Palme, e Corone parte del trionfo di Carlo.

Pars quota triumphi, cioè.

Queſt' è una parte de' Trionfi tuoi.

Nel quinto quadro, vedeaſi la Pace inghirlandata con uno Cornocopia in mano con certe altre Ninfe, che andavano cogliendo i fiori per un verde prato, con ſimile Epiteto

Pace

Terra, parta, iam pace, marique, cioè

Poſſiamo già ſolo per li prati gire ormai, eſſendo per Ceſare, pacificata la terra, e il Mare.

Nel ſeſto quadro miravaſi l' allegrezza ghirlandata di fiori con molte Ninfe, che ſonavano, con ſimil catello.

Allegrezza.

Felici lætentur omnia ſeclo, cioè

Tutte le coſe ſi allegrino in queſto felice ſecolo.

Nel ſettimo quadro ſi vedeva la Clemenza con molti Capitani intorno, chinati in terra con l'armi gittate a' loro piedi, come vollero dimandar perdono con molti alti Soldati con queſta ſcrittura.

Clemenza.

Nulla eſt Victoria major, cioè,

Nulla Vittoria è maggiore di quella, che con clemenza s'impetra.

Umanità.

Nell'ottavo quadro vi era l' umanità con ſua Maeſtà, che

che riceveva il Re di Tunisi scacciato con suoi, vestito alla Moresca, il quale dava molte cose con simili lettere.

Libera-lità.

Tibi nostra salus benè creditur uni, cioè,

O Cesare la salute nostra fu felicemente riposta in mano tua.

Nel nono era la Liberalità, con una mano donava a' Soldati oro preso da certi vasi antichi; e con l'altra si levava una collana, e la donava a detti Soldati con questo motto.

Nulla meis sine te quæretur gloria rebus, cioè,

Non cerco gloria alcuna senza te o virtù liberale.

Gloria.

Nel decimo quadro era la Gloria con un Trofeo in una mano, e nell'altra teneva una palma torniata, poi tutta di trofei con simili lettere.

Hoc iter superos, cioè,

Per questo cammino si va ad esser glorioso con gli Dei.

Pruden-za.

Sotto l'altra metà dell' arco erano diece altri quadri, in uno de' quali era il Prudentissimo Quinto Fabio Massimo, con una testa di Donna con l' ali, e due Serpenti tra Capelli, qual testa li steva appresso i piedi, significante per la prudenza, che egli ebbe con questo motto.

Mundi nova gloria Cæsar, cioè,

Giusti-zia.

O Cesare gloria nuova del mondo.

Nel secondo quadro era Zeluco Locrense, che si lasciò cavar un occhio a se, & un altro al figlio, per la Giustizia con simile Epitaffio.

En quæ divisa beatos efficiunt collecta tenens, cioè

Le virtù divise negli uomini, per cui sono beati; in te o Cesare sono unite.

Fortezza.

Nel terzo steccati Cloeli, che per salvar l'onore con mirabile fortezza, notava in fiume con questo cartello.

Fortitudine omnia hæret Cæsar, cioè

Fa Cesare tutte le cose sue con mirabil fortezza di animo.

Nel

Nel quarto era il continente Catone, con un vaso d'oro sotto i piedi, significato per la temperanza di Cesare con questo scritto.

. . . . . cioè

Tu temperatissimo Cesare sei il più grande onore del tuo imperio.

Fede.

Nel quinto quadro vi era la Città di Sagunto, quale per la fede con le sue più care cose bruggiavasi, lodando per quello il Fedelissimo Cesare, che per la Fede non avea stimato pericolo alcuno, e quivi non era motto alcuno.

Speranza.

Nel sesto vi era un vaso di Pandora rotto al fondo, onde mostrava essere uscita la speranza, le cui lettere dicevano.

Astris æquabit honores, cioè,

Si spera, che Cesare sublimerà l'onor suo fino alle stelle.

Carità.

Nel settimo era Paula Busa ricchissima, e liberarissima Donna Canosina, la quale sostenne a sue spese in Canusio dieci mila Soldati Romani avanzati alla gran rotta di Canne, laonde questa Donna era quì dipinta con molti di detti Soldati ignudi, & afflitti, a' quali ella donava vestimenti, & altre cose; e il motto era questo, *Cæsareo*, cioè più al Cesareo nome la Carità conviene.

Meraviglia.

Nell' ottavo quadro si vedeva l'ingresso di Cesare nel tempio di Ercole, & vedendo la statua di Alessandro, pianse, considerando i gran gesti di quello, con simile scrittura.

Quid si nostri Cæsaris acta? cioè

Quanto più si meravigliaria Cesare, se l'invitte opere del nuovo, e maggiore Cesare mirasse, o intendesse.

Sete.

Nel nono quadro era Alessandro, che teneva in mano una Celata di acqua, e lo mirava solo, non bevendone, con simil motto.

Hoc quoque me superis Africa testis erit, cioè

Se io ho ancora nella guerra Africana sopportata

la

la ſete di ciò Africa iſteſſa me ne renderà teſtimonio.

Nell' ultimo quadro era Ceſare, quando da Brindiſi paſsò in Durazzo, poco curando la fortuna del Mare, ſignificando l' animo invitto di Ceſare noſtro con queſte parole.

Poteſtà.

Et tranſire dabunt, & vincere Fata, cioè,

I fati a te daranno poteſtà di paſſare, vincere ogni empia fortuna.

Carlo al Seggio di Capuana.

Specchiandoſi Sua Maeſtà nell' Arco, e paſſato per ſotto la maggior porta di quella, in brieve aſceſe al Seggio di Capuana, ove trovò ſopra due Baſe una Minerva, Dea della Sapienza, & Giove da mezo in su ignudo, con un fulmine in mano, a piè di lui era un' Aquila con ſimili note.

Sat mihi Cœlum, poſt hac tua fulmina ſunto, cioè

O Ceſare a me baſta il Cielo, tu da ora innanzi prendi i fulmini, con i quali frena i terreni, che ſotto il tuo giogo laſcio. A piè di Minerva erano ſimili lettere.

Carlo entra nell' Arciveſcovado.

Seu pacem, ſeu bella geras, cioè.

O Ceſare godendo la pace, ovvero eſercitando la guerra, teco ſarà ſempre la Sapienza.

Eletto del Popolo amminiſtra il coſcino all' Imperadore.

Eletto di Portanova preſenta il Meſſale all' Imperadore.

Eletto del Popolo preſenta li Capitoli.

Eletto di Capuana da il giuramento all' Imperadore.

Indi paſſando aſceſe alla Maggior Chieſa, qual trovò ornata ricchiſſimamente d' infiniti broccati, che a riſguardanti maraviglia mirabile rendeano, ivi Sua Maeſtà giunta fece orazione, avendogli l' Eletto del Popolo ſomminiſtrato il coſcino, e ricevuta la Benedizione dal Reverendiſſimo Vicario, l' Eletto Antonio Mormile in preſenza di tutti quei Principi, Baroni, & Officiali portò il Meſſale, e lo preſentò aperto a ſua Maeſtà, ove ſi leggè il *Te igitur, &c.* e tenendo l'Eletto del Popolo i Capitoli, Ettore Minutolo li diè il giuramento, dicendo Sacra Ceſarea, Cattolica Maeſtà, ſogliono i Sapientiſſimi, e Giuſtiſſimi Principi, come è Voſtra Maeſtà Ceſarea, con giuramento firmar li Privilegj, Capitoli, e Grazie, per loro conceſſi a' ſuoi Fedeliſſimi Sudditi, e Vaſſalli, acciò per li

li loro Miniſtri, & Uffiziali inviolabilmente ad oſſervar debbiano: Per tanto queſta Voſtra Fedeliſſima Città umilmente ſupplica Voſtra Maeſtà Ceſarea, ſi degna, e ſia ſervita giurare di oſſervare, e fare oſſervare dalli Miniſtri, & Uffiziali le Leggi comuni, Coſtituzioni, Riti, e Capitoli di queſto voſtro Regno, & anche i Privilegj, Grazie, e Capitoli a queſta voſtra Fedeliſſima Città conceſſi per gli Re paſſati di Caſa di Aragona, e particolarmente per la felice memoria del quondam Re Ferdinando il Cattolico ſuo Avo confirmati, & conceſſi per Voſtra Ceſarea Maeſtà. Così l' Imperadore levataſi la berretta poſe la mano ſopra il *Te igitur*, dicendo. Yo quiero, y juro oſſervar, y hazer oſſervar todos los Privilegios, gracias, y Capitulos conceſſos à eſta Fideliſſima Ciudad por los otros Reyes, y a un mas conceder. E così ſi cantò per lo Clero il *Te Deum laudamus*; & uſcendo dall' Arciveſcovado Sua Maeſtà, cavalcò, come prima, ma da cinque di eſſi, & uno del Popolo partavano il Pallio, e giunti al termine di detto Seggio verſo il Mercato vecchio ſi conſignarono le cinque aſte predette a i cinque del Seggio di Montagna, e così ſi andò da Seggio in Seggio continuando nel modo, che ſi ſuole nella Proceſſione del Santiſſimo Sagramento, mutandoſi tanto i cinque Nobili del Pallio, quanto i due del freno dell' imperial cavallo, e quello del Popolo, che portava la ſeſta aſta del Pallio ſimilmente in ogni contrada ſi andò mutando, ripartendoſi così l' onore, come il peſo tra' Conſultori, e Capitani delle Piazze Popolari, & i due Favoriti, che portavano l' altre due aſte non ſi mutarono mai. Ora giunti nella Piazza di S.Lorenzo, ove è il Palazzo del governo, e Regimento della Città, retto da' Nobili, e Popolo, vi trovò due Statue, una delle quali era il Simulacro della Fede veſtita di bianco, che pareva di moſtrare il detto Palazzo con queſta ſcrittura.

Giuramento di Carlo.

Ordine di portare il Pallio.

Carlo giunto a S. Lorenzo.

Hic mihi certa Domus, tuta hic mihi numinis ara,

cioè,

Quì è la caſa certiſſima, e l' Altare ſicuriſſimo della Fede Ceſarea, e la Statuà era il Simulacro della Vittoria alta, e ghirlandata di lauro, & in una mano teneva una corona di Quercia, e nell' altra teneva una palma preſentandola a Sua Maeſtà, con queſto motto.

Spondeo digna tuis ingentibus omniá ceptis, cioè

O Ceſare io ſicuramente prometto ſempre corriſpondere alle tue famoſe, e grandi impreſe, con certa, & dubitata Vittoria.

Carlo al Seggio di Montãgna.

Indi aſceſe al Seggio di Montagna, ove trovò la Statua di Ercole con le colonne in collo, con queſto Epitaffio.

Extra anni, ſoliſque vias, cioè

O Ceſare le tue inſegne, cioè la Virtù, & il nome tuo più oltre aſſai volar farai di là, ove ſtanno l' Erculee colonne.

Atlante.

Trovò anche quivi la Statua di Atlante, che ſoſteneva con le ſpalle il Cielo con ſimil detto.

Majora tuarum pondera laudum, cioè,

L' opere tue ſegnalate ſopravanzano ogni lode.

Carlo al Seggio di Nido.

Seguendo Sua Maeſtà il cammino, ſi trovò in brieve al Seggio di Nido, & ivi ſi miravano ſopra due altre baſi, o ſtilobati due coloſſi, uno di Marte, che ignudo ſpogliatoſi, tutte le ſue armi le preſentava a Ceſare con ſimili caratteri.

Mars hæc ut redeas ſpoliis orientis onuſtus, cioè

Marte.

Marte ti dona le ſue proprie armi, perchè ſei di quelle degno; acciò che preſto vittorioſo a lui facci ritorno, ornato, e trionfante delle Orientali ſpoglie de' Turchi. L' altro coloſſo era la ſtatua della Fama alata, e tutta piena di lingue, di occhi, e di bocche, che ſono iſtrumenti, con li quali hai notizia di ogni coſa, e nell' deſtra mano teneva un corno, che all' ora ſonar voleva.

Fama.

Nil ultra quo jam progrediatur, habet, cioè,

Tu Ceſare già per fama ſei inſino al Cielo aſce-

ſo

ſo glorioſamente, nè parte alcuna reſta, ove di te novellamente la fama volar poſſa.

E laſciato addietro queſto Seggio, toſto ſi trovò innanzi la Chieſa di S. Agoſtino, ove ſoggiorna il Regimento del Fedeliſſimo Popolo della Città: Quivi oltra di un belliſſimo Arco, che vi era, come ſi dirà, ſi vedeva ſopra una baſe la ſtatua di una Donna maggiore di tutte l'altre ſtatue, quale teneva dalla ſiniſtra mano un Cornacopia, e nella deſtra teneva un gran timone, con queſto ſcritto.

Carlo paſſa per la Piazza di S. Agoſtino.

Per l'oſſervata Fede.

Queſta Statua altro non dinotava, che Abbondanza di regimento conceſſo da Sua Maeſtà a ſuo Fedeliſſimo Popolo per la ſervata ſua Fede, a piè della Statua vi era ſcritto.

Abbondanza.

Cæſaris Invicti Turca triumphus erit, cioè.

Eſſendo ancora Ceſare abbondantiſſimo di vittorie; toſto la Turcheſca rabbia ſottopoſta da lui già anderà ligata avanti al Trionfo.

Sovra la porta, per la quale ſi entra nel domicilio del Governo erano ſcritte ſimili lettere.

Fidei Simulacrum, cioè,

Qui è il Simulacro della Fede.

Fedeltà.

Sopra ſi riſguardavano le Armi, & Inſegne Ceſaree dipinte, a piè de' quali ſi vedeva da un canto la Verità, e dall'altra l'Onore, e l'Amore dipinto, ſotto del quale erano ſimili lettere.

Verità Onore

Fidelitati perpetuæ P. Parthenop.

Il popolo di Napoli alla fedeltà Ceſarea è legato con amore, verità, & onore.

E laſciato addietro queſto luogo; ſi ritrovò nella ſtrada della ſellaria, ove era un mirabil Monte, & i Giganti, che, Pelia, Oſſa, & Olimpo, monti l'un ſovra l'altro poſto avevano, per far guerra a Giove nel Cielo: erano i Giganti di ſtatura mirabile con pezzi di montagne su le

Carlo alla Sellaria. Pelia, Oſſa, & Olimpo.

ſpalle, che aſcendevano; ſovra il più ſublime del monte era un Aquila di grandezza ſtupenda, e pareva con l'ali aperte su l'aria ſi manteneſſe, e quando ſua Maeſtà giunſe nella ſtrada, parea, che l'Aquila i Giganti fulminati aveſſe, e ſi vidde tutto il monte in fiamma, e s'inteſero tanti tuoni che pareva innumerabile Archibugeria, & artificioſamente ſi viddero cadere alcuni delli detti Giganti, e ſovra la porta di una grotta, che in queſto monte erano ſimili lettere.

Sic per te Superis gens inimica ruat, cioè,

O Ceſare così per gli Eſerciti Fideliſſimi tuoi ſiano deſtrutte le genti nemiche, & Infedeli.

Carlo al Seggio di Portanova. Giano.

Ciò viſto ſua Maeſtà, paſſando ſotto la detta Porta, giunſe al Seggio di Portanova, & ivi trovò ſopra due Baſi due Coloſſi, uno del Bifronte Giano con un Tempio chiuſo, tenenendo nella deſtra mano due chiavi, con l' altra ſi appoggiava ad un baſtone con un motto.

In manibus utrumque tuis, cioè.

Queſto ſignificava il Tempo preſente colmo di Pace, ma in potere di S. Maeſtà era il dar al Mondo la Pace, o guerra, onde per queſto tiene Giano le chiavi in mano col Tempio chiuſo, perchè in Roma il Tempio di Giano ſtava chiuſo a tempo di Pace, & a tempo di guerra ſtava aperto. L'altra Statua era un Furore ligato un cumulo di armi, ſignificato per lo furore delle genti Infedeli con un cartiglio, che diceva.

Furore ligato.

Cui tanta homini permiſſa Poteſtas, cioè,

A chi è permeſſa tanta poteſtà, di poter ligare il furore di ciaſcheduno, come a Ceſare ſolo? il quale abbattè in un momento il furor de' ſuoi nemici.

Di quì paſſando, ſi trovò nell' ultimo Seggio detto di Porto, quì trovò un Dio Portunno, che con la Deſtra mano teneva un Corno marino con queſto detto.

Carlo a Seggio di Porto Dio Portunno.

Nuſquam abiero, & tutum ſemper te littore ſiſtam cioè.

O Ce-

O Cesare essendo tu nel mare, sempre sarò teco, e condurrotti facilmente al Porto.

Eravi anco la statua della Fortuna, la quale teneva da una mano suoi Talari, e dall'altra un bastone, con un Pomo, e si posava sopra due Basi con, lettere, che dicevano.

Fortuna.

Nec satis hoc fortuna putat, cioè,

O Cesare donandoti la Fortuna tante Vittorie, e si stima questo esser nulla, essendo tu di più grandi onori degnissimo. In questo Seggio, ed in ciascuno degli altri, e nel luogo del governo del Popolo era un Laurato Arco, nel mezzo di ciascheduno di essi era uno Epitaffio con lettere, che dicevano.

Arco in tutti li Seggi.

O Cesare Il Trionfo per la Vittoria ricevuta nell'Ungaria, e nell' Africa.

Di quì passando Sua Maestà, in brieve si ritrovò nella strada della Incoronata, ove fu vista cotanta moltitudine di gente, che non poco maraviglia porgeva a risguardanti; & approssimatosi al famoso, & inespugnabil Castello nuovo, gli uscì avanti Don Ferrante Alarcone, Marchese della Valle, e Castellano di quello, e li presentò le chiavi del Castello. Poi l'Imperadore mirò sopra la porta di quello due tavolette dipinte a modo di Porfido con questa Epigramma.

Carlo alla strada dell'Incoronata.

Castello Nuovo.

Ad Carolum Imp. Victa Africa

Regem Asiæ, Europa si pellis Victor, & Istro
Africa si Terra; si tibi victa Mari est:
India, quæ non tota prius si prævia Cæsar:
Jam tibi, cur istam spernis, & illa tua est.

Ad Eundem.

Quam Cæsar vix mille rates, vix mille cohortes,
Quam vix tot lustris, tot domuere Duces:
A te intra mentem Lybiæ, terraq; mariq;
Victa, Asiæ quamvis se tueretur Ope.

Ad Eundem.

Axis uterque tuus est Occasus, & Ortus,
Sic tuus hoc cupiunt æquora, terra cupit:
Sol cupit exoriens, ne post hac lætius Orbem
Cum oritur, quam cum nasci-
tur irradiet.

Se dall' Europa, & Istro il Re discacci,
D'Asia, e d'Africa, e già per terra, e Mare
Vinta è l'India, ch'avea più molti impacci
Or tutt' aperta a te Cesare appare,
Per questa Signor mio in poco preggio
E quella tieni per tuo caro Seggio.

All' Istesso.

L' Africa, che già mille Navi appena
E mille squadre in tanti Lustri, e tanti
Duci domaron, con fronte serena

D'una

D'una sol Luna, e con auspicj santi,
Tu Cesare hai per terra, e mar domato,
Benche d'Asia l'ajuto habbia invocato.

All' Istesso.

Già vostro è fatto l' uno, e l'altro Polo,
L'Oriente non men, che l'Occidente,
Desian il Mar non che la Terra solo,
Di questo il Sole egual piacer ne sente.
Acciò dia lume al Mondo, quando ei muore,
Non più lieto, che quando a noi vien fuore.

Carlo entra nel Castello.

Entrato Sua Maestà nel Castello, fu ricevuto dal Castellano con le solite cerimonie delle chiavi, e tosto si vidde il Castello tutto infiammato di fuoco, e s' intese l' intonar di Artigliarie, che pareva il Mondo rovinar dovesse, e fra gli altri aspetti, che quel felice giorno dimostrò, che entrando Sua Maestà nel Castello, sparve dagli occhi della moltitudine insieme con lui anche il Sole, dando luogo alle stelle, che in quella sera anch' esse parevano, che mirar Cesare vittoriosissimo desiderassero: laonde dal dì ch' entrò Sua Maestà in Napoli per più di due mesi, e mezzo continovi i giorni furono chiari, e luminosi, & il Sol tepido, sicchè la Stagione era in modo tale addolcita, che non Inverno, ma pareva quieta, soave, e dolce Primavera: e tanto i freddi, e le pioggie dal nostro clima si lontanarono, che l'odoriferi fiori di Naranci; e e le vaghe, e soavi Rose si vedevano a mazzetti, come il mese di Maggio far si suole.

La Gualdrappa del cavallo dell' Imperadore già detta di sopra con la pomposa seggia, ove, egli si presentò nell' Arcivescovado sino al presente si veggono nella Sacristia della Casa santa dell'Annunciata. Ora stando Carlo in Napoli con suo gran piacere, e festa, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano senza lasciar figli, perilche Sua Cesarea Maestà a 13. di Decembre ne

Morte di Francesco Sforza Duca di Milano

ne fe celebrare le pompose Esequie nella Chiesa di Santa Maria la Nova, ov' egli con molti Principi, e Signori intervenne; avendo prima fatto prendere il Governo di questo Stato da Antonio di Leva suo favoritissimo Capitano; e benchè quello Stato secondo i patti già detti nel Capitolo primo del presente Libro gli era ricaduto pure per testamento di lui di ragione li toccava, avendo gli Sforzeschi posseduto quello Stato anni 87. dal Primo Francesco Sforza.

Governandosi Napoli la desiata persona del suo Re, & Imperadore con il concorso di tanti Principi, & Oratori, con conviti, giuochi, e feste, che ogni dì si facevano, e fra gli altri fu solennissima la festa delle Nozze di Margarita figlia naturale di sua Cesarea Maestà con Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza, con la quale anco si celebrarono le Nozze di Filippo della Noja Principe di Sulmona con Isabella Colonna figlia di Vespasiano figliuolo di Prospero, Signora di valore: Queste due feste si celebrarono nel Castello di Capuana, nelle quali intervennero molti gran Principi, oltra de' nostri sovra nominati del Regno vi furono anco di esterni; come Ercole di Este Duca di Ferrara, Guidobaldo Feltrio della Rovere Duca di Urbino, Pier Luigi Farnese figlio di Papa Paolo Terzo, Andrea d'Oria Principe di Melfi, il Cardinal Santa Croce, il Cardinal Cesarino, Cardinal Marino Caracciolo, vi furono quattro degnissimi Vecchi Ambasciadori de' Veneziani, il Duca d' Alva, il Conte di Benevento con altri gran Signori, i quali tutti con gran piacere godettero delle viste di sua felicissima persona, & anco di giuochi tornei, giostre, e feste, che si facevano, nelle quali l' Imperadore vi fu più volte, & un giorno stando egli a vedere una giostra, fu domandato dal Principe Andrea d'Oria, che li pareva di quella, rispose Sua Maestà, Por burla es mucho, si por vadad es nada.

Nozze di Margarita d'Austria.

Nozze del Principe di Sulmona.

Nel giorno primo dell' anno Sua Csare Maestà andò ad

ad udir la Meſſa nella Chieſa di S. Domenico, ove udì anco un Sermone dal Reverendo Maeſtro Ambrogio Salvio di Bagnuolo ſopra l'Epiſtola corrente di quel giorno, nel qual Sermone Sua Ceſarea Maeſtà fu eſortata a prender l'armi contro i Luterani nemici della Cattolica fede. Il che fu cagione, che la Maeſtà Sua dopo alcuni anni l'eſeguì con gran ſervigio d'Iddio, e gloria della ſua Felice Perſona, come ſi dirà.

Maeſtro Ambroſio Salvio predica all'Imperadore.

Stava l'Imperadore in Napoli con molto piacere, e ſoddisfazione, e ſovente ſi ammaſcherava ora col Marcheſe del Vaſto, che de' noſtri Principi era il più favorito, & ora con livree belliſſime con altri Signori, e nel giorno dell'Epifania con Principaliſſimi Signori, ſi adoperò nel gioco di ferociſſimi Tori nella piazza di Cabornara, ove Sua Ceſarea Maeſtà moſtrò grandiſſima deſtrezza, e leggiadria. E non diſpiacerà a'Curioſi intendere un paſſatempo, che occorſe nella maſcherata; perciocchè avendo alcuni giorni prima la Principeſſa di Salerno richieſto all'Imperadore una grazia in Perſona di Gio: Battiſta Tolfa, figliuolo del Conte di Serino, inquiſito di omicidio, non avendo remiſſione di Parte, alla quale l'Imperadore, riſpoſe, y no la puede azer; replicò la Principeſſa, la grazia, al que ſi puede azer, yo no la pido a V. Mageſtad, riſpoſe l'Imperadore, yo mi conſultarè con Cuevas. Poco appreſſo maſcarandoſi Sua Ceſarea Maeſtà, & andando ſotto la fineſtra, ov'era la Principeſſa con altre Signore, diſſe, Señora Principeſſa deame eſſo ramagliet, la Principeſſa conoſciuto l'Imperadore, e venutoli in memoria la riſpoſta, diſſe: Señor Maſcoro con Cuevas me conſultarè, replicò l'Imperadore ſorridendo, ya ſtà echo lo que me ſe pedio; allora la Principeſſa con gran feſta menò il ramaglietto a Sua Maeſtà, dicendo Señor Maſcoro, yo recibo la merced tomaſe el ramallette, que yo ſe lo agradeſſe. Poi negli otto di Gennajo 1536. per la Maeſtà Ceſarea ſi celebrò Parlamento Generale non più in Monte Oliveto, ma in San Lorenzo, ove intervennero tutti i Baroni, e Sindici delle Ter-

Parlamento generale.

Terre del demanio del Regno, e per la Città di Napoli, comparve secondo l' ordine di giro la nobil Piazza di Porto, e per essa Girolamo Severino, eccellentissimo Dottore, padre di quei virtuosissimi, e generosi Signori, Gio: Francesco, Gio: Girolamo, e Camillo, nel qual Parlamento fu conchiuso, che si donasse a Sua Cesarea Maestà un conto, e 500. mila ducati di Moneta, da pagarsi per gli Baroni, & Università del Regno, eccettuandone solo la Città di Napoli, conforme al solito, e si conchiusero anche 31. Capitoli, e Grazie, le quali si domandarono a Sua Maestà, oltre di 24. altri Capitoli, e Grazie in beneficio di alcune Provincie, & altri particolari; come si legge ne i Capitoli, e Privilegj della Città.

Furono fatti a Sua Cesarea Maestà da molti Principi, e Signori sontuosissimi conviti, ove l' Imperadore volentieri andò, e trattò tutti con somma benignità, e tra gli altri non mi pare passar in silenzio il convito, che fu l' origine dell' odio tra il Marchese del Vasto, e D. Pietro di Toledo, il quale si fè nella casa del Tesoriere Sances all' Olmo di San Gio: Maggiore, ove D. Pietro albergava, per aver dato luogo nel Castello nuovo al suo Signore, nel qual convito furono convitate molte Signore, e tra l'altre vi fu D. Maria di Aragona, Marchesa del Vasto, Signora di singolar bellezza, e di real presenza, e d' ingegno, e di giudizio incomparabile, e quasi al par di lei Donna Giovanna di Aragona sua sorella, moglie di Ascanio Colonna, Isabella Villamarino Principessa di Salerno, Isabella di Capua Principessa di Molfetta, moglie di Don Ferrante Gonzaga, la Principessa di Bisignano, D. Isabella Colonna Principessa di Sulmona: D. Maria Colonna Marchesa della Padula, moglie di D. Francesco da Este, Donna Clarice Orsina Principessa di Stigliano, Roberta Carrafa Contessa di Maddaloni, Signora di gran bellezza, e valore, sorella del Principe di Stigliano, la bella Principessa di Squillaci, la savia Dorodea Gonzaga Marchesa di Bitonto,

Banchetto di D. Pietro all' Imperadore.

Don-

Donna Dianora di Toledo figliuola del Vicerè, Lucrezia Scaglione tra tutte queste era famosissima, e celebre di bellezza, valore, e di gran conversazione, e si trattava come Titolata, ancorchè non vi fusse: erano coteste Signore quasi tutte congregate in una delle camere di quella sala, ma l' accorto Marchese del Vasto ordinò a Don Antonio di Aragona suo cognato, che con le Donne a guardia se ne stesse: Il Vicerè che forsi aveva offerto a sua Cesarea Maestà più di un convito, andando involta, trovò Don Antonio starsene tra le Donne, a cui disse, che non era bene che un' uomo solo con tante Donne se ne stasse, e però di là si levasse, rispose Don Antonio, che il Marchese così l' aveva ordinato, replicò il Vicerè, comandandoli, che di là si levasse, D. Antonio replicò, che non si levarebbe: Il Vicerè soggiunse, che lo manderebbe prigione: Buon Re tengo, e vicino, disse D. Antonio, che mi potrà liberare. Il cui contrasto venne all' orecchio del Marchese, il quale irato si accostò, e voltossi al cognato, dicendo, che cosa ci è D. Antonio? gli rispose. Il Vicerè vuole, che di quì mi levi, all' ora il Marchese rivolto al Vicerè, con ira disse, non si levarà mai. Replicogli il Vicerè, si levarà pure, il Marchese posto mano al pugnale, e mezo sfoderandolo, replicò, Don Pietro, Don Pietro, a cui il Vicerè con mano anch'egli al pugnale, rispose, Marchese, Marchese. In questo entrò l'Imperadore, e li riprese l' uno, e l' altro, comandogli, che si acquietassero, nè prima da quel luogo uscì, che li fe pacificare insieme, la qual pace fu solamente estrinseca, perciocchè l' odio ne' cuori di amendui perpetuamente rimase: Fu detto poi per cosa indubitata, che ciò avvenuto fusse, perchè il Toledo aveva preso gelosia di Donna Dianora sua figliuola, che era con quelle Signore, dubitando di D. Antonio, il quale era giovane molto destro.

Rissa tra il Toleto, & il Marchese del Vasto.

Ora stando l' Imperadore in Napoli ebbe avviso, che Francesco Re di Francia allo stato di Milano pretendeva,

e perciò al Duca di Savoja guerra mosso aveva: per vederlo molto ristretto con Carlo suo cognato, perciochè due sorelle del Re di Portogallo per moglie avevano, e nel Piemonte tre terre occupate, come avevano Turino, Pinarola, e Fossano; del che l' Imperadore, quando l' intese dal Duca di Sessa, che venne in Napoli a dolersene con esso lui, si turbò molto, e partendo di Napoli, alli 22. di Marzo 1536. tutto colerico se ne andò alla volta di Roma.

Francesco Re di Francia pretende lo Stato di Milano & ha tre terre dell' Imperadore.

Carlo V. giunse in Roma ove si risentì col Papa del Re Francesco; e dopo alcune guerre tra loro, ferono Tregua per anni 10. *nel quale tempo morì Isabella Imperatrice, e fu l'Incendio di Pozzuolo.* *Cap. VII.*

GIunto l' Imperadore Carlo V. in Roma nelli cinque di Aprile 1536. fu da Paolo Terzo con il Concistoro di Cardinali di tutt'i Principi, e Popolo Romano solennenemente ricevuto, ove gli furono da quel Popolo molti Archi Trionfali apparecchiati, e fu alloggiato nel Palazzo del Papa commodamente, e vi stette pochi giorni, ne' quali in occulto volle vedere tutte l' Antichità, e rovine stupende di Roma: Quivi da Macone, e Vellejo Ambasciadori del Re Francesco fu ricercato, che volesse investire Duca di Milano Errico suo secondogenito, poi ch' era morto Francesco Sforza, e si sarebbe conservata la pace tra loro, e le ragioni che aveva la Corona di Francia in quel Ducato erano in due capi: L'uno per esser egli sucessore di Valentina Sua Bisava, che fu figlia di Galeazzo Maria Sforza V. Duca di Milano, data per moglie al Duca di Orleans figlio di Carlo V. Re di Francia, e fratello del Re Carlo VI. la quale ebbe in dote Asti con il suo Contado, con patto che mancando la linea mascolina discendente

Ambasciadori di Francia chiedono all' Imperadore lo stato di Milano.

Ragioni di Francia nello Stato di Milano.

dente da esso Galeazzo Maria, succedesse nel Ducato di Milano Valentina, e suoi eredi del Ducato di Orleans, & essendo da Valentina nato Carlo, Giovanni, e Filippo: da Carlo nacque il Re Lodovico Duodecimo, di Filippo non rimase alcun Figlio, ma di Giovanni restò Carlo, che fu Padre di esso Re Francesco. L' altro Capo era l' essere stato il Re Francesco investito di quel Ducato da Massimiliano Sforza, come si è detto di sopra, le ragioni dell'Imperadore erano tre più potenti di quelle del Re; la prima li competeva, come Imperadore, per esser estinta la linea nominata nell' Investitura fatta di quello Stato da Vincislao Imperadore nell' anno 1395. a Giovanni Galeazzo Visconte primo Duca di Milano; e per questo s' intendeva quello Stato ricaduto all' imperio; la seconda ragione li competeva, come a' Re di Napoli, perchè morendo Filippo Maria Visconte, Terzo Duca di Milano, lasciò erede di quello Stato il Re Alfonso Primo, come di sopra si è detto. La terza ragione era, che egli ne stava in possessione, che come è stato ricaduto all' Imperio ne aveva cacciati i Francesi, & investitone Francesco Sforza con li soliti patti, morendo esso Sforza senza figli, lasciò nel suo testamento a lui quello Stato, come si è detto. L'Imperadore sdegnato della proposta de' due Ambasciadori, rispose, che nel parlamento che era per fare in pubblico al Papa, & a' Cardinali innanzi la sua partita di Roma avrebbe risposto a quella dimanda, & il giorno avanti che partisse, dopo l' esservi dimorato quattro giorni, parlò al Papa in piena Congregazione de' Cardinali al cospetto degli Ambasciadori Francesi, e molti uomini Nobili, e Prelati, dolendosi molto degli andamenti del Re di Francia, contro il quale chiamò Iddio, Giudice fra amendue, non potendo per l'onor della dignità Imperiale non risentirsene, quì ripetendo l' antiche ingiurie, che la Casa d'Austria dalla Corona di Francia ricevute aveva, quando Re Carlo Ottavo rpudiata, e rimandata all' Imperadore Mas-

Ragioni dell' Imperadore nello Stato di Milano.

Risposta dell' Imperadore all' Ambasciadori di Francia.

Margarita di Austria ripudiata da Carlo VIII.

Maſſimiliano ſuo Avolo Margarita ſua figlia tolſe per moglie Anna di Bertagna, come appreſſo ſi dirà, rimproverando al Re, che egli rotto aveſſe l' accordo fatto in Madrid, non avendo oſſervato nulla, anzi toſto, che fu liberato dalla prigione, e mandò Monſignor Lotrecco per togliergli il Regno di Napoli, avendo di continuo moſtrato acerbiſſimo odio contro di lui, e per ultimo avendogli nel Piemonte tolto tre Terre, per queſto ſi riſolveva di rivoltare a danni ſuoi, e del ſuo Regno quelle armi, quell'apparechio di guerra, che contro gl'Infedeli deſtinato aveva. Il Papa allora l'abbracciò, pregandolo a voler temperar tanto ſdegno, e diſcacciò gli Ambaſciadori Franceſi, apparecchiati a volerli riſpondere. Perciocchè coſtoro al principio col ragionamento in darno all' Imperadore dimandato avevano che gli parlaſſe Franceſe, acciò comodamente aveſſero potuto riſpondere; ma l' Imperadore diſſe che voleva parlare Spagnolo, acciò quella lingua, come più vicina alla Romana, fuſſe da più perſone inteſa: vollero gli Ambaſciadori riſpondere, ancorchè per aver l'Imperadore parlato Spagnolo, non aveſſero potuto ben il tutto intendere, e diſſero interrottamente alcune coſe; ma perchè l'impedì il Papa; acciò alla perſona imperiale riſpetto ſi aveſſe, sforzandoſi iſcuſare quanto poſſibil fuſſe il loro Re.

Carlo parte da Roma.

Avendo l'Imperadore licenziato gl' Ambaſciadori del Re, l'altro giorno ſi partì, & andò a Viterbo, e dopo nel Saneſe, e di là in Fiorenza, & a Piſtoja, e poi a Lucca; e paſſato l' Appendino, pervenne in Aſti, ove riſoluto di andar in perſona ſopra la Francia, radunò un eſſercito di 46. mila perſone, & ebbe con eſſo il Marcheſe del Vaſto, il Duca d'Alva D. Ferrante Gonzaga, il Principe di Salerno, & Andrea d'Oria, che lo ſeguito per mare, e nel principio di Agoſto dell'iſteſſo anno entrato nella Provenza, la poſe tutta a rovina; ma perchè li Franceſi per ordine del Re avevano abbruggiate tutte le biade per tutti i luoghi, gl'

Carlo va ſopra la Francia.

gl' Imperiali patirono per questo molta fame; oltre che si appressava l' Inverno, s' intendeva, che il Re Francesco fusse già venuto presso Avigone con 40. mila persone, e anche l' Imperadore avesse preso Antibo con alcuni altri luoghi; nondimeno per la gran difficoltà fu forzato ritirarsi a dietro con grandissimo disagio, mortalità di suoi, e si ridusse in Genova. Nella Primavera, che seguì poi, avendo il Marchese del Vasto con grosso Esercito nel Piemonte assediato Pinarola, e Turino, i quali luoghi erano stati tolti da Francesi; Il Rè tosto vi mandò Errico Delfino suo figliuolo con potente esercito, il che fu cagione, che il Marchese si levasse da quell' assedio, e si ritirò verso Asti: ma quando Errico designava di far gran fatti, ebbe avviso che la Regina Maria insieme con Leonora Regina di Francia amendue sorelle dell' Imperadore una tregua per sei mesi conclusa avevano. E per questo Errico tornò in Francia, & il Marchese si condusse in Milano.

Carlo si ritira in Genova.

Triegua tra Carlo, e Francia.

Nel qual tempo avendo il Turco mossa guerra a' Veneziani, e scorrendo Barbarossa per il Mare di Calabria, e di Sicilia, tutta l' Italia ne andava in rumore. Perilche Papa Paolo Terzo comprendendo il danno, che a' Cristiani apportar poteva la discordia, che era tra questi due gran Principi; Avendo nel Mese di Febbrajo 1538. chiuso la lega tra lui, e l'Imperadore; & il Senato Veneziano volendo tentare di conchiudere tra essi qualche pace, mentre che la tregua operò per via di Ambasciadori; & ottenne, che questi due Principi fussero contenti abboccarsi insieme a Nizza, intervenendovi anco la sua persona, benchè vecchio di anni 70. Quì dunque essendosi il Papa & i due Principi, condotti, si affaticò molto, ma non potè accomodar le loro differenze, ma si bene ragionò di far la lega tra di loro contra il Turco, e si prolungò per dieci anni la triegua, quale fu pubblicata il Giugno 1538. con gran piacere di tutti i Popoli, e tornò il Papa in Roma, e fu

Barbarossa in Calabria.

Carlo con il Re Francesco, & il Papa a Nizza.

Tregua prolungata per 10. anni. 1538.

ac-

accompagnato dall' Imperadore fin a Genova, & il Re Francesco se ne andò in Marseglia. Giunto l'avviso in Napoli della lega conchiusa a danni del Turco, & il bisogno, che teneva la Cesarea Maestà per tale spesa. Nelli otto di Aprile dell'anno istesso si convocò il General parlamento nel Convento di S. Lorenzo, ove intervenne per Sindico della Città, Cesare Mormile della Nobil Piazza di Portanova, e fe un Donativo al Imperadore di trecento sessanta mila ducati.

Donativo.

Poco dopo firmata la Lega già negoziata a' danni del Turco fra il Papa, l'Imperadore, e Veneziani con un Armata di 200. Galere, e cento Navi, il Settembre dell'anno predetto 1538. il Principe d' Oria Capitano di 82. Galere dell' Imperadore; Vincenzo Cappello Capitano di altre tante Galere di Veneziani, e Marco Grimani Patriarca di Aquilea, Capitano di 36. galere del Papa, se ne andarono il Settembre dell'anno istesso a ritrovare Ariadeno Barbarossa, che con la sua armata alla Prevese si ritrovava; ed essendo già in procinto di doversi il fatto d'armi attaccare, del che la vittoria si sperava, perciocchè si sentiva di certo, che l' inimico fuggir dovesse, ma prima, che la battaglia ne venisse alle strette, i nostri senza aspettare l' inimico, in fuga si posero, essendo tra lor divisi per l' ambizione, e superbia de' Capitani; Onde con qualche danno, ch' ebbero i vascelli zoppi, il resto col favore de' venti freschi in Corfù si condussero, e volendo forsi questa vergogna coprire, e mostrar di aver fatto qualche cosa, poco dopo della detta fuga, Andrea di Oria ne passò al Golfo di Cataro, e prese a forza Castello nuovo, Fortezza d'importanza del Turco posta nella Dalmazia, lungi da Raguso 25. miglia, & altre tanto lungi da Cataro, ove lasciatovi Francesco Sarmento Spagnuolo con 400. soldati Spagnuoli, molti de' quali si trovarono al sacco di Roma, e se ne ritornò in Genova; di questa ingiuria Solimano molto si dolse; e considerando quanto l' importasse, aver un

Lega tra il Papa l'Imperatore, e Veneziani, Barbarossa alla Prevese.

Castello nuo. preso dall'Oria.

un nemico, com'era Carlo V. così di appresso, e quanto li sarebbe stato onore, se scacciandolo, il predetto luogo ricuperato avesse. Commise a Barbarossa, che con ogni suo sforzo andasse a quella impresa; In tanto, che partitosi con un'armata di 190. Galere, e 27. Navi con grandissimo numero di soldati intorno alli 18. di Luglio 1539. assediò il Castello nuovo, & avendolo ostinatamente combattuto, per mare, e per terra circa un mese. Finalmente per forza lo prese con morte di quegli Spagnuoli, che meritevolmente la pena del lor sacrilegio commesso al sacco di Roma portarono: ma con tanto danno de' Turchi, che Barbarossa istesso ne restò maravigliato, e Francesco Sarmonte Governatore della Fortezza in catena fu portato a Solimano.

Castello novo preso da Barbarossa.

Ma avendo la Cesarea Maestà determinato far qualche segnalata impresa in Levante, fece intendere il suo bisogno alla Città Fedelissima di Napoli, ove nel primo di Marzo 1539. si convocò il general Parlamento nel solito luogo in San Lorenzo, intervenendoci per Sindico della Città, Cesare Pignatello del Seggio di Nido, ove fu cumulato un donativo a Sua Maestà di ducati 260. mila in questo anno istesso, e proprio nel primo di Maggio in Toledo morì in parto l'Imperadrice Isabella di età di anni 30. con gran scontento di Carlo Quinto, fu poi a' 21. di Ottobre portata a sepellire in Granata nella Cappella Reale: nel cui tempo Carlo navigando per ritornar in Ispagna, fu invitato dal Re Francesco a passar per la Francia, l'Imperadore avendo accettato tale invito, il Novembre dell'anno istesso si ritrovò in Acqua Morta, ove fu dal Re, e dalla Regina dell'Imperador sorella con tutte quell'amorevolezze raccolto, che immaginar si possano, ove avendo l'Imperadore col Re avuti secreti, e stretti ragionamenti, da' quali si giudicava dovesse nascere tosto fra loro perpetua pace, e riconciliazione, il dì seguente l'Imperadore

Donativo.

Carlo ritornando in Spagna fu ricevuto in Francia.

partì, e ne andò in Ispagna, restando il Re tutto pieno di contento. Ma i Veneziani, che pensarono, che l'amicizia di questi due Principi dovesse durare, temendo dello stato loro di Lombardia, si accordarono con il Turco con darli Malvagia, e Napoli di Romania, due forti Città nella Morea, e vi strinsero una lunga tregua.

Ribellione della Città di Gantes.

Giunto l'Imperadore in Ispagna, ebbe nuova, che la Città di Gantes in Fiandra si era sollevata, il che avvenne, perchè la Regina Maria sua sorella, che ne aveva il governo, volendo imponere alcune gravezze a' Fiandresi; & eglino ricusando di pagarli, questa Città si levò in armi; e discacciati gli Ufficiali, e Ministri dell' Imperadore dimostrarono aperta ribellione. Carlo conoscendo, chè per rassettare queste cose faceva bisogno della sua presenza; deliberò andarvi. Ma essendo il viaggio per l' Italia lungo, si risolse passare per la Francia, tanto più, che il Re Francesco a passarvi, invitato l' avea, e li prometteva genti da domare i suoi ribelli. E preso l' Imperadore quel cammino per le poste con 50. gran Signori della sua corte, fu maravigliosamente ricevuto, & onorato in tutte le Terre di Francia, anzi li vennero a portare le chiavi delle Città, e fu dal Re, e dalla Regina ricevuto in Bies, e condotto in Fontana Ebleò, e fattegli gran feste, infino dentro Parigi con la medesima pompa, e solennità, che entrò il Re, quando li fu data la Corona. Avendo il Re prima fatto allontanare dalla sua Corte tutti i Forasciti Napolitani, che lo servivano, acciò in tempo di quelle grande accoglienze, non avessero all' Imperadore qualche grazia domandato, onde l' avesse potuto apportare dispiacere, e quello, che non si può a bastanza comendare, fu che il Re si spogliò della sua autorità Reale, concedendola all' Imperadore, in tanto, che rimettea alla sua volontà di far grazie, e di condennare alle pene i rei, effetto di Principe non più udito, per questo fu pubblico grido,

Carlo in Gantes.

che

che amendue pacificati erano. L'Imperadore all'incontro per moſtrare di avere grata una generoſità tale, accettò qualche parte di autorità, e fece di alcune picciole grazie, che gli parvero oneſte, e dopo alcuni giorni quivi conſumati in feſta, l'Imperadore ſi licenziò dal Re, e dalla Regina, & il Re li fece compagnia ſino alli confini di Fiandra: e giunto ivi l'Imperadore, iGanteſi non ſi potendo difendere, ſi reſero. Et egli caſtigati, ch'ebbe ſeveramente i capi della ribellione, fece nella Città edificare una Fortezza, e tenerli in freno, e laſciatoſi buona guardia, venne con molta preſtezza in Italia.

Ganteſi ſi rendono a Carlo.

Entrato l'Imperadore in Milano, poco vi ſtette, e ſi partì per Lucca, ove era aſpettato da Papa Paolo Terzo che pur voleva di nuovo tentare di mettere pace tra lui, & il Re Franceſco, ma ne anco a queſto nuovo abboccamento potè far coſa, che giovevole fuſſe, perciochè l'Imperadore diceva apertamente, ch'egli non voleva dare lo Stato di Milano a' Franceſi, adducendo per ſua ragione, che ſapeva molto bene quella Nazione eſſere tanto inſaziabile, che come quelli ſi fuſſero impadroniti di quello Stato, averebbono voluto privarlo di tutti gli altri Stati, e Regni, ch'egli in quelle parti, e ne' confini d'Italia aveva, e che gli pareva molto ſtrano, e li diſpiaceva ſommamente, che quel Re, che aveva titolo di Criſtianiſſimo teneſſe amicizia con i Turchi, per cagione della quale ne ſeguivano alla Criſtianità tanti danni. Il Papa non potendo fare l'effetto, ch'egli deſiderava, benediſſe l'Imperadore, e tornò in Roma: e l'Imperadore ſi diede all'apparecchio per l'impreſa di Algieri, della quale ſi dirà nel ſeguente capitolo, il biſogno della quale impreſa avendo egli fatto ſapere alli Baroni del Regno di Napoli, a' 12. di Luglio 1541. ſi convocò il general parlamento in San Lorenzo intervenendovi per Sindico della Città Ce-

Carlo in Italia.

Carlo con il Papa a Lucca

Franceſco Re Franceſe amico del Turco.

ſare di Gennaro del Seggio di Porto, nel qual parlamento fu conchiuſo un donativo all' Imperadore di ducati 800. mila.

Apparecchio per Algieri. Donativo del 1541.

Eſſendoſi detto di ſopra, che Carlo Ottavo Re di Francia, avendo ſpoſata Margarita Zia dell'Imperadore la repudiò, mi ha parſo dirne la cagione, e fu che Carlo Delfino di Francia figlio di Lodovico Duodecimo nell'anno 1542. un anno prima, che la Corona di Francia prendeſſe, tolſe per moglie Margarita di Auſtria di anni due, figliuola di Maſſimiliano di Auſtria, e di Maria Burgundia, la quale fu con molta pompa menata in Pariggi, ove ſollennemente celelebrato fu il Sponſalizio, ma eſſendo poi nell'anno 1490. morto Franceſco Duca di Bertagna ſenza figli maſchi, & avendo laſciato Anna ſua figlia erede, Maſſimiliano di Auſtria, a cui era morta Maria ſua moglie, avuto avviſo, toſto trattò di aver Anna per moglie, onde per via d' Ambaſciadori concluſe il matrimonio; Il che inteſo da Carlo già Re di Francia, deſideroſo di aver il Ducato di Bertagna, benchè ſi ritrovaſſe avere ſpoſata Margarita di Auſtria, la quale in Parigi ſi ritrovava, e vedendo già concluſo il matrimonio con Maſſimiliano Imperadore, toſto ſe ne entrò molto potente in Bertagna, & avuto a forza in poter ſuo Anna ſolennemente la ſposò, e vi conſumò il matrimonio, e repudiò la fanciulla Margarita, la quale a queſto tempo era di anni diece, e la mandò in Fiandra a Maſſimiliano ſuo Padre, ſcuſandoſi che egli non aveva mai aſſentito al matrimonio di Margarita per eſſer di così poca età; e che era più giuſto che la Corona di Francia poſſedeſſe la Bertagna, per eſſer un membro del ſuo Regno, che altro principe ſtraniero vi aveſſe poſto il piede; e perciò ne nacque cruda guerra fra il Re di Francia, e Maſſimiliano, il quale queſto doppio oltraggio, che Carlo fatto l'aveva ſoffrir non poteva, ma dopo alcuni danni fatti l'uno all'altro, tramettendoſi

Carlo VIII. repudia Margarita di Auſtria.

al-

alcuni Principi si pacificarono; e la Margarita, poi fu sposata a Giovanni Figliuolo di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, come si è di sopra detto, per non lasciare cosa a dietro dico, che questo Massimiliano era Figliuolo di Federico Imperatore, di cui si è di sopra detto, & essendo esso Federico nell'anno 1493. mancato di vita, fu assunto all'Imperio il suddetto Massimiliano, suo figlio, & Avo paterno di Carlo V.

Margarita di di Austria fu sposata Gio: di Aragona.

Un anno prima della morte dell' Imperatrice Isabella fu l'incendio di Pozzuolo, il quale cominciò alli 29. di Settembre 1538. alle due ora di notte, & il terreno nella marina, tra il porto di Baja, e quello di Pozzuolo vomitò, tanti sassi, e ceneri con fumo, e fuoco ardentissimo, dal che nacque una pioggia di cenere con acqua mescolata, per essere il tempo alquanto piovoso, e fu in tanta copia questa cenere, che ne occupò non solo la Città di Napoli, ma tutti i luoghi d'intorno, e ne passò portata dal vento più di 150. miglia verso Calabria, che fu creduto dalle genti di quelle Contade, che dal Cielo piovute fussero, durò l' incendio grandissimo due giorni, e due notti continuamente, benchè vi restasse anco per molti Mesi il fumo, il mare si ritirò presso Baja circa passi 200. e ne nacquero in quei luoghi Fonti di Acqua dolcissima, e vi morirono gran numero di pesci; occorse, che molti, che in Napoli andarono a vedere tale Incendio perirono tra i quali vi furono certi, che alli sei di Ottobre troppo audacemente si apressarono a quella Voragine i quali di subito furono coverti di quantità di pietre, che di quel luogo uscirono, e vi restarono morti, e tanta fu l'abbondanza de' sassi, e ceneri, che si fermò in quell'istesso luogo un picciolo monte, come oggidì si vede in altezza di più di mille passi, e chiamavasi la montagna nuova di Pozzuolo. Si erano già intesi per due anni a dietro grandissimi terremoti, tanto, in pozzuolo, & in Napoli, quanto

Incendio di Pozzuolo. 1538.

in

in molti altri luoghi convicini, fin tanto, che la terra esalò in questo modo, che in questi tempi è stata cosa molto spaventevole, e di grande ammirazione, per essersi estinta in tutto la memoria dell'incendio di Somma, del che si è ragionato altrove.

DEL-

DELL' HISTORIA

DELLA CITTA',
e del Regno di Napoli

DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
Napolitano.

LIBRO IX.

Come Carlo V. andò all' Impresa di Algieri, ove essendosi turbato il mare, vi perdè gran parte della sua Armata.

CAP. I.

RItrovandosi Barbarossa Re di Algieri in Constantinopoli alli servizj di Solimano, & avendo egli lasciato Vicerè del Regno Arsenaga Eunuco Cristiano, Renegato nativo dell' Isola di Sardegna, uomo molto esperto nelle cose di guerra, costui molte cose in mare contro Cristiani fatto avea, e per terra contro Moleassen Re di Tunisi, e parimente scorrendo con suoi vascelli, gran travaglio nella Spagna dato aveva, in modo tale, che non era veramente sicuro di andare per mare; perilchè avendo i Popoli, e Principi di Spagna più volte supplicato con grande istanza l' Imperadore

Barbarossa Re di Algieri.

Arsenaga Renegato di Sardegna.

radore a voler far l' impresa contro quel Tiranno promettendo di contribuire, & ajutarlo in quella guerra, il cui principal desiderio fu sempre di volger l'armi contro gli Infedeli, e per far beneficio alla Spagna, accettò l'Impresa, & al ritorno, che fe di Fiandra, come si è detto nel fine del precedente capitolo, fe far l'apparecchio in Spagna, in Napoli, & in Sicilia, & ebbe con lui tra gli altri Capitani D. Ferrante Consaga, Vicerè di Sicilia; il Principe di Salerno, il Principe di Melfi, Andrea di Oria, con l'armata per mare, Camillo Colonna, e molti altri Signori di conto; e benchè li fusse dal Marchese del Vasto, e dal Principe d' Oria dissuasa tale impresa in quel tempo, per esser inverno, giudicando, che gli sarebbono state molto contrarie quelle marine di Barbaria, e però l'esortarono, che la differisse per la Primavera, contuttociò, egli in ogni modo volle andarvi: Or imbarcato l' Imperadore in Genova con 36. Galere, e con l'apparecchio, che in quelle parti fatto aveva, il Principe d' Oria, & il Marchese del Vasto navigarono, e non senza gran pericolo giunsero in Majorica, e per esser tanto turbato il mare, tutta l'Armata si ritrovò dispersa in quell'Isola: ivi trovarono D. Ferrante Gonsaga con l'armta di Sicilia di sette Galere, e e 140. Navi grosse, cariche di gente, & vettovaglie; e navigando oltre, e spesso col mar turbato giunsero l' Ottobre 1541. a vista di Algieri, dove al medesimo tempo vi giunse il Mendozza con l' armata di duecento Vascelli, tra Navi grosse, e Squarciapini, carrichi di gran gente, e di Cavalli,

Carlo dissuaso per quel tempo della Impresa di Algieri.

Carlo in Algieri 1541.

Giunta tutta questa armata insieme, che erano da 400. Vascelli, ove erano Soldati Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, dicono che Arsenaga, veduta questa Armata, se allegrò molto, & era la cagione, perche aveva in Algieri una Vecchia Mora, che con alcuni suoi incanti faceva professione d' indovinare le cose d' avvenire, di che per molte prove fatte, era stimata molto da Mori; in tanto

Arsenaga si rallegra della venuta dell' Imperadore

Vecchia Indovina.

to, che quasi credevano, che mancar non potesse di avere a succedere tutto quello che ella diceva: Costei aveva gli anni a dietro predetto, che l'Imperadore de' Cristiani in quei mari a venire aveva, e che vi sarebbe rotto, e sconquassato; e diceva, che Barbarossa l'avea avuto gran fede nella guerra di Tunisi, credendo, che questo ancora si fusse certificato; e perchè non avvenne il caso, pareva, che la Vecchia il credito perduto avesse, ma ella tuttavia andava dicendo, che della guerra di Tunisi detto non avea, ma dall'armata dell'Imperatore in Algieri, e che ivi sconfitto rimaner dovea, per questo Arsenaga: si teneva di fermo vincitore di quella guerra: altri diceano, che Arsenaga non credeva punto a gl'incanti della Vecchia, ma che fingeva di crederlo, per fare, che vedendo ciò quei Turchi, e quei Arabi, che seco avea, combattere dovessero con fiducia di certa vittoria.

Carlo fa istanza, che Arsenaga si renda.

Giunto dunque l'Imperadore in Algieri, mandò un suo Ambasciadore ad Arsenaga, il quale essendo ammesso al suo cospetto, esponendo l'imbasciata, gli disse, che li faceva intendere da parte dell'Imperadore, che se li volea dar la Città, senza ricevere da lui danno alcuno, averebbe ivi potuto restare; se avesse voluto, o partirsi liberamente, che niuno degli abitatori saria stato danneggiato, ma se pur avesse voluto far pruova delle forze, ch'egli teneva in quell'armata, non averebbe da lui perdono alcuno: Ma Arsenaga sapendo, che non tarderebbono i foribondi venti a far l'ufficio loro in quel mare, e che l'armata ivi rotta si sarebbe, quasi beffando quello Ambasciadore, lo rimandò a dietro con rigida risposta: e posto in punto 800. Turchi, la maggior parte Giannizzeri, che in quel Presidio avea, stava aspettando l'assalto: avendo già avvisato i Capitani Arabi, che da Barbarossa assoldati erano, che venissero a partecipare di una più nobile preda, che da' Cristiani si conseguisse mai. Questi Arabi, che sapevano

Pioggie grandissime.

quello, che la iſtabiltà di quel mare far ſolea in quei tempi, teneano anche eſſi la rovina di quell' Armata, e conſigliarono di non far altro, che attendere a difenderſi dal primo empito.

L' Imperadore avendo fatto ſmontare tutta la Fanteria ſenza impedimento alcuno, avendola diviſa in tre ſchiere, ſiccom' era di tre nazioni, aſſediò la Città da tre luoghi, e venuti a giornata con gli Arabi, i quali erano in gran numero: i Criſtiani, ſi portarono onoratiſſimamente; ma mentre penſarono sbarcar l' Artegliaria, li cavalli, e la munizione neceſſaria, li ſopragiunſe in un ſubito nella prima guardia della notte di S. Simone, e Giuda una dirottiſſima pioggia, la quale non ceſsò mai tutta quella prima notte, di maniera, che i ſoldati, che erano in terra, non potendo per la continua pioggia adoperare gli archibugi, da quelli Barbari molto maltrattati furono: creſcendo la pioggia, e' venti, i poveri ſoldati, per eſſere sbarcati in fretta, ſenza le coſe neceſſarie, nè avendo drappi da coprirſi, nè padiglioni, ove ricoverarſi, eſſendo tutti molli, e bagnati, ricevettero tanto danno, che perſero le forze, e l' animo; il che ſcorgendo i nemici, non vollero perdere l' occaſione, & aſſalirono li Criſtiani all' improvviſo, e ne ucciſero molti, che ſe non fuſſero ſtati ſoccorſi dal Colonna, il quale ſeguitò i nemici ſino alle Porte della Città, erano giunti a mal partito, di queſto non ſi contentò la Fortuna avverſa, ma la furia del vento turbò fortemente il mare, che molte Navi, e Galere non potendo ſoſtenerſi, rompendo le funi, e l' Ancore, ſovra le quali elle forte ſtavano, percoſſero in terra, & altre ſi ſommerſero. Onde ſi fe gran perdita di uomini di artiglierie, e di Cavalli; il che vedendo gli Arabi, corſero in gran moltitudine al lito, per far preda: I miſeri Criſtiani che credevano ſalvarſi nella ſpiaggia, nuotando ſenza alcuna pietà, da quei cani arrabbiati ucciſi erano, di maniera;

Tempeſte grandi di mare. Naofragio Imperiale.

ra; che molti si lasciavano più tosto affogare dal Mare, che venire in quel modo privi di vita da que' crudi Barbari. L'Imperadore mosso a compassione di quest'altra miseria, per rimediarvi, mandò al lido una Compagnia di Spagnoli, li quali giunti, i Barbari si dileguarono. Questo consiglio da una banda fu utile, ma dall'altra apportò grandissimo danno, perciocchè i Governatori delle navi, i quali temendo di dar in terra, per non venire nelle mani degli Arabi, a loro più potere i legni difendevano; ma liberati da quel timore, abbandonando il governo di quei vascelli li lasciavano fare a loro posta per si fatto modo, che si persero da 15. Galere con più di cento Navi, oltre la perdita de' Cavalli, e delle vettovaglie, il che togliea la speranza della vita a quelli, che campati erano; perciocchè i soldati, quando sbarcarono per essere spediti nel cammino, non avevano seco portato da mangiare, se non per due giorni; laonde l' Imperadore fece ammazzare li cavalli delle carrette dell' artiglierie, con quali carni per tre giorni li ristorò, sostenne i soldati; e nel vero fu duro, e miserabile spettacolo a vedere quella spiaggia coverta di pezzi di Navi rotte, e di uomini, e cavalli morti, e quei miseri, che nuotando chiedevano ajuto, vinti dalla fatica, erano dall'onde inghiottiti: l'Imperadore avendo sempre dimostrato animo invitto, essendo di continuo comparso negli assalti armato, & avendo tante sciagure patito, deliberò partirsi, onde nel sesto giorno, essendo alquanto il mar quietato, fu per ultimo conchiuso, che il Principe di Oria con i legni che erano salvi, si ritirasse nel Porto di Matafusa, dove l'Imperadore per terra con le reliquie dell'essercito in tre giorni con i Barbari sempre alla coda, si condussero: & essendo appena quivi imbarcati, si alterò forte di nuovo il mare, che con gran travaglio nel Porto di Boggia si condusse, il cui Castello era da' Spagnoli guardato, perchè poco prima era stato preso da Pietro Navarra: in questo luogo essendovi vettovaglia,

Carlo si parte da Algieri.

Carlo al Porto di Boggia.

Bovi, Castrati, si rinfrescarono li soldati, aspettando il tempo prospero; l'Imperadore avendo visto, che un vento accomodato levato si era per andare in Sicilia, licenziò il Gonzaga, con la sua armata, e le galere della Religione di S.Giovanni, che furono velocissime nel Porto di Utica portate, ove Moleassen Re di Tunisi andò in persona a visitare il Vicerè, e li condusse vettovaglia, e molte cose buone per ristorar gli ammalati; e di quì con il medesimo vento si condussero a salvamento in Trapani. L'Imperadore aspettando vento buono, che lo conducesse in Ispagna, fu visitato dagli Ambasciadori di Cucchio Moro, uno de' Signori di quelle Montagne, che molto odiava i Turchi, & Arsenaga gli prometteva vettovaglia in grande abbondanza, pregandolo a voler rinovar la guerra contro Arsenaga: Ma l'Imperadore non volendosi fidare di quei Mori, avendolo molto ringraziato, rimandò gl'Imbasciadori con gran doni;ma essendosi poi pubblicata questa Ambasceria, & avutone Arsenaga notizia perseguitò il Moro, e li tolse il suo Stato,ma cessata poi la fortuna, & apparendo il mar quieto, l'Imperadore senza più spettare, li condusse con la sua armata a Majorica, e da quì poi se ne tornò senz' altro disturbo nel Porto di Cartagena in Ispagna.

Il Re di Francia rompe la Tregua con l'Imperadore, & egli avendo dichiarato Filippo suo Principe di Spagna, se ne andò in Fiandra: onde avendo molto guerreggiato, si pacificò col Re Francesco come il Principe Filippo tolse moglie, l'Eresia del Re d'Inghilterra, e fatti di Barbarossa.

Cap. II

FRancesco Re di Francia avendo più volte tentato di avere dall' Imperadore lo stato di Milano, e non essendogli riuscito, li ruppe la tregua, e li mosse da molte parti guerre, perilchè mandò Errico Delfino suo figlio con l' Essercito sopra Perpignano, & egli in persona più potente ne passò su la Fiandra; mandò anco un' altro essercito nel Piemonte, perilchè furono questi luoghi molto afflitti; e perchè nella parte di Fiandra era più potente, che altrove, l' Imperadore si risolse in persona andarvi; ma prima che di Spagna si partisse. Nell'anno 1534. dichiarò Principe di Spagna Filippo suo figliuolo, e per esser giovine di anni 16. li diede in Governo Cuovos, suo antico Secretario: E volle che prima i Principi, e gli Ambasciadori delle Città li giurassero omaggio: & avendo l'Imperadore risoluto di far questa guerra, fe amicizia con Errico Re d' Inghilterra, perchè sapeva molto bene, che niuna altra Nazione era più spaventevole a Francia, che gl' Inglesi, perchè sovente in estremità grande ridotta li avevano: ma questa lega non piacque al Papa per essere Errico contumace di Santa Chiesa, di cui diremo nel fine del presente capitolo.

Errico Delfino di Francia sovra Perpignano.

Cuovos Secretario dell' Imperadore.

Inimici di Francia.

Circa il principio di Aprile dell'anno predetto, l'Imperadore s'imbarcò in Barcellona con le Galere, che condusse il Principe Oria, e nel fine di quel Mese si condusse a Genova, ove intese dal Duca Pier Luigi Farnese, che il Papa l'aspettava in Bologna, desiderando abboccarsi seco, prima che in Alemagna si conferisse; ma l' Imperadore schivò andar-

vi per non trattar di Pace. Il Papa, che n' ebbe ragguaglio, tosto vi mandò il Cardinal Farnese, per mezo del quale si abboccarono insieme a Rosseto, vicino Cremona, ove il Papa insieme con i Cardinali molto si oporarono di mettere pace fra l' Imperadore, & il Re di Francia; ma non potè ottenere nulla, perchè l' Imperadore si sentiva molto offeso dal Re, non solo per le guerre, che mosso l' avea, ma anche per essersi confederato con Solimano, e fatto venire Barbarossa in Italia con l' armata Turchesca a danni suoi, del che diremo anche nel fine di questo Capitolo. Ora licenziato l' Imperadore dal Papa, ne passò in Fiandra, avendo seco un potente esercito con i migliori Capitani di quel tempo, e mosse al Duca Clenes la Guerra, perchè si era ribellato da lui, & avea tolto l' armi in favor di Francia: e passato sopra Dura, la prese a forza, e dispietatamente vi attaccò fuoco, che l' abbruggiò quasi tutta; delche quel Duca, che con grosso esercito in campagna si ritrovava, si sbigottì di modo tale, che subito mandò Ambasciadori all' Imperadore a chiedergli perdono, e l' ottenne: seguì poi l' Imperadore la guerra contro i Francesi e benchè molte segnalate scaramuzze fatte si fussero, non seguì però effetto alcuno; Ma stanchi questi due Principi della lunga guerra, fu finalmente con participazione del Re d'Inghilterra, a cui l'Imperadore fe intendere l'animo suo conchiusa la Pace fra di loro: le condizioni di detta Pace furono; che tra questi due gran Principi si togliesse totalmente dagli animi loro ogni memoria di odj, e guerre passate; e l'Imperadore prometteva di dare al Duca di Orleans Primogenito del Re di Francia la sua Figliuola; che aveva in Ispagna sorella del Re Filippo, e dargli la Fiandra in dote, ovvero dargli una delle figliuole del Re Francesco suo fratello, con dote del Ducato di Milano, de' quali partiti l' Imperadore si aveva a risolvere fra un anno, e che tutte le Terre, che l'uno, e all'altro avevano con l' armi prese, dopo la tregua conchiusa in Nizza

Francesco Re di Francia confederato col Turco. Dura assediata da Carlo.

Pace tra l'Imperadore, e il Re di Francia.

za restituir si dovessero. Molte altre condizioni vi furono, che io lascio per brevità, la cui pace fu conchiusa nel Castello di Crepino nel paese de' Svessoni alli 18. di Settembre 1544. promettendo con giuramento da parte dell'Imperadore Niccolò Perenotto di Gran Vela, Gran Cancelliero di Sua Maestà, e Don Ferrante Gonzaga, il quale dopo l'Imperadore, era il primo uomo di autorità: da parte del Re, fu Monsignor di Ariban Ammiraglio, e Nullejo Senatore, e Maestro delle Suppliche: fu dunque il tutto con grandissimo piacere di ciascun conchiuso: ma comecchè l'Imperadore si era obbligato ad un gran peso, molti si diedero a dire, che tale accordo non avrebbe effetto; ma la fortuna che sempre felicemente favorì i disegni dell'Imperadore, toccò nel secreto del fatto la via di liberarlo del dannoso accordo; perciocchè Monsignor Carlo Duca di Orleans, essendo venuto a far riverenza all'Imperadore, si ammalò di una febbre pestilente, che in pochissimi giorni la vita gli tolse, giovane, bellissimo, e fioritissimo fra tutti i giovani di Francia: e fu grandemente pianto, non solo da i Francesi, ma da tutti quei Popoli di Lombardia, & in questo modo l'Imperadore si trovò libero della promessa dello Stato di Milano. Nell'ultimo di Marzo poi dell'1547. morì anche il Re Francesco suo Padre, al quale successe Errico Delfino suo Figliuolo.

Morte di Carlo Duca di Orliens.

Carlo liberato dalla proiano.

Morte del Re Francesco Errico Re di Francia.

Prima, che l'Imperadore partisse di Spagna, e proprio nell'anno 1543. Sua Maestà Cesarea diede per moglie a Filippo suo figliuolo Maria, figlia di Giovanni Terzo Re di Portogallo, e di Catterina sua sorella, con dispensa del Papa, del quale matrimonio poi a nove di Luglio 1545. nacque Carlotto, per lo cui parto tre giorni appresso morì essa Maria, e fu sepolta nella Cappella Reale di Granata, Carlotto poi venuto all'età di anni 23. morì, come appieno si dirà nel suo luogo.

Morte di Maria Principessa di Spagna.

Essendo detto di sopra, che Errico Re d'Inghilterra

era divenuto contumace di S. Chiesa, che Francesco Re di Francia avesse da intervenire con Barbarossa con l'armata Turchesca a danni dell'Imperadore: perciò mi ha parso dire, quale fu la cagione, che mosse il Papa a scommunicare Errico; e qual furono i danni, che fe Barbarossa nel Regno: e prima si ha da sapere, che Errico Re d'Inghilterra essendo uomo Cattolico, letterato, e savio, un libro in favore della Fede Cattolica scritto avea, il quale essendosi nell' anno 1521. letto nel Concistoro de' Cardinali, ne acquistò egli da Papa Leone X. il titolo di Difensore della Fede: con tutto ciò avendo costui tenuta in casa 22. anni Catterina di Aragona sua moglie, la quale era Zia dell' Imperadore, per essere stata figlia del Re Ferdinando il Cattolico: dalla quale Errico ne avea una figlia grande chiamata Maria, la quale poi divenne moglie di Filippo di Austria al presente Re di Spagana, e di Napoli, come si dirà. Or questo Errico teneva tra l'altre Dame una sua figlia naturale, che di segreto li era nata, per nome chiamata Anna Bolena, & essendo esso Errico uomo Cattolico, e letterato, come è detto, nondimeno occecato dall'amore di questa Donzella, la violò; E non potendo più occultare le sue sfrenate voglie, nell'anno 1533. sotto colore, che Catterina non fusse legittima moglie, per essere quella prima stata moglie di Arturo suo fratello. con questo colore Errico repudiò Catterina, e la cacciò di casa, e prese per moglie la suddetta Anna, la quale non solo era sua naturale figlia, ma anche sorella di Maria sua concubina, & essendo tal questione per tutte le Scuole della Cristianità disputata, fu conchiuso, questo Re avea torto; per il che Papa Clemente Settimo il Marzo 1534. dichiarò tal divorzio invalido, & il nuovo matrimonio nullo; perilche egli in tal bizarria se ne pose, che di Cattolico, diventò pessimo Eretico, e ne macchiò, o seminò dell' eresie Luteranesche tutto il suo Regno, pubblicando un libro contro l'Autorità del Papa; ma egli n'ebbe non molto dopo dalla mano di Dio il degno castigo; Perciochè

Errico VIII. Re, d'Inghilterra, e come, e quando diventò eretico.

Catterina di Aragona repudiata da Errico.

tolte

oltre essere stato scommunicato dal Papa; e privo del Regno, non passò molto tempo, ch'egli, come adultera, pubblicamente la sua Bolena fece morire, ch'era stata istrumento, ch'egli a così grand'errore incorso fusse: essendo poco prima, e proprio a' sei di Gennajo 1535. dal gran dispiacere, & affanno morta le Regina Catterina l'anno 50. della sua età con grandissima compassione di quei Popoli, per essere ella stata di eccellentissime virtù ornata: E per dichiarare la condegna morte di Bolena, dico, che avendo ella partorito una Figliuola, la quale fu chiamata dal Padre Elisabetta, Principessa d'Inghilterra, e mentre ella di questo parto trionfava, e della morte della Regina Catterina si godeva; ecco in un subito il Maggio 1535. fu ella scoverta di avere commesso incesto col proprio Fratello Giorgio, & accusata di adulterio con quattro altri. Alli 19. dell'istesso mese di Maggio fu decapitata nella Piazza di Londra, e veramente questa fu Principessa molto altiera, come dimostrò fino all'ultimo, perchè giunta al luogo del supplicio, e vedendo Popolo infinito, che aspettava, e non li faceva riverenza, ella si voltò loro piena di sdegno, e disse, brutta canaglia, così mi trattate? se bene mi vedete morire, al vostro dispetto io moro vostra Regina. Tre giorni dopo furono anco giustiziati gli Amanti di Bolena, cioè Giorgio Boleno suo Fratello, Errico Norezio, Guglielmo Bruetor, Francesco Veston Cavaliere della Camera del Re, e Marco Esmeton Musico dell'istessa Corte: Poi il Re Errico ingolfatosi più che mai negli errori Luterani, & anco contra il Pontefice Romano, incrudelì talmente, che disfece per tutto il Regno li Conventi de' Fratri, e de' Monaci, e tolse, e rapì tutte le gioje di quelle Chiese, & infiniti altri ornamenti di oro, e di argento della Chiesa di S. Tommaso Becchetto, che fu Vescovo di Cantuaria, e fu martirizzato da un'altro Re Eretico dell'istesso Regno nel 1171. e tolse l'ossa di quel Santo, e li fe bruggiare; e ridotte in cenere, empia-

Papa Clemente VII. dichiara tal matrimonio invalido.

1534. Errico Re d'Inghilterra divenuto eretico.

Errico Scomunicato.

Elisabetta Principessa d'Inghilterra figlia di Anna Bolena, e di Errico.

1535.

Morte violenta di Anna Bolena.

te li fe buttar al vento, del fine di questo empio Re, e dell'atre sue sceleraggini diremo appresso nel secondo accasamento del Principe Filippo di Austria.

Autorità del Papa con l'Imperadori, e Principi.

Or essendosi detto di sopra, che Papa Clemente non solo scomunicò Errico Re d'Inghilterra, ma che anco lo privò del Regno, perilche mi ha parso prima che d'altro si tratti dire, anco, che questo atto dell'autorità Pontificia di privare i Principi, Re, & Imperadori dell'Imperj, Regni, e Stati, non è cosa nuova al Romano Pontefice, perciocchè più volte con giuste, & oneste occasioni ha privati gl'Imperadori, Regi, e Principi de' loro dominj con ponere mano alla spada spirituale, come fecero.

Innocenzio Primo, che scomunicò Arcadio Imperadore, per l'ingiusto esilio, che diede a San Giovanni Crisostomo.

Gelasio Primo maledisse, e pubblicò somunicato Anastasio Imperadore, che malamente sentiva della Religione Cattolica.

Zaccaria Primo privò della dignità Reale Carlo, Figlio di Carlo Martello Re di Francia, come inabile al Governo del Regno, il quale si fe Monaco Benedettino Casinense, & in suo luogo sostituì Pipino, secondo suo fratello.

Adriano Primo dichiarò ribelle di S. Chiesa Desiderio ultimo Re de' Longobardi, che si era mosso alla distruzione di Roma, e chiamato Carlo Magno in suo fare, levò affatto il giogo di quei Barbari alla misera Italia.

Gregorio Terzo interdisse la Comunione de' fedeli all'Imperadore Leone Terzo, che aveva fatto levare le sacre immagini dalle Chiese Orientali.

Leone Terzo, vedendo la negligenza dell'Imperadore di Oriente, in difendere da' Barbari le cose della Religione Cristiana, trasferì le ragioni dell'Imperio Romano in Francia, e diede il titolo con le insegne dell'Imperio a Carlo Magno.

Gre-

Gregorio Quinto poi per giuſte cagioni levò di Francia queſta dignità, e le conceſſe a' Germani, e queſto Gregorio fu il primo in uno Sinodo celebrato in Roma, che iſtituiſſe i ſette Elettori dell' Imperio in Alemagna, riſerbando alla Sede Appoſtolica l'autorità di confirmare gl'Imperadori Eletti.

Gregorio Settimo anathematizzò l' Imperadore Errico Quarto, ribelle della Chieſa, che temerariamente s'intrometteva nell' Elezioni de' Romani Pontefici, e nelle collazioni de' Benefizj Eccleſiaſtici.

Aleſſandro Terzo privò della dignità Imperiale Federico Barbaroſſa, atrociſſimo ſuo nemico, e ſcomunicato, fu coſtretto di ritornare ai ſuoi piedi per impetrare la reſtituzione dell' Imperio, e Comunione de' Fedeli.

Innocenzio Terzo interdiſſe Filippo Re di Francia, privandolo del Regno, & aſſolvè i ſuoi Vaſſalli della obbedienza, per cauſa, che aveva cacciata la ſua legittima moglie, e ſe ne ſtava con l'adultera, nè mai l' aſſolvè, finchè non richiamò la Conſorte e diede bando alla concubina.

Aleſſandro Seſto privò il Re di Navarra per eretico, diede il Regno a Ferdinando Re Cattolico, & Iſabella ſua moglie, Re, e Regina di Spagna, e del Regno di Napoli.

Clemente ſettimo della Famoſa caſa di Medici, ſcomunicò, e privò del Regno Errico Re d' Inghilterra, per la cauſa già detta, & anco come eretico privò Federico Duca di Saſſonia dall'Elezione dell'Imperio.

Gregorio Decimoterzo privò il Truxes Arciveſcovo di Colonia come eretico, a cui fu ſoſtituito il Sereniſſimo Erneſto fratello del Duca di Baviera.

Et ultimamente Siſto Quinto privò come eretico relaſſo Errico del Regno di Navarra: & in ſomma dico a queſto propoſito, che non ſolo l'autorità del Romano

Pontefice si stende alle cose predette, & ad altre, delle quali quì non è necessario far menzione, ma anco si stende a concedere nuovi titoli, a chi più gli pare espediente, dell' onore, e conservazione dell'autorità sua, come fece.

Alessandro Terzo, o pure come altri dicono Adriano Quarto, che diede il titolo di Regio ad Alfonso Duca di Portogallo,

Nicolò Secondo fece l' istesso a Septimo, Duca di Boemia; & il simile anche fu di Boleslao Duca di Polonia, che essendo da Ottone Terzo Imperadore, creato Re con l' autorità del Pontefice Romano coronato, e confirmato.

L' istesso Nicolò Secondo diede a Roberto Guiscardo titolo di Duca di Calabria, e di Puglia.

Anacleto Secondo diede a Roggiero Conte di Sicilia, e Duca di Puglia il titolo, e Corona Regia del Regno di Napoli, e di Sicilia; e sebbene egli fu Papa scismatico, nondimeno tredici anni dopo gli fu confirmato da Papa Lucio Secondo.

Et ultimamente Pio Quinto ha dato il titolo di Gran Duca di Toscana a Cosmo de' Medici, coronandolo in Roma di Real Corona, buona parte del qual discorso si è cavato da un' opera scritta a penna, intitolato Pontificato Romano, fatica di quell' elevato ingegno del Reverendo Don Mario Zazarino, quale, dice volerla presto mandare in luce.

Barbarossa, e sua origine.

E tornando al nostro proposito circa la venuta di Barbarossa con la sua armata in Italia, dirò prima il suo principio, e poi tutti i danni da lui fatti nelle nostre marine. Fu dunque costui chiamato Ariadano Barbarossa, e fu Figliuolo di un Greco pignataro di Metellino, isola presso la Natalia, e fu famosissimo Corsaro, e morendo Oruvio suo fratello Re di Algieri, Ariadano gli successe in quel Regno; e tal fu il suo gran valore, e potenza, che diede terrore, e spavento non solo all' Africa tutta, ma anche a tutto il mare Mediterraneo, & a tutte le spiaggie, e ri-

riviere del nostro Regno: Per il che Solimano Imperadore de' Turchi, inteso il suo valore, lo chiamò a se, e lo creò grande Ammirante del Mare, dandoli con cerimonia grande lo Stendardo del suo generalato. Costui per ordine del detto Solimano uscì di Costantinopoli con armata di cento Galere grosse, per riponere Moliresette nel Regno di Tunisi, il qual'era stato scacciato dal Re Moleassen suo fratello, come si dirà nel suo luogo; ma egli volendo occultare il suo disegno, diede voce di volere a' danni d' Italia venire in vendetta della rovina, che il suddetto d' Oria nella Morea fatto avea, come di sopra si è detto; e venutone in Calabria, prese Santo Lucido, ove fe gran preda di robe, e di uomini, e donne, che poche ne scamparono dalle mani, e dopo se ne andò al Cetraro, ch'era stato abbandonato da' suoi abitatori, & il fe abbruggiar tutto, e vi abbruggiò anche sette galere, che quivi il Vicerè di Napoli fabbricar faceva. E passatone alli 7. di Luglio dell' anno predetto in Napoli, prese Procida, ove fece gran danni; e venutone a Gaeta, senza molestarla, se ne passò in Sperlonga, la quale prese, e rovinò, non lasciandovi altra persona, che il Castellano con la Famiglia, che se gli era resa: & avendo Barbarossa udito, che nella Città di Fondi vi era la famosissima Giulia Gonzaga, Figlia di Lodovico, Signore di Bonzo, bellissima donna, moglie di Vespasiano, figliuolo di Pospero Colonna, Signore di quella Città, tosto vi mandò segretamente a prenderla, per donarla a Solimano suo Signore; ma tanto furono i Turchi volenterosi ad assalirla, che avendo ella inteso il rumore, se ne fuggì meza ignuda, e montata sopra una giumenta, si salvò, il Barbaro vistosi fraudato del suo desiderio, pose a rovina, & a sacco Fondi con tutta quella riviera fino a Terracina; fece poi girare con prestezza l' armata verso Barbaria, & in un batter di occhio giunse in Biserta e s' impadronì del Regno di Tunisi, come sopra si è detto.

Barbarossa Generale del Turco. 1534.

Barbarossa in Calabria.

Barbarossa a Procida.

Barbarossa a Sperlonga.

Barbarossa a Fondi per prendere Giulia Gonzaga.

Nell' anno 1536. tornò con 45. Galere, e prese la

Terra delle Castelle in Calabria, e Castro, Città in Terra di Otranto, e ne portò in Costantinopoli tre mila anime, tra quali fu Dionigio povero mozzo di Fragata, figlio di Bini di Reggio, e di Pippa delle Castelle, il quale avendo in poter di quei Cani rinegato la Fede Cristiana, fu fatto Capitano, e Bascià di molte galere, il quale a nostri tempi era chiamato Uccialì, di cui diremo a suo luogo, e tempo. Poi nell' anno 1537. Barbarossa per ordine di Solimano con grossa armata, e trenta mila Turchi venne, & assediò Barletta nella Puglia, ove fece grandissimi danni, e rubarie in quella Provincia, contro il quale D. Pietro di Toledo all' ora Vicerè di Napoli vi mandò una grossa banda di Spagnuoli; ma i Turchi non volendo aspettare, si partirono con poco onore, abbandonando quell' impresa.

Nell' anno 1542. avendo Francesco Re di Francia risoluto di rompere la tregua, che con l' Imperadore fatto avea, mandò Polino suo Capitano a Solimano in Costantinopoli, pregandolo, che li volesse mandare Barbarossa con l' Armata al Mare Mediterraneo, perchè era risoluto muovere atrocissima guerra alle terre dell' Imperadore, e Solimano concesse quanto il Re li chiedeva, e donò a Polino moltitudine di argentarie, e preziose vesti, con lettere al Re molto amorevoli. Et al fine di Aprile dell' anno 1543. Barbarossa con Polino si pose in mare con 110. Galere, e molte altre Fuste, il quale pervenuto al Faro di Messina, prese Reggio, abbandonato da i Cittadini, cui pose fuoco; & avendo saccheggiato la Rocca, e presovi da 60. Spagnuoli con molti altri Cittadini, ad istanza di Polino diede la libertà a Diego Gaetano Spagnuolo, Governadore di quella Rocca, & a tutta la sua Famiglia, salvo che ad una delle sue figliuole, qual' era di smisurata bellezza, che adocchiata da quel Barbaro la ritenne per se, e ridottala poi Maomettana, se la sposò; ma di là ad un certo tempo, essendo andato il Padre a vederla a Portecolle,

Barbarossa prende Reggio. 1543.

le, dicono, che Barbarossa, a quella fanciulla amor grande posto avea, lo ricevè, come a suo socero amorevolmente, e lo accarezzò molto.

Barbarossa per fuori Capri verso Gaeta.

Or partito Barbarossa da Reggio, si vidde passare da questi nostri mari fuori le bocche di Capri a' 24. di Giugno, il giorno di San Gio: Battista, & andò verso Gaeta. Poi l'Agosto seguente per ordine del Re, assediò Nizza con 22. altre Galere, che mandò il Re, e 18. Navi, ove erano otto mila fanti; e fatta ch'ebbe quella impresa, Barbarossa andò ad invernare a Tolone: La Primavera poi avendo il Re provveduta a quell'armata di vettovaglia, di altre cose necessarie, e fatti molti doni a Barbarossa, & altri suoi Capitani, li licenziò, e rimandolli a dietro, e li donò presso a 400. Mori, e Turchi Schiavi, che avea il Re nella sua armata in supplemento delle Galeotte, che a Barbarossa in Francia morti erano, come non usi all'aria di Ponente.

Barbarossa assedia Nizza.

Barbaross. in Francia.

E partita quest'armata da Francia con ordine di danneggiare le Marine, e Terre dell'Imperadore, pervenne dritto a Và, il qual'era un Porto vicino a Savona, e quivi dalla Signoria di Genova li furono presenti molti drappi di seta, e molta vettovaglia fresca: le quali ricevute dal Barbaro, promise di non far danno alcuno a quelle loro riviere; e da indi partito, se ne venne all'Isola dell'Elba, e da quivi scrisse a Giacomo Appiano, Signor di Piombino, che li volesse far dono di un giovanetto Schiavo, che aveva, figlio di Sinam Giudeo Corsale suo grande amico: quale alla guerra di Tunisi preso stato era, promettendogli, che oltre il piacere, egli sempre l'averebbe tenuto in memoria, e non averebbe con la sua armata fatto dispiacere alcuno al suo paese: ma Giacomo rispose, ch'era vietato dalla Legge Cristiana; poichè il giovanetto era battezzato, e fatto Cristiano, e li mandò a donare alcuni rinfrescamenti di vettovaglia: ma il crudele Barbaro irato oltre modo di questa risposta, comandò a' suoi, che smon-

Barbaross. passa per Genova.

Barbaross. in Piombino.

Giacomo Appino Signor di Piombino.

ſmontaſſero, e faceſſero in quell' Iſola tutta quella preda, che aveſſero potuto; queſti Cani a guiſa di ſcatenati Leoni, diſceſi in Terra, aſſaltarono gli abitatori di quel luogo, e li predarono a guiſa, che fanno i Lupi degli Agnelli, tornando con guadagno grandiſſimo all' armata. Ma l' Appiano accortoſi, che per volere ſtar oſtinato in ſalvare un nuovo Criſtiano, ne avea perduti tanti, e dubitando di peggio, mandò a placare Barbaroſſa, mandandogli quel giovanetto riccamente veſtito all' uſo d' Italia, il quale ricevuto, che l' ebbe Barbaroſſa, ſi partì da queſt' Iſola. Venuto poi a Talamone, vi fece ſcaricate l' Arteglíarie con gran preſtezza, e poſe quel luogo in gran rovina. Quivi Babaroſſa ricordandoſi, che Bartolommeo di Talamone, uomo valoroſo, in eſſendo con le Galere del Papa, che aveva in governo, uſcito a predar l' Iſola di Lesbo, avea dato il guaſto alle poſſeſſioni del Padre, e ſaputo, che era morto poco innanzi, e che era quivi in una Chieſa onoratamente ſepolto, oltre di avergli fatto bruggiar la caſa, fece diſſotterare le ſue oſſa, e gittarle alla Campagna, vendicandoſi in queſto modo di quella ingiuria: e paſſati i Turchi più dentro terra, preſero Montano, facendo prigioni quaſi tutti gli abitatori, e venuto poi a Port'Ercole, lo preſero, a cui poſero fuoco; e volendo fare il ſimile ad Orbitello, ne li paſsò il volere, perchè lo trovò molto fornito di genti, e di cavalli, da quì venutone ad Iſchia, e ſaputo eſſer quel luogo del Marcheſe del Vaſto, che avea ſoccorſo Nizza, con maggiòr rabbia a 22. di Giugno 1544. predò Torino, Pauſa, Varano; da quì portò cattive da 2200. anime, ſenza poter prendere la Città d' Iſchia per eſſer fortiſſima, e ſituata ſopra un' alto colle ſpiccato dal mare; ſaccheggiò poi Procida con aſſai minor danno, per trovar quella vuota di abitatori: venutone poi alli 25. del detto meſe al Porto di Pozzuolo, fece ſmontare molte compagnie di Turchi con l' artegliarie, la cui Città fu per venire in mano degl' infedeli,

Barbaroſſa a Talamone.

Barbaroſſa a Port'Ercole.

Barbaroſſa ad Iſchia.

Barbaroſſa a Procida.

Barbaroſſa a Pozzuolo.

per

per non aver presidio, che la difendesse; ma Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, che avea un ricco palaggio con un sontuoso giardino, con bellissime stanze, avendo intesa la venuta de' Turchi, non stette a prender tempo, ma in un subito personalmente visitando tutte le contrade della Città di Napoli, con amorevolissime persuasioni sollevò i Napoletani a pigliar l'armi, & incontinente li mandò a soccorrere Pozzuolo, quali furono più di mille armati: appresso i quali vi andò egli in persona con una valorosa Fantaria fatta con gran fretta: Barbarossa, che vidde approssimare le genti, richiamò alle galere i suoi Turchi, e riportò dentro con prestezza l' artegliaria, non vi essendo mortalità niuna, sol che Sajaveda Spagnuolo, il quale andando rivedendo le mura della Città, e dando animo al Popolo, fu da una palla di artegliaria percosso, da'quei Turchi tirata, partitosi Barbarossa il Giobbia alli 26. di Giugno, ne andò verso il capo di Massa, avendo sempre Giannettino di Oria con 25. galere alla coda, il qual'era uscito dal canal di Nisita: costui da lungi con l'artegliaria salutava la retroguardia de' nemici, sperando di poter cogliere alcune di quelle galere spedate, o che nascesse altra occasione di poter offendere quell' armata, ma passato, che ebbe questo Barbaro il Promontorio della Campanella, sdegnato, che il suo Signore con tanta spesa avesse posto in mare una sì potente armata, senza aver fatto alcuno notabile danno de' Cristiani dubitando egli di ritornare in Costantinopoli in quel modo, determinò di assaltare la Costa di Amalfi, e la Città di Salerno, e far alcuna funesta, e sanguinosa stragge di quei Popoli; perilchè avendo questo suo pensiero a' suoi Capitani, e Soldati denunziato, si posero tutti in punto; laonde gli afflitti Cittadini di que' luoghi, udendo il suono di tamburri, e delle trombe, ciascuno, come meglio poteva, ne' luoghi montuosi si salvava; ma non essendo così permesso dall' Onnipotente Iddio, per esservi in questi

D. Pietro di Toledo soccorre Pozzuolo.

Barbarossa a Massa.

Giannettino di Oria segue l' armata.

Barbarossa alla Costa di Amalfi.

luoghi due Corpi di Santi Appoſtoli, ſei di Martiri, & uno de' Confeſſori, per la interceſſione de' quali queſte Città, e luoghi liberati furono. Imperciochè nell'apparir dell'alba, il Venerdì mattino delli 27. di Giugno, comparve l'armata in quel mare, & accoſtataſi per mettere i Turchi in terra, eſſendo il Ciel ſereno, & il Mare tranquillo, ſubito miracoloſamente ſi levò una grandiſſima borraſca, e sbaragliò quell'armata, cacciandola da quella Coſta, come più ampiamente diremo nel ſuo luogo. Queſta armata dunque allargataſi da queſto luogo, andò a dar fondo a Policaſtro, e tutta la ſaccheggiò, e da quì partitaſi carica di molta preda, ſe ne andò all'Iſola di Lipari per conciar le galere, che avean patiti nella Coſta di Amalfi, & ivi giunta, non li parve di ſtare a ſpaſſo, ma poſti in terra 40. pezzi di artegliaria, la combattè quindici giorni continovi. Ultimamente nel fine di Luglio 1544. la preſe per codardia di Nicolò Cittadino di quell'Iſola, a cui fu data libertà, furono fatti cattivi da 7000. anime di Liparoti, e da quì partitaſi, andò alla terra di Cariati in Calabria, ove fece lagrimoſi danni, e con queſta gran preda ſe ne ritornò il crudel Barbaroſſa in Coſtantinopoli, e tanto fu il numero de' prigioni, che ammontonati l'uno ſopra l'altro, dal gran diſagio morivano, e non ancora morti, in mare come inutili li gittavano.

Barbaroſſa a Policaſtro.

Barbaroſſa a Lipari.

Lipari preſa.

Barbaroſſa a Cariati.

Giunto Barbaroſſa in Coſtantinopoli, poco vi dimorò, perchè il Marzo, che ſeguì, eſſendo di anni 70. morì d'infirmità in Beſcetas, Villa di Coſtantinopoli, e ſtando per ſpirare quell'anima infelice, molto ſi doleva di morir nel ſuo letto, parendogli morir da poltrone, ma che deſiderava finir con l'armi in mano la ſua vita.

Barbaroſſa in Coſtantinopoli.

Morte di Adriano Barbaroſſa.

1545.

Mo-

Moleaſſen Re di Tuniſi viene in Napoli, e come ritornando nel ſuo Regno, fu maltrattato da Amida ſuo Figliuolo, e della crudeltà uſata da lui a' ſuoi Fratelli, e Nipoti per reſtar Signore del Regno, e di altri ſucceſſi avvenuti in Napoli nell' iſteſſo tempo.

Cap. III.

NEll' anno 1532. Maometto Re di Tuniſi, uomo di valore, e potenza, avendo regnato anni 32, con aver avuto da diverſe mogli 22. figliuoli, il maggiore de' quali era Maimone chiamato, uomo valoroſo in guerra, e di molto ſapere, & avendo Maometto diſegnato laſciarlo ſucceſſore nel Regno, non fu eſeguito, percioche eſſendo falſamente ſtato accuſato di aver machinato contro il Padre per impadronirſi del Regno, innanzi la morte di lui, ne fu poſto prigione, la quale accuſa fu per opera di Lentigiſia ſua madrigna, la quale eſſendo deſideroſa, che ſuccedeſſe Moleaſſen ſuo figlio nel Regno, avea corrotto a far queſto per danari, alcuni Miniſtri, e favoriti di Maometto ſuo marito; & eſſendo il Re vecchio, & infermo, tanto fu faſtidito da queſta ſua Moglie, che per ſtanchezza ſi induſſe a laſciar erede del Regno Moleaſſen terzogenito, e privarne il detto Maimone: ma quando Moleaſſen ſi vidde coſtituito erede, deſideroſo di regnare, avvelenò il Padre, e toſto con l' ajuto di Dorace ſuo Zio, fratello di Lentegiſia ſua Madre, e di altri amici del Padre, del Regno s' impadronì, e toſto fe uccidere Maimone ſuo fratello, ch' era prigione, e cercò avere nelle ſue mani Molearoſetto ſuo fratello ſecondogenito, a cui per la morte di Maimone toccava il Regno per fargli il ſimile; e non potendolo avere, sfogò l' ira, e la crudeltà contro gli altri ſuoi fratelli, de' quali alcuni ne uccise, & altri fe occecare, de' quali fratelli reſtarono Abdalmalech, e Mo-

Maometto Re di Tuniſi.

Maimone primogenito di Maometto.

Lentegeſia madre di Moleaſſen.

Moleaſſen avvelena il Padre.

Morte di Maimone

Crudeltà del Re Moleaſſen.

learoſetto , che fuggendo l' ira del fratricida , ſi ritiraro-no nella Città di Biſcari molto lontana dentro terra, dove da Abdalo Signore di quella Città furono accarezzati , & onorati molto , e moſſo anche a compaſſione dello ſtato loro : Abdalo diede a Molearoſetto una figlia per moglie , e lo guardò con molta vigilanza dall' inſidie del fratello, Abdamalech l'altro fratello ſtanco di difenderſi , facendo rifiuto di ogni ſperanza di potere il Regno paterno conſeguire , ſi diede alla ſpeculazione delle coſe ſpettanti alla falſa religione di quella Setta .

Abdaldo Signor di Biſcari.

Moleaſſen avendo eſtinti tutti gli altri fratelli , s' incrudelì anche contro i Nipoti , figliuoli de' fratelli , e non ſolo la crudeltà di queſto Barbaro ſi ſteſe in uccidere quelli del ſuo ſangue , ma anco due grandi amici del Padre, Meſuare , e Manifette, uomini di molta autorità con l'ajuto , e favore de' quali egli Re divenuto era , volendo verificare la ſentenza di Cornelio Tacito , che ricompenſare ſi poſſano ; ma quando sì grandi ſono , che pagar non ſi poſſono , ſi rende odio per gratitudine , s' inſanguinò anche con inaudita vendetta , ſpinto dalla Madre contro alcune ſue madrigne , concubine del Padre con anſietà grande ; e perchè era vero tiranno,cercò per via illecita ingrandire le ſue entrate ; e perciò diede ricetto ne' ſuoi porti a quanti Corſari Turchi , e Mori vi capitavano , con patti , che a lui deſſero un tanto per ogni rubaria , che in mare facevano ; per il che ne riceveva tanta entrata , che non avea gabella in tutto il ſuo Regno , che le fruttaſſe più di queſta , e tutto l' eſſer ſuo era di farſi Monarca dell' Africa : per la qual crudeltà , e tirannide poſti in ſoſpetto i Signori Arabi , unirono con Abdalo Signore di Biſcari , con diſegno di rimettere Molearoſetto nello Stato,e diſcacciarne Moleaſſen, i quali ne vennero con groſſo eſercito alla Città di Becchia, una giornata diſtante di Tuniſi , il cui Re vedendo il pericolo grande di queſta guerra , celando la paura con l' animo virile , confortava i ſuoi , facendo proviſioni di genti,

Crudeltà 2. del Re Moleaſſen.

Sentenza di Cornelio Tacito.

ti, & assoldò particolarmente tutti i Turchi Corsari, che aver potè con buono stipendio, de' quali nel suo Regno gran numero concorso vi era, ove, come si è detto, sicurissimo ricetto aveano: Teneva anche un' altro esercito di cavalli mori, e gran numero di Fanti di varie nazioni: Avea di più una grossa banda di Cristiani a cavallo, ch' era in quella Città rimasta con licenza di Maometto, e degli altri Re passati, essendogli assignato per loro abitazione un Castello chiamato Rebatto appresso la Città, e per questa cagione dal nome di questo Castello, erano questi chiamati Rebattini, i quali erano in tanta stima tenuti dal Re di Tunisi per lo valore dell'armi, che nelle antiche guerre eglino, & i loro progenitori mostrato aveano, che il Re li teneva assoldati alla sua guardia, e si fidava più di loro, che de' proprj Mori.

Cristiani, che abitano in Tunisi chiamati Rebattini.

Molearosetto all' incontro avea un fioritissimo esercito di Arabi, & avendolo diviso in tre schiere, si avvicinò verso la Città di Tunisi, e si appicciò la battaglia tra questi due eserciti, e non si fe effetto veruno, perchè tanta fu la polvere elevata in alto, causata dal vento, e dal correre de' Cavalli, che non potendo Molearosetto discernere il suo Stato gli fu mestiere ritirarsi alquanto, & in questo i nemici si ritirarono a salvamento dentro la Città, ponendosi a difenderla virilmente; e Molearosetto con questa occasione acquistò l' Artiglieria del fratello, e non volle dar dentro, per aver poca Fantaria, ma stava sperando di veder muovere alcuni delli Cittadini di dentro in favor suo, come prosupposto già si aveva, che per la crudeltà del fratello fare dovevano: ma quando vidde che non si muoveva alcuno, si ritirò verso l' antica Cartagine nel paese Martio, per esser quella contrada fertile, & abbondante, ove molti giorni dimorò, aspettando sempre di udire, se nella Città nascesse qualche tumulto, ma quando vidde riuscir il suo disegno vano, permesse che i suoi Arabi mettessero in ruina tutte le possessioni delli Cittadini,

Molearosetto assedia Tunisi.

Molearosetto si ritira dall' assedio di Tunisi.

tadini, e maſſimamente quel bello, e famoſo Oliveto, che coſteggiando con mirabil vaghezza arrivava ſino alle mura della Città: quando ebbe rovinato, & abbruggiato ſino alli Palaggi, che quivi erano con miſerando, ſpettacolo: non ſapendo Molearoſetto, che altro farſi, andò per ajuto a Barbaroſſa, e promettendogli farſi ſuo tributario, e de' ſuoi ſucceſſori, ſe nel Regno di Tuniſi lo riponeva; Barbaroſſa, che era in quei tempi in pratica di metterſi a i ſervizj di Solimano, li promiſe far coſe grandi; e menandolo ſeco in Coſtantinopoli, per impetrar l'ajuto, per cui Solimano, che vidde preſentarſi così bella occaſione, diede ordine a Barbaroſſa di quanto far doveva; il quale avendo laſciato Molearoſetto in Coſtantinopoli, ſe ne andò con groſſa armata, e pigliò Tuniſi, e ſe ne fe padrone in nome di Solimano, ſcacciandone il Re Tiranno, e crudele Moleaſſen, il quale avendo in queſto modo preſo il Regno, ſe ne andò a ritrovare l' Imperator Carlo V. offerendogli eſſergli tributario fedeliſſimo, ſe egli nello Stato lo riponeva, perilche l' Imperadore vi andò con grande apparecchio. Et il Luglio 1535. preſe quel Regno, e ne tornò ad inveſtire Moleaſſen, come il tutto ſi è detto di ſopra, il quale, poi avendo regnato ſino all' anno 1543. dal figlio ne fu diſcacciato, come appreſſo ſi dirà.

Molearoſetto ricorre per ajuto a Barbaroſſa.

Tuniſi preſa da Barbaroſſa.

Ma volendo raccontar la venuta di queſto Re in Napoli, mi ha parſo fuor di ragione narrar prima la ſua origine, e ſeguitar poi il ſuo fine. Or tornando all' intralaſciata iſtoria, dico, che eſſendo ſtato il Re Moleaſſen dal noſtro Imperadore ripoſto nel Regno di Tuniſi, & avendo quello dominato ſino all'anno 1543. in perſona paſsò in Sicilia con animo di andare in Genova a ritrovar l' Imperadore per impetrar da lui più preſidio de' Spagnoli, o Italiani contro i Turchi Vaſſalli di Barbaroſſa, i quali fatti inſolenti per la Vittoria avuta contro l' Imperadore nelle ſpiaggie di Algieri, che traſcorrendo più oltre de' confini, avevano

Moleaſſen paſsò in Sicilia.

vano tolte alcune Città; e luoghi soggetti al Regno di Tunisi: ma perchè dal proprio Moleassen fu intesa la principal cagione dalla sua partita dell' Africa, fu per fuggire un gran pericolo, che li minacciavano, e li aveva da venir addosso per le sue scelleragini: anzi da Dio permesso, per la crudeltade, e per le scelleragini: perciocchè essendo egli valentissimo Astrologo, s' indovinò, che per fatale influsso delle stelle, egli il Regno perdere doveva, e morir di crudelissima morte; Per tanto avendo egli grandissima paura di Barbarossa, il quale potentissimo si apparecchiava ad uscir di Costantinopoli, volendo riparare al suo mal destino, passò in Sicilia; e d' indi partironsi per andare in Genova a ritrovar l' Imperadore, fu da venti contrarj impedito, i quali lo ribbuttarono in Gaeta, ove a' 29. di Maggio 1543. vi giunse, e d' indi per terra si condusse in Napoli, ove a' 13. di Giugno di Domenica arrivò; Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno, che n' ebbe avviso, & li mandò 2. miglia fuor la Città alquanti Signori, e Cavalieri di qualità, che erano in Napoli, e poi egli uscì con li suoi Continui, e Regj Officiali, & andò di là S. Giuliano fuora Porta Capuana, ad incontrarlo; e come il Vicerè lo vidde, lo guardò con piacevol volto, e fattosegli appresso, con gran riverenza lo salutò, senza però smontar da Cavallo, a cui il Re con gravità Reale rispose al saluto con abbassar alquanto la testa, il Vicerè se gli pose a man sinistra, in modo, che la testa del suo Cavallo, era per diritto del fianco del Re, e così entrarono in Napoli, seguiti da gran moltitudine di Signori Officiali, e Cavalieri, fra i quali erano mischiati da duecento Signori Mori, i quali facevano vaga e bella vista. Era il Re di aspetto venerando più presto grosso, che coperto di Carne, di color bruno, con occhio nero, e grande, barba nera, e corta, cavalcava un gentilissimo Ginnetto guarnito, & ornato alla Moresca con molte perle. Aveva addosso una Giuba alla Morescha di damasco torchino con le stivalette Moresche ornatis-

Moleassen Astrologo.

Moleassen in Gaeta.

Moleassen in Napoli.

D. Pietro di Toledo esce incontro al Re Moleassen.

Aspetto, e qualità del Re Moleassen.

natiſſime, e con gli ſproni di oro maſſiccio, e così anco aveva la guardia della ſua ſcimitarra: in teſta aveva un bianchiſſimo Turbante, nel cui mezzo era un giojello di grandiſſimo valore: in mano aveva certi paternoſti a guiſa di un Cavaliero, di finiſſimi Coralli: entrò egli per la Porta Capuana, e non guardò mai perſona, nè alzò gli occhi alle fineſtre, ove erano Signore, e Donne infinite, ma atteſe con molta gravità al ſuo cammino, ſolo alzò gli occhi, e mirò un pezzo alle grada, e Colonne, della Chieſa di S. Paolo tanto, che parve, che leggeſſe quelle lettere, che ivi ſcolpite ſi vedono: paſsò per l'Incoronata, e per il Caſtello Nuovo, e fu da quello, e dalle Navi, e Galere del Molo, e dal Caſtello di S. Eramo con molte Artiglierie ſalutato, & ebbe per alloggiamento il Palazzo di Pizzo Falcone, ov' egli molti giorni dimorò, facendo vita, e tavola Reale, le cui vivande erano ſempre di muſco e di ambra condite: poi ſe ne venne dentro Napoli, & albergò alla Caſa del Signor Aſcanio Colonna al Seggio di Porto. La Vigilia di S. Giovanni Battiſta, D. Pietro di Toledo con tutta la Nobiltà di Napoli cavalcò con il detto Re per la Città, vedendo li belli apparati delle Piazze, con ſuo grandiſſimo piacere.

Amida figliuolo di Moleaſſen ſi impadroniſce del Regno di Tuniſi.

Stando Moleaſſen in Napoli, ebbe avviſo, che Amida ſuo figliuolo ſe gli era ribellato, e l'aveva tolto il Regno, avendo con gran empito ucciſo Maometto Temtem Governatore da lui laſciato, avendo anco occupato il Teſoro, & aperto il Serraglio, e con diſoneſtà grande ſi era impadronito delle Donne. Queſta ribellione ſi cagionò, perchè eſſendo Amida giovine, ebbe pronte le orecchie alle perſuaſioni di molti Signori di quel Regno, i quali non amavano punto Moleaſſen, degno veramente di diſſamore, per l'enorme crudeltà da lui uſate in quel Regno: Coſtoro diſſimularono una fama, che Moleaſſen era morto in Napoli, e che innanzi la morte ſi era fatto Criſtiano; & eſortarono Amida a non tardare ad impadronirſi del Regno;

gno; acciò il Fratello suo Maometto che era ostaggio del Padre in poter de' Cristiani dell' Auletta, non venisse con l' ajuto di Francesco Tovara, Governadore di quelle Fortezze a proccurarselo prima di lui: ora avuto questa nuova Moleassen in Napoli, turbato molto, determinò di passare con un presidio di Soldati Italiani in Africa, prima che il figliuolo fermasse il piede nel Regno; temendo, che non chiamasse in sua difesa i Turchi di Algieri; ond' egli, ed il figliuolo ne fussero privati; perciò con gran prestezza si mosse ad assoldare genti, approvando ciò D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, il quale fece grazia a tutti i Banditi, che fussero andati al suo soldo; il che essendosi divolgato, comparvero gran moltitudine di genti di male affare, e condannati al supplicio della morte, e fu creato per questa guerra generale dell'Esercito Gio: Battista Loffredo uomo molto pronto, & animoso, il quale assoldò esso 3000. Fanti delle già dette. Ed imbarcatosi con il Re nelli 26. di Settembre dell' anno 1543. ne andarono all' Auletta, ove dal detto Francesco fu persuaso, che avendo sì poca gente, non dovesse con furia andare in Tunisi, ma intendere prima l'ordine, e l' apparecchio del figlio, sapendo egli, che Moleassen per la sua crudeltà non era punto amato da' Tunisini, oltre l' essere i Mori d' instabil fede; e sempre godendo delle novità, avendo l' occhio al proprio interesse, giudicando che non l'avvenisse male, massimamente non avendo appoggio ad alcuno degli Arabi, de' quali egli già si era vantato con il Vicerè di Napoli di averne una quantità grande in suo favore: Ma quando il Tovara vidde il Re pur nella sua risoluzione ostinato, persuadè il Loffredo a non volersi mettere a quel pericolo; ma perchè era giunta l'ora, che quei Soldati di mala vita, che seco aveva, pagassero le molte colpe commesse, & egli scontasse qualche peccato proprio, poichè le ragioni, e persuasioni di questo buon Cavaliere accettate non furono; e tanto più che comparvero molti

Moleassen intende la ribellione del figlio.

Moleassen assolda genti in Napoli.

Gio: Battista Loffredo Generale dell'Esercito.

Nobili Mori venuti a ritrovare questo Re sotto specie di riverenza, e di amore, persuadendogli di andare innanzi, che in ogni modo Amida suo figliuolo tosto, che visto l'avesse, la Rocca lasciata avrebbe, e se ne sarebbe fuggito, promettendosi essi l'ajuto loro; il che dimenticatosi del suo fatal destino, che nella sua Astrologia trovato aveva, a' 10. di Ottobre si mosse verso Tunisi, seguito dal Loffredo, il quale dimenticatosi dell'avviso datogli dal Vicerè di Napoli, che a patto alcuno non doveva fondarsi negli inganni di Mori; & oltre con il Re andar non dovesse, ancor che egli comandato glie lo avesse, se non avesse prima tirato in suo ajuto un grosso squadrone di Arabi. Quivi altresì Cola Tommaso Cosso, uno di quei Capitani d' Infantaria, persuadè Loffredo a non volere andare oltre, senza mandarvi innanzi una scorta, per meglio assicurarsi; ma il Loffredo riboffando Cola Tommaso, rispose, che già si era accorto, che egli aveva il fegato bianco, rispose Cola Tommaso, non per certo Signore; ma sì bene ho avuto, & ho il capo bianco per l'esperienza delle cose: però chi averà il fegato bianco in questa giornata, se ne vedrà l'effetto, e e tosto si levò il suo Cappello, e se lo pose alla riversa in testa, e voltatosi alli soldati, disse, andiamo fratelli allegramente a morire con eterna nostra gloria, poichè il mondo va alla riversa: or marciando il Re con quell'Essercito, & essendo tre miglia lontano da Tunisi, sopragiunsero al Re, & al Loffredo alcuni Capitani Spagnuoli dell'Auletta, che a tutta briglia corso avevano, esortandogli, che in ogni modo a dietro ritornar dovessero, perchè agli Oliveti una grossa imboscata di Cavalli Arabi gli era stata fatta: ma non fu possibile mai desistere dall' incominciato cammino verso la Porta della Città, e così marciando uscì di fianco, e di dietro una una imboscata di Cavalli Mori, e pedoni, che con li soliti gridi loro la squadra del Re assaltarono, il quale punto non si spaventò, anzi li sostenne con grande animo, e conbattendo valorosamente, ferì alcuni con la lan-

Moleassen va verso Tunisi con l'Essercito Napolitano.

Moleassen assalito da' Mori.

Moleassen ferito.

lancia, che egli maravigliosamente adoprava; ma ferito poi nel fronte, fu cagione di spaventare i suoi. Tra questo mezzo uscì fuori degli Oliveti una imboscata di Arabi in sì gran numero, che empivano la campagna; e di tal maniera circondarono i Cristiani, che spaventati, si persero di animo; e benchè fusse fatta alcuna difesa, pure una gran parte di loro si diedero a fuggire verso lo stagno in alcune barchette, che quivi condotte state erano con alcuni pezzi piccioli di Artiglierie, e con le bagaglie, e vitto di soldati, le quali barchette ricevevano quelli, che nell' acqua perseguitati dagli Arabi gettati si erano, contro i quali Cristiani disserrando quelle artiglierie da essi discosti li tenevano; Il Loffredo veduta rotta la sua gente, per potersi salvare, spinse il cavallo per vedere di nuotare, finchè a qualche barchetta arrivato fusse; ma il fango impedendogli le gambe, non potè innanzi andare, onde intese, che avevano fatto testa Cola Tommaso Cosso, e Carlo Tocco, Giacomo Macedonio, Lorenzo Monforte, e Pietro Antonio Grandillo suoi Capitani, & altri; determinò anchè egli di morire valorosamente, combattendo giuntamente con loro, e rivoltandosi con il cavallo a dietro, non giunse alla riva, che fu ucciso da' Mori. Gli altri soldati, e Capitani Napolitani, finchè poterono menar le mani, valorosamente combatterono, invitando anco gli altri che fuggivano ad onoratamente morire, uccidendo nella loro difesa numero infinito di Mori; alfine sforzati, e vinti dalla gran moltitudine de' nemici, furono quasi tutti dalle scimitarre Arabesche a pezzi tagliati. L'ultima Bandiera che fu vista in piedi, fu quella di seta bianca, sostenuta da Giovanni Andrea Summonte Napolitano, Alfiero di Cola Tommaso Cosso, il quale col suo Capitano si difesero quanto poterono fino alla morte; e ben dimostrò il suddetto Alfiero essere vero Nipote di quel Filippo Summonte Napolitano, notato dal

Cola Tommaso Cosso, & altri Capitani valorosi.

Gio: Andrea Summonte Alfiere del Cosso.

Giovio nel 18. libro delle ſue Iſtorie, il quale nell' anno 1516. militando ſotto Maſſimiliano Imperadore, Avo dell' Invittiſſimo Carlo V. nella Citta di Verona, la quale ritrovandoſi aſſediata dalla lega de' Franceſi, e Veneziani nell'abattimento, che ſi fece di quattro Cavalieri Franceſi contro quattro degl' Imperiali aſſediati, il ſuddetto Filippo fu eletto uno delli quattro, e ſi portò tanto valoroſo, che fu cagione, che i Franceſi rimaneſſero con gran vergogna vinti, e ſuperati, con molta gloria del detto Filippo, e de' ſuoi Napolitani che ſi trovarono in quel duello.

Dicono alcuni, che il Re Moleaſſen fuggendo tutto ſanguinoſo nella faccia, eſſendoli morti tutt' i ſuoi familiari, fu conoſciuto dal grande odore de' profumi che aveva addoſſo, e non alla faccia, qual tutta era lordata di ſangue, e di polvere: e condotto al figliuolo, li fe occecare gli occhi con uno ſcarpello infocato; e così cieco fu portato prigione. Di tutte le genti di Loffredo ſe ne ſalvarono intorno a 200. uomini in quelle barchette, quali dal Tovara nell' Auletta raccolti furono. E dopo avendoli riſtorati, li mandò in Sicilia, e di là ſe ne ritornarono in Napoli a portar la nuova di queſta doloroſa ſtragge. Avuto Amida queſta vittoria del Padre, determinò di acordarſi con i Criſtiani, e fece intendere a Franceſco Tovara, ch' egli intendeva di eſſere amico, e tributario dell' Imperadore, com' era il Padre, da lui così trattato meritamente per la crudeltà, ch' egli uſato avea a' ſuoi fratelli, e nipoti, sì abominevole nel coſpetto di Dio, avendoli uſato pietà a ſalvarli la vita, che non la meritava: il Tovara facendo della neceſſità virtù, ſenz' altro accettò l' amicizia ſua, e la ſtabilì con alcune condizioni; imperciocchè avendogli Amida mandato le paghe per il preſidio dell' Auletta, in quel modo, che il Padre pagar le ſoleva, ſecondo li Capitoli fatti con l'Imperadore, reſtituendogli anche l' inſegne tolte a' Criſtiani in quella fazione, e l' artegliaria con

Moleaſſen occecato dal figlio.

Amida Re di Tuniſi fu tributario dell' Imperadore.

li

li prigioni, li diede Seitte suo figliuolo per ostaggio di avere ad osservare le promesse, e pagare il tributo, con condizione, che quando non fusse piacciuto all' Imperadore di accettarlo nell' amicizia sua, gli dovesse mandare indietro il figlio: ma dubitando il Tovara di questo essere incolpato dall' Imperadore, o pur mosso egli dall' avidità del suo utile particolare, come alcuni giudicarono, fece un nuovo disegno, e determinò di far venire un Re legittimo successore di quel Regno, il quale fusse a devozione dell' Imperadore, e scacciarne Amida; e quello, ch' ei giudicò atto a questo Regno, era Abdamalech fratello di Moleassen, quale dimorava appresso gli Arabi: fu dunque dal Tovara mandato a chiamare, sotto speranza di farli ottenere quel Regno. Costui, che più volte dagli Astrologi udito avea, che senza alcun dubbio Re esser dovea, e morir Signore del Regno nella Città di Tunisi, si confirmò fortemente nella sua speranza; e perchè il nuovo Re Amida avendo rassettate le cose della Città di Biserta, per riscuotere una grossa entrata, si ritrovò discacciato dal Regno. Imperciochè venuto Abdamalech con grosso squadrone di Arabi, cavalcando di notte, giunse al Tovara nell' Auletta per voler seguire quell' impresa: il Tovara per non mancare al Re Amida per la promessa, gli rimandò il suo figliuolo fino a Tunisi, & Abdamalech poco fermandosi, ne andò con i suoi Arabi, e fu ricevuto nella Rocca di Tunisi senza impedimento alcuno, essendo creduto egli essere Amida, per aver coperto il viso; ma essendosi poi avvisti quelli della guardia, che costui era Abdamalech, e non Amida, vollero mettere le mani all'armi, e furono da quelli Arabi tutti tagliati a pezzi: e fatto questo, avendo Abdamalech tolto per presidio nella Rocca alcuni Cittadini Mori suoi amici, fu salutato, e chiamato Re, senza alcun contrasto, e tosto fe mettere prigione Seitte, figlio di Amida, e per scrittura confirmò pagare il tributo all' Imperadore, e per lui a Francesco Tovare suo

Francesco Tovara disegna di far venire nuovo Re.

Amida cacciato dal Regno di Tunisi.

ſuo Capitano con quelle condizioni, che avea Moleaſſen firmate con l'iſteſſo Imperadore, & in parte dello ſtipendio del Tovara li contò 6000. ſcuti di oro. Queſto Abdamalech non fe mentire gli Aſtrologi, perchè avendo ſolo regnato 36. giorni, morì di febbre, e fu ſepolto con Real pompa da i Cittadini ſuoi amici; e quelli Arabi, ch' erano venuti con lui, ſpaventati per la morte di queſto Re, ſi ſtrinſero inſieme, e con il conſiglio del Tovara, crearono Re Maometto, figliuolo di Abdamalech, il quale era venuto con il Padre, ch' era di anni dodici: coſtui per la ſua gioventù non governando a ſoddisfazione per li Miniſtri, che tiranneſcamente trattavano quel Regno, furono coſtretti quei popoli richiamar Amida, il quale ſe ne ſtava molto proviſto in Africa, e con l'ajuto di Stecco Signor dell' Erbe, venutone con molta preſtezza riebbe, la Rocca ſenza alcun contraſto; & il giovanetto Re, appena ebbe tempo di ſalvarſi ſopra uno ſchiſo, il cieco Moleaſſen prigione, eſſendo poco prima ſtato liberato dal Giovanetto Re, ſi era ridotto nell'Auletta, ma non vi dimorò molto, che ſi partì dolendoſi dell' avarizia del Tovara, a cui avendo in conſerva laſciato dal principio il ſuo teſoro, non glie lo avea reſtituito in quella ſua miſeria; finalmente l' accusò all' Imperadore, alla cui preſenza amendui in Alemagna andarono, ove non ſolo il Moleaſſen lo tacciò di queſto inganno, ma l' accusò di non aver fedelmente ſomminiſtrato le paghe alli ſoldati. Fu il fine della quiſtione, che l' Imperadore contro il Tovara altro non fe, che lo levò dal preſidio dell' Auletta, e moſſo a pietà del Re, lo rimandò in Sicilia, con ordine che li fuſſe ſomminiſtrato il vivere del pubblico, ove fra pochi anni morì, & il Re Amida avuto di tutto il Regno il dominio, sfogò l' ira ſua verſo quegli che erano ſtat i contrarj, i corpi de' quali fe divorare da affamati Cani. Coſtui per molto tempo fu travagliato da Luigi Peres Governadore dell' Auletta, finalmente ſi pacificarono, & il Re Amida ſi coſtituì tributario

Abdamalech fa tributario dell' Imperadore.

Morte del Re Abdamalech.

Moleaſſen nell' Auletta.

Moleaſſen accuſa il Tovara.

Franceſco Tovara privo dell' Auletta.

Morte del cieco Re Moleaſſen.

tario dell' Imperadore, come prima.

Non passarono molti anni, che Amida fu dal Turco scacciato dal Regno di Tunisi, il quale avendo speranza ritornarvi, stette nell' Auletta intrattenuto dal Re Filippo nostro molto tempo: ma poi nell' anno 1537. avendo Don Giovanni di Austria per ordine del Re suo fratello acquistato il Regno di Tunisi, vi ripose Maumetto consobrino di Amida, figliuolo del Re Abdamelech, che esso D. Giovanni con l' armata avea condotto, dal quale si fe dare il giuramento di Omaggio in nome del Re Filippo, & avendolo posto nel Trono Reale, ne mandò Amida con un suo figlio prigione, in Sicilia per aver egli dato alcuni segni di dubbiosa fede. Questo figlio di Amida poco appresso in Napoli si fe Cristiano con grande dispiacere del Padre, e n' ebbe dal Re Filippo buona provisione per il suo vivere. Poco dopo Selim Imperadore de' Turchi, inteso il successo di Tunisi, vi mandò Sinam suo Bascià con grossa armata, il quale nell' anno 1574. prese Tunisi, e spiantò Auletta da' fondamenti, come nel suo lugo si dirà.

Tunisi presa dal Turco. Amida nell' Auletta.

Tunisi presa da D. Gio: di Austria. Maometto riposto nel Regno di Tunisi. Amida prigione in Sicilia.

Tre anni dopo la partita del Re di Tunisi da Napoli, e proprio nelli 16. di Marzo 1546. di mezzo giorno disgraziatamente si accese fuoco ad uno de' Torrioni del Castello nuovo di Napoli presso il Molo grande, ove morirono da 300. persone, e molte case, & edificj del contorno patirono danno, che fu cagione un Soldato, che portando il fuoco in sua casa, passando appresso la stanza della munizione, ch' era nel detto Torrione, dissavvedutamente ne cascò un poco nella detta munizione; per il che in un tratto si vidde quel Torrione andar per l' aria, e fu cagione di molto danno, perchè oltre il Torrione, bisognò rifarsi con altri edificj cascati, morirono tante persone già dette.

Morte del Marchese del Vasto.

Nel fine di Marzo dell' anno predetto morì in Milano Alfonso di Avolos Marchese del Vasto, e di Pescara Governa-

vernatore, e Luogotenente dell' Imperadore in quello Stato, valorosissimo Capitano, che avea seguito, e servito sua Cesarea Maestà in molte guerre, il cui corpo fu con degno onore sepolto nella maggior Chiesa di quella Città, & in suo luogo fu mandato nel detto governo D. Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia.

Carlo V. doma la Germania, e fa prigione il Duca di Sassonia, e dichiara donde viene la misura, & il peso di tutte le cose.

Cap. IIII.

Eresia Luterana.

MArtin Lutero, nato in Islebia, Frate Eremitano di Santo Agostino, il quale nell' anno 1517. per essersi opposto all' Indulgenze pubblicate per ordine del Papa nella Germania per l' impresa contra de' Turchi, & avendo empiamente contraddetto alla Chiesa Romana, diede principio all' eresia, che dal suo nome fu chiamata Luterana, con grandissimo danno, e travaglio dell' Europa; per il che nell' anno 1520. fu da Papa Leone X. pubblicato per pessimo eretico; & avendo costui seminato grandissime zizanie contro la Cattolica Chiesa, nel fine dell' anno 1546. venne a morte, con essere rimasta la sua Setta Molto pullulata, e germogliata nella Germania, i Capi della quale erano Filippo Langravio Duca di Assia, e Giovanni Federico Duca di Sassonia, potentissimi Principi della Germania; ma di tutte l'eresie di quei tempi infetti furono costoro sotto colore di volere difendere la comune libertà. Avevano fatto prendere tutto il resto della Germania l' armi, & in virtù di una stretta lega fra di loro, si facevano chiamare li Evangelici, e quasi

Morte di Martin Lutero.

Capi della setta Luterana.

quasi tutti gli ordini dell' Imperadore, altrimente ricalcitravano; il che non potendo più Carlo dissimulare, vedendo, che troppo sfacciatamente si offendeva l'onore di Dio, e la dignità dell' Imperio, deliberò rimandarvi, e tosto avvisò al Papa, & a molti Principi di questa risoluzione: il Papa inteso il buono pensiere di Carlo, li pose in punto dodeci mila fanti Italiani, con sei cento Cavalli, facendone Capitano il Duca Ottavio Farnese, e dal Duca di Ferrara, e da quel di Fiorenza n' ebbe buon ajuto di Cavalli, e Fantaria; il Regno di Napoli li mandò buon numero di Cavalli Leggieri, e di Uomini di Armi; e fatto che ebbe Carlo l'apparecchio, si ritrovò un Eserci to di 40. mila Fanti, e 10. mila Cavalli, 80 pezzi di Arteglieria, e 2000. Guastatori Boemi, 200. barche, da far Ponti 500. Scale da smontar le mura; dall' altra parte l'Inimico avea un grossissimo Essercito di 80. mila Fanti, 15. mila Cavalli 120. pezzi di Arteglierie, 6000. Guastatori, e 300. Barrche da far ponti, e mentre l' Autunnò del 1546. questi due Eserciti nemici in Campagna del Ducato di Baviera continuamente con grosse scaramuzze si battevano insieme; il Duca Maurizio, ancorchè fusse cognato del Duca di Sassonia, e Genero del Langravio, entratone con un Essercito del Re de' Romani fratello dell' Imperadore, e vinto quì l' Inimico, che se gli oppose, fu caggione, che Gio: Federico, e Langravio, che erano alle frontiere con Carlo pian piano si ritirassero, e si disfacesse il loro Esercito, e l' Imperadore con la clemenza, che usava, ne riavesse tutte quelle Città ribelli, quale cosa turbò forse l'animo di Langravio, che cercò tosto di far l' accordo con Carlo; e non potendo ciò ottenere se, ne andava pian piano ritirandosi; l'Imperadore, visto l'Inimico indebolito, licenziò le genti Papaline, le quali per morte, e per infermità, mezze distrutte erano; licenziò altresì la Cavalleria mandatagli dal Duca di Ferrara, e le genti del Duca di Fiorenza; & unitosi con Ferrante Re de'

Carlo V. contro i Luterani.

Essercito Imperiale.

Essercito nemico.

Duca Maurizio.

Carlo comincia a vincere.

Carlo licenzia gran parte dei suo Essercito.

Romani, fecero insieme un corpo di 10. mila Cavalli, e 8. mila Fanti tra Spagnoli, Tedeschi, e Napolitani, col quale Essercito entrato nella Sassonia, senza molto contrasto pigliavano ciò che trovavano, e così vittoriosi prevennero al fiume Albi di là della riva, dal quale poche miglia lontano si trovava il Duca di Sassonia, che aveva mandato genti al fiume, che vietassero all' Imperadore il passaggio. Questo Fiume era alto sei piedi, e 300. largo, onde era difficile il potervi passare: ma la felice sorte dell'Imperadore volle, che ivi miracolosamente comparisse un Contadino, il quale avendogli mostrato il guado, l' Essercito con poca fatica dall'altra riva si condusse. Passato dunque l' Essercito, il fiume mal difeso dall'avversarj Sassoni, volendo l'Imperadore rimunerare quel Contadino, non fu più visto, perilchè nacque tra i Soldati Imperiali grandissima speranza di Vittoria, perchè fu giudicato, che quel Contadino messo da Dio stato fusse, & altresì per uno augurio d'un Aquila, la quale levatasi a volo, andò per spazio di tre ore volteggiando sopra l' Essercito, e voltatosi verso settentrione, d'onde si vidde venire un Lupo di gran fierezza, che entrato in mezzo il Campo, li fu dato da più bande la Caccia, e fu morto dalle genti di armi Napolitane.

Fiume Albi.

Augurio buono.

Or venuto Carlo al fatto di Armi con le genti del Duca di Sassonia, dopo molto contrasto le ruppe, e fu preso il Duca alquanto ferito, e Giovanni Federico scampò: morirono in questa battaglia da cinque mila Sassoni, e presso a trecento Imperiali, e ciò avvenne a' 24. d'Aprile 1547. Fu il Duca presentato prigione all'Imperadore dal Conte Ippolito di Porto Vicentino, il quale condotto alla sua presenza, levandosi il cappello, li disse: Potentissimo, e Clementissimo Cesare, io son vostro prigione, vi priego, che per tale mi vogliate trattare, a cui rispose l' Imperadore; Io ti tratterò secondo i tuoi meriti, ma tardo mi chiami Cesare; e ciò diceva l' Imperadore,

Carlo vince il Duca di Sassonia.

re, perchè nella sovrascrizione delle sue lettere il Duca faceva ponere a Carlo di Gante, come ch' egli non l' avesse per Imperadore. Or essendo il Duca dalli Giudici dell'Imperadore condennato a morte, egli come clementissimo Signore, gli donò la vita con alcune condizioni, tra le quali era tenerlo prigione dove, e quanto li piacesse; E quel Ducato con la dignità dell' Elettorato dell' Imperio fu dato al Duca Maurizio suo genero con certo peso; Langravio, che si vidde restato solo, e con poche forze, ottenne per mezo del Duca Maurizio il perdono con molte condizioni, e servitù. Appresentatosi dunque Langravio all' Imperadore, inginocchiatosegli, domandò perdono con grandissima umiltà, e fu da lui ricevuto in grazia, ma onestamente fu ritenuto prigione, & a questo modo l' Imperadore questa guerra vinse, che otto mesi durata era, avendo fatti prigioni amendue li Capitani contrarj, & a tutta la Germania pose il giogo: si guadagnarono in questa Guerra più di cento quaranta pezzi d' Artigliaria di smisurata grandezza, e bellezza, le quali furono poi compartite, e mandate in Ispagna, in Milano, & in Napoli, Tal fu il fine della Tirannica ribellione di Filippo Langravio, e di Giovanni Federico Duca di Sassonia, avendo il giusto Iddio dato parimente a loro seguaci Luterani il castigo, che meritavano.

Essendosi detto di sopra, che il Fiume Albi era difficile a potersi passare per essere sei piedi alto, e trecento largo; perciò mi ha parso molto a proposito di scrivere quanto sia un piede, e donde nasca la vera misura. E per cominciar dal principio, dico, che siccome dal granello dell' orgio nasce la misura, così dalla misura nasce il peso. Imperociò, che quattro comuni grani di orgio posti in lato fanno la larghezza di un dito della mano di un comune uomo, e così quattro dita fanno un palmo maggiore, che è palmo Napolitano: otto palmi maggiori fanno una canna, quattro palmi minori fanno un piede, talchè un piede, gli è un palmo, & un terzo Napolitano: un piede, e

 mez-

mezzo fa un cubito; un piede, e mezzo, e un terzo fanno un braccio Napolitano: due piedi, e mezzo fanno un grosso, ovvero passo, che è quello spazio di un comune uomo, che fa nel camminare, cinque piedi fanno un passo comune, che è quel passo di un comune uomo, quanto lo può distendere; talche il passo comune, gli è sei palmi maggiori, e due terzi, più oltre sei piedi fanno un passo maggiore, cioè quel compreso di un comune uomo con le braccia stesse; talche il maggior passo gli è otto palmi maggioni, centoventicinque passi comuni fanno uno stadio, otto stadj fanno un miglio; talche un miglio gli è mille passi comuni, tre miglia fanno una lega Spagnuola, ovvero Francese, sessanta miglia fanno un grado di Clima, più oltre un palmo in fronte, e sessanta in lungo per retta linea, fanno un palmo di Territorio, che si costuma nella Città di Napoli darsi a censo per fabbricare; un passo in fronte, e cento in lungo per linea, fanno una quarta di Territorio: diece quarte, fanno un moggio; talchè un moggio, e mille passi comuni in lungo, & uno in fronte, ovvero diece passi in fronte, e cento in lungo; ma perchè è costume in Napoli misurarsi il moggio a passi estraordinarj, che ogni passo è due terzi di palmo, più delli passi comuni, che sono palmi sette, & un terzo: il passo con la cui misura si fa la quarta, e passi novanta in lungo, & passo in fronte, che il moggio viene ad essere passi novecento, e tanto è di misura quest' ultimo moggio misurato con il passo estraordinario, quanto il primo misurato con li passi comuni.

E similmente diremo del peso, perciocchè venti granelli comuni di frumento fanno un trappeso, e tre trappesi fanno una dramma, dieci dramme fanno un' oncia, dodici oncie fanno una libra Napolitana, cento oncie fanno tre rotole, talche un rotolo Napolitano, gli è oncie trentatre, & una terza, quattro rotole fanno una decina, diece decine fanno un tumulo di quaranta rotola, venticinque decine fanno un cantaro, e questo basti per non essere cosa molto a proposito alla nostra Storia.

DEL-

DELL' HISTORIA

DELLA CITTA',
e del Regno di Napoli

DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
Napolitano.

LIBRO X.

Tumulto successo in Napoli l'Anno 1547. *e di altre novità avvenute nel Governo di D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno.*

CAP. I.

DOn Pietro di Toledo Marchese di Villa Franca, Vicerè del Regno, essendo venuto in Napoli, con fama di voler governare con prudenza, e giustizia, alla prima rassettò molte cose, come nel suo luogo si è detto, perilchè facilmente si acquistò gli animi del Popolo, & in brieve tempo si vidde, che i fatti superarono l'espettazione, perciocchè fra l'altre cose i Nobili della Città, quali per l'addietro erano soliti uscire i termini di soverchio imperio con i loro sudditi, e con gli altri artefici di Napoli; egli con

la

la rigorosità della giustizia, & esecuzion di quella, li raffrenò in modo, che rivolte le loro licenzie in modestia, tutti l' imperiosi costumi deposero affatto: laonde il Popolo dall' oppressione de' potenti liberato, predicava per tutto la protezione, e la Giustizia del suo Vicerè: all' incontro i Nobili sforzati a ritenersi contro l' usato dal lor procedere, abbominavano il Regio Ministro, e lo presero in odio, in modo, che l' incominciarono a calunniare apo presso l' Imperadore, dolendosi, ch' egli l' avesse non solo a' Popolari agguagliati, ma assai indegnamente depressi. Il Toledo tutto intento al governo della Città, e del Regno, con la somma vigilanza attendeva a torre gli abusi, castigare i colpevoli, e licenziosi, & erigere la giustizia, già per molti anni caduta, e tenuta in poco conto, & ad imprimere negli animi di tutti il terror di quella.

Nobili di Napoli raffrenati.

Il primo accidente notabile, che occorse nel suo governo, fu che trattandosi di levare dalle strade della Città l'antiche selici, e quelle mattonare, e fortificare le sue mura, per la cui spesa si volea imponere una Gabella di un tornese per ciascun rotolo di Carne, Formaggio, e Pesce; il Popolo temendo che il peso una volta imposto più non si levasse, ne stava mal contento, nel cui tempo si trovava Eletto del Popolo Domenico di Bazio, alias Terracina, principal Cittadino, e molto caro al Vicerè, perilchè era alquanto odiato, e sospetto a tutti gli altri Cittadini; Costui un giorno venendo dal Vicerè per il negozio della Gabella, e passando per la Piazza di S. Pietro Martire, se gli fe incontro Focillo di Micone Mercante di Vino, uomo audace, e di sequela, il quale accompagnato da alcuni Cittadini, lo minacciò, dicendo, che se egli a tal Gabella consentiva, il Popolo l' avrebbe bruggiato la Casa con lui la moglie, e i figli; ma Domenico, che era accorto, dissimulando con allegro volto, rispose: Figliuoli non dubitate di cosa veruna, che sua Eccellenza averà

Primo accidente nel governo del Vicerè Toledo. Gabella.

Domenico Terracina Eletto del Popolo.

Focillo di Micone.

rà ben riguardo al tutto ; & io proccurerò ſempre il beneficio univerſale, e la quiete noſtra, e partiſſi, e per altra ſtrada ritornò al Vicerè, & gli raccontò l'impertinenza di Focillo: Poi verſo la ſera dell' iſteſſo giorno Giovanni Luigi di Fonzeca, Capitan di Guardia inſieme col Reggente della Vicaria, i quali avevano ordine di quanto ſeguì, & incontrato Focillo appreſſo la ſua Piazza, e proprio nella Porta picciola di S. Pietro Martire, il Fonzeca lo preſe in parole, ragionando di vini del ſuo Magazeno, e poi della Gabella, e così ragionando lo traſportò per la Piazza delli Pianellari per inſino alli Miraballi, nel cui luogo volendoſi Focillo licenziare, fu fatto prigione, e toſto fu menato alla Vicaria, la quale a quel tempo era preſso la Chieſa di S. Giorgio Maggiore; il che inteſo da alcuni Cittadini, corſero ſeguiti dalla plebe tumultuoſamente alle Carceri con gridi, e voci, domandando, che il loro Cittadino ſalvo, e libero ſe gli rendeſſe. Era in quel tempo Reggente della Vicaria Federico Uries Spagnolo, Cavaliere dell'ordine Geroſolimitano, e fra i Giudici Criminali era Antonio Barattuccio, coſtoro trattenevano i tumultuarj con buone parole, & eſſendo Focillo diſceſo nelle Carceri, e dubitando di ſua vita, aveva levato la ſcala di là d'onde diſceſo era, e teneva nelle ſue mani un cortello, col quale non ſi faceva venire perſona avanti, & il Reggente con il Barattuccio dubitando della Plebe, la quale ivi in gran numero concorſa era, con tali gridi, e ſtrepiti, che dava lor da penſare; perilchè chiamarono Focillo, promettendoli su la lor fede liberarlo, per quietare il Popolo; onde egli fidatoſi a quelle parole, ſormontò ſu, ma non sì preſto giunſe, che fu con una fune al collo ſtrangolato, e così morto con due torce acceſe perchè era circa due ora di notte, lo ferono gettare da una delle fineſtre del Palazzo: ove appiccato reſtò, al cui ſpettacolo cadè dalla plebe ogni furore, & audacia, e viſto che non vi era altro rimedio, ſe n'andarono via borbottando; Fu queſto così

Focillo prigione in Vicaria.

Federico Uries Regente della Vicaria.

Antonio Barattuccio Giudice Criminale

Morte di Focillo.

così impetuoso accidente alle due ore di notte il lunedì alli 19. di Gennajo.

Antonio Volpe, e Gio: Battista della Pagliara appiccati.

Non molti giorni dopò furono fatti prigioni Antonio Volpe, e Gio: Battista della Pagliara suo genero, uomini della Piazza della Sellaria, come principali Autori di quel tumulto: Ed alli otto di Febbrajo di mezzo giorno, presente tutto il Popolo, che vi era concorso a vedere, in due finestre del palazzo della Vicaria appiccati furono; il cui fatto fu avvertimento a molti, che il pigliar le cose pubbliche a carico, in odio de' Superiori, non è meno pericoloso, che temerario, & apertamente si vidde, che la plebe concitata da se stessa senza guida, e consigli di uomini potenti, non ha altro in se, che voci gridi, e tumulti.

Gabella posta in Napoli.

Portici, e Gaifi levati da Napoli.

Mattonate di Napoli.

Muraglie di Napoli.

Rassettato il tumulto, castigati i Rei, & imposta la Gabella, e quel che più fu di momento, dato terrore a tutti, di così severa giustizia; il Vicerè si rivolse a i comodi, & ornamenti della Città, togliendo via dalle strade gli Archi, i Portici di fabbrica, Gaifi, pennate, & altre ripari di tavole, e di fabbriche, ch' erano quasi in tutte le strade della Città, con tutti gli altri impedimenti, che impedivano l'aria di quella, e così tolta via l'oscurità, e l'umidità di ogni parte, le Case, e gli Edificj tutti allegri, e chiari fatti furono; e per finire l'ornamento della Città, e delle Piazze, diede principio à mattonare le strade, ampliarle, e circondarle di muraglie nove, così dalla parte di mare, come di terra; fortificò grandemente il Castello di S.Eramo, e lo rinchiuse dentro la Città, dal cui tempo si è vista essere essa Città ingrandita, e magnificata per le due parti più, che prima non era: Per il che estinta la memoria delle muraglie, & antiche Porte edificate dal Re Carlo Secondo, e dagli altri, come fu Porta Reale presso il Palazzo di Roberto Sanseverino Principe di Salerno: Porta Donn'Orso presso il Monasterio di San Sebastiano; Porta Petruccia presso il Pendino del Cerriglio, Porta del Castello presso la Fontana dell' In-

Porta Reale.

Porta Petruccia.

Porta del Castello.

co-

coronata; e Porta di San Giovanni a Carbonara presso essa Chiesa. Trattò poi per comodità de' Negozianti di porre tutti i Regj Tribunali in un luogo; e parendogli il Castello di Capuana a proposito, ivi gli costituì, e chiamò tal luogo la Nuova Vicaria, benchè egli volontieri si affaticò per togliere dalla casa del Marchese del Vasto il Tribunale della Sommaria, ove per molti anni stato era, come si dirà nel cap. I. del XI. libro. Il Tribunale della Vicaria con le sue carceri era presso il Campanile della Chiesa di San Giorgio Maggiore; Quello del Sagro Consiglio, era dentro il Claustro del Convento di Santa Chiara; Quello della Bagliva era proprio nelle Scale della Chiesa di San Paolo Maggiore; Quello della Zecca era appresso la Piazza della Sellaria. E perchè il Castello di Capuana poco prima era stato concesso a Filippo della Noja Principe di Sulmona, il Vicerè li diede in iscambio un bel palazzo nella strada dell' Incoronata, il quale alla Regia Corte pervenuto era da un Mercante fallito, che li Regj arrendamenti tenuto aveva; e fatta questa commuta, il Vicerè con grandissima spesa nell'anno 1540. vi trasferì tutti li sovradetti Tribunali, del che è cagionato al Regno tutto grandissimo comodo. Fe altresì edificare dietro il Castello nuovo il Palazzo Regio, con un sontuosissimo, & amenissimo Palco, all' incontro del quale fece fare un amplissima strada, distendendola fino a Porta Reale nuova; la quale fino al presente, strada di Toledo si nomina, e per comodità de' viandanti ampliò grandemente la Grotte, che va da Napoli a Pozzuolo, costrutta già tanti secoli avanti, come altrove si è detto.

Porta di S. Giovanni a Carbonara.

Nuova Vicaria.

Tribunale della Sommaria.

Tribunale della Vicaria.

Il Sagro Consiglio.

Tribunale della Bagliva

Tribunale della Zecca.

Palazzo Regio di Napoli.

Strada di Toledo.

Grotta di Pozzuolo.

Fu D. Pietro di Toledo il primo Vicerè, che in Napoli il Parlamento introdusse, e li Donativi triennali proponendo a' Baroni, & al Popolo la necessità del Re per potere supplire alle Guerre, e per tenere il Regno in pace, e difendere i suoi Stati: Qual Donativo fu cominciato l'anno 1534. di ducati 50. mila; poi tanto accresciuto

è ſtato, che a' noſtri tempi, non ſolo ſi continua ogni tre anni di pagare detta ſomma, ma è aſceſa fino a un conto di oro, e due mila ducati; come ne' libri de' conti della Città ſcorgere ſi può. Fu anco eſſo D. Pietro autore di trattare partiti di grani con Mercanti, per graſſa, & abbondanza della Città non ſenza gran ſoſpetto, che egli o partecipaſſe a quei partiti, o da' Mercanti aveſſe groſſa ſomma di denari per effettuarli, i quali partiti hanno cagionato nella Città grandiſſima ruina: perchè fatto il partito, ſcoprendoſi, che la nuova raccolta viene fertile, il partito non finiſce giammai; ſe ſi ſcuopre il contrario, il partito ſubito finiſce; e quelch'è peggio per eſſi partiti ſi è viſto del tutto eſtinto il nome, & i fatti del Pane chiamato di Petruccia, il Pane di Sant' Antamo, & il Pane di Aſſiſa; e ſe bene queſto ultimo Pane, era pane de' poveri, nulladimeno era migliore del miglior Pane, che ſi fa al preſente: contuttociò per dire il vero Don Pietro di Toledo aveva parti reali, perchè oltre il vivere ſplendido, & il trattarſi di gran Principe, e tener corte onorata, era di volto venerabile con una placida, e ſignorile gravità, ne' negozj accorto, d' ingegno acuto, nella Giuſtizia ſevero, e circoſpetto: Fuor de' negozj, era affabile, giocondo, e trattabile, & in tutto gran Corteggiano: ma all' incontro aveva contrapeſo di alcune imperfezioni; imperciocchè era inclinatiſſimo al giuoco, talchè vi conſumava le notti intiere, e groſſe ſomme di danari; negli odj pertinace, e vendicativo, in tanto, che coloro, che egli odiava, eziandio con proceſſi procurati non mancava d'inquietarli, per poter poi con giuſta apparenza calunniarli: era nell' amor delle Donne più, che al grado, & all' età conveniente dedito, ma ben accorto, e cauto: con queſte virtù, e difetti talmente amminiſtrò il Governo del Regno, che fra tutt' i Miniſtri di Ceſare in qualſivoglia ſuo Regno, e dominio, egli fu ſempre riputato il primo; & avendo governato il Regno circa

Partiti Grani.

ca anni 14. ne ſtava in ſomma felicità, e gran benevolenza di tutti, avendo ridotto il vivere in abbondanza, & a prezzo comodo. Erano reſtati alcuni odj intrinſechi tra il Vicerè, e la Nobiltà, e tra ſoldati Spagnuoli, & i noſtri Cittadini, cagionati da alcuni accidenti, come ſi dirà.

Nel principio del Governo del detto Vicerè di Toledo, eſſendoſi accorta la Nobiltà, ch' egli in tutti li progreſſi della Giuſtizia, ſempre aveva la mira contro di eſſi, del che riſentendoſi i Nobili, più volte ne avevano ſcritto all' Imperadore, ſupplicandolo, che ammoveſſe Don Pietro da Napoli; ma non eſſendoli riuſcito il diſegno, alla venuta, che egli fe in Napoli l'anno 1535. comparvero avanti ſua Maeſtà il Marcheſe del Vaſto il Principe di Salerno, & il Principe di Melfi, facendoli iſtanza, che ammoveſſe Don Pietro dal Regno; fu veramente grande l' autorità di coſtoro appreſſo Sua Maeſta, e ne ſarebbe ſortito l'effetto, che eglino deſideravano, ſe la vigilanza di Don Pietro rimediato non aveſſe, che accortoſi del fatto, e dovendoſi nelle feſte di Natale farſi l' elezione del nuovo Eletto del Popolo, ſi oprò di tal maniera, che fu fatto Eletto Andrea Stinca, Razionale della Sommaria, uomo di autorità, vecchio, ſaputo, e deſtro: coſtui, o che dal Vicerè ne fuſſe richieſto, o pure ſollecitato dal Popolo, ottenne dall'Imperadore particolar audienza, e da ſolo a ſolo in queſto modo li parlò,

Odio tra la Nobiltà di Napoli, & il Toledo.

Andrea Stinca Eletto del Popolo.

Sacra, e Cattolica Maeſtà, la fedeltà del Popolo Napolitano verſo Voſtra Maeſta Ceſarea, e de' predeceſſori Re di Aragona, in tante rivoluzioni, e turbolenze di Guerre, per tanti, e tanti ſecoli, e luſtri ſempre fu chiara, e ferma: Onde ſenza dubbio veruno la Piazza di eſſo Popolo di Napoli, Città di Sua Maeſtà tiene il titolo di Fedeliſſima, però il ſuſurrare che i Signori, e Nobili del Regno ſi sforzano far opra con la Maeſta Voſtra, che ſia ammoſſo dal Governo di quello il Vicerè Toledo, du-

Orazione dello Stinca all'Imperatore

bitando di questo, ha mandato me alli piedi di Vostra Maestà, supplicandola restar servita d' intendere primo le poche cose, che mi occorrono, e poi deliberi ciò, che gli piace; Già è cosa chiara, e nota, come ne' tempi passati il Popolo di Napoli sia stato sempre da' Nobili, e Grandi oppresso, e maltrattato; l'Insolenza de' quali, sia detto con licenza di Vostra Maestà, non solo nel Popolo, ma ne' Capitani di guardia; anzi insino a' Vicerè, e Luogotenenti si è talvolta distesa con temeraria superbia, in tanto che tenendo armi infinite ne' portici delle loro Case, non temevano di perseguitare gli Agozzini; ferirli, maltrattarli, & ucciderli: e dalle loro mani i malfattori a forza togliere, e liberare; tener uomini di male affare nelle proprie case a' danni di questo, e di quello, e sovente alimentarli, e pubblicamente difenderli dalla giustizia, conculcare i poveri arteggiani, ingiuriarli, ferirli, & in tutto, e per tutto ogni giustizia disprezzare. Tutte queste cose il Vicerè Toledo con somma diligenza, & utilità ha tolto via, e con lo scudo della Giustizia ne ha difeso, e costretto quelli a lasciar questi imperiosi costumi. Ora, che conoscono esser sotto Re, e non sotto Tiranno, come per innanzi eravamo, se questo così giusto, & intrepido Ministro di quì si toglie, senza dubbio alcuno alle pristine depressioni ritorneremo; A Vostra Maestà dunque starà di far quel che più li parerà servito, & espediente: Or quanto comanderà, di fare come fatto con somma prudenza, e circospezzione allegramente con la solita ubbidienza soffriremo. A cui l' Imperadore benignamente rispose, che la fedeltà del Popolo gli era notissima, e che in questo particolare averebbe egli deliberato quel che più suo servizio, e beneficio del Popolo di fare conveniente gli pareva. Uscito fuora lo Stinca, trovò gli avversarj, che aspettavano per avere udienza da Sua Maestà, ma in darno si affaticarono, perchè l'Imperadore all' orazione dello Stinca si risolvè di non ammovere Don

Risposta dell'Imperadore allo Stinca.

Popolo Napolitano fedelissimo.

Don Pietro dal Regno: perilchè l' odio di molti anni concepito, nell' anno 46. partorì grandissimo danno, come si dirà.

E circa la cagione dell' odio, che rimasto era ne' soldati Spagnuoli contro i nostri Cittadini, fu ch' essendo venuto in Napoli 3000. soldati nuovi da Spagna, i quali dal volgo sono chiamati Bisogni, e smontati in terra, come che molto patiti aveano nelle Navi del vitto, e di ogni comodità, famelici se n' entrarono nelle Osterie della piazza della Loggia, e di altri luoghi della Città, e con i saporosi cibi, e generosi vini, si ricompensarono quanto patito aveano nel viaggio; ma nel pagare poi, o che gli Osti rapaci volessero pagamenti immoderati, o che quei non volessero con effetto pagare, si venne fra di loro a rumore, & all' armi, ove concorsi molti de' nostri, si azzuffarono con gli Spagnuoli, e li trattarono molto male, uccidendone molti: al cui rumore tosto vi concorsero gran numero di Gentiluomini, e di Cittadini principali, onde il tumulto fu acquietato; & avendone dentro le proprie case salvati molti, l' accompagnarono poi a' loro quartieri. La cui rissa nacque a' 17. di Giugno 1537. ove morirono da circa 1000. Spagnuoli. Questo accidente molto dispiacque al Vicerè, e fu per procedere al castigo di alcuni nominati, ma informato dal Principe di Salerno, il quale tolse a favorire il Popolo, che il rumore fu cagionato da soldati Spagnuoli, parve espediente per all' ora dissimulare, tal che per le due cose già dette intrinsechissimi odj restati erano, tra il Vicerè, e la Nobiltà, e tra' soldati Spagnuoli, e quelli del Popolo; tuttavia le cose si andarono quietando, e si visse gran tempo senza sospetto alcuno. E per aver il Principe di Salerno favorito il Popolo nel detto accidente, accrebbe tanto l' amore del Popolo verso lui, che dovunque lo vedevano, lo sentivano, e l'osservavano, come lor Padre, e Protettore; il che saputo dal Toledo, cominciò a concepire sospezione grande, che poi accrebbe

Odio di soldati Spagnuoli con Napolitani.

Occisione di Spagnuoli in Napoli.

be tanto, come si dirà, che ne nacque grandissima rovina.

Principio del tumulto di Napoli. 1546.

Nell' anno poi 1546. ovvero ciò dal Vicerè proccurato, ovvero d' altro modo si fusse, si seppe, ch' era venuto ordine dalli Cardinali del Santo Ufficio di Roma, che si dovesse procedere per via d' Inquisizione contro i Chierici Claustrali, e Secolari, alla cui nuova la Città si sollevò alquanto, e creò Deputati, i quali andarono al Vicerè, maravigliandosi di tal novità, e lo supplicarono, che non volesse in ciò dare l' *Exequatur*. Il Vicerè rispose, ch' egli ancora si maravigliava, e che averebbe scritto al Papa, come nè volontà del Re, nè sua era di trattare in questo Regno d' Inquisizione, e che fra tanto *Exequatur* alcuno non averebbe concesso, delle quali parole la Città ne restò quieta: ma venuto il mese di Dicembre, nel cui tempo l' elezione del nuovo Eletto del Popolo far si dovea; il Vicerè, che all' Inquisizione l' animo avea, non già per altro, sol che per castigo della Nobiltà, & acciò dal Popolo non se gli facesse resistenza, proccurò per mezzo di alcuni suoi, i quali con ufficj, e favori gratificati se gli avea, che in quella Elezione Domenico Terracina suo Compare Eletto fusse, quale alla Plebe molto odiosa era, per la cagione nel principio detta della morte di Focillo: e giunto il negozio a questo termine, il Vicerè, come il volgo disse, proccurò da Roma per mezzo del Cardinal Burgos suo Fratello, un' Editto, per il quale non solo si proibiva il trattar delle cose di Religione da' Laici, ma anco raffrenava alcuni altri eccessi, che sentiva d' Inquisizione; qual' Editto fu affisso nella Porta Maggiore della Chiesa Cattedrale; il quale essendo da molti letto, e più volte esagerato, fu cagione di fare sollevare alquano la Città, e si gridò dalla Plebe serra, serra; per il che si serrarono le Botteghe, e l' Osterie, e si ebbe ricorso al Reverendissimo Leonardo de Magistris Vescovo di Capri, e Vicario del Reverendissimo Rainaldo Farnese, Arcivescovo di Napoli; indi

Editto di Inquisizione.

D. Pietro desidera l' Inquisizione per castigo della Nobiltà.

indi venuta la Domenica delle Palme alli tre di Aprile 1547. per chiamata del Vicerè, l' Eletto del Popolo con li Capitani delle piazze Popolari, andarono a Pozzuoli, & il Vicerè di nuovo tentò il negozio sotto pretesto, ch' era bene gastigare gli uomini pravi, tristi, e ribaldi, persuadendoli doversi contro di quelli procedere; alla qual proposta quasi tutti furono per consentirli, nondimeno per tema del Popolo già fatto sospetto, e sollevato non risposero con risoluzione, ma dettero buone parole con riserva di farlo intendere alle lor Piazze; e ritornati in Napoli, l'Eletto convocò tutti i Capitani, e Consultori al Consiglio in S. Agostino, e propose a quelli la volontà del Vicerè, esortandogli a contentarsene, acciò se la Città fusse in qualche parte contaminata di eresie, si potesse in questo modo purgare, e non essendo, che ne fusse con questo timore preservata, mostrandoli con ragioni che le leggi non son fatte per gli buoni, ma per gli rei; alla cui proposta Pietro Antonio Sapone uno delli Consultori molto favorì la volontà del Vicerè, e con una lunga orazione andò ricordando l' amorevolezza di Don Pietro verso il Popolo, e l' odio grande portatoli dalla Nobiltà, per cui si trattava essa Inquisizione; ma tal' orazione niente giovò, perchè quasi tutti contradissero, tra i quali fu Giovanni di Sessa della Famiglia di Paschale, eccellentissimo Medico, il quale vigorosamente riprovò l'orazione del Sapone, dicendo esser buona cosa castigar gli Eretici, e che i colpevoli severamente puniti esser debbiano; ma che il castigo spettava al Pontefice Romano, & a' suoi Vicarj Ecclesiastici, così ordinato per li Canoni, e non a' Principi secolari, i quali desiderano la ricognizione di quelli delitti, non tanto per l'onor di Dio, quanto per cavarne le severe confiscazioni delle robe: però si deve da noi, con debita riverenza del Principe insino alla morte contrastare, che non s' introduca nella nostra Patria questa dura legge dell'Inquisizione, allegando il Privilegio fatto a' Napolitani

D. Pietro propone l' Inquisizione.

Domenico Terracina Eletto del Popolo propone l' Inquisizione.

Gio: di Sessa Medico.

tani: alla qual propoſta tutti gl' altri aſſentirono, e toſto crearono Deputati per riſpondere al Vicerè: E perchè la Nobiltà anco nelli cinque Seggi congregati il ſimile conchiuſo avevano, andarono giuntamente con quelli del Polo a Pozzuolo, ove il Vicerè per cagione di ſua ſalute ſe ne ſtava; & introdotti alla ſua preſenza Antonio Griſone Nobile del Seggio di Nido, in nome di tutti parlò, dicendo.

Deputati della Città al Vicerè.

Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore, queſto Regno, e queſta noſtra Fedeliſſima Città di Napoli per quanto abbiamo rettamente ſentito della Cattolica, & ortodoſſa Fede, è ſtata ſempre riputata religioſiſſima, & a niuna perſona crediamo eſſer nuovo, o dubbioſo, e principalmente all' Eccellenza Voſtra, che tanti anni ne ha retti, e governati, & appieno ne conoſce tutti; dall'altra parte quanto ſia ſtato ſempre alla Città, & al Regno non ſolo odioſo, ma formidabile il nome dell'Inquiſizione, a tutto il Mondo è paleſe, e chiaro; e queſto per molte, e molte giuſte ragioni, e ſovratutto, che avendoſi con tanta facilità, con quanta ſi truova per ogni parte del Regno falſi teſtimonj, & uomini ribaldi, e ſenza coſcienza, che per odio, o denari ſi corrompono facilmente, la Città, e il Regno in breve disfatta, e ruinata ne reſterebbe. Noi da quel tempo, nel quale altra volta ſotto il reggimento della Felice memoria del Re Cattolico Ferdinando d' Aragona, fu queſto negozio d'Inquiſizione tentato, poi per grazia di quella Maeſtà, e per lo noſtro giuſto riſentimento, fu tolto via, e ſopito in tutto, e ne ſtavano ripoſati, e ſicuri, tanto più che V. E. queſti giorni addietro ne diede ſperanza, che queſta coſa ſopita ſarebbe: ma ora da queſto Editto perturbati, & inſoſpettiti, temendoſi da noi queſta ſovra ogni altra peſte, Voſtra Eccellenza primo Miniſtro di ſua Maeſtà Ceſarea, e così gran protettore noſtro ſiamo venuti animoſamente, riputando Voſtra Eccellenza non meno Cittadino noſtro, per dir così, che ſommo Preſide e Governatore; ſperando che ſi debba queſto accidente deter-

Orazione di Antonio Griſone.

Inquiſizione tentata ſotto il Re Cattolico.

ter-

terminare in modo, che restiamo nella solita nostra quiete, e sicurezza: Supplichiamo dunque Vostra Eccellenza, che resti servita, che a tempo suo non vogli soffrire, che da tanto opprobrio, e vergogna macchiata, e da così intollerabile giogo non meritandolo aggravata; raccomandando, e rimettendo nelle mani dell'E. V. le nostre facoltà, le mogli, e figli, e l'onore, che importa più di ogni altra cosa. Mentre Grisone parlò, il Vicerè guardò sempre i Deputati tutti uno per uno, & indi a tutti insieme rivolto, così rispose, ma in lingua Spagnola; Non era di mestiere, che per questi negozj tutti voi, Signori, pigliato avesse la fatica del viaggio, nè deve la Città a ragione restar con anzia, e sospetto alcuno, perchè io veramente mi reputo vostro Cittadino, e certo con ragione, avendo per tanti anni con essovoi dimorato, e trattato; & oltre di ciò avendo maritata con uno de' nostri Nobili una mia figlia; e perciò vi dico, che nè intenzione di Sua Maestà, nè mia è stata mai, nè è di apporre alla Religiosa Città vostra macchia alcuna di eresia, nè d'imporre Inquisizione; nè piaccia mai a Dio, che io stando in governo del Regno, che tale gli avvenga mai; anzi se l'Imperadore, mio, e vostro Signore lo comandasse, primo io mi affaticarei con le supplicazioni mie, che restasse servita di non eseguirlo; e quando pur lo conoscessi inclinato a dover farlo, prima li dimandarei licenza, e mi partirei, che questo io vedessi, o comandassi d'eseguire: restate dunque sicuri, che d'Inquisizione non si tratterà mai; ma perchè voi pur sapete, che molti benchè ignoranti, e di poco conto parlano licenziosamente di quello, che alla loro professione conviene, e potrebbe essere, che alcuni fussero infetti di qualche errore, perciò non giudico fuor di proposito, nè la Città lo debba tener per male, se alcuni ve ne fussero, siano per la via ordinaria, secondo i Canoni, inquisiti, e castigati, acciò le pecore infette non abbiano di attaccar la rogna all'altre sane; e per questo fine solo debbiano questi edit-

Risposta del Vicerè alli Deputati della Città.

Parole del Toledo per l'Inquisizione.

ti eſſer poſti, e non per altro. Ciò detto, i Deputati gli reſero infinite grazie, dicendogli tale eſſere ſtata, & eſſer la ſperanza di tutti nell'Eccellenza ſua. Ritornati dunque i Deputati allegri da Pozzuolo, alle Piazze riferirono la benigna riſpoſta del Vicerè, che fu aſcoltata, e predicata da tutti con ſommo & univerſale giubilo, quantunque interpretarono da quell' ultime parole di caſtigar i colpevoli per via di Canoni, la mente dal Vicerè non eſſer in tutto aliena dall' Inquiſizione, ma volerla cominciare con giuſta apparenza, acciò col tempo ella paſſaſſe a i termini più ardui; tanto che ella reſtaſſe Inquiſizione da ſenno; con tutto ciò la Città reſtò quietata nel modo già detto.

Editto terzo agli 11. di Maggio.

Ma come, che gli Editti continuavano, e già n'era ſtato affiſſo un' altro alla porta dell' Arciveſcovado agli 11. di Maggio 1547. molto più del precedente chiaro, e formidabile, che parlava alla ſcoverta d' Inquiſizione, la Città tutta ſi ſollevò con gran rumore, gridando Armi, Armi, e tumultuoſamente corſero alla porta dell' Arciveſcovato, dal cui luogo Tommaſo Anello Sorrentino uno de' Capi di quel tumulto impetuoſamente levò l' Editto, e da indi ſceſi alla Caſa del Terracina, li diſſero, che la Piazza a Santo Agoſtino convocar doveſſe, acciò li Conſultori vecchi ſi ammoveſſero, e ſi creaſſero i novi, dubitando, che fra quelli, & il Vicerè paſſaſſe occulta pratica, poiche le coſe non ſi vedevano a cammino, perche le parole erano molto differenti da i fatti, il che ogni giorno dagli andamenti di queſta pratica conoſceva: il Terracina a quella domanda fu renitente, e loro diſſe, che non era biſogno di far altra deputazione, perchè prometteva ſubito in nome del Popolo andar dal Vicerè, e riportarne provviſione a ſoddisfazione di tutti, e quietargli; ma la repugnanza del Terracina, & il poco credito, che ſe gli avea, aumentò più ſoſpetto, onde Tommaſo Anello con gli altri lo coſtrinſero a ſuo mal grado, di andare a Santo Agoſtino; &

Tommaſo Anello Sorrentino, Capo del Tumulto.

avendo

avendo fatto chiamare tutti i Capitani, e Consultori, i quali congregati tutti, fu proposta l'arduità del negozio, il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè; laonde per comun voto in luogo dell' Eletto, e suoi Compagni, quattro altri creati ne furono con nome di Deputati, cioè Giovanni Pasca, alias di Sessa, Medico, uomo audace, & integro, e di fazion Popolare, Antonio d'Acunto, Mercante di drappi di seta, Gio: Vincenzo Falangone, e Gio: Antonio Cecere Cittadini di gran conto, e gelosissimi delle cose Popolari.

Restò il Terracina con alcuni de' suoi Capitani, e Consultori in grandissimo odio con il Popolo, parendo a tutti, ch' eglino ogni modo alle voglie del Vicerè consentire avessero voluto, con liquali anco vi erano molti della Nobiltà: onde il Volgo traditori della Patria gli chiamava; De' Popolari era il Terracina con i suoi Consultori, cioè Pietro Antonio Sapone, Razionale della Regia Camera, il Dottor Prospero di Orso, il Dottor Antonio Marzale, Gio: Ferrante Bajano, Officiale della Regia Doana, Gaspare Brancaleone, Ferrante Ingrignetto, Not. Gio: Antonio Angrisano, Gio: Berardino di Acampora, Alberico Casapuoto, e Sigismondo della Turina; Questi per la Città andar non potevano, che li fanciulli non gli gridassero dietro, & altri non cercassero di offendergli; e già che pochi giorni dopo, e proprio nelli 17. di Maggio l' Angrisano corse pericolo nell'Arcivescovado, e fu dentro una Cappella in Santa Restituta salvato, e l'Ingrignetta nel Carmine si ascose, & il Brancaleone dentro S. Eligio raccolto; Quelli della Nobiltà erano Col' Antonio Caracciolo Marchese di Vico, il Conte Vecchio di San Valentino, Scipione di San Valentino, Scipione di Somma, Federico Carrafa padre di Ferrante oggidì, Marchese di S. Lucido, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, Aurelio Pignone, Francesco Rocco, Fabio Brancaccio, e molti altri di ogni Seggio.

Traditori della patria.

Deputati della Città al Vicerè.

Il Vicerè udita la sollevazione del Popolo, & il tumulto, e seguito nel precedente giorno, si accese contra di quello, e della Città tutta d' implacabile sdegno, & odio, minacciando che averebbe severamente gli Autori di questo sollevamento puniti, venuto da Pozzuolo in Napoli. I Deputati del Popolo con quelli della Nobiltà nel seguente giorno, che furono li 12. di Maggio, andarono da lui, procurando d' acquetar le cose con ogni buon modo; e giunti nel Castello, furono ricevuti, e guardati dal Vicerè con mal volto, e le risposte ardue, e minacciose erano così per li sospetti d' eresia, come per gli Autori del tumulto. In tanto che Annibale Bozzuto Nobile del Seggio di Capuana, a cui era stato dato il carrico, parlò con tanta prontezza, che fu cosa inaudita, facendoli chiaro, che più presto la Città sopportato averebbe qualsivoglia cosa, che udir nominare Inquisizione, e di tanta veemenzia furono le sue parole, che turbò fortemente l' animo del Vicerè, il quale irato oltre modo, e sforzato dall' intemperanza, disse. Per Dio, che a vostro dispetto ponerò il Tribunale dell' Inquisizione in mezo del Mercato, per il che il Bozzuto liberamente, e ferocemente li replicò, che questo la Città di Napoli giammai sopportato averebbe, e così partendosi, ferono intendere alla Città ciocchè era passato; Il che inteso dalli Cittadini di grand' ira ripieni furono. Il Vicerè essendosi accorto del suo errore, cominciò a dimostrare, e di non aver piu a core tal maneggio, e che la risposta data al Bozzuto, la collera cagione n' era stata: per il che mandò a farlo intendere alla Città per mezo di Col' Antonio Caracciolo Marchese di Vico, e Scipione di Somma, i quali soggiunsero, dicendo. Poiche S.E. vede che si abborrisce tanto l'Inquisizione, egli non è più per palarne, il che fu sommamente grato a tutti, è nel Consiglio di S. Agostino, e delle Piazze della Nobiltà furono ordinati 12. uomini, cioè due per ciascheduna Piazza, i quali andassero a ringraziare il Vicerè, &

Annibale Bozzuto con gran prestezza la Vicerè

Risposta del Vicerè.

D. Pietro si scusa con la Città.

ivi

ivi giunti, da lui gratamente raccolti furono, e delle ſue parole ſoddisfatti ritornarono, moſtrando non voler più tal negozio trattare.

Ma non ſi preſto uſcirono i Deputati dal Caſtello, che tutti i Capitani delle Piazze Popolari citati furono avanti a Girolamo Fonſeca, Reggente della Vicaria, tra i quali era Tommaſo Anello Sorrentino, uno degli antichi compagnoni del Mercato, uomo di gran ſeguela, il quale, come ſi è detto, aveva levato l' Editto dalla porta dell' Arciveſcovado, & aveva anco forzato Ferrante Ingrignetta ſimilmente Capitano di Piazza a dir, che non voleva Inquiſizione, del che ne aveva fatto far' atto pubblico per mano di Notaro; ma ſentitoſi citare, e conoſcendo che 'l tutto ſi faceva per eſſo ſolo, e non per altri Capitani, dopo molte diſcuſſioni fatte, ſe ſi doveva preſentare, o nò, in fine a' 14. di Maggio ſi preſentò in Vicaria, accompagnato, e ſeguito da molti Signori, e Popolani; ma eſſendo per un pezzo ritenuto, tanto fu il concorſo della gente, che non ſolo il Palazzo era pieno, ma anco tutte le Piazze d' intorno, aſpettando che il Cittadino fuſſe licenziato, come i Capitani; ma vedendo, che il negozio andava a lungo, e che il Regente era cavalcato in fretta verſo il Caſtello, il che diede gran ſoſpetto, e ſi dubitava, che al ritorno del Regente non ſuccedeſſe a Tommaſo Anello quel che gli anni addietro a Focillo ſucceſſo era, di cui ſopra ſi è detto; e per evitare un tale accidendente, Ceſare Mormile, il Prior di Bari, Giovanni di Seſſa, Ferrante Carrafa, & altri ferono tre ſquadroni d' uomini armati, i quali per diverſe ſtrade andarono ad incontrare il Regente, & avendolo incontrato verſo la Piazza di Santa Chiara, che veniva dal Caſtello, e forſe con ordine, come alcuni diſſero, di far morire Tommaſo Anello, laonde molti di quei Cavalieri, e Cittadini gli uſcirono incontro, pregandolo, che alla Città Tommaſo Anello reſtituir voleſſe. Il Regente al primo incontro, ricusò, e li voltò le ſpal-

Tommaſo Anello Sorrentino reſtato in Vicaria.

Pronteza za de' Napolitani.

ſpalle; ma l'Eletto Terracina, a cui il Popolo due figli ritenuti l'avevano in vece di Tommaſo Anello, dubitando della morte di quelli, ſe Tommaſo Anello non gli era reſtituito, con grandiſſima veemenza gridò al Reggente, dicendo, che la moltitudine era grandemente commoſſa, che egli raffrenar non la poteva, proteſtandoſi, che la coſa qualche ſedizione cauſar poteva con maliſſima riuſcita, e che la ſua perſona non andava ſicura in Vicaria, ſe non ſi reſtituiva il lor Cittadino, e che ſi guardaſſe di rintuzzare al Popolo concitato; perilche il vero ſervizio di Sua Maeſtà ſarebbe ſtato, che Tommaſo Anello ſi liberaſſe per non dar occaſione di Tumulto. Il Reggente pur cavalcando verſo la Vicaria con buone parole prometteva, che giunto in Palagio al lor deſiderio ſoddisfatto averebbe: ma quei Signori, che col ragionamento ſi viddero traſportati ſin a San Lorenzo, ſaviamente diſſero, che non l'avrebbono da quel luogo farlo partire, ſe prima Tommaſo Anello liberato non fuſſe: il Reggente viſtoſi attorniato da molta gente, dubitando della propria vita, comandò ad uno de' ſuoi famigli, che andaſſe in Vicaria, e libero ne mandaſſe Tommaſo Anello, il quale ſubito fu liberato, e conſignato all' Eletto del Popolo, che con detto famiglio andò in Vicaria: e giunto Tommaſo Anello, ove il Reggente con gli altri aſpettavano, Ferrante Carrafa per quietar il Popolo lo tolſe in groppa nella ſua Acchinea, & accompagnato con molti altri Signori, lo conduſſe per tutte le Piazze della Città, e nella ſua caſa lo riduſſe; ſe ben poi il detto Ferrante ne fu imputato, e ſi riſolvette molto bene dicendo, che ciò fece per quietare il Popolo, quale ſtava con l'Armi in mano.

Tommaſo Anello liberato. Ferrante Carrafa riceve Tommaſo Anello portato a Cavallo per la Città.

Vedendo il Vicerè, che il ſuo diſegno non gli era riuſcito, ritornò a Pozzuolo, avendo prima ordinato al Reggente, che in ogni modo doveſſe avere nelle mani Ceſare Mormile, e farlo nella prigione morire, pretendendo che egli ſolo oppugnato aveſſe il ſuo volere, per aver dato

Ceſare Mormile.

to animo al Popolo di contradire alla sua volontà; acciò morto costui, gli altri cedessero al suo pensiero. Era Cesare Mormile Nobile del Seggio di Porta Nova, il quale dalla sua adoloscenza si era esercitato nell' Armi, perilche era divenuto gran giostratore, e sempre si mantenne in riputazione, e continuamente tenne la casa aperta a' soldati, che stavano senza appoggio; egli altresì favoriva quanti del Popolo minuto concorrevano a lui astretti da debiti, o contumaci di Vicaria, interponendosi a farli abilitare, o liberare, & anco trattava la Pace, Matrimonj, facendo quanto far si poteva, per acquistarsi la benevolenza del Popolo: & avendola totalmente acquistata, in queste turbolenze il Popolo ebbe da lui ricorso, il quale offerse il sangue, e la vita per liberar da sì gran piaga la Patria sua.

Qualità di Cesare Mormile.

Or volendo il Regente eseguir la volontà del Vicerè, mandò a chiamare il Mormile, ma egli intrepido, sapendo onde tendeva il negozio, deliberò andare sicuro in Vicaria, & avendo fatta elezione di 40. uomini esperti, e pronti ad ogni suo volere, ordinò loro, che tutti armati secretamente con archibuscetti, e con scritture, e carte a modo di litiganti entrassero in Vicaria, acciò che bisognando, lo soccorressero; egli poi accompagnato dal suddetto Ferrante Carrafa, e da Diomede Carrafa, Cavalieri di molta qualità dell' Ordine di S. Giacomo, e da altri, comparve in Vicaria; ma il Regente, che del trattato fu accorto, conoscendo il pericolo, nel quale incorreva, se lo faceva prigione, però lo venne ad incontrare fino alle Scale, e con finte, e simulate parole accarezzatolo, lo rimandò addietro, e non molto dopo andò al Vicerè, & il tutto per ordine gli raccontò, il quale vedendo il pensiero, non aver sortito il desiderato fine, molto li dispiacque; ma per le cose, che correvano, fu consigliato di dover dissimulare; con tutto ciò avendo egli l'animo alla vendetta, fece venir dalli presidj vicini molte compagnie di Soldati Spagnuoli, che furono il numero di 3000. tenendoli seco dentro il Castello Nuovo.

Cesare Mormile chiamato dal Regente.

Cesare Mormile si presenta in Vicaria, & è liberato.

D. Pietro raduna 3000. Soldati Spagnuoli.

Nella

Nelli 16. di Maggio poi circa le 16. ore all' improviso fu sparso per la Città un rumore, gridandosi, che i soldati Spagnuoli dal Castello usciti erano, & alli nostri Cittadini archibuggiate tirate aveano, e che insino alla Rua Catalana corsi erano, saccheggiando le case, & uccidendo le persone di ogni sorte, uomini, donne, e fanciulli, alla qual nuova il Campanil di S. Lorenzo cominciò a sonare all'armi. Onde il Popolo avendo serrate le case, e botteghe, corsero armati verso il Castello per incontrar gli Spagnuoli, & avendoli trovati in ordinanza avanti la porta del Castello, molti de' nostri senza giudizio dal furore spinti, ardirono di correr contro di loro con la spada, e la cappa, e ne morirono molti; ma quelli de'nostri, che calarono dalla parte di sopra, incontrandosi con 17. soldati Spagnuoli, che dalla Taverna del Cerriglio usciti erano, e volendo far testa, e resistere all' impeto del Popolo, furono tutti tagliati a pezzi; in questa scaramuzza avvenne, che una Vecchia Spagnuola gittò dalla finestra sopra il Popolo un mortajo di marmo, e ruppe il braccio a un Cittadino; per il che entrati alcuni di quelli furiosamente nella casa, uccisero la donna, che in essa casa ritrovarono, al cui spettacolo, & al suono della campana di S. Lorenzo, le Castelle Regie svegliate, cominciarono a tirare verso la Città cannonate, e per 129. tiri, che furono sparati in quel giorno, non si fece danno notabile in luogo alcuno, salvo, che una cannonata tirata dal Castello di S. Eramo, che scosse un pezzo dell'ala sinistra dell' Aquila di marmo sopra la porta del palazzo della Vicaria, come oggi si vede, e più per pazzia, e poco giudizio, che per altra causa, morirono de'nostri circa 200. e de'Spagnuoli circa 25. per il cui accidente i Tribunali si chiusero, e non si attendeva ad altro negozio, che a questo.

Campanile di S. Lorenzo sona all'Armi.

Morte di 17. soldati Spagnuoli.

Castelli Regj tirano Cannonate.

Tribunali serrati

Il giorno seguente, che furono li 17. di Maggio i Deputati della Città, desiderosi di placare questo nuovo accidente, andarono dal Vicerè, onde nacque tra essi gran liti-

litigio; imperciochè Sua Eccellenza pretendeva, che la Città avesse commessa chiara ribellione; poichè senza causa si era sollevata, e corsa all' armi, uccidendo gli Spagnuoli, essendo venuti armati fino alle mura del Castello a provocarli: all' incontro i Deputati grandemente del Vicerè si lamentavano, dicendo, ch' egli per isdegno, & odio delle cose passate tanto gran numero di Spagnuoli venir fatto avea per assaltar la Città, scorrendo fino alla Rua Catalana, come fatto aveano, uccidendo all'improviso i Cittadini, e far dalle Castelle tirar cannonate, non per altra cagione, che per ira, e sdegno, come se egli non fusse stato Ministro dell' Imperadore, ma nemico; e che Napoli non fusse stata Città di Sua Maestà, ma di Francesi, o di Turchi. Laonde in queste repliche, il Vicerè minacciava grandissimo castigo alli colpevoli; & i nostri Deputati dicevano, che ogni cosa a Sua Maestà avvisar si doveva; e così partiti dal Vicerè, si congregarono in S. Lorenzo con tutti gli Avvocati, e famosi Dottori della Città, fra' quali il primo luogo tenne Gio: Angelo Pisanello, come più dotto, e valoroso degli altri: e discussa la causa, furono tutti di un volere, che la Città si armasse contra l' inimico, & irato Ministro, non per altro, che per conservarsi al suo Re, potendo far giustizia, che perciò non s' incorreva in alcuna ribellione, onde si conchiuse di far soldati per difendere la Città. Il quale peso si diede a Gio: Francesco Caracciolo, Priore di San Nicolò di Bari, Nobile del Seggio di Capuana, uomo di singolar valore, & integrità, a Cesare Mormile, & a Giovanni di Sessa; ma l' autorità del Mormile era quella, che il tutto governava, e così per difensione della Città, furono fatti alcuni soldati, ma per pagarli si ebbe molta fatica ad aver danari, perchè bisognò cavarli dalle mani de' Cavalieri, Cittadini, e Mercanti Napoletani, & in certo modo taliarli, & oltre il Priore, & il Mormile li più zelanti; e che più prendevano fatica delle cose della Città, vi furono Placido, e Ni-

Litigio tra il Vicerè, e la Città.

Gio: Angelo Pisanello Dottor di Legge.

Conclusione, che la Città facci soldati per difendersi.

Giovanni Francesco Caracciolo Prior di Bari: Cesare Mormile, e Gio: di Sessa hanno il carico di difendere la Città.

Nobili zelanti della Città.

Nicolò di Sangro fratelli, & Antonio Grifone, Diomede Carrafa, Ferrante Carrafa, Giulio del Dolce, e Giovanni Antonio Coffa, tutti del Seggio di Nido; Pafcale, e Fabbio Caracciolo fratelli del Priore, Pirro Loffredo, Fabbio Caracciolo di Tocco, Annibale Bozzuto, Luigi Dentice del Seggio di Capuana. Del Seggio di Montagna non ve ne fu alcuno, che non fuffe dalla parte del Vicerè, prevalendofi molto con quelli Paolo Poderico fuo amiciffimo, infieme con Fabio Brancaccio, Aurelio Pignone, e Francefco Rocco. Del Seggio di Porto ne furono dell'una, e l'altra parte favorevoli; ma dalla parte della Città erano Luigi, & Antonio Macedonio, Marc' Antonio Pagano, Giacomo Buzzo di Aleffandro, & altri. Del Seggio di Portanova erano Ottavio Mormile fratello di Cefare, Gentiluomo di molto valore, il quale dominava tutti li compagni della Città, Aftorgio Agnefe, Pietro Moccia, & altri. Nelle mani di tutti coftoro era la fomma delli maneggi, e tutti con fommo ftudio attendevano, che non fi commetteffe cofa veruna contro il fervizio di Sua Maeftà, cacciando con ogni termine di moderanza, e di ubbidienza per non incorrere in alcun fallo di ribellione; tanto più, che il Vicerè contro gli Avvocati della Città bravato avea, dicendo, che mentivano per averne detto del feguito poco innanzi non effere ribellione, e che in brieve tempo averebbe avuto nelle mani effi Avvocati, e fatteli ftrafcinare, e fquartare per le piazze; del che gli Eletti per mezzo di uomini di autorità fi affaticavano con l'ira del Vicerè di accomodare le cofe, acciò quieto fi fteffe come prima.

Il Vicerè minaccia gli Avvocati della Città.

Quegli, che trattavano con il Vicerè, che più benignamente afcoltati erano, furono Michele Caracciolo Vefcovo di Catania del Seggio di Capuana, e Fr. Ottavio Proconio Vefcovo di Monopoli Frate Conventuale di S. Francefco, Predicatore eccellentiffimo.

La Città cerca pacificar fi col Vicerè. Vefcovo di Catania. Vefcovo di Monopoli.

Nel giorno feguente, che furono li 18. di Maggio fi con-

congregarono i Deputati Nobili, e Popolari nel consiglio di S. Lorenzo, ove fu concluso, che si dovessero mandare Ambasciadori a Sua Maestà, al quale carico fu eletto Don Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, Signore principalissimo del Regno, amato, e riverito non solo dal Popolo, ma anco dalla Nobiltà, per essere mai sempre stato conosciuto inchinatissimo a favorire la sua Patria, che insieme con lui andar dovesse Placido di Sangro, Cavaliere di gran qualità, il quale al ritorno del Principe, egli in Corte per ordinario Ambasciadore della Città, e del Regno rimaner dovesse, e per ciò si scrisse al Principe di Salerno, che in Napoli se ne venisse, il quale avuto l' avviso, subito se ne venne: egli chiamato in S. Lorenzo insieme con Placido, dagli Eletti, e Deputati, dalli quali molto onorevolmente ricevuti furono, ebbero il carico dell' Ambasciaria, che molto volentieri l' accettarono.

La Città conclude mandare Ambasciadori a S. M. D. Ferrante S. Severino Principe di Salerno, e Placido di Sangro Ambasciadori eletti della Città a S. M.

Inteso dal Vicerè l' elezione degli Ambasciadori, ancorchè non molto li fusse grata, per la qualità degli Uomini Eletti, tuttavia usò un' astuzia di gran Maestro; Laonde si fece egli chiamare il Principe in Castello, dicendo volergli ragionare cose importanti per servizio di Sua Maestà, e beneficio pubblico; onde il Principe andò da lui, e ricevutolo con sommo onore, gli disse. Come gli era stato carissimo, che la Città l'avesse eletto per Ambasciadore a Sua Maestà, per esser' egli Signore principale, e di molto giudizio; per il che egli l'avea mandato a chiamare per dirli solamente, che s' egli andava all' Imperadore da parte della Città per conto dell' Inquisizione, ch' egli non andasse, perciochè egli li dava parola da Cavaliere fra due mesi far venire carta da Sua Maestà, per la quale si provvedesse, che d'Inquisizione più non si trattasse; ma se egli per osservanza de' Capitoli andar voleva, li dava similmente la sua parola, che quando alcuno Ufficiale non gli avesse osservati, ch' egli gli averebbe su-

Principe di Salerno chiamato dal Toledo.

bito proviſto a voto della Città, e così non era biſogno, che eſſa Città aveſſe fatta ſpeſa alcuna, nè che il Principe a' tempi caldi, & incomodi pigliaſſe sì gran travaglio, ma ſe pur egli in Corte andar volea per dir male di lui, che andaſſe in buon'ora. Sapeva bene il Vicerè, che nè il Principe, nè la Città ſi ſarebbono contentati di queſta ſua offerta; ma queſto egli lo fece, non perchè il Principe non andaſſe, ma andando poteſſe poi con l'Imperadore ſcuſarſi, ch'egli quell'offerta a lui, & alla Città fatta avea, per non far dare faſtidio a Sua Maeſtà; e che il Principe contro di lui andato era più per inimicizia, che per lo zelo della ſua Patria; il che fu poi al Principe dall' Imperadore rimproverato.

Riſpoſta del Principe al Vicerè.

Il Principe alle parole del Vicerè riſpoſe, che quello che ſua Eccellenza diceva, gli pareva molto giuſto, e ragionevole, e ne averebbe parlato agli Eletti, e Deputati, e credeva certo, che ne ſarebbono ſtati quieti; ma quando pur aveſſero voluto mandarlo, in tal caſo ſua Eccellenza l'aveſſe per iſcuſato, perchè alla ſua Patria egli mancar non poteva, nè doveva; che l'Eccellenza ſua aſſai per bene aver poteva, che eſſo Principe andaſſe più, che altro, perchè egli non era per parlar fuor di quel ſi conveniva con Sua Maeſtà. Licenziato il Principe dal Vicerè per ſtrada s'incontrò con Placido di Sangro, & il tutto gli raccontò; ma Placido, che andar deſiderava, e reſtar Ambaſciadore in Corte, diſſe al Principe, Signore non laſciamo di andare, perchè coſtui cerca con parole trattenerci, & ingannarci; e riferito agli Eletti, e Deputati la propoſta del Vicerè, fu ributtata, & ordinarono al Principe, che toſto partiſſe; e provvedutogli di denari, egli con Placido a' 21. di Maggio partì per la Corte, e tra l'altre iſtruzzioni, che ebbero dalla Città, fu di proccurare, che Sua Maeſtà mandaſſe a proceſſare il Vicerè, e la Città: nulladimeno avanti, che partiſſero, Vincenzo Martinelli affezionatiſſimo del Principe di Salerno, quaſi preſago

Il Principe di Salerno, e Placido di Sangro partono per la Corte.

di

di quel che avvenir gli doveva, gli scrisse il suo parere in tal guisa.

Io ho fatto sempre professione, da che io mi diedi alli servizj di Voi, Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, di scriverli il vero, quanto mi è occorso, per grandezza, e quiete vostra, e perchè fra tutte le deliberazioni, che voi avete a fare, fin quì non è tassata a giudizio mio cosa di maggior considerazione, che questa di andare alla Corte m'è parso, come servidore interessato nella vostra grandezza, ancorchè senza richiesta alcuna, scrivervi queste poche parole. Se la cause, che posson persuadere fussero pari, o poco differenti a quelle che vi debbono dissuadere, io correrei, che scusasse quello ufficio pietoso verso la patria, e questa gratitudine alla confidenza di questa Città verso di voi: Ma poi che il frutto può essere poco, che da noi, e dalla Città se ne trarrà, & il danno molto, che ne avverrà, mi par che si vada a manifestar perdita, non dico del pericolo della vita, del quale se ne deve far caso in questa stagione, nè di lasciar le sue cose imperfette, che cominciavano pure a pigliar qualche forma, nè della disgrazia del Vicerè, dalla quale pur nasceranno mille incomodi alle vostre facoltà, e mille oltraggi alli vostri Servidori, e Vassalli; ma si bene del metter in pericolo in un medesimo tempo la grazia di Sua Maestà, e la vostra stessa riputazione, perchè poi giudice di questa causa deve esser Sua Maestà, la quale vi è interessata in due modi, l'uno per la riputazione de' Ministri, li quali saranno renduti più deboli da quì innanzi tutt'i suoi servigi, l'altro perchè gli saranno state dipinte congiure, sedizioni, e quasi ribellioni, e queste informazioni averanno già fatto fondamenti saldissimi nella mente di Cesare, sì per non aver avuto contradizione fin quì, come per essere state portate da persone di credito, e di autorità; non veggo, che buon successo se ne possa sperare, perchè chi anderà a questa impresa, bisogna che sia perso-

Lettera di Vincenzo Martinelli al Principe di Salerno.

na d' altrettanta fede appreſſo del Giudice, come quegli, che l'hanno informato, anzi di tanto più, quanto baſti a gettar in terra le prime impreſſioni, per poter poi diſputar la cauſa del pari, la quale ancorchè ſia piena di oneſtà, e di giuſtizia, non mancheranno però ragioni a chi la voglia; perchè diranno, che le novità di Germania hanno avuto il principio da queſte ſette, che in queſto Regno non mancano faville, per nudrire queſto fuoco, e che l'ufficio di un Principe prudente è di rimediare a' principj: diranno ancora, che da' Miniſtri di Ceſare non ſi è mai propoſta in queſto Regno generale Inquiſizione: ma in modo di perſecuzione contro gli eretici ſoli, coſa non compreſa ne' Capitoli paſſati da Sua Maeſtà, e dalle leggi; ſi che la dimanda averà più preſto apparenza di grazia, che di giuſtizia, e ne ſeguirà, che il Regno abbia voluto violentemente la grazia che ſi doveva cercar per ogni altra via, che tumultuaria. Queſte ragioni dette innanzi a Ceſare, o allegate da lui medeſimo, gitteranno in terra tutte l'altre, che fuſſero portate di quà, per molte, che poteſſero eſſere. Non reſterò di dire, che a Sua Maeſtà non piacerà, che col valore, e con la Nobiltà, e con la moltitudine di Vaſſalli voſtri, vi ſia aggiunta ancora una volontà generale di queſto Regno, & una confidenza sì grande, perchè queſte coſe tutte inſiemeunite, propongono negli animi de' Principi timore di novità all' intereſſe de' ſucceſſori, e per conſeguenza deſiderio di eſtinguerli per quelle vie, che ſi offeriſcono a loro. E voi medeſimo ſapete, ch' è pure paruto troppo a Sua Maeſtà, aggiungere alle grandezze voſtre una Compagnia di genti di armi; ſicchè non veggo come e dalla cauſa medeſima, e dal difenſor di eſſa, che non vengan offeſe l'orecchie di Ceſare, al quale non ſi può perſuadere la diſperazion de' Popoli poſſa far gran progreſſo, perchè con freſca memoria della vinta Germania più preſto irritarebbe l'altezza della ſua natura, che ſi placaſſe, nè vi perſuadeſſe potervi andare di

con-

consenso, ne a persone tacite del Vicerè, perchè si va adirato contro di lui, essendo l'intenzione di chi manda, e l'ufficio di chi va la conservazione de' Capitoli. dalla quale nasce, o la privazione del Vicerè, o la diminuzione in maggior parte della sua autorità, e quasi in tutto della sua riputazione; sicchè non vi è mezzo di compiacere all'uno senza estremo dispiacere dell'altro. E mettiamo, che non vi fusse nè causa, nè la disgrazia di Cesare, nè lo sdegno del Vicerè nè lo pericolo della vita, nè la diminuzione della facoltà, nè l'abbandonare i Vassalli, e le cose sue in preda altrui, nè il privarsi de' suoi diletti; ma che solo restasse la causa nuda di ottenere, quel fine, per lo quale voi sete mandato dalla Città, dico, che se l'ottenete, il che tengo difficile, acquistarete poco nell'opinione di questi Popoli, la quale pare aver tanta giustizia, che per essa si fossero poste l'armi in mano, e per conseguente pensano, che non debba esser loro negata per mezzo vostro; sichè ottenendo, averete esatta quel solo, perche eravate mandato, e che nell'opinione di costoro non ha difficoltà nessuna, ma non ottenendo, vedete in che pericolo vi ponete, di star in giudizio delle genti ignoranti di non aver soddisfatto alla Città, aver offeso il Vicerè, nè servito Sua Maestà intrinsecamente, oltre gli altri incomodi, che ne sentiranno i Vassalli, e li servidori, e le vostre facoltà; & io per me, quando credessi con tutti questi danni, e pericoli ne avesse a nascer il beneficio della Vostra Patria, farei di quelli, che vi consigliarei a proponere l'utile universale a' danni nostri particolari, per farvi degno di una memoria eterna: ma perchè io non veggio dove possa nascere questo beneficio, anzi sono di opinione tutta diversa, che per non aggiungere Sua Maestà alla grandezza dell'altre vostre qualità l'amor di questo Regno, se ben tiene animo di farli grazia alcuna, non lo farà mai per lo mezzo vostro; anzi cercherà di differirla in altro tempo, e mandarne voi male spedito con poca soddisfazione

di

di quelli, che aſpettano, che è la grazia, e la giuſtizia ſia maggiore, e più ſpedita per opera della Voſtra autorità, che ella non ſarebbe per neſſun altro mezzo; e ſi troveranno ingannati con danno loro, e con diminuzione della dignità voſtra: ſichè vedendo, che anco il beneficio della Città con la voſtra andata diventerà minore, non sò conoſcere l'utilità, nella gloria, che pareggi al danno, & alla vergogna, che ſe ne può aſpettare: io fui ſempre di opinione, che le forze l'aveſſero a far divertire l'elezione, per non aver a venire a queſto punto di negar alla Città; & ora ſono di opinione, che quando ſi poteſſe evitar l'andata con colore, che abbia in ſe dell'oneſto, che non ſi laſci di farlo, rimettendomi però al voſtro più ſaldo giudizio: e ſupplicandovi perdono della mia temerità.

Onde in ſucceſſo di tempo ſi è veduto, che quanto coſtui ſcriſſe in queſta lettera, il tutto ſuceſſe al miſero, e diſgraziato Principe.

Inteſo dal Toledo la partenza degli Ambaſciadori, toſto providde di mandare ancora egli l'Ambaſciadori ſuoi; & avendo eletto in queſto ſervigio, Pietro Gonzales di Mendozza Marcheſe della Valle Siciliano, Caſtellano del Caſtello nuovo, & informatolo molto bene, ſubito inviò in Corte, il quale usò tanta diligenza, che bene il Principe quattro dì avanti partito ſi fuſſe, trattenutoſi in Roma a viſitare alcuni Cardinali: il Marcheſe fu prima di lui ad arrivare in Nomberga di Auguſta, ove ſubito ebbe udienza da Sua Maeſtà, e l'informò di modo, che con poco buon volto poi il Principe fu ricevuto, e non potè avere udienza per molti, e molti giorni, e ſolamente Placido trattò con Sua Maeſtà, come diremo.

Marcheſe della Valle Ambaſciadori del Vicerè.

Or giunti coſtoro in Corte, e non avendo potuto aver udienza, fu fatto loro intendere, che doveſſero alli Camerieri riferire *in ſcriptis* quello, che eſſi volevano, e fu a bocca riſpoſto al Principe, che egli a pena della vita dalla

la Corte partir non dovesse, senza ordine di Sua Maestà, & al Sangro fu ordinato, che senza alcuna dilazione di tempo, se ne ritornasse con il Marchese della Valle. Rispose il Principe, che egli era pronto a far quanto la Maestà Sua comandava, l'istesso disse il Sangro; ma bene però, che egli partir non voleva, se prima a Sua Maestà non parlava, gli fu con aspre parole risposto, che bisognava senza altra replica partirsi, altrimente sarebbe, come inubbidiente alla Corona, castigato; Rispose Placido intepidamente, avvenga quel che si voglia della vita, che non partirò, se prima, com'è il dovere, essendo mandato da una Città tanto fedele all'Imperadore, non parli alla Maestà Sua, quale per debito di giustizia è tenuto ad ascoltare i suoi servidori in cosa tanto importante: finalmente Monsignor d' Arasse vinto da queste, & altre ragioni efficaci, il giorno seguente l' introdusse a parlar con sua Maestà, alla quale animosamente, e dottamente espose quanto in commissione della sua Città avuto aveva, dimostrando quanto ingiustamente il Toledo Suo Vicerè: la Città maltrattata aveva, mettendola fuor di ragione in tumulto, afflizioni, e miserie: soggiunse poi Vostra Maestà potria con gran facilità del vero certificarsi, facendo venire alla presenza sua il Marchese della Valle a ragionare con esso meco a fronte, poichè egli è venuto in difesa del Vicerè, & io della amorevole, e fedelissima Città, e dopo Sua Maesta facesse, quel che più per debito di giustizia li paresse. L' Imperadore che era savio, e prudente, conoscendo il vero, senza che altrimente si venisse alle prove delle verità, disse benignamente a Placido, che egli saputo non aveva, che vi fusse andato per assistere in Corte, e che la spedizione era fatta, come conveniva alla sua riputazione, nè si poteva per allora mutare; ma col tempo, e presto provvederebbe alla Città con soddisfazione di tutti: e però egli dovesse con buon' animo, e sicuro ri-

Placido di Sangro parla con sua Maestà

ritornare in Napoli, affinchè si portasse la debbita ubbidienza al Vicerè: e così il Sangro baciato la mano all' Imradore, e rendutoli a pieno le debite grazie, il seguente giorno si partì, avendo avuto dal Segretario Vargas Carta di espedizione.

Due giorni prima, che partissero gli Ambasciadori occorse, che fu preso dagli Algozzini della Vicaria Cesare Capuano della Nobil Piazza di Porta Nova, sotto pretesto, che avesse data la baja al Regente della Vicaria dopo la liberazione di Tommaso Anello Sorrentino; il che inteso da Gio: Luigi Capuano suo fratello, tosto il fratello andar carcerato, cominciò prima a persuadere gli Algozzini a lasciarlo, e poi usò qualche violenza, acciò quello restasse libero; onde Cesare ajutato, e favorito a quel modo, avendo dato un morso alle mani a un di quei Algozzini, scappò via, delchè quelli sdegnati, riferirono al Regente quanto occorso era; e quello avendone fatto prendere informazione da Camillo Pignone all' ora Scrivano Criminale, il tutto fe noto al Vicerè, il quale aveva l' animo alla vendetta contro la Nobiltà, e tosto fe carcerare in Vicaria il detto Gio: Luigi insieme con Fabrizio di Alessandro Nobile della Piazza di Porto, & Antonio Villamarino ancor Nobile, ma discendente da Sicilia, i due ultimi sì ben corsero al rumore, quando Cesare Capuano scappò, nondimeno fu chiaro, che in quell' atto non vi ebbero parte veruna. Furono anco nell' istesso giorno citati ad informandum Cesare Sassone dell' istessa Piazza di Portanova, e Luigi Villamarino fratello di Antonino per l'istessa causa, i quali perchè non avevano colpato in cosa alcuna, il terzo giorno spontaneamente si presentarono. Costoro insieme con oltri tre nella seguente notte per ordine del Uicerè da una Guardia spagnuola per fuori la Città in Castello Nuovo condotti furono.

Giovanni Luigi Capuano Fabbrizio di Alessandro. Antonio Villamarino.

In-

Inteſo da Ceſare Mormile, e dal Prior di Bari la cattura delli tre Nobili, dubitarono anco eſſi di non eſſer come Capi caſtigati, deliberarono confondere il negozio, e miſchiare i Grandi ancora in queſto maneggio con tutti gli altri uomini principali della Città, acciò la coſa paſſaſſe ſovra di tutti, & eſſi con minor imputazione reſtaſſero; laonde machinarono con li loro ſvegliati cervelli quanto far ſi doveva, e ſi diede ordine ad eſeguirlo. E fu che nelli 25. di Maggio furono poſti tanti uomini in diverſe parti della Città con ordine, che come ſentiſſero ſonare la Campana di S. Lorenzo a Nona, tutti da diverſe bande correſſero, gridando verſo San Lorenzo, Arme, Arme, che Ceſare Mormile è ſtato preſo, e ſi mena in Caſtello; a queſti gridi da tante parti così uniforme, e da tante perſone udite, Città ſi levò a rumore con l'armi in mano: Mormile armato di corazza ſopra un picciolo ronzino toſto comparve, riſpondendo a queſto, e a quello del facile movimento, e della falſa diceria, dicendo che ſi acquietaſſero, tra tanto ſovravenne il Priore con una mirabil ſequela di perſone, dimandò che coſa era? ma veduto il Mormile, a lui s'accoſtò nel largo di San Lorenzo, e ſtando nel mezo della moltitudine, il Mormile rivolto a quelli, diſſe: Figliuoli, e fratelli miei, poichè ſi ſta in queſto timore d'eſſer noi preſi, non par fuor di propoſito, che facciamo unione inſieme a ſervizio di Sua Maeſtà, & a comune difeſa: il che inteſo dalla moltitudine, gridarono tutti, Unione, Unione, onde il Priore, & il Mormile, e gli altri ſe n'entrarono dentro la Chieſa di S. Lorenzo, ove Luigi Dentice Gentiluomo principale del Seggio di Capuana in ogni azione garbatiſſimo, ſalì ſul Pergamo, e diſſe cento parole accomodate ſopra il ſoggetto di tal unione, onde ſi preſe riſoluzione, e fecero chiamare ſubito il Principe di Biſignano, il Marcheſe del Vaſto, Fabrizio Colonna, figliuolo di Aſcanio benchè di poca etade fuſſe, il Duca di Monteleone, il Marcheſe di Vico, e quanti Titolati, e Cavalieri, ed uomini

Prudenza grande del Mormile, e del Prior di Bari.

Unione tra il Popolo, e la Nobiltà.

Orazione del Dentice.

di conto erano nella Città, i quali per tema del Popolo, che era in arme, vennero tut ti. In questo Gio: Tommaso Califano di Napoli, Soldato di gran valore, & onorato, che molti anni servito aveva in Lombardia sotto il Marchese del Vasto, subito tolse un gran Crocefisso di dentro quella Chiesa, gridando Unione, Unione, e fu seguito da tutti quei Signori, e dal Popolo, e se n' andarono all' Arcivescovato, ove Gio: Domenico Grasso Notaro della Città stipulò l' Istrumento dell' unione universale a servizio di Dio, e di Sua Maestà, e beneficio pubblico: ma se i chiamati quel che s'era stipulato, grato avessero avuto in quel giorno, il Mormile aveva ben ordita la tela, perche la notte seguente tutti i chiamati passarono in Castello dal Vicerè, scusandosi, che la tema del Popolo a quell'atto intervenire fatti gli avea, e non la propria volontà; onde tanto piacque al Vicerè la dissunione, quanto dispiaciuto l' era l' unione; e così il Mormile, & il Priore restarono Capi, & Autori di ogni cosa. La Plebbe udita la fuga di costoro, e sdegnati della dissunione, tosto saccheggiarono la casa di Scipione di Somma, e quella del Marchese di Vico, di Pirro Antonio Sapone, e Ferrante Bajano, come autori di quel fatto, e vi attaccarono fuoco, che per molti giorni si viddero bruggiare, & il simile alle case degli altri fatto avrebbono, se da Cesare Mormile, e dal Priore vietati non erano.

Gio: Tommaso Califano soldato valoroso.

Gio: Domenico Grasso Notaro della Città.

Ma volendo il Vicerè sfogare la sua ira con li cinque giovani carcerati, nell' istesso giorno, che si fè l'Unione, fè egli congregare il Supremo Consiglio, e proposto il fatto, e molto esaggerato il caso, per altrui esempio, voleva il Vicerè che costoro pubblicamente giustiziati fussero, & a Consiglieri pareva, che il delitto non meritasse tanto, e che per qualità del tempo si soprasedesse nella deliberazione; nondimeno si fè decreto, che i primi tre giovani avanti il largo del Castello giustiziati fussero, cioè Gio: Luise Capuano, Fabrizio di Alessandro, & Antonino Vil-

Tre giovani condennati a morte.

Villamarino, il qual decreto Cicco Loffredo Presidente del Consiglio, e Regente di Cancelleria, Cavaliero di Capuana non volle mai firmarlo, parendogli ingiusto, e precipitoso, dicendo, che di giustizia non li pareva, che quei giovani così severo castigo meritassero, e la medesima resistenza fece per un pezzo Gio: Marziale Reggente di Cancelleria, benche al fine pur firmò, assai forzato farlo: Scipion di Somma Consiglier di Guerra ancor egli concluse, che i poveri giovani morir dovessero, anzi ricordò al Vicerè il caso di Focillo, e gli altri, li quali impiccati che furono, si acquietarono i rumori della Gabbella: Or per virtù di tal decreto il giorno seguente, che furono li 26. di Maggio di Giovedì a 16. ore si vidde un panno nero avanti il Ponte del Castello nuovo, e poco dopo uscì la troppo severa giustizia con il banditore avanti, notificando la qualità del delitto: e giunti l'infelici giovani al crudele spettacolo, inginocchiati sovra quel panno, avendo bendati gli occhi, da uno schiavo del Vicerè, a guisa di mansueti Agnelli orribilmente con una falce scannati furono. Gli altri due, cioè Cesare Sassone, e Luigi Villamarino, a preghiere di molti Signori poco appresso, liberati furono. Or seguita la crudel Giustizia, i corpi di quelli sovra quel panno lasciati furono, con bando crudelissimo, che niuno ardisse di levarli; dopo verso la sera andarono strascinati per un piede alla Cappella di Monserrato all'incontro del Castello. A questo orrendo spettacolo tutta la Città concorse, e nacque ad ogni persona tanto timore, e sdegno, che chiusero le case, e botteghe, e tolte l'armi con gran rabbia, & ira, non sapendo che farsi, gridando, e minacciando, quasi usciti di senso, andavano or quinci, or quindi errando.

Cicco Loffredo non vuol firmare il decreto. Gio: Marziale Reggente di Cancellaria. Scipion di Somma Consigliero di guerra. Giustizia severa di tre giovani.

Dopo questo il Vicerè di sua testa, o pur consigliato da' suoi aderenti nell'istesso giorno alle venti ore cavalcò per la Città per mostrare in quanto poco conto tenesse tutti, & anco per atterrirli, e spaventarli, acciò più ardir

non

non aveſſero, il che toſto fu referito alla Città, talche tutti ſi apparecchiarono a veder queſto ſtraordinario ardimento, che da tuti fu giudicato di poca conſiderazione, e già in più di un lungo ſi era concertato, che nel paſſare ſe gli tiraſſe un archibuggiata; e ſi ſarebbe ciò eſeguito, ſe il Prior di Bari Giovanni di Seſſa, Ceſare Mormile, Paſcal Caracciolo, & altri andati non fuſſero per la Città caldamente pregando per ogni Piazza le brigate, che per amor di Dio non aveſſer voluto diſordinare ogni coſa, ricordando loro il debito, che teneva con il Re, e che 'l Toledo era pur Vicerè dell' Imperadore; e che s' egli, o coloro che conſigliato l'avevano coſa ingiuſta ſtrettiſſimo conto a Sua Maeſtà dato n' arrebbeno, a cui ſenza perder tempo ogni coſa avrebbono fatto ſapere, e per fermo tener dovevano, a Sua Maeſtà ſommamente la loro ubbidienza piaciuto ſarebbe, e proviſtoli appieno ſecondo il caſo, e Paſcale Caracciolo diſſe nella Piazza della Sellaria a molti, che vi erano in arme riſoluti di far novità; Fratelli di grazia ſtare quieti, e non vi movete a coſa alcuna, perche non voi, ma noi Nobili a queſto atto così crudele, toccati ſiamo; e ſe noi ci quietamo, voi ancora acquietar vi dovete; e così fu rimediato, che niuno pensò di eſeguire li conceputi rumori nell' animo loro. Cavalcò dunque il Vicerè accompagnato da una Compagnia di Archibuggieri Spagnuoli, e da più di 200. Gentiluomini a Cavallo, tra continovi amici, e ſuoi Corteggiani, e con eſſo lui a man ſiniſtra cavalcò, come aſſicuratore Pietro Antonio Sanſeverino Principe di Biſignanò, il quale con gli occhi, e col volto non ceſſava paſſando di pregar tutti, che ſtaſſero quieti, ma ſe l' autorità, e buone parole di quelli, che ſi è detto, che andavano avanti non era, ſarebbe di certo ſucceſſo diſordine. Non fu però paſſando il Vicerè alcuno, che li faceſſe riverenza, anzi tutti di mal volto con occhi irati, e con ſguardi torti il miravano, onde i poveri Continui temevano di momento in momento vedere il Popolo incrudelire, e vederſi

Prudenza grande.

Paſquale Caracciolo.

Pietro Antonio Sanſeverino Principe di Biſignano.

dersi d'ogni intorno sangue, e morte; ma Scipion di Somma ebbe da esser cagione di gran dissordine, perche passando per la Sellaria si voltò alle brigate, e disse: Vi siano troncate le mani, perchè non usate creanza al Vicerè. A cui fu risposto con irato volto da un di quelli, siano troncate le mani, e li piedi, & quanti Traditori della Patria vi sono. Molti uomini di giudizio, che ivi erano troncarono le repliche, e non fu eseguito altro: alla fine il Vicerè sano, e salvo con la sua compagnia si ridusse in Castello con maraviglia di tutti del suo ardire, non curando il pericolo, nel quale incorrer poteva di esser ammazzato, e con tutti i suoi tagliato a pezzi.

Fuorasciti in Napoli.

Ritornando all' intralasciata Istoria dico, che mentre gli Ambasciadori si posero in cammino per andar in Corte, per lo dissordine, nel quale stava la Città col Vicerè, si attese a far soldati per difensione della Città, alla cui fama si mossero molti Fuorasciti del Regno, & in Napoli se ne vennero, i Capi famosi de' quali erano Camillo della Monica della Cava, Giuliano Naclerio della Costa di Amalfi, e Costanzo dell' Isola di Capri, seguiti costoro da gran moltitudine de' loro amici, i quali si divesero in diverse parti della Città a scaramuzzare con li soldati Spagnuoli, i quali da casa in casa se n' erano venuti insin' alla Cancellaria vecchia, & a Santa Maria della Nova, ove avendo fatti molti pertuggi nelle mura, a i nostri archibuggiate tiravano, e n' uccidevano molti, e le Castelle Regie di continuo sparavano verso la Città: ma Costanzo di Capri, che teneva cura del Quartiero del Molo Piccolo, Camillo della Monica quello di Monte Oliveto; Giuliano Naclerio, in questa i & ora in quella parte, molto si travagliavano, era ch'& il Conte d'Alife, che della Porta Reale teneva cura severamente della bravura delli Spagnuoli: non meno di tutti questi si adoprava Francischetto Napolitano, ma di razza Spagnuola, giovane di gran valore, e di molta seguela: il simile dico di Gio: Berardino Majone, e Leo-

Camillo della Monica. *Giuliano Niclerio.* *Costanzo di Capri.* *Scaramuzze.* *Conte di Alife.* *Francischetto.* *Gio: Berardino Majone.*

Leonardo di Palma, amendue della Terra di Somma. Nelli 27. di Maggio, che si faceva la crudele scaramuzza sovragiunsero da circa 800. Fuorasciti Calabresi, uomini terribili, e determinati per opera, & ajuto delli quali, gli Spagnuoli lasciarono Santa Maria della Nova, e la Cancellaria, e nella casa di Franceeso Moles ivi appresso si ritirarono, dalla quale anche furono cacciati, perchè i Calabresi senza timore dell' archibuggiate cominciarono a mettere fuoco alla porta della casa; per ilche essi si ritirarono all' Incoronata, con i quali attesero i nostri a scaramuzzare per tutto il seguente giorno delli 28. di Maggio.

Leonardo di Palma.

Fuorasciti Calabresi.

Scaramuzze.

Poi per molti giorni si attese con buone sentinelle, ciascuno a guardare al suo Quartiere; e sempre, che si vedeva comparire fuori del Castello qualche soldato Spagnuolo, era da' nostri con archibuggiate tolto di vita, e perchè queste turbulenze seguite ogni cosa in rovina posta avevano, & ogni giorno si temeva di peggio per lo gran numero di Fuorasciti, che erano in Napoli; per tanto in fine Nobili, e Cittadini per tema di non vedere alla giornata qualche rovina, o pur grave, & universal castigo per ordine di Sua Maestà, poichè l' autorità del Vicerè era grande, presero partito di uscire con le mogli, e figli, e si ritirarono alle Città, Terre, e Luoghi convicini, aspettando, che le cose si acquietassero.

Spagnuoli assaltano la Città.

Il Vicerè sdegnato, che la Città tante volte avesse fatto rumore, e ricorso all' arme, determinò anch' egli di farne una da se medesimo, che bastasse per tutte, prima che gli Ambasciadori fussero giunti, o che tornassero; laonde avendo fatto grande apparecchio di fuochi artificiali, & altre cose simili, alli 22. di Luglio alle 16. ore fece uscire gli Spagnuoli tutti in ordinanza avanti il largo dell Castello, & all' improviso tirarono archibuggiate, e dal Castello cannonate alla Città; e calati alla Piazza

za dell' Olmo, la saccheggiarono tutta, ammazzando molte persone, e con pignate di fuoco artificiato bruggiarono, e rovinarono tutte quelle case, di modo, che di quà, di là, cadendo le mura, e le pietre, le rovine ferono un gran monte in mezzo della Piazza: quanto orribile fu, e miserabile lo spettacolo, quanto mai altro veduto si fusse, talche coloro tutti, che quelle rovine miravano, dalle lagrime contener non si potevano. Nondimeuo la Città per aver mandati gli Ambasciadori a Sua Maestà, desiderando acquietar le cose, mandò i suoi Deputati al Vicerè, richiedendolo, che governar volesse come prima, perchè la Città l'averebbe dato ubbidienza: e volendo di ciò i Deputati protestarsi, il Vicerè voltatosi con isdegnato volto verso Notar Gio: Domenico Grasso, che la protesta letta avea, facendosi dare lo scritto con ira grande, chiudendoselo in mano li mandò via tutti, dicendoli; poichè la giustizia sta in mano vostra, amministratela voi. Il Notajo avendo preso spavento dalla mala guardatura fattagli dal Vicerè, giunto in sua casa, si ammalò, è in trè giorni morì.

La Città si protesta contro il Vicerè.

Nell' istesso giorno, che fu fatta la protesta al Vicerè, Don Geronimo di Fonzeca, Reggente della Vicaria cavalcando per la Città, s' incontrò con alcuni fuorausciti, & avendone preso uno, gli fu fatta gran resistenza dagli altri, nel cui rumore, si sollevarono molti della Plebe, e non solo li tolsero il prigione, ma trattarono il Reggente molto male, tal che fu forzato fuggir via, che se non era Gio: Tommaso Califano, e per gli Cavalieri, che si ritrovarono nel Seggio di Capuana, i quali raffrenarono l'ardire della moltitudine, egli di certo pativa; & acciò le cose non andassero da male in peggio, s' interposero molti Signori, e si concluse tregua insino, che gli Ambasciadori ritornassero dalla Corte, e s' intendesse quello, che sopra questi accidenti Sua Maestà comandava; e frattanto non

Morte di Notar Domenico Grasso.

Tregua tra il Vicerè, la Città.

vi fu altra novità, nella qual tregua il Vicerè si ridusse a fare un' albarano, promettendo per le cose passate non travagliar la Città insino al ritorno degli Ambasciadori, e perchè nominava in quella carta la Città, e non gli avea dato il Titolo di Fedelissima, i Deputati non volendo così riceverla, il Vicerè la rifece in altra forma, nominando la Città Fedelissima, promettendo anche, che ogni ordine che venisse da Sua Maestà, si sarebbe primo alla Città notificato, che eseguirlo. Per lettere di Corte, s' intese che il Marchese della Valle, e Placido erano stati spediti da Sua Maestà, e che in breve tornati sarebbero, e così nel principio di Agosto dell' anno istesso ritornarono. Ma Placido, che assai era aspettato, tanta fu la curiosità universale, che quasi tutta la Città uscì un pezzo fuori Porta Capuana ad incontrarlo; e passando per le strade era sovente domandato dalle brigate, che nuova Signore, che nuova? Egli con volto allegro rispondeva, buona buona: dopo congregati tutti i Deputati della Città in San Lorenzo, Placido presentò un semplice mezzo foglio di carta firmata dal Segretario Vargas, non altrimente indrizzato alla Città, fatto a modo di notamento, il quale in effetto conteneva, che comandava di rispondere al Principe di Salerno, & a Placido era, che restando in Corte il Principe Placido ritornasse in Napoli, e dicesse a' Napolitani, che l' inviarono, che Sua Maestà comandava, che si acquietassero tutti, e che deponessero l' armi, & attendessero ad ubbidire al Vicerè, che tal' era la sua volontà, la firma diceva. Por mandato de Sua Maestà, Vargas Segretario. Questa cosa così secca, senza aver portato Carta alla Città, parve a tutti dura; ma Placido ch' era eloquentissimo, si sforzò mostrare, che sotto quella dura scorza soavissimi frutti nascosti stavano, dicendo che attendessero, ad ubbidire, e quietarsi, che ben presto le buone, e clementi provvisioni di sua Maestà veduto averebbono.

Albarano tra il Vicerè, e la Città.

Placido ritorna dalla Corte.

Risposta dell' Imperadore alla Città.

Placido di Sangro eloquentissimo.

Men-

Mentre queste cose si discutevano, la moltitudine della Plebe armata, che era nel largo di Santo Lorenzo, intendendo, che l'armi portar dovevano, & ubbidire al Vicerè, i quali aspettavano, che del governo egli privato fosse, gridarono che i Nobili traditi l'avevano; laonde cominciarono a gridare, ammazza, ammazza, tirando archibbuggiate verso i luogo, ove erano gli Eletti, e Deputati, i quali per tema del tumulto popolare, procurarono di fuggire, e salvarsi; e se la paura fece mai in alcun tempo miracoli, certo in questo giorno ne fece uno, poichè Giovanni Battista Carrafa Prior di Napoli, Cavaliero Gerosolimitano, gravato di podagra in braccio da' servidori, e come Deputato ivi venuto era a sentir l'ordine Regio, impaurito dal rumore, smontò su la più alta parte del Campanile di S. Lorenzo. Il tumulto era grande sì per li gridi delle Turbe alterate, come per li continui tiri dell' Archibuggiate, & anco per lo concorso delle genti, che tratti dalla fame di così grande spettacolo, di ogni parte concorrevano a vedere, & a disperare in modo che non vi era uomo di giudizio, che non piangesse, vedendo tanto dissordine, e pertinacia del Popolo, a non voler deponere l'armi, & ubbidire; ma Placido con alta, e lamentevole voce gridava dalla finestra del Tribunale, e dicendo posate l'armi, ubbidite a Sua Maestà, che altrimente quel povero Principe, che è restato in Corte di certo li sarà mozzo il Capo. Il Prior di Bari altresì che nell'istesso tempo si ritrovava nel primo Claustro di San Lorenzo, ove Giovan Tommaso Califano con 200. Soldati guardava l'arteglia-ria della Città, perchè tante volte la Plebe l'aveva voluta cavar fuora contro i soldati Spagnuoli, udito il dissordine, & il pericolo in che la Città incorrer poteva, come coraggioso Cavaliere, e d'animo sincero, e quello che molto importava, era molto caro al Popolo, corse alla porta del

Tumulto della Plebe contro la Nobiltà.

Miracolo causato dalla paura.

Artiglieria della Città.

Tribunale che ſtava ſerrata, e fattala aprire, contro la volontà de' circoſtanti, quali lo pregavano, che a sì manifeſto pericolo opponer non ſi voleſſe; ma egli avanti la Plebe tumultuante intrepido ſi oppoſe, e con volto piacevole guardò le Turbe, alzando la mano, facendo ſegno, che ſi fermaſſero. L'autorità, e credito di tal uomo, baſtò in un tratto ad acquietar tutti, e ſtando intenti ad udirlo, egli con alta voce, lor diſſe: *Padri, e fratelli miei, che penſate di far oggi con queſto voſtro rumore fuor di ogni ragione concitato? che penſate che a voi, & alla Patria voſtra giovar poſſa queſta pertinacia di non voler ubbidire? che utile potrà apportarvi queſta inſolenza contro i voſtri Deputati, & Ufficiali, che tanto fedelmente vi hanno ſervito, di che vi dolete di noi Nobili? non ſapete tutti, e non l' avete più volte veduto con gli occhi, che in tutte le fatiche, in tutti gli affanni, e pericoli di giorno, e di notte ſempre tutti inſieme con eſſi voi ſtati ſiamo per ſervizio di Sua Maeſtà, e beneficio comune? Mentre è ſtato tempo di ſtar ſu l'armi, e difendervi contro di queſto Miniſtro adirato con Noi, era ben giuſto di ſtarvi armati, di conſtrarli, e non ubbidirlo per le cauſe già note a tutti, & allegate da i noſtri Ambaſciadori alla Maeſtà Sua, e però non vi potete con ragione doler di noi, che non aveſſimo fatto quanto voi avete voluto; ma ora che ſappiamo la volontà del Re, e Signore, la qual è che ſi depongono l' armi, e ſi ubbidiſca al ſuo Miniſtro, che fate per amor di Dio, non vedete, che la voſtra diſſubbidienza farà che l' accuſe del noſtro Avverſario per vere credute ſaranno, e ci chiamarà ribelli? e con ragione. O Padri, e Fratelli miei, volete per un cieco furore, e per una pazza ira rovinare la Città voſtra, che tanto di difenderla proccurato avete, volete cauſare la ruina delle voſtre caſe, delle Mogli, e figli voſtri? che credete, che farà Sua Maeſtà contro di noi, e Napoli diſſubbidien-*

Orazione del Prior di Bari al Popolo.

bidien-

bidiente? Napoli disprezzatrice de' comandamenti del suo Re? Questo vuole il Vicerè, questo desidera, questo aspetta: ah Figliuoli, e fratelli miei, Ubbidienza, Ubbidienza, facciamo conoscere al Nostro Re, e Signore, che l'aver preso l'armi non è stato per malignità d'animo, ma per tema della della Peste tanto a noi, e nostri Padri odiosa per difenderci, e non per liberarci; ma sempre di noi Nobili vi tenete ingannati, il che certo è falsissimo, & Io chiamo Iddio per testimonio della nostra sincerità, eccomi qui, cominciate da me a sfogare l'ira vostra in questo petto, & in questo corpo, che si è affaticato tanto per voi, anzi per tutta la Città, perchè Io non ho fatto peggio, nè meglio di quel, che tanti altri Nobili, e Signori hanno fatto, che per beneficio comune affaticati si sono. Le parole del Priore bastarono, e furono sufficienti in uno istante non solo a mitigare l'ira, & il furore popolare, ma a mutare gli animi dall'alterazione alla quiete, e dal dissubbidire; all'ubbidire; perilche la moltitudine a guisa di nebbia si dileguò, e lasciò così vacuo il largo di San Lorenzo, e così solo, come se mai uomo stato vi fusse; e tutti a gara correndo alle lor case, deponendo l'arme, spogliandosi delle vesti soldatesche, si vestirono degli abiti civili, & in un tratto tolti i carri, e some da' Villani, l'empirono, e caricarono di tante sorti di armi, di quante ne avevano adoperate, e cavati fora li quaranta quattro pezzi di Artegliaria della Città, ch'erano in S. Lorenzo, i medesimi Cittadini tirandoli, al Castello li condussero, & al Vicerè alli 9. di Agosto gli consignarono, offerendoli i Deputati della Città ubbidienza, come prima, il quale sebbene forse non l'ebbe a caro, nondimeno con volto allegro raccolse, e con benigne parole lor diede risposta amorevole. Il giorno seguente, che fu la Festa di San Lorenzo non fu seguita cosa alcuna; ma a' 11. di Agosto si apersero i Tribunali, e gli Ufficiali attesero all'amministrazione della

Popolo placato con l'orazione del Priore.

Armi deposte, e portate in Castello.

I Tribunali aperti.

della Giustizia, e ciascuno alli suoi soliti esercizj ritornò, riducendo le cose in tanto ordine, e quiete, in quanto dissordine, & inquietudine state erano. Aperti i Tribunali, e dato al Vicerè l' ubbidienza, alli dodeci di Agosto fece chiamar gli Eletti, e Deputati della Città, e pubblicò loro l' Indulto Generale alla Città, & a tutti quelli, ch' erano stati Capi. Il primo de' quali fu Cesare Mormile, il quale fu dichiarato ribelle, li furono confiscati due Casali, e furono subito venduti, ma questo danno fu ricompensato da una chiarissima fama, che si sparse per tutta l' Europa di aver liberato la Patria da manifesta ruina; tal che ovunque andava era ben visto. Et Enrico Re di Francia l' accolse con grand' onore, come grandissimo Principe stato fusse, e gli diede una grossa pensione per suo intertenimento; & ad alcuni altri, che con lui giti erano: e ciò fece il Re con disegno di avvalersi di lui nel far la guerra del Regno di Napoli. Gli altri eccettuati furono, Gio: Francesco Prior di Bari, Fabio, e Pascale suoi fratelli, Cesare il Zoppo, e Geronimo Caracciolo, Ciovanni Pascale di Sessa, Ottavio, Pirro, e Mario Mormile, Leonardo di Ligoro, Giovan Vincenzo Brancaccio Continuo del Vicerè, Luigi Dentice, Giulio del Dolce, Tommaso di Ruggiero di Salerno, Cesare Bimonte, Giovan Bernardino Stinca, Giovan Tommaso Califano, Giovan Antonio Bozzaotro Medico, Tommaso Anello, e Pietro Paolo suo Fratello Sorrentini, Antonio di Acunto, Giovan Vincenzo Falangone, e Giovan Antonio Cecere. Tutti costoro nell' istesso giorno a morte condennati furono, i quali sentita la nuova, se ne fuggirono in Roma, & in altri luoghi, e li loro beni furono confiscati; e benchè solo questi dalla Corte eccettuati furono, nondimeno il Vicerè ne dichiarò altri fin' al numero di trentasei, e dopo certo tempo ne fè grazia a ventiquattro, & in successo di tempo fu fatta grazia a tutti, eccetto a quelli che andarono a servi-

Indulto Generale pubblicato dalla Città.

Capi del Tumulto eccettuati.

Annibale Bozzuto è fatto Cardinale.

re

re al Re di Francia, con questa occasione Annibale Bozzuto, che fu uno di questi eccettuati, trattenutosi lungo tempo in Roma, fu da Papa Pio IV. fatto Cardinale; e venuto poi in Napoli per causa d'Infirmità di pietra, nell' anno 1565. vi lasciò la vita, e fu in ricchissimo sepolcro di marmo nella Chiesa Cattedrale sepolto, ove si legge il seguente Epitaffio latino.

Morte del Cardinale Bozzuto.

Anni-

Annibal Bozzuto Patricius Neapol. ex Familia ann. ante CCCCCXII. Cardinalicia, Orator ad Carolum V. Cæſ. Aug. ann. XXII. Summis de rebus a Patria miſſus, Bononiæ pro Legato, a Paulo III. Pont. Max. præfectus Archiep. Avenionenſ. a Julio III. decoratus, bis vacua Sede primum Julii III. deindè Marcelli II. cui carus in primis fuit Vaticano, & Conclavi Præfectus, rerum omnium maximarum, deligendorumque univerſæ ditionis Eccleſiaſticæ magiſtratuum poteſtate, Clericatu etiam Cameræ Apoſtolicæ gratuita Pauli VI. liberalitate honeſtatus; demum a Pio IV. Presbi. Cardin. TT. S. Sylveſtri creatus, intra Septem Menſes VI. Calculi Sal. ann. MDLXV. & ann. XLIV. M. VIII. D. III. ex hac vita ereptus.

H. S. E.

Fabritius Bozutus Frater ex teſtamento hæres.

Qual Epitaffio in volgare così legger ſi puote.

Annibal

Annibale Bozzuto Gentil'uomo Napolitano della famiglia Cardinalizia avanti l'anno 512. mandato dalla Patria per cosa di grande importanza, Oratore a Carlo Quinto Imperadore, nell'anno di sua età vigesimosesto proposto da Papa Paolo Terzo alla Nunziatura Appostolica di Bologna, Investito da Papa Giulio III. dell'Arcivescovado di Avignone, due volte essendo la sede vacante, prima che Giulio III., e poi Marcello Secondo, al quale fu sommamente caro, anteposto al Vaticano, & al Conclave; bonorato da Papa Paolo Quarto di autorità in tutte le cose importantissime, e di eliggere li Magistrati di tutta la giurisdizione Ecclesiastica, & anco di Chiericato di Camera; e finalmente essendo da Pio IV. creato Prete Cardinale del Titolo di S. Silvestro, fra sei mesi da infirmità di pietra fu tolto da questa vita nell'anno 1575. di età di anni 44. mesi 8. e giorni 3.

Questa sepoltura have eretta.
Fabrizio Bozzuto Fratello, erede testamentario.

Poco dopo che fu quietato il tumulto, giunse in Napoli il Vescovo mandato dall'Imperadore a processar le cose del tumulto, proccurato dal Principe di Salerno, come li fu imposto; ma il Toledo che sapeva, e poteva molto, come si disse, contaminò talmente quel Prelato, che il processo tutto si trovò contro la Città, per il che parve ad essa Città di mandar a Sua Maestà due Ambasciadori, uno per la Nobiltà, e l'altro per il Popolo per farli intendere molte particolarità giudicate necessarie. Onde a' 2. di Novembre per la Nobiltà fu eletto Giulio Cesare Caracciolo del Seggio di Capuana uomo letterato, e di grandissimi costumi ornato, e per il Popolo Giovanni Battista Pino delle cose del Popolo informatissimo: costoro furono

Vescovo Moedano Commissario del Tumulto.

Ambasciadori della Città all'Imperadore.

Ginlio Cesare Caracciolo.

Gio: Battista Pino.

no indirizzati al Principe di Salerno, acciò da lui a Sua Maestà introdotti fussero, e si divisero tra essi il ragionamento in questo modo, Giulio Cesare ragionò prima delle cose universali, & il Priore seguì poi trattando delle cose particolari, e superò molto l' imperio, che quasi come Re, il Toledo usurpato si aveva nel Regno, e come vietava a' sudditi il ricorrere a sua Maestà; soggiungendo anco, mirate a quando si estende costui, che fa andare le sue medaglie per le mani di questo, e di quello con una iscrizione che solo conviene a Vostra Maestà, e ciò dicendo, li mostrò la medaglia di bronzo, che seco portata aveva, la quale da una parte aveva l'Effigie di esso D. Pietro con l'Iscrizione intorno, che diceva, *Pietro Toledo Principe Optimo*, e dall'altra un altra sua Imagine picciola sedente in sedia, la quale pareva, che alzasse in piedi una donna caduta, e l' iscrizione diceva, *Erectori Justitiæ*. Questo disse il Pino, e soggiunse, è stato vero per li primi principj del suo governo, perocchè la giustizia da lui fu sollevata, e non è dubbio ch'egli ha rassettato molti, e molti abusi, che in quella Città erano, ma quel superlativo di Ottimo Principe non conviene a' Signori Ministri Vassalli, ma solo a' Re, & Imperadori. Tolse Sua Maestà la Medaglia, e la mirò senza mostrar segno di alterazione, finito il ragionamento, Sua Maestà restituì la medaglia, e rispose, che di tal negozio non era mestiere parlarne più, perchè egli al tutto provisto aveva, e comandato quanto eseguir si doveva: ordinò loro che in Regno ne tornassero, e si dicesse a' Napolitani, che attendessero ad ubbidire al Vicerè, perchè così essa Maestà comandava: e licenziati gli Ambasciadori, si posero in ordine per partire, ma sovragiunse Notar Santillo Pagano mandato dalla Piazza del Popolo di Napoli, a far intendere a Sua Maestà la privazione dell' Eletto Francesco di Piatto, di lui diremo appresso, ma perchè Sua Maestà detto avea di aver posto fine a tal negozio, nè volerne più altro intendere, però il

Medaglie di D. Pietro di Toledo.

Santillo Pagano Ambasciadore.

Francesco Eletto di Napoli.

il Pagano non li parlò altrimente; & insieme con gli altri Ambasciadori in Napoli ritornò: Ma quel savio Imperadore pieno di bontà, e clemenza, conosciuta la malignità del processo contro la Città, non incrudelì contro di essa, ne fece sangue, ma vi mandò l'Indulto Generale a tutti, facendoli restituire l'armi, e l'artiglierie, e tornò alla Città il Titolo di Fedelissima, e si contentò che per pena di aversi dato all'armi con le Campane, pagasse solamente essa Città 100. mila ducati, per lo cui pagamento si pose in tanto debito, che se ben poi per levarlo si aggiunse alla Gabella del tornese per rotolo, un altro tornese, il debito predetto talmente augumentò, che a' nostri tempi tiene essa Città il debito di due milioni di docati in circa.

Benignità dell' Imperadore. L'armi, & artiglierie restituite alla Città. Pena a Napoli per lo Tumulto fatto. Gabella aggiunta. Debito della Città di Napoli.

Ma per chiarire la privazione dell' Eletto del Popolo Francesco di Piatto, dico che Domenico Terracina suo predecessore, conoscendo l' odio intrinseco, che tutta la Città li portava, tanto per le cose passate, quanto perchè si trovava compare del Vicerè, si risolvè uscir da quello ufficio; e perciò nelli 3. di Novembre 1547. fe convocare la Piazza del Popolo nel luogo solito in Santo Agostino, ove egli propose, che più volte al Vicerè domandato aveva, che più per Eletto servir non voleva, e che finalmente nel precedente giorno l' Eccellenza Sua ce l'aveva concesso; e perciò era bene far nuova elezione, e così fu conchiuso, che li Capitani delle Piazze ciascuno di essi li due Proccuratori per l'elezione del nuovo Eletto crear dovesse: il che fatto, nel seguente giorno si congregarono nel sovranominato luogo, e volendo eseguire l'elezione, vi venne Giovanni Peronto Segretario del Vicerè, e fe intendere a quelli del Popolo, che l'Eccellenza sua l'averebbe avuto caro, che avessero creato Eletto del Popolo il Dottor Pietro Sarriano, al quale fu riposto, che non averebbono mai tal cosa eseguita, ma voler far l'elezione conforme alli Capitoli delle loro Piazze, de' quali si è detto nel Capitolo secondo del settimo libro; e così il Segretario fe

Pietro Sarriano.

elezione delli ſei, dalli quali fe, ne levò uno per ſorte, che fu Franceſco di Piatto, che poi fu Regio Conſigliero, il qual pigliò il poſſeſſo alli ſei di eſſo meſe di Novembre.

Franceſco di Piatto creato Eletto.

Ma perchè D. Pietro di Toledo per l'odio grande, che contro il Principe di Salerno conceputo aveva, più volte aveva ſcritto all'Imperadore che eſſo Principe, e Placido di Sangro non divoto univerſale della Città erano ſtati creati Ambaſciadori, ma ad iſtanza di alcuni particolari appaſſionati, del che erano venute lettere dal Principe alla Città, avviſandola di queſto, e che perciò biſognava, che di Napoli andaſſe in Corte chiarezza autentica, acciò Sua Maeſtà la verità conſciuta aveſſe; laonde con preſtezza congregate furono ventiotto Piazze del Popolo, ſolo quella di Santo Spirito mancò, che per timore degli Spagnuoli non ſi congregò, e furono anco congregate quelle delli cinque Seggi, le quali tutte ratificarono, che quanto il Principe, e Placido fatto avevano, da tutta la Città loro fu commeſſo, e fattone univerſalmente da tutte e queſte Piazze pubblici Iſtromenti, furono mandati in Corte. Il che inteſo dal Vicerè, ſi riſolvè di verificare il contrario, e avendo fatto fare una dichiarazione da alcuni ſuoi amici delle Piazze de' Nobili, e volendola autenticare con la firma dell'Eletto del Popolo, chiamò a ſe Franceſco di Piatto, requirendolo, che voleſſe firmare detta dichiarazione, egli intrepido di mente ricusò di farlo. Il Vicerè, a cui queſto negozio fortemente premea, con minaccioſe parole lo conſtringeva a firmar la carta, che altrimente l'avrebbe fatto buttar da una ventana. Il Piatto coraggioſamente diſſe, pregandolo, che l'Eccellenza Sua l'aveſſe fatto prima confeſſare, e poi perder la vita per ſervizio della Città, e di ciò poco ſi curava; ma il Vicerè turbato più che prima con foribonde, & aſpre parole lo coſtringeva; finalmente Franceſco con una ſmiſurata umiltà pregava il Vicerè, che di quello officio lo cavaſſe, e che egli non pretendava in eſſo perder l'anima, e l'onore. Il Toledo infuriato più

Cauſa vera della privazione dell' officio di Franceſco Piatto.

più che prima, li disse, che più non li comparisse avanti, e così Francesco si partì. Pochi giorni appresso il Vicerè, da una leggiera occasione mosso, privò Francesco dell' officio di Eletto, altri dicono che veramente questa cosa successe, e che il Vicerè non mostrò alterazione con l' Eletto, ma che la detta alterazione, e privazione successe per un' altra occasione, la quale per bocca dell' istesso Francesco fu poi udita racontare, e ciò fu, che dubitando il Vicerè di esser cavato dal Governo di Napoli; del che l' Imperadore da molti n' era importunato; perciocchè D. Pietro fe fare da tutte le Piazze Nobili conclusioni, che si supplicava Sua Maestà di confirmarlo nel governo; al che mancava solo la Piazza del Popolo; e perciò il Vicerè chiamò esso Francesco, e lo persuase a firmare una simile conclusione, alla cui domanda, rispose, s' egli ciò far dovea, come Eletto del Popolo, o pure come Francesco di Piatto? li fu risposto, che come Eletto del Popolo firmar dovesse, replicò, che ciò ne voleva far parte alla sua Fedelissima Piazza, e perciò, dis' egli, che il Vicerè si alterò tanto, che ne seguì quello, che si è detto. Or essendo il detto Francesco stato nell' Ufficio non più, che due mesi, e mezzo per averlo esercitato dalli sei di Novembre fino alli 21. di Gennajo 1548. che ne fu privato, e fu dal Vicerè ordinato, che si convocasse la Piazza nel modo solito, che si facesse l' elezione delli sei, s' inviassero i nomi de' sei all' Eccellenza sua, la quale avutoli nelle mani, & avendovi trovato il Dottor Antonio Marzale suo molto amico, volle, che egli Eletto fusse del Popolo, di questa nova elezione, e della privazione di Francesco molto si risentirono i Capitani delle Piazze, i quali subito mandarono un' Ambasciadore a Sua Maestà, e diedero carico a Notar Santillo Pagano, il quale con prestezza cavalcò alla Corte, ma non fe nulla per la causa, che si è detta di sopra. E di quì fu il principio, che l' Eletto del Popolo l' ha continuato a creare il Vicerè,

Elezione dell' Eletto in potere del Vicerè.

Ambasciadore del Popolo.

da

da quei ſei, che li preſenta la Piazza, perchè prima l' iſteſſa Piazza coſtumava per ſorte cavarlo dalli detti ſei, come ſi legge ne' Capitoli di eſſo Reggimento.

Ma poi, che l'integrità del detto Franceſco di Piatto fu tale, che nè il timore della propria vita, nè la ſperanza del furore del Principe, nè altro umano intereſſe potette moverlo a conſentire a quello, che conveniva, dirò, che il ſuo nome ſarà celebrato per molti luſtri, e ſecoli; il che ſi può verificare coll' eſempio della ſua buona vita, e della ſua felice morte; Poichè avendo egli laſciato il ſuo eſercizio, la maggior parte dell' ore del giorno diſpensò in aſcoltar Meſſe, Prediche, Veſpere, e Lezioni ſpirituali, frequentando molto ſpeſſo il Santiſſimo Sagramento dell' Eucariſtia, e divenuto vecchiſſimo, fortificatoſi di tutti i Santiſſimi Sagramenti di Santa Chieſa, alli tre di Luglio 1570. paſsò, come piamente ſi può credere, a miglior vita, di lui reſtarono molti figli colmi di bontà, onore, riputazione, e ricchezza, nelli quali ſi può far giudizio, che in eſſi ſi debba perpetuare il nome di così buon Padre, l' oppoſito di quello, che potrebbe dire della maggior parte di quelli furono Eletti prima, e dopo lui, i quali inſieme con li loro poſteri ſono talmente eſtinti, che il nome loro appena ſi ritrova; ma non potendo io tutti nominarli, non debbo però tutti tacerli, e perciò, dico, ov' è Cola Giovanni delle Contumacie con tutta la ſua poſterità, il quale non molto dopo il ſuo Elettato, fu inſieme con Giulio ſuo fratello nel meſe di Febbrajo 1510. come aſſaſſini, & omicidi appiccati nel Mercato di Napoli? ove è Domenico Terracina, Pirro Antonio Sapone, Agazio Bottino, e Pietro Antonio Follerio? ove è Giovanni di Fondi, Antonio Marzale, Tommaſe Rufolo, e l' Attuario Girolamo Certa? ove Giulio Canciano Eletto nell' anno 1552. Memorando per molti ſecoli, avendo grandemente offeſo l' autorità, e giuriſdizione dell' Eletto del Fedeliſſimo Popolo: ove Eliſeo

Morte di Franceſco di Piatto.

Ter-

Terracina, Cola Giovanni Pollio, Francesco Guarino, Girolamo Bimonte, & Antonio Lauro, lascia stare tanti moderni, che in vano mi affaticarei, & il Mondo sà; Ma li peccati del Popolo sono stati causa, che si è persa la stampa vera di quei buoni Cittadini gelosi dell' onore d'Iddio, pietosi alla Patria, intrepidi al governo del Publico, nel numero de' quali fu Girolamo Pellegrino tanto geloso Eletto nell' anno 1527. che fu in Napoli quella inaudita peste; quel Notaro Eccellentissimo Gregorio Rosso, Andrea Stinca, Pietro di Stefano, Gio: Battista Manso, il vecchio Gio: Camillo Barbo, Francesco Gualtiero, Lazaro Sebastiano, Alfonso Gagliardo, il Proccuratore Girolamo Certa, Gio: Antonio Canciano, Marco Vespolo, e Gio: Batista Crispo, e sebbene tutti costoro furono più volte nell' Elettato del Fedelissimo Popolo, e nel governo rarissimi stati sono; nondimeno Francesco di Piatto, che solo due mesi, e mezzo cavalcò questo cavallo, tutti gli altri di bontà avanzò; e perciò del suo nome, dirò con quello del Poeta:

Nulla tuum nomen rapiet longeva Vetustas.

Or tornando a Don Pietro di Toledo, dico, che dopo quietati i rumori, egli non restò di travagliare tanto i Signori, come quelli del Popolo; per il che avendo posto prigione Ferrante Carrafa, Giulio Cesare Caracciolo, Notar Santillo Pagano, & altri, desideroso di mettere in fuga Placido di Sangro, mandò alcuni soldati spagnuoli a guardare tutte le Porte della Città, con voce di voler Placido prigione; ma egli sapendo non aver commesso errore alcuno contra i suoi Signori, determinò contra il voler dell'amici, e parenti di non muoversi, e si risolvè per suo onore, e della Patria mettersi a pericolo più tosto di morire, che dare col suo fuggire ombra di errore, nè anco voleva, che il Popolo avesse potuto dolersi, che

egli

egli tradito l' avesse per fargli deponere l' armi, e dopo essere il primo a fuggire, con quest' animo stette più di due ore avanti la porta di sua casa aspettando il successo, & al fine vedendo venire il Regente della Vicaria accompagnato da più di 50. soldati Spagnuoli, egli intrepidamente se gli fece incontro domandandogli quel che cercando andava, fugli riposto che egli era prigione di Sua Maestà, rispose Sangro, io sono in buone mani, e dopo molte altre parole dette, e replicate, il Sangro, fu condotto in Castello, avendo prima fatto girare tutta la Città con speranza, che di nuovo quella in armi sollevata si fusse, il che facilmente riuscir poteva; ma il buon Placido sempre andava pregando, e persuadendo, che non si facesse moto alcuno, e tutti stessero quieti, nè dubitassero punto della sua persona, la quale staria così sicura in Castello; come in altra parte: posto dunque Placido ivi prigione, sette mesi stette, non ostante, che l'Imperadore mandato avesse quattro Provisioni al Vicerè che lo mettesse in libertà. Finalmente con molto suo onore, e gloria fu liberato senza che il Vicerè mai l' avesse potuto offendere in cinque anni, che governò il Regno dopo i rumori, e similmente tutti gli altri appresso liberati furono. Il Sangro dopo la morte del Vicerè visse con gran quiete, e divenuto vecchissimo alli 26. di Aprile 1570. morì, lasciando di se ottima fama.

Morte di Placido di Sangro

Fu altresì perseguitato dall' istesso Vicerè Giovanni Battista Pino, di cui s'è detto, che andò Ambasciadore all'Invittissimo Carlo Quinto. Costui se bene era di professione Aromatario, nondimeno fu eccellentissimo Poeta, oltre che l'autorità & il valor suo era incomparabile: la cagione della sua persecuzione non solo fu per essere egli andato in Corte contro del Toledo, ma anco perchè fu autore delle figure contro dell' istesso Don Pietro, poste nell' Arco della Sellaria, come si dirà.

Giovanni Battista Pino perseguitato.

Or perchè la festa del Santissimo Corpo di Cristo, quale

quale ſolennizzar ſi doveva a' nove di Giugno 1547. per li rumori già detti non ſi potette, però l'anno ſeguente che i detti rumori paſſati erano, il Regimento del Popolo in ſegno di tranquillità, e quiete, deliberò per l'iſteſſa Feſta, che celebrar ſi doveva nel fine di Maggio, far erigere un Arco nella ſolita Piazza della Sellaria, lo più ſontuoſo, e miſterioſo di quanti per gli anni addietro fatti ne aveva, & avendo fatto mettere in carta un bel diſegno, pregarono il Pino che nel detto Arco vi faceſſe alcune belle invenzioni: il Pino volentieri accettò il carico, e tra le coſe belle, che mettere fe in detto Arco, furono otto grandiſſime Statue di Donne, la Prima di eſſe teneva nelle mani un Giarro con certi Peſci, la Seconda teneva una colomba, la Terza rozzamente veſtita, innanzi alla quale ſtava un fanciullo inginocchiato, la Quarta pareva veſtita da Monaca, la quale teneva innanzi un altare, e ſovra di quello ſi bruggiava un cuore alato, la Quinta donna aveva le mani tronche, e con il giogo al collo, & un catenaccio, che li ſerrava la bocca, la Seſta era coronata di Lauro, poſata ſovra un ſaſſo con una catena, con la quale teneva legato un cerebro con tre teſte, la Settima Donna aveva due ali coronata di edera, la qual teneva un Tirſo nelle mani ravvolto con pampani di vite, l'Ottava era riccamente veſtita con la Luna ſotto i piedi. Ciaſcuna di queſte ſtatue teneva il miſterioſo motto del ſuo ſignificato, ma non sì preſto comparvero in luce che fu giudicato eſſerno ſtate fatte miſterioſamente contro D. Pietro, in vendetta dell'occaſione del paſſato tumulto. Venuta dunque la Feſta del Santiſſimo Corpo di Criſto l'ultimo di Maggio 1548. il Vicerè Toledo con il Popolo, ſecondo il ſolito andò alla Proceſſione, e paſſando per l'Arco della Sellaria, ſi accorſe delle ſtatue, e toſto giudicò, che quelle erano Enigmi contro di lui; & avendo poi ſaputo, che l'Autore era ſtato il Pino, ſi riſolvette di punirlo atrocemente, per il che chiamò il Regente della Vicaria, or-

Invenzioni nell' Arco della Sellaria.

dinandogli quantò far doveva; in tantò che fra pochi giorni il Pino fu da una guardia preso, e nelle carceri della Vicaria condotto, & in un tenebroso criminale posto, dove una sera alle 22. ore fu chiamato dal Reggente in sua camera, ov'era il Giudice Patigno con Geronimo Certa Maestro Attuario criminale. Il Patigno cominciò a interrogare il Pino, se nella festa passata del Corpo di Cristo alcune invenzioni fatte aveva? l'accorto Antonio, che innanzi di aver mangiate le velenose cose degli Antidoti provisto si era, intrepidamente rispose, che sì, e se desiderava sapere puntualmente il negozio, tutto glie lo direbbe, a cui il Patigno, che il tutto saper voleva, replicò il Pino dicendo, li giorni addietro venendo io dal consiglio di mattina, e passando per la strada della Sellaria, mi sentii chiamare da Valerio il burliero nella Curia di un Notajo, pregandomi che m'intertenessi a veder il disegno de l'Arco, che far si doveva per la Festa del Santissimo Sacramento, e trattenutomi un pochetto, giunse ivi uno chiamato Pietro Anello, il quale portò il disegno, e vistolo fu da me molto lodato; laonde mi pregarono poi, che io li facessi otto invenzioni in certi vacui del detto Arco venir dovevano, che desideravano cose belle, e non più fatte; & avendo io accettato il peso, mi diedero per sollecitare un messer Giovanni Antonio: finalmente partito da essi verso la sera, fui sollecitato dal detto, e considerando io, che li catafalchi degli antichi fatti erano per onore, e memoria del Trionfante, e siccome essi si scolpivano le loro Vittorie, così anco per ornamento si figuravano quelle virtù, che erano state mezzane a tal vittoria; perilchè era ben conveniente, che nell'Arco fatto in memoria di Cristo Signor Nostro, vi mettessero alcune virtù, che conducessero l'anime Cristiane alla vera gloria, e perciò deliberai per prima metter la virtù della Verità, la quale prima significa Cristo, poich'egli disse, *Ego sum Via, Veritas, & Vita*, volendo dire, che chi non confesserà que-

Gio: Battista Pino carcerato.

Verità.

questa verità, non potrà pervenir alla gloria, e perciò vi feci scolpir questa virtù, e sembianza di una donna, che teneva una Giarra nelle mani con certi Pesci col motto che diceva, *Veritas de terra orta est, & de Cœlo prospexit*, che vuol significare, che essendo Cristo nato di Maria Vergine, la cui Carne fu terrena, ha dal Cielo mirato con giustizia i Pesci, c'e siamo noi conchiusi nella Giarra, a significare, che quantunque siamo instabili, come i pesci, che or in un altro pensiero ci rivolgemo, & or in grazia,& or in peccato in questa vita siamo, nondimeno siamo nelle sue mani costituiti, che può far di noi quello che li piace, o cuocerci nell'acqua delle tribulazioni, o arrostirci col fuoco del suo vivace Amore, o frigerci nell'oglio della sua Misericordia, o mangiarci intinti nel miele della sua benedetta grazia, ci tien serrati nella Giarra, acciò non andiamo discorrendo liberi nell'acque delle lascivie del Mondo, & essendo egli l'istessa Verità l'amiamo. Ma perchè questa Verità Cristo non la rivelò, nè a Platone, nè ad Aristotile, nè ad altri Filosofi del Mondo, ma solo a i semplici uomini Pescatori, e rozzi, però volse altresì che si scolpisse la Semplicità, e quest'era una donna, che teneva una Co omba nelle mani che significar voleva la stessa Semplicità, secondo il detto dell'istesso Cristo, *estote simplices sicut Columbæ*, e però ci fece metter quel detto, *Abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*, e questi semplici più tosto a guisa di Agnelli, e Colombe uccider si lasciano, che nuocere a niuno, talche *Ceduntur gladiis more bidentium, non murmur resonat, non quærimonia, sed corde tacito, mens bene conscia conservat patientiam*. E perchè l'anima semplice non s'insuperbisce per la grazia, ma si umilia, ordinai che vi si scolpisse la Umiltà, e questa era una donna vestita rozamente, dinanzi la quale era un Fanciullo inginocchiato con il cartello, che diceva, *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*,

Psal. 84.

Semplicità.

Matt. 11.

Himn. plur. mart.

Umiltà.

e li veri umili non ſi curano veſtir pompoſamente, perchè Criſto ammaeſtrando i ſuoi ſeguaci, e lodando Gio:Battiſta dell'aſprezza del veſtire, diceva. *Quid exiſtis in deſertum videre hominem mollibus veſtitum? Ecce qui mollibus veſtiuntur, in domibus Regum ſunt*, però ſi dipinge l'umiltà, con vili, e rozzi veſtimenti, i quali imitando quel poverello S.Franceſco, volle ſempre ſtracciato, e vilmente andar veſtito, e la S.Povertà toglier volle per ſua ſpoſa. Dopo conſiderando, che l'anima umiliata ſi rivolge a Dio, e lo loda ſemre, però mi parve farci ſcolpire la Religione, ſotto immagine di una donna veſtita da Monaca, che aveva avanti un Altare, ſignificato per l'anima noſtra, ove arder deve il fuoco della carità, ſopra del quale ſi bruggiava un cuore, che aveva due ali, ſignificate per le noſtre operazioni: l'ala deſtra per l'amor di Dio, e la ſiniſtra l'amor del proſſimo, volendo inferire, che tutte le opere, che noi facciamo, devono eſſere indrizzate a queſti due ogetti dell'amor di Dio, e del proſſimo, & in queſto conſiſte tutta la noſtra perfezione, così come dice Criſto. *In his duobus mandatis univerſa lex pendet, & Prophetæ*, e per ranto vi poſi quel cartello *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies*: e poſta queſta donna ſotto ſimulacro di Monaca, e non d'altra perſona, a fine che niuna ſorte di Religioſi oſſervano tanto la Religione, e ſtrettezza di vita, quanto le Monache, poichè promettono i quattro voti eſſenziali; ma perchè nell'oſſervanza di coteſti voti vi biſogna gran virtù, però v iſeci metter il Simulacro della Pazienza anticamente così ſolito di pingerſi, cioè una donna con le mani tronche, con il giogo al collo, e con la bocca ſerrata con un catenaccio, per manifeſtare, che il vero Paziente non deve aver altro volere, o non volere, eccetto quello che comanda il ſuo Prelato; e San Franceſco diceva, che il Paziente dev'eſſer a guiſa di corpo morto, che non ſi riſente di coſa alcuna; ma dove lo metti, ivi ſtaſſi; così il ſuddito, e Religioſo non deve

Matt.18. *Matt.11.* *Religione.* *Matt.22.* *Pſal. 50.* *Patienza.*

aver

avere nè braccia, nè mani per operare, ma sol far quello, che comanda il suo Signore, e Prelato; ma tener il giogo al collo come il Bue, & infaticabilmente sopportare ogni grave fatica, che per amor di Cristo ogni cosa sarà facile, e leggiera, però egli diceva, *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*: bisogna il vero pazinte tenere la bocca non sol conchiusa, ma incatenata, senza lamentarsi mai dell'ingiurie, che gli son dette, nè delle gravezze postegli da i suoi Signori, e Prelati, laonde Cristo Nostro Redentore la notte della sua Passione essendo così vilmente trattato, e Pietro sfodrato il coltello per difenderlo, egli gli disse, *mitte gladium tuum in vaginam*, nè volle escusarsi avanti i Tribunali, laonde dice l'Evangelista S. Matteo, *quod non respondit ei ad ullum verbum, ita ut miratur Præses vehementer*; e però per la pazienza si acquista la salute dell'Anima; e perciò ivi posi per cartello quella parola predicata da Cristo, *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Considerai dopo, che chiunque è paziente nelle cose avverse, diviene vittorioso, perciò vi feci scolpire l'Imagine della Vittoria sotto il simulacro di una donna coronata di Lauro, che si posava sopra un sasso, significante Cristo, secondo la sentenza di Paolo, *Petra autem erat Christus*; e non senza misterio questa donna era coronata di Lauro per la perseveranza, la qual'è rassomigliata al Lauro per molte ragioni; Primo per la sua verdura, quale non perde nè di Està, nè d'Inverno, così ciascuna persona perseverar deve nel ben fare intanto, che nè per l'Inverno dell'avversità, nè per l'Estade della prosperità lasci di operare la virtù: Secondo per la sicurezza, imperciò, che quest'arbore assicura l'uomo da' folgori, e tuoni, dalle fantasmi, e dalli vermi, onde si legge nell'Istoria Scolastica, che Tiberio Imperadore come sentiva tonare, si metteva nel Capo una Corona di Lauro, acciò non fusse da i Fulmini percosso. Nell'istesso libro si legge, che Rebecca per osservare il costume, che ne' parenti

Matt.11. *Io.18.* *Matt.27.* *Luc.21.* *Vittoria.* *1.Cor.10.* *Histor. Scol.*

renti suoi scorgeva, si metteva nel capo una corona di Lauro, e dell'erba detta Agno casto, acciò le vere, e sante visioni vedesse, e le brutte, e fantastiche non sentisse. Di più dice il nostro Dioscoride, che le foglie verdi di Lauro sono molte odorifere, & applicate vagliono contro la puntura dell'Api, e delle vespe, e levano ogni enfiatura, conservono i libri, e le vesti dalle tignuole, e dalli vermi, così similmente quelli, che preserverano nel bene, nè fulgori di avversità, nè fantasmi de' demonj, nè ponture d'infirmità gli nuoceranno mai, ma ogni cosa ritornerà in utile suo, onde diceva quel Trono di Sapienza. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Terzo per la dignità, imperciò, che il Lanro è detto dalle laudi, perchè anticamente i Vittoriosi nelle guerre, e battaglie si coronavano i loro capi di Lauro, così solo alla Perseveranza si deve Lode, e corona, perche, come dice Gregorio Santo, che senza la perseveranza, nè quel che combatte ha la Vittoria, nè il Vincitore riporta la Palma; e Cristo Signor Nostro dice. *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic accipiet coronam vitæ*; la donna dunque coronata di Lauro significante la perseveranza teneva legato il Cerbero, cioè quel cane con tre teste finito da' Poeti, che stia in guardia delle porte Infernali, che dinota il Mondo, la Carne, & il Demonio, il suo cartello, diceva *Peccavi quos æquus amavit Jupiter*, significando, che solo quelli, che hanno la grazia vincono i vizj, e vanno al Cielo, poichè sono del sommo Giove Iddio tanto amati; e considerando, che dopo la Vittoria de' vizj, l'uomo diventa libero, e non si fa soggetto alle passioni del senso, ordinai che si scolpisse la Libertà, sotl'Imagine d'una Donna con due ali, e con un Tirso nelle mani, cioè un'asta con un'acuto ferro nella sua cima, il quale era avvolto con pampani di vite, e nel capo teneva una corona di Edera, cose tutte consecrate a Bacco, il quale per altro nome, è detto *Liber*: il suo cartello diceva,

Dioscorid. *Rom. 8.* *Isidoro.* *Gregorio.* *Matt.10. 24.* *Virgilio.* *Libertà.*

ceva; *Non ſumus Ancillæ filii, ſed liberæ, qua libertate Chriſtus nos liberavit*. Et al fine conſiderando, che chiunque è libero dal peſo del peccato, perpetuamente è glorioſo, ordinai che vi ſi ſcolpiſſe la Gloria ſotto la ſembianza di una Donna riccamente veſtita, che ſotto i ſuoi piedi la Luna teneva, che denotava l'Infedeltà, e la Pazzia, ſecondo quell'eſpoſizione, *Donec auferetur Luna, ideſt, infidelitas*, e come dice il Savio; *Stultus, ut Luna mutatur*, volendo per queſto ſignificare, che quelli non ſon fedeli pervengono alla Gloria, per averonſi poſto ſotto i loro piedi la Luna, cioè tutte le coſe mutabili, fluſſibili, e mortali di queſto miſero mondo, & ſolo hanno ſempre aſpirato alle coſe eterne, e perciò ci feci metter per Cartello quel detto dell'Appoſtolo, *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum*.

Gal. 4.

Pſal. 81.

1. *Cor.* 2.

Fu poi domandato, ſe gli Eletti della Città, dette figure dimandate aveano, riſpoſe di nò: lo dimandarono finalmente ſe ſotto l' Armi del Vicerè egli avea fatto mettere una particolar figura, e ſotto quella della Città un' altra? riſpoſe di nò. Qual depoſizione udita dal Reggente, e del Patigno, fu da eſſi lodata per belliſſimo diſcorſo, e non facendoli altra interrogazione, lo ferono ritornare nelle carceri, ſebbene fra pochi giorni fu liberato; nondimeno l' odio che il Vicerè li portò mentre viſſe, tale fu, ch' eſſendo il Pino molte volte nominato tra i ſei per l' elezione dell' Eletto, non fu mai poſſibile, che il Vicerè voleſſe eligerlo in tale ufficio.

Fu anche perſeguitato, anzi a torto giuſtiziato Ambrogio di Gifoni, uno de' vecchi Capitani, che nelle guerre Sua Ceſarea Maeſtà ſervito avea ſotto Fabrizio Marramaldo, per eſſergli ſtato impoſto di aver voluto tradire Iſchia, e darla in potere de' Franceſi, il che fu coſa vaniſſima; imperciocchè nel tempo, che durava la tregua del tumulto ſopra narrata, ragionandoſi delle guerre fra

mol-

molti Capitani, quali erano congregati al fresco nel cortile di una casa, e dicendo ciascuno il suo parere di diversi casi di guerra, e trattandosi della gran Fortezza della Città d'Ischia, disse Ambrogio, certo che mi bastaria l'animo con facilità prendere quella Fortezza, e dimandato dagli astanti del modo, egli soggiunse. Io averò di molti amici, e parenti in quella Città; anderò più volte in quella per mio spasso, & in ciascheduna volta, vi lascierò tre, o quattro buoni combattenti, e dopo d'avervi 25. di costoro, farò segno alle Galere de'nemici confederati, che poco lungi in posta ne stessero, e così sarebbe modo facile à prender quel luogo, cosa veramente detta da lui a caso, e senza niun mal pensiero, & essendo poi passato il tumulto, Leonardo di Ligoro, che fu uno degli eccettuati per cagione del detto, desideroso di ripatriare, fe grandissimo sforzo di parlar al Vicerè Toledo, dicendo volergli scoprire un negotio importantissimo alla Cesarea M. il quale introdotto, dimandò al Vicerè indulto per la sua persona, & avutone la promessa, disse, che il Regno stava in gran pericolo, per cagione, che il Capitano Ambrogio di Gifoni aveva trattato di dar Ischia a' Francesi; in tanto, che essendo il detto Ambrogio preso, e tormentato, confessò la verità del raggionamento, ma non gli essendo creduto, che ciò a caso stato fosse, per sua mala sorte, fu nel mercato giustiziato, & il Ligoro n'ebbe la grazia di ripatriare: furono anco per tal cagione tormentati molti altri Capitani, tra' quali fu Lonardo di Palma, e Gio: Bernardino Majone, Cognati ambedue della Terra di Somma, i quali ritrovati innocentissimi di tal fatto, furono liberati.

Leonardo di Palma. Gio: Bernardino Majone.

Come

Come il Principe di Salerno licentiato dall' Imperadore venne in Napoli, e quel che di lui, e del Toledo successe, per insino che morirono, e prima dell' origine della Famiglia Sanseverina, e de i fatti di esso Principe.

Cap. II.

DElla venuta delli Principi Normanni in Italia la Famiglia Sanseverina fu sempre nel Regno di Napoli Illustre, e potente, così di Dominio di Stato, come etiandio per virtù d'armi, la cui origine fu nel modo, che siegue, salvo però la pace dell' Ammirato, il quale altrimente vuole. Intorno l' Anno 1079. un Cavalier Normanno essendo venuto in queste nostre parti con buona seguela di suoi, & avendo favorito Roberto Viscardo a conquistare il Principato di Salerno contro Gisulfo Lombardo, come nell' ultimo Capitolo del primo Libro si è detto, n' ebbe in ricompensa da Roberto la Contea di Sanseverino, onde egli poi, e suoi figli Signori di Sanseverino si nominarono, come il tutto si cava dalle Vite delli lor Beati, Leone, e Pietro, Abbati del Monasterio della Santissima Trinità della Cava, e dalla Cronica di Leone Ostiense, & anco da sei Privilegj, che si conservano nell'Archivio di detto Monasterio Cavense, ne' quali si legge il tutto nel modo che siegue. Anno 1081. *Temporibus Domini Roberti Gloriosissimi Ducis, mense Aprilis, Indictione quarta Turgisius Dominus Castri Sancti Severini donat Monasterio Cavensi &c.* nel secondo Privilegio si legge, *Anno Domini Dei Salvatoris Nostri* 1081. *Temporibus Domini Roberti Gloriosissimi Ducis Mense Martii octava indictione Ego Rogerius filius quond. Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. dono possessiones sex alla Rocca pro anima mea, & genitoris mei*. Nel terzo Privilegio. *Anno Domini* 1087. *temporibus Domini nostri Rogerii Gloriosissimi Ducis, Mense Februarii sesta*

Turgisio Primo Conte di S.Severino.

Ruggiero II. Conte di S. Severino.

Indit. &c. Silvanus filius quond. Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. donat sacro Monasterio Cavensi unam petiam Terræ in loco apud Montem, &c. Nel quarto Privilegio. *Anno Domini Dei, & æterni Salvatoris nostri Jesu Christi Anno Incarnationis ejus* 1104. *temporibus Domini nostri Guilielmi Gloriosissimi Principis, & Ducis, &c. Mense Augusti septima indit. Torgisius filius quond. Turgisii è Castello S. Severini pro amore Omnipotentis Dei, qui servilem carnem sumere, & mori non dedignatus est, & crucis subire tormentum, quatenus humanum genus a jugo servitutis diabolicæ liberaret pro redemptione nostra, &c. concedit Monasterio Cavensi, &c.* Nel quinto Privilegio. *Anno Domini* 1114 *temporibus Domini nostri Guilielmi Glorisissimi Principis, & Ducis, Mense Martii septima indictione, &c. dum in Monasterio S. Angeli in finibus Nuceriæ constituto, quod videlicet Monasterium, cum omnibus ad ipsum pertinentibus pertinens, & subjectum est Monasterio Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, quod constructum est foris hanc Salernitanam Civitatem in loco Mitiliano, cui Dominus Petrus gratia Dei universalis Abbas præest, Ego Petrus Judex coram, & in præsentia Domini Roberti Capuanorum Principis, & Domini Jordani Germani Contestabilis ipsius Principis, & coram Roberto Epulensi Domino, & Zottardo, qui dicitur de Aurella, & Riccardo de Sarno, præsente etiam Rogerio filio Turgisii, aliisque quampluribus Primo Rogerio, qui dicitur de Sancto Severino patruus jam dicti Rogerii, ac filius quond. Turgisii Normanni, sicut ei placuit fidelitati Abbatis Petri donat Casale Sancti Mauri de Cilento, quod Casale supradictus Torgisius germanus ipsius Rogerii olim coram me in ipso Monasterio SS. Trinitatis obtulit, &c.* Nel sesto Privilegio si legge. *Anno* 1121 *temporibus Guilielmi Gloriosissimi Principis, & Ducis. Nos Rogerius de Sancto Severino filius quond. Turgisii Normanni divina inspirante Clementia, pro amore*

Omni-

Omnipotentis Dei, qui servilem carnem sumere, & mori non dedignatus est, & crucis subire tormentum, quatenus humanum genus a jugo servitutis diabolicæ liberaret, pro salute animæ nostræ, & pro anima Dominæ Sirce dilectæ, quond. Conjugis nostræ filiæ, quond. Domini Pandulfi filii Domini Guimarii Principis Salerni, offerimus Monasterio Sanctissimæ Trinitatis Cavensis, cui Dominus Perus Dei gratia venerabilis Abbas, &c. In tanto, che per gli addotti Privilegj si fa chiaro, che Torgisio, e i suoi figli prima si nominarono Signori del Castello di Sanseverino, e poi si dissero di Sanseverino, perciohè morto Torgisio, restarono tre figli, cioè Ruggiero, Silvano, e Torgisio; ma essendogli successo Ruggiero primogenito, tolse per moglie Sirca figlia di Pandolfo, figliuolo secondogenito di Gio: Mario già Principe di Salerno, del cui matrimonio nacque un figliuolo, che per giudizio di Dio morì, per gli mali trattamenti fatti dal detto Ruggiero alli Monaci Casinensi; ma essendoli nato un'altro figliuolo chiamato Errico, Rogiero percosso dalla morte del primogenito, e della moglie, si avvidde della sua pessima vita, e convertitosi al fine, lasciò il Contado ad Errico & si fe Monaco Casinense, ove santamente finì i suoi giorni; e morto poi Errico, gli successe Guglielmo suo figliuolo, il quale fu gran giustiziero, e Contestabile del Regno l'anno 1187. il quale avendo tolta per moglie Isabella figlia di Silvestro Conte di Marsico, n'ebbe un figliuolo detto Guglielmo, il quale vivea nell' anno 1190. e tutto ciò si cava dalle vite di detti Beati dalla Cronica Casinense, e dalli Privilegj predetti, i quali sono stati da me visti, e letti nell'Archivio del Monastero della Santissima Trinità della Cava. Il Volaterano scrive, che il primo della Famiglia Sanseverina, che usasse l'Insegna bianca con la lista rossa, fu un valoroso Barone, il quale trovandosi Carlo Primo di Angiò l'anno 1265. all'assedio di Benevento, & essendo da' nemici posto in fuga l'assedio di Carlo, ritrovandosi questo Barone una camiscia tutta insanguinata, da

Roggiero di S. Severino Monaco.

Errico 3. Conte di S. Severino; Guglielmo 4. Conte di S. Severino.

Volaterano.

Insegne della Casa Sanseverina.

uno de' morti in quel Campo, postela in cima di una asta, usandola per bandiera, fermò il Campo, e perciò tolse per insegna le liste rosse in Campo bianco, e le parole proprie del Volaterano nel cap.6. della Cosmografia sono queste. *Hinc Severinarum Familia nobilis prodiit, ex qua Robertus Viscardus, &c.* e più giù: *Initium gentis a Gallis fuit jam inde sub Carolo Primo, quia Beneventum obsidente, ac jam cum exercitu terga dante, procerum unus ex hoste forte interempto sublata sanguinolenta interula pro vexillo, aciem firmarunt, unde postea rubræ lineæ signa posteris adsumpserunt*: ma ritornando su, dico dal predetto Guglielmo si dissero i Sanseverini, i quali furono Conti di Sanseverino di Marsico, di Tricarico, di Corigliano, di Melito, di Potenza, di Saponara, di S. Marco, Signori di Terlizzo, di Nardò, di Cajazzo, e poi d'altri luoghi, e come nota l'Ammirato, a tempo di Ferrante Primo Re, e proprio nel penultimo di Gennaro del 1463. Roberto Saseverino, figlio di Giovanni, Conte di Marsico ebbe dal detto Re il Principato di Salerno da Daniello Ursino per ribellione perduto, & tosto diede principio a quel sommo Palazzo in Napoli presso Porta Reale; e Luca Sanseverino figlio di Antonio Duca di S. Marco nel mese di Marzo del 1465. per 20. ducati ebbe dall' istesso Re Bisignano col titolo di Principe. Di Roberto, che morì a' due di Decembre del 1474. nacque Antonello Secondo Principe di Salerno, e grand'Ammirante del Regno, il quale conspirò con gli altri Baroni contro il detto Ferrante, e se n'andò a vivere in Francia, come nel suo luogo si è detto, costui ebbe per moglie Costanza di Monte Feltro, figlia di Federico Duca di Urbino, della quale n'ebbe un suo figliuolo chiamato Roberto, come l' Avo; e benchè Lodovico XII. Re di Francia fusse astretto a ceder il Regno di Napoli a Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, nondimeno volle ne' Capitoli della Pace, che restituisse il Principato di Salerno con tutto lo Sato a Roberto figliuolo di Antonello; e nel trattar della Pace, Antonello

Ammirato.

Roberto Sanseverino I. Principe di Salerno.

Luca Sanseverino I. Principe di Bisignano.

Antonello Sanseverino II. Principe di Salerno.

Roberto Sanseverino III. Principe di Salerno.

morì

morì in Sinigaglia: ma il prudente, e cauto Re Cattolico giudicando Roberto di ſpirito paterno, volle obligarſelo con ſtrettiſſimo legame di parentado, e gli diede per moglie Maria di Aragona ſua nipote unica figlia di D. Alfonſo Duca di Vall'Ermoſa, ſuo carnal Fratello naturale, e furono celebrate le nozze l'anno 1506. del cui matrimonio poi nelli 18. di Gennajo dell'anno ſeguente nacque Ferrante Sanſeverino Quarto Principe di Salerno. Il detto D. Alfonſo di Aragona fu Veſcovo di Civita di Chieti, perchè morta che fu la moglie, ſi diede in tutto alla vita ſpirituale, e da Papa Aleſſandro VI. Valenziano fu fatto Veſcovo intorno l'anno del Signore 1495. Or ritornando a Ferrrante Sanſeverino, dico, che prima, che egli giungeſſe all'età di due anni, Roberto ſuo Padre, morì, e la Vedova Principeſſa, ch'era priva del Padre fu data per moglie, per ordine del Re a Jacopo Appiano Signor di Piombino, perchè era molto giovane rimaſe dunque il bambino; Ferrante poco più di tre anni di età, & il Re per farlo creſcere a ſua divozione, diede la cura di allevarlo a Bernardino Villamarina di nazion Catalana, Generale delle Galere di Napoli, a cui il Re per mercè di ſervizj in molte guerre avea dato il Contado di Capaccio con l'ufficio di Grande Ammirante del Regno, & acciò con maggio cura fuſſe intento all'educazione di quello; volle che daſſe al picciolo Principe per moglie una ſua figliuola unica, che era della medeſima età, chiamata Iſabella, la quale aveva da eſſer erede di tutt'i ſuoi beni: pigliò dunque l'Ammirante volentieri tal carico, & Iſabella ſua moglie, che a Don Raimondo di Cardona era ſorella, con amore di vera Madre l'allevò, tenendoli ſempre appreſſo uomini in lettere, in creanze, & in Armi approvati; e venuto il Principe nell'adeloſcenza, ſi ritrovò per dignità, ricchezza, e grandezza il maggior Signore, e Principe del Regno, sì per eſſer figliuolo della Nipote carnale del Re, e anco per poſſedere il Principato di Salerno

Ferrante Sanſeverino 4. Principe di Salerno.

Morte di Roberto III. Principe di Salerno.

Bernardino Villamarina Conte di Capaccio.

no, il Contado di Marſico, di Sanſeverino, di Turſico con gran numero di Terre, e per eredità della ſua gentiliſſima moglie il Contado di Capaccio; e nella Sardegna aveva il Contado di Baſa; perlochè teneva una Corte più toſto Reale, che di Principe ſoggetto a Re: era coſtui di mediocre, e garbata ſtatura, di pelo biondo, con occhi bianchi, bello di volto, e vivace ſguardo, ne' movimenti piacevole, di grande ingegno, nel parlar grave, per natura liberaliſſimo, magnanimo, & amico di uomini letterati, e virtuoſi, era egli amato univerſalmente da tutta la Città di Napoli, per la quale ſi riduſſe ad infelice fine.

Per narrare in parte le grandezze di D. Ferrante Sanſeverino Principe di Salerno, dico, che nell'anno 1525. ritrovandoſi Luogotenente del Regno Andrea Carrafa, Conte di Santa Severina, il quale avendo inteſo che Franceſco Re di Francia mandava il Duca d'Albania ad aſſaltar il Regno, chiamò tutti i Baroni a parlamento, richiedendoli che inſieme con lui doveſſero guardare, e difender il Regno. Per il che il Principe di Salerno, per dar eſempio a gli altri, in pochi giorni fe nel ſuo Stato 1200. fanti, ſeſſanta uomini d'armi con quattro Cavalli per ciaſcuno, tutti Nobili, e ſuoi Feudatarj, e cento Cavalli Leggieri con la ſpeſa di più di 30. mila ſcudi, tutte genti elette, e ben in ordine di ſovra veſti, & altre correnti. Queſti per ordine del detto Vicerè andarono alli confini del Regno, poco appreſſo, e proprio nell' anno 1528. ſucceſſo l' aſſedio di Napoli, ov' egli ſimilmente ſi riduſſe a ſervire con gran numero de' ſuoi Vaſſalli, e ſervidori, uomini valoroſi tutti a ſue ſpeſe. L'anno 1530. venuto l' Imperadore ſuo Signore a coronarſi in Bologna, e che il Regno, di Napoli gli aveva fatto il donativo di 600. mila ſcudi, fu eletto a portarlo, ancor che il Cardinal Pompeo Colonna, che all' ora era Vicerè del Regno, vi repugnaſſe molto, perchè deſignato aveva mandarvi altri; ma era tanto la benevolenza univerſale verſo il Principe, che l' autorità del Cardinale non potè impe-

Principe di Salerno con gran ſpeſa ſoccorre il Regno.

impedirlo; & essendo in contrasto di parole, un giorno prima del partire, il Cardinale li disse, che già egli pigliava il cammino degli antecessori suoi, che vollero competere con i Re; ma egli rispose, che i suoi erano stati sempre fedeli a i Re giusti, e buoni, ma non avevano mai sofferto tiranni, e ministri suoi tiranni; per il che il Cardinale scrisse all'Imperadore, che era di bisogno raffrenare l'insolenza del Principe, il quale con la grandezza dello Stato, con la gran seguela, che aveva per tutto il Regno, e col fausto di esser nato da una cugina della Madre dell'Imperadore, era atto a far qualche gran disservizio alla sua Corona, con tutto ciò fu caramente in Bologna dall' Imperadore accolto, e comparve con una gran Corte, che non solo pareggiava all'altre de' Grandi di Spagna, ma competeva con qualsivoglia gran Signore, perchè oltre il numero grande di Baroni, e gentiluomini suoi Vassalli, aveva appresso molti Cavalieri Napolitani di grandissima stima, & anco nel cavalcare faceva bellissima vista, che pareva una pompa Reale; nel vestire poi parevano 50. Principi per le guarnizioni d'oro, collane, e catene, che portavano; l' Argentaria poi, e la Cavallerizza era cosa degna di meraviglia; & avvicinandosi il tempo della coronazione, Errigo Conte di Nasaù Fiammengo, cameriero Maggiore dell' Imperadore, ebbe l' ordine che dovesse distribuire gli Ufficj nel dì della pompa, e tener conto del Principe di Salerno, perchè rappresentava il Regno di Napoli, e perciò fu posto nella lista di quelli avevano a portare i pezzi dell' insegne dell' imperio, e fu segnato a portar lo Scettro Imperiale, e tosto il Conte mandò a dire al Principe che si ponesse in ordine; venne due dì dopo di Spagna Don Alvaro Osorio, Marchese di Astorga col donativo de' Regni di Spagna, ch'era di 250. mila doble d'oro, alla venuta del quale tutti i Signori Spagnoli, ch'erano con l' Imperadore fecero istanza, che si dasse nel dì della coronazione qualche luogo onorato al Marchese; onde l' Imperadore pro-

Principe di Salerno portò il donativo.

Principe di Salerno in Bologna.

Principe di Salerno eletto a portar lo Scettro.

D. Alvaro Osorio portò il donativo di Spagna.

propose di fargli portar lo Scettro, e proveder al Principe di qualch' altro onorato ufficio, e per questo mandò a chiamare Giovan Antonio Muscettola, Gentiluomo Napolitano, che dopo la morte del Duca di Sessa per Ambasciadore in Roma servito aveva, e li disse, che pensasse, con che si potesse soddisfar al Principe, poich'era necessario dar l' insegna dello Scettro al Marchese d' Astorga, che rappresentava i Regni di Spagna. Il Muscettola vedendo l' Imperadore anzioso di questo, disse: Perchè dalla parte di Vostra Maestà son dispensati tutti i luoghi, il Principe si potria accomodare con fargli aver luogo dalla parte del Papa, perilche l' Imperadore fe opra col Papa, che n' ebbe il Confalone Maggiore della Chiesa; ma essendo mandato al Principe a fargli intendere questa mutazione, egli ancor, che li paresse, che l' Imperadore da giusta causa era mosso a far più stima de' Regni di Spagna, che di quello di Napoli, si tenne grandemente offeso; e crescendo in lui lo sdegno si risolvè, di non voler comparire quel dì nella Festa, e non avendo fatto sapere, che non voleva accettare quell' Officio, venuto il dì determinato, elesse di mandar in suo luogo Leonetto Mazzacane di Diana suo Vassallo, Cavalier valoroso, e di bella presenza, e lo mandò vestito delli vestimenti, che per se fatto aveva, accompagnato da tutti gli altri suoi Cortegiani a pigliare il Confalone, il quale subito gli fu consignato non sapendosi, nè credendosi, che fosse venuto senz' ordine del Papa, nè si accorse niuno per allora, che il Principe mancava, e che Leonetto portava in suo luogo il Confalone: in questo atto fu lodata molto la clemenza dell' Imperadore, che molti credevano, che di simil atto superbo del Principe ne dovesse far sentimento, ma dall' altra parte gl' Italiani lodavano il Principe di generosità, che per onor d' Italia non aveva sopportato, che fosse a lui anteposto il Marchese d' Astorga, Questa cosa ancor, che l' Imperadore la dissimulasse per allora si crede, che fusse origine della rovina del Principe, sendosi scoverto

Gio: Antonio Muscettola Ambasciatore.

Leonetto Mazzacane compare da parte del Principe.

Origine della roina del Principe.

to

to tanto ambizioso, e diede a credere poi a quelle cose, che di lui riferite furono; ma egli conoscendo questo, dopo la Coronazione seguì dell'Imperadore, mantenendo il suo decoro, componendo in tutti li servizj della sua Corona in Fiandra, & in Germania, & anco poi nell'Impresa di Tunisi, ove andò con grandissima spesa, e con una Compagnia di valentissimi uomini, nella quale servì molto onoratamente, e nel ritorno, che fe l'Imperadore da Tunisi, venendo in Napoli, il Principe superò se medesimo in grandezza; & in splendore, ricevendo Sua Maestà, e li Signori della Corte nelle terre sue, il che fu cosa di gran meraviglia, bastando sol dire, che in Napoli fe trovare un Palazzo, ch'era della Principessa sua moglie, appresso il Castello Nuovo, per ospizio del Commendatore Maggiore di Leone, chiamato Cuovos, ch'era l'anima dell'Imperadore, con 27. Camere addobbate di finissime Tapezzarie, e con letti di grandissimo prezzo, & anco con munizione di vivere per sei mesi; nel Palazzo suo, ove abitava con la Principessa sua moglie, si può considerare, quanto maggior apparato ivi poteva essere, dove fu più volte l'Imperadore, mentre stette in Napoli. Questa grandissima spesa fu cagione, che la Città di Napoli li accrebbe la benevolenza tanto de' Nobili come de' Cittadini, che pareva veramente fusse l'onor del Regno, e la sua casa stava aperta per tutti, tanto allora, quanto ciascuna volta, ch'egli veniva in Napoli; egli lo seguì all'Impresa di Provenza, e l'accompagnò in Fiandra sempre col solito tenor di vita. Poi nell'anno 1540. essendo accasata Donna Maria Cardona Marchesa della Padula del Vallo di Diana, nipote della Principessa con D. Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara, il Principe fe una festa nobilissima, ricevendo in sua Casa quel Signore, ove fe recitare piacevolissime, rappresentazioni, e fu egli il primo che in Napoli introducesse il recitar commedie con apparati solennissimi, con le quali augumentò molto l'amor del Popolo, perchè nel

Splendidezza del Principe di Salerno.

Maria Cardona Marchesa della Padula.

dì che le commedie ſi rappreſentavano, egli avea penſiero di ſtar alle porte, per far entrar i Cittadini a vedere, & ſentire comodamente quelle, talchè ſe ne ritornavano alle loro caſe pieni di amore, & affezione verſo di lui; intanto che quando il Principe paſſava per le ſtrade degli Artiſti di ogni ſorte, era quaſi adorato, e con grandiſſimo applauſo ſalutato, che poi fu cauſa di non picciola ſua ruina.

Poco innanzi Vincenzo Toraldo Marcheſe di Pugliano figliuolo di Gaſparo Toraldo grandiſſimo Corteggiano del Re Ferrante II. volendo competere con queſto Principe, ne fu da lui con parole molto maltattato; del che riſentito il Marcheſe, avendo mandato a disfidare a duello il Principe, ne fu per ordine di D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno poſto prigione nella Vicaria Vecchia, e poco dopo correndo l'anno 1537. fu trasferito nella Vicaria nuova con gli altri carcerati, e fu dato a queſto Marcheſe per abitazione un appartamento all'incontro Porta Capuana. Ma il Principe che ſtava su la vendetta, avendo riſoluto di non farlo più vivere, trovò ſpediente, che un ſuo fidato molti giorni li fe la poſta con uno archibuggio ſopra la fontana di Formello; & avendo aſpettato, che il Marcheſe ſi fuſſe affacciato alla fineſtra, finalmente affacciatoſi ad un rumore dell'iſteſſo Principe con arte inventato, li fu tirata un archibugiata, che ſubito lo levò di vita, di cui non reſtarono figli; e ſe bene al Principe queſto omicidio fu imputato; nondimeno il ſuo valore tanto appreſſo l'Imperadore prevalſe, che il negozio ſi riſolvè in fumo.

Vicaria trasferita.

Morte del Marcheſe di Pugliano.

Poi nelli ſei di Ottobre 1543. venuto a morte Don Antonio di Aragona, il quale per la morte di Don Ferrante ſuo Padre era reſtato Duca di Mont'Alto, & avendo poco avanti D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno pubblicata una Prammatica, nella quale proibiva, e vietava il celebrare ſontuoſe eſequie, e di ſpeſa, che avanzaſſe certa ſomma, e fu detto che ciò faceſſe D. Pietro per dar diſguſto alla Marcheſe del Vaſto, & alla Ducheſſa di Tagliacoz-

Morte. & eſequie di D. Antonio d' Aragona.

zo ſorelle del morto, & altri parenti Nobiliſſimi della Caſa Reale, e volendoſi fare il funerale con quell' ordine, che ad un tanto Signore ſi conveniva, per eſſer quello Nipote del Re Alfonſo Secondo; & eſſendo di ciò dato carico al Principe di Salerno, egli ch'era generoſo Signore; volentieri l'accettò; e per non incorrere alla pena della nuova Prammatica, toſto mandò all'Imperadore ſuo Signore, per averne grazia, della quale diede plegiaria, e fe al morto D. Antonio eſequie, quali non furono per innanzi, nè dopo a Signore alcuno ſoggetto a' Re in Napoli celebrate, della cui pena l'Imperadore li fe benignamente grazia, il che fu origine dell'odio tra lui, e D. Pietro. Nell'anno poi 1547. eſſendo il Principe andato Ambaſciadore per ſervizio della Città di Napoli all' Imperadore, come nel precedente Capitolo ſi è detto, & eſſendo egli da un anno in circa ivi dimorato, quaſi come ritenuto, e poſto poi fine alle turbolenze di Napoli, fu licenziato dall' Imperadore con ordine, che veniſſe in Napoli, a ubbidire al Vicerè, e che nelle coſe pubbliche più non s'intricaſſe, e così non averebbe più che far col Vicerè.

Origine dell' odio tra il Principe, e D. Pietro.

Venuto il Principe in Regno, e giunto nella Città di Averſa, dovendo venire in Napoli a ſalutare il Vicerè, egli ch'era altiero, per non moſtrare di venirgli ſoggetto, o per altra cauſa, ſe ne andò a Salerno, ove ſtette otto giorni: venuto poi in Napoli per viſitare il Vicerè, fu coſa di meraviglia, a vedere in queſto giorno tante genti Nobili ad incontrarlo: e giunto nella Città, ſeguito dalla moltitudine, moſtrò queſto giorno per eſſer del Meſe di Giugno, gran prodigj, per quello che ſeguì poi, perchè turbatoſi il tempo in un tratto con tuoni, e lampi, e piogge terribili, l'aria oſcurò di maniera, che per un pezzo non ſi figurò altroche tenebre, ſegno veramente della mal'augurata ſua venuta: alloggiò egli con Franceſca Sanſeverina, ſorella del Principe di Biſignano, ove fu viſitato da tutto il Popolo, e da Cavalieri infiniti; ma dovendo ſubito an-

Principe di Salerno licenziato dalla Corte.

Franceſca Sanſeverina ſorella del Principe di Biſignano.

andare dal Vicerè a fare il suo debito, cavalcò tre giorni continui per la Città, saziandosi dell'inchinate, e riverenze delle brigate; poi andò a visitare Sua Eccellenza, accompagnato da più di 400. uomini a Cavallo, e fu dal Vicerè con allegro volto ricevuto; e lo dimandò del bene stare dell'Imperadore, e de' disagi partiti per il lungo viaggio, e dopo altre cerimoniose parole, il Principe si licenziò, & il seguente giorno ritornò a Salerno.

Principe di Salerno visita il Vicerè.

Non molti giorni dopo accadde, che o per ritenzione di sangue menstruo, o per altra causa, ingrossò il ventre ad Isabella Villamarina, Principessa di Salerno con tali movimenti, si poteva far giudizio di esser gravida, in tanto che vi furono chiamate le più esperte ostetrici di Napoli, e di Salerno, e quasi tutte erano di giudizio, che la Principessa fusse con effetto gravida, solo Lucia Napolitana, famosissima in questo officio fu di contraria opinione, e perciò vi furono chiamati i Medici, & altre persone pratiche, che quasi tutti concorsero alla parte affirmativa: Laonde notificata la cosa al Vicerè, mandò a Salerno per soprastanti della gravidezza, e futuro parto, il Consigliero Francesco d'Aquira Spagnuolo con il Consigliero Scipione d'Arezzo, i quali statevi molti giorni a Salerno, ben regalati dalla Principessa, e dal Principe, il quale sempre lor disse tenete per fermo, che la Principessa non è gravida, ma per non scontentarla, lasciava che se ne soddisfacesse a suo modo, nè per questo si lasciò di fare li preparamenti convenienti al parto; ma quando si aspettava questo benedetto parto, andò ogni cosa in fumo, imperocchè passati i nove mesi, si scoverse, che non era gravidezza, ma una certa infermità cagionata dalla retenzione del predetto sangue menstruo, con tutto ciò non restarono molti di dire, che il Principe con parto supposto, quando li fusse riuscito, cercava d'ingannare il Re, cosa in vero aliena dalla mente di amendue. Questa cosa fu quella, che tolse al Principe gran parte del credito: E perchè il Vicerè Toledo intrinseca-

Lucia Ostetrice Napolitana.

Francesco Aquira, e Scipion d'Arezzo Consiglieri.

Odio del Toledo contro il Principe.

ſecamente aveva l'animo della vendetta contro di eſſo Principe per l'andata che egli in Corte fatto aveva, con giuſta apparenza di travagliarlo nonceſſava. Perilche avendo per mezzo diMichele Giovanni Gomez Spagnuolo, Preſidente della Sommaria, il quale era ſtato Maggiordomo del Principe, trovate certe ſcritture, come il Fiſco teneva gran ragione ſovra la Dogana di Salerno; laonde li fu lite ſovra la rilaſſazione di detta Dogana con rendere li frutti di tanti anni, che ne portava quaſi tutto il ſuo Stato. Diſpiacque molto al Principe queſta lite, perilchè venuto in Napoli, fe collegiar la cauſa dalli più valenti Avvocati della Città, ove ſi vide, che la moleſtia, che gli dava era indebita, e calunnioſa, e che il Principe aveva ragione: nondimeno egli mandò in Corte il Dottor Tommaſo Pagano, il quale ottenne dalla Ceſarea Maeſtà lettera al Vicerè, comandandoli, che non ſi faceſſe aggravio alPrincipe, ma che le ſue coſe ſi vedeſſero di giuſtizia. Il Principe parlò anco al Vicerè; ma egli ſcuſandoſi, che alle pretendenze del Fiſco opponer non ſi poteva: e caminando la lite in fretta: cominciò il Principe a ſdegnarſi, & il Vicerè; ſe gli ſcoverſe nemico, per il che eſſendo giunto l'anno 1549. e dovendoſi fare il general parlamanto per il donativo ordinario, che ogni terzo anno al Re far ſi ſoleva, e chiamati al ſolito i Baroni, e li Sindici delle Terre demaniali, e venuto il Principe in Napoli per tal'effetto, il Vicerè gli fe mover lite dal Conte di Caſtro Gran Cancelliere del Regno, pretendendo, che nel dar il voto nel Parlamento, egli prima del Principe votar doveva; nondimeno la coſa fu rimeſſa al Coſiglio Collaterale, dal quale uſcì il decreto, che pendente la reclamazione, per allora il Conte, come Gran Cancelliero al Principe nel dare Voto procedeſſe, del che il Principe ne appellò a Sua Maeſtà; però usò una grandiſſima aſtuzia, perciocchè ad un foglio di carta di ſua mano ſcriſſe il ſuo Voto e nel ſecondo di Aprile entrato al parlamento; lo diede al Secretario della Città, acciò quando biſognava, pubblicato l'aveſſe,

Michel Gio. Gomez. Preſidente della Camera.

Tommaſo Pagano.

Lite moſſa al Principe di Salerno nel votare.

veſſe, del che il Secretario poi ne fu molto imputato, perciocchè il ſolito era di dar i voti a bocca, e non in iſcritto, ma come pratico,o pur per far ſervigio al Principe lo ricevè. Quando poi ſi cominciò il Parlamento; e che il Conte ebbe prima parlato, l' Uſciero diſſe al Principe che aveſſe notato appreſſo ma egli ſorridendo riſpoſe,quanto,ch'io ho detto nel mio voto,eccolo,che il tiene il Secretario,non biſogna altro, replicò il Conte, che ciò far non poteva,onde il Principe rivolto al Secretario, diſse, riſpondete voi per me al Signor Conte; or la coſa reſtò così,& il parlamento ſi finì, e non ſi determinò la mala volontà delli due nemici.

Conſiglio di ammazzar il Principe di Salerno.

Tommaſo di Roggiero.

Perſio di Roggiero.

Suceſſe poi nell'anno 1550. che ſi fe l'Impreſa di Africa, nella quale fu General di Terra D. Garzìa di Toledo figliuolo del Vicerè, e fra gli altri Capitani di Fantaria, che vi andarono, fu Tommaſo di Roggiero gentiluomo di Salerno. D.Garzìa gigliò l'occaſione, e diſpoſe Tommaſo a far ammazzar il Principe per finir la gara, che aveva con D. Pietro ſuo Padre; Tommaſo per compiacer a D. Garzìa, promiſe di far l'opera; e tornato da quell'impreſa, Tommaſo parlò a Perſio ſuo fratello, il qual'era gran cacciatore, e tirator di ſcoppetta, ma di poco ſano cervello, dicendo, ch'era eſpediente, e neceſſario per onor di loro caſa ammazzar il Principe,e queſto diſſe, per non ſcoprire il concerto fatto con D. Garzia in Africa: Perſio promiſe di farlo, aſpettando l'opportunità fra tanto, il Principe nel fine di Maggio 1551. venne in Napoli a negoziare con il Vicerè, & al ritorno che fece à Salerno ne' quattro di Giugno, ſtando Perſio in aguato, aſpettando ſovra un cespuglio alto aſſai dalla ſtrada, che per andarvi biſognava girar un pezzo di paeſe, di quivi tre giorni avanti era gito proviſto di coſe da mangiare, e da bere. Queſto luogo era nella ſtrada, che va dalla Cava a Vietri ſotto il Caſale della Molina,quì nel paſſare,che fe il Principe,diſcendendo con la ſua Acchinea un grandone,Perſio li poſe la mira al petto, in queſto ſpuntando da nn de'lati del Principe una

ſoma

ſoma d'oglio, il Principe tirando le redini & alzando l'Acchinea ſopra il gradone, Perſio ſparò l'archibugio, e come la palla il petto percuoterlo doveva, lo ferì quattro dita ſopra il ginocchio ſiniſtro, e la palla fra quei nervi paſſando, ſe n'uſcì fuora ſenza troppo leſione: il rumore fu grande di quelli, che l'accompagnavano, le genti del Paeſe ſi levarono in armi, il Governator della Cava uſcì, e tanto cercò, che fu trovato Perſio imboſcato a piè d'un monte, ov'era acqua freſca; & eſſendo preſo, non volle accettar mai il delitto, ma diceva eſſer ivi andato a caccia, come far ſoleva; ma eſſendo condotto in carcere, ne ſcriſſe al Vicerè; Il Principe frattanto ſe n'andò a Salerno a curarſi, & inteſo quello eſſer di Caſa di Ruggiero, tutti quelli di tal famiglia di ſua Corte diſgraziò: il Vicerè avendo inteſo quanto ſucceſſo era, mandò ſubito a torre informazione Giovanni Andrea della Corte, e Scipione di Arezzo, Regj Conſiglieri; facendo intendere al Principe, che attendeſſe alla ſua ſalute, che del reſto li voleva far vedere la più ſegnalata giuſtizia, che ſtata mai fatta fuſſe in Regno, non ſapendo egli nulla del Conſiglio di Africa; ma eſſendoli in ſecreto raccontato il fatto, molto li diſpiacque, per eſſerſi in ciò impacciato D.Garzìa ſuo ſiglio: ma eſſendo poi certificato, che Perſio poſto più volte alla corda non diceva altro ſolo, che il fratello per onor della Caſa gli avea fatto fare, reſtò molto quieto. Il Principe ſoſpettando, che la coſa li veniva dalla parte del Vicerè, bramava di volerſene vendicare. Il Vicerè, paſsò più oltre, e lo cominciò a proceſſare di ribellione di ereſia, e d'alloggiar fuorauſciti, & altre coſe, e così venute le coſe a guaſto, cominciarono gli odj alla ſcoverta di ogni parte, il Vicerè ſcriſſe all'Imperadore il caſo per conto di donne, e che teneva preſi i malfattori, perchè fu anco preſo Tommaſo, e fattogli l'affronto del fratello, lo mentì come pazzo, dicendo, che per capriccio d'uomo ſtolido fatto l'aveva, a cui date furono le difenſioni; e vedendo le coſe andare a lungo, ſe

Principe di Salerno ferito.

Perſio di Roggiero prigione.

Gio: Andrea della Corte, e Scipion d'Arezzo Conſiglieri.

Odio ſcoverto tra il Vicerè, & il Principe.

Tommaſo di Rugiero carcerato.

fe iſtanza che i malfattori, come ſuoi vaſſalli,ſe gli rimetteſſero; ma perchè quando il Principe Roberto ſuo Padre fu reintegrato nel Principato, non ebbe aſſicurazione de' Vaſſalli, ciò ottener non potè, ma più volte fe iſtanza di far morire i delinquenti; il Vicerè riſpondeva No es tiempo a ora, quando fuera tiempo, ſe provrà, nè volle dir mai averne ſcritto a Sua Maeſtà, & aſpettarne riſpoſta.

Il principe viſto il mal procedere del Vicerè, ſe l'arrecò tanto a diſpetto, che quietar non ſi poteva, perilchè ſi diſpoſe andar alla Corte a far intendere a ſua Maeſtà li mali trattamenti fattigli dal Vicerè, & eſſendo così riſoluto, pensò con queſta occaſione ingannare il Vicerè, dicendo voler prima dar una paſſata per il ſuo ſtato per farſi da' Vaſſalli ſoccorrere di denari, e venir poi a licenziarſi da lui per andar in Corte, e perciò mandò Gio: Franceſco Torre ſuo creato a ſupplicar D. Pietro, che li daſſe licenza di eſtraere Cavalli, & argento dal Regno per queſto ſuo viaggio, acciocche nel ſuo ritorno dallo Stato, non aveſſe altro da negoziare con Sua Eccellenza ſolo che baciarli le mani, e torgli licenza: Il Vicerè ſperando con queſta occaſione aver il Principe nelle mani, e carcerarlo, che già gli aveva fabbricato contro un proceſſo, e frattattanto fe accoſtare verſo S. Severino le Compagnie Spagnuole; ma il Principe accorroſi del trattato, come fu in Baſilicata, ſe n'andò verſo Tremiti, & indi s'imbarcò per Venezia, mandando la ſua lettica con le genti per terra, e così uſcì dalle mani del Vicerè, il quale non ſapendo che il Principe imbarcato ſi fuſſe, mandò Cavalli, e genti ſino al Tronte à prenderlo, ove trovarono la ſua lettica vota, del che avuto avviſo il Vicerè, toſto con gran fretta del tutto avvisò l'Imperadore, il qual udito il fatto, fu ripieno di grandiſſimo ſdegno. Mentre il Principe andò viſitando, il ſuo Stato, come già ſi è detto, ritrovandoſi in una delle Terre del ſuo Stato, detta Diana, poſta nella Provincia di Principato Citra, appreſſo Padula ſei miglia, & entrato nel belliſſimo Con-

Principe riſoluto di gir alla Corte.

Principe di Salerno eſce dal Regno.

Aſtuzia grãde del Principe di Salerno.

Convento della Pietà de' Frati Minori osservanti, edificato da' suoi Antecessori, nel dormitorio di mezzo di detto Convento vidde l'armi, e l' Insegna di sua Casa Sanseverina dipinte, e risguardandole fissamente, considerò forse il fine che della sua partenza del Regno, sortito avrebbe, e tosto con un pontaruolo scrisse nel Campo bianco di quelle Armi il seguente terzetto, il quale sin' oggi legger si puote, come veramente presagio di quanto gl' occorse.

Principe di Salerno, come presago della sua rovina, muta colori delle sue insegne.

Non più bianco il color, ma tutto intero,
Pardiglio il Campo, o mia perversa sorte,
E tra il traverso, affumigato, e nero,

E come le sue armi avevano il Campo bianco, con la Fascia rossa in mezzo.

Principe di Salerno in Venezia.

Giunto dunque il Principe in Venezia, fu da quella Repubblica molto onorato; e risoluto egli di andar in Corte, si pose in viaggio, e quando fu a Padova, si riposò alquanti giorni, perchè la ferità per il travaglio del viaggio, si era malignata, quivi li venne carta da Sua Maestà, ritrovandosi per allora in Ispruch, comandandogli, che fra quindici giorni in Corte presentar si dovesse, il che fu cagione di farlo malamente risolvere, perchè parendogli di star carico di processi, & annegato insino agli occhi d'inimici; e conoscendo con quanta risoluzione il suo Padrone a se lo chiamava, volle prima mandare a scoprire l'animo suo, & inviò il Dottor Tommaso Pagano a scusarsi con sua Maestà di non poter andare, finchè non fusse ristorato alquanto della ferita; e giunto il Pagano, ebbe grata udienza dall'Imperadore; & avendo alquanto iscusato il Principe, & anco esaggerato de' Processi, che il Vicerè contra fabbricati l'aveva, dubitava venir sicuro per istrada; & avendogli risposto Sua Maestà, venga el Prence a su Rey, dunque il Pagane replicò, io riferirò al Principe, che potrà sicuramente venire sopra la parola di Vostra Maestà? al-

lora si alterò alquanto l' Imperadore, & al Pagano rispose, sovra de mi Palabra no digo yo, se quier venir que venga, se no aga lo que le pareze, e tosto licenziò il Pagano, il quale tornato al Principe, ogni cosa per ordine gli riferì, delche molto si sgomentò; e venuto in pensiero, che con il suo Re non potesse aver in grado di grazia, se ne ritornò in Venezia, e non molto dopo precipitosamente, o pure come allora si disse, corrotto dal Duca di Somma, e da altri, si ribellò dal suo Re, e si accostò ad Errico Re di Francia, dal quale fu molto onorato, & oltre di averlo dichiarato Generale dell' Impresa del Regno, gli diè di provvisione 2. mila ducati l'anno, col Governo in vita di due Terre sovra le rive del Rodano, cioè Tarascone, e Belcario, & i suoi Gentiluomini altresì furono provvisti di convenienti provvisioni, della cui Ribellione nel Mese di Marzo 1552. in Napoli se ne seppe la certezza; e parendo al Vicerè non differire più la Giustizia contra il Persio, nel principio del seguente Mese di Aprile lo fe decapitare nel Mercato di Napoli, gridandogli il banditore d' avanti. Questa giustizia manda la Gran Corte della Vicaria, per aver tirato una scoppettata al Principe di Salerno, e Tommaso il fratello poco appresso fu liberato: alcuni giorni dopo la morte di Persio nell' istesso mese di Aprile, il Vicerè convocò tutto il Consiglio di Stato nel Regio Palazzo, e dichiarò il Principe Ribelle, privandolo dello Stato, & a suon di tromba lo condannò a morte.

Principe di Salerno ribello.

Morte di Persio di Roggiero.

Principe di Salerno dichiarato ribelle.

Nell' istesso tempo venne avviso, che l' Armata del Turco ad istanza di Errico Re di Francia, e del Principe di Salerno era uscita da Costantinopoli per venir a danneggiar il Regno di Napoli; e benchè il Vicerè dimostrasse non farne molto conto, attese pure a far le debite, e necessarie provisioni; Onde a' 15. di Luglio 1552. giorno del glorioso S. Attanaggio Vescovo, e Protettore della Città, si viddero 150. Galere grosse guidate, da Draut Rais, ovvero per dir megli da Sinam Gran Bascià, a cui in

Armata Turchesca a Procida.

Sinam Bascià.

in questo fatto era soggetto Dragutto, la cui armata si pose su l' anchore nel mar di Procida, e fecero tenda; perilche il rumore, e la tema fu grande, & universale; fra tanto alcune di quelle galere Turchesche quasi ogni giorno venivano insino al Capo di Posilipo a scaramuzzare con certe galere di Genova, che quivi si ritrovavano, onde infinito numero di gente, lasciati i lor negozj, andavano sul colle di Posilipo, e sopra il monte di Sant'Ermo a veder l'armata, e le galere combattere; ma avendo nel fin di Luglio Andrea d' Oria per ordine dell' Imperadore con 37. galere imbarcato 3000. Tedeschi per condurli in Napoli, e credendo egli schivar l'armata Turchesca, passò di notte alla larga sovra l'Isola di Ponzo; ma l'astuto Barbaro, che della venuta dell' Oria ebbe avviso, avendo partita la sua armata, l'aspettò al passo; e postolo in mezzo, li prese dell' Anteguardia, cioè 7. galere, l' altre inferiori si viddero, fuggirono dietro, e così questa Armata con la preda stette quì sin' alli 10. d' Agosto, nel cui giorno all' improviso si partì facendo vela verso Levante, delche restò ognuno pieno di meraviglia, e di stupore, vedendo, che l' armata era stata quasi un mese ad aspettare, e poi alla dirotta se ne partì, tanto più la meraviglia fu grande, quando, che niuno la causa non sapeva, ma pochi giorni dopo pubblicamente si disse, che essendosi deliberato in Francia di far l' Impresa del Regno di Napoli, & avendo il Re Errico avuto dal Turco la sua armata, & avuto l' avviso, che quella da Costantinopoli uscita era, inviò il Principe di Salerno a Marsiglia con ordine, che montasse su l' armata Francese, & andasse a unirsi con la Turcheschа, e per terra mandò Cesare Mormile in Italia con lettere di credenza, acciò aspettasse l' Armata Turchesca, e la trattenesse sin alla venuta del Principe di Salerno, & anco andasse in Roma dal suo Ambasciadore, e procurasse secretamente d'aver Soldati Italiani, e del Regno: il Mormile venuto in Roma, con arte si fe contaminare dall'Ambasciadore di S. M. Cesarea,

Andrea d' Oria perde 7. galere.

Armata Turchesca torna in Levante.

Causa, per la quale l' Armata Turchesca partì da Napoli.

sarea,

ſarea, e dal Cardinal Mendozza per deſiderio di tornar a Caſa con buona grazia del naturale ſuo Re, con tutto ciò egli dimoſtrava non volerne intendere parola, ſe prima da Sua Maeſtà non li veniſſe ampio privilegio, non ſolo dell' indulto, ma dalla reſtituzione di tutti i ſuoi beni, dicendo, che venuto il privilegio, parlarebbono; venne dunque il privilegio in pochi giorni, eſſendo l' Imperadore a Vracco, nè baſtando queſto al Mormile, volle lettera da Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno, il che ſeguì tutto a ſuo contento, e queſto fu fatto con arte dell'Ambaſciador di Spagna, perchè mancando il Mormile a Francia, ſi diſcreditaſſero appreſſo di quel Re tutti gl' Italiani, e Regnicoli, e prima d' ogn' altro il Principe di Salerno; Or contentato il Mormile, venne in Napoli traveſtito, & ebbe dal Vicerè 200. mila ſcudi, de' quali fe un donativo al General di quell' Armata, che ſenza quelli non avrebbe potuto aver credito da quel Baſcià, e con lettere di credenza del Re di Francia, licenziò quell'armata, il che fu un ſignalato ſervigio all' Imperadore, e ſi liberò tutto il Regno dal gran travaglio; e per aver quei 200. mila ſcudi così in un tratto il famoſo Banco di Gio: Battiſta Ravaſchiero mancò. Ritornato il Mormile a baciar le mani al Vicerè, dopo aver licenziato l' armata, fu da lui accarezzato, e ſorridendo, gli diſſe, mui bien venido il Maſcador de dos Carillas, ma intrinſicamente aveva un dolore di eſſer aſtretto a laſciargli la vita, e con queſta occaſione Ceſare Mormile ripatriò, e non ſolo non ricuperò li ſuoi beni, ma travagliò molto, per averne un ſecco contracambio.

Ceſare Mormile viene in Regno.

Ceſare Mormile licenzia l' Armata Turcheſca.

Banco di Gio: Battiſta Ravaſchieri.

Ceſare Mormile dal Vicerè accarezzato.

Partita l'armata Turcheſca del Golfo di Napoli, otto giorni dopo, che furono li 18. d'Agoſto arrivò il Principe di Salerno ſopra Iſchia con 26. galere di Francia per giungerſi con l' armata Turcheſca, ma da Roma ebbe avviſo, che s' era partita, e dell'accordo fatto dal Mormile, egli li corſe dietro, e paſſato il Faro di Meſſina, e non ritrovandola, ſcorſe innanzi; e la giunſe ne' Mari del Preveſe; &

aven-

avendo riferito al Bascià l' astuzia del Mormile, li fe istanza, che a i lidi vicini di Sanniti, e Bruzj ritornar dovesse, il Bascià rispose, che essendo già uscito d'Italia, non posseva ritornar in dietro senza nuovo ordine del gran Signore, onde persuase al Principe a venirsene in Constantinopoli, che l' anno seguente l' armata dal suo Signore ottenuto avrebbe, in tanto, che verso Costantinopoli navigarono, & ivi giunto il Principe, fu molto ben visto da Solimano, & accarezzato, offerendogli al tempo nuovo l' armata, e quanto desiderava.

Principe di Salerno ingannato dal Mormile, và in Constantinopoli.

Ma il Principe fra breve spazio vinto da lascivia, & vanità naturale, cominciò a far l' amore per Constantinopoli, onde conosciuto per vano, e leggiero, non solo perse la riputazione, & il credito, ma ne venne quasi in favola, e dispreggio, tal che al tempo nuovo non ottenne l' Armata, che desiderava per l' impresa del Regno, ma fu quella concessa al Signore Pietro Corsio, per l' acquisto dell' Isola di Corsica, con la quale Armata il Principe ritornò in Francia, dove dal Re Errico assai buoni trattenimenti aveva.

Il Principe di Salerno ritorna in Francia.

Partita l' Armata Turchesca da Napoli, il Vicerè Toledo cominciò a processare alcuni sospetti di aver avuta intelligenza col Principe dopo la sua ribellione, il primo de' quali fu Don Cesare Carrafa del Seggio di Nido, il quale essendo stato preso, e tormentato, depose quanto dal Giudice gli fu domandato, perilche ne fu condennato a perpetua relegazione nell' Auletta, Fortezza appresso Tunisi, ove stette insino, che quella fu espugnata dal Turco l'anno 1574. e di là scampando, ebbe grazia di ripatriare. Furono anco carcerati molti altri, tra i quali fu Muzio, e Giovanni Francesco Capece del Seggio di Capuana, i quali dopo lunga prigione, liberati furono, ilche non così avvenne ad Antonio Grisone, di cui poco fa parlato avremo, perche essendo state prese intercette alcune sue lettere mandate al Principe di Salerno in Francia, scritte

Mario di Gio. Francesco prigione.

te in zifra, che in sostanza chiamava il Baronaggio del Regno infame, & animava il Principe a volere eseguir l'impresa, perilche il Toledo mandò il Capitano Salina a chiamar il Grisone in Castello; e benchè egli nell' esame disse di quel fatto non saper nulla, nondimeno ne' tormenti poi appena fu legato alla corda, che confessò il tutto, e veramente in costui si vidde chiaro, dove s' inducono gli uomini savj per le sproporzionate passioni, che certo non fu inchinazione alla parte Francese, ma l' intenso odio conceputo contro il Vicerè, per essere stato da lui sempre poco ben trattato, & anco per lo dissordinato amore, che al Principe suo caro amico portava; Fu dunque il Grisone a morte condennato, e fu fatto il Talamo per l' orrendo spettacolo avante il Ponte del Castello Nuovo, ove nell' ultimo di Agosto del 1552. li fu tronco il capo; ma quanta viltà egli mostrò ne' tormenti, tanta grandezza d' animo palesò nel morire; imperciochè essendosi offerto alla morte, non meno intrepido, che devoto con gran dispiacere di tutti fu di vita tolto; e veramente non fu Cavaliere, nè Cittadino di qualità, che non avesse voluto trovarsi presente, non solo perchè se n' affliggesse per le sue rare virtù, ma parendo che il suo fallo toccasse a tutti; imperciochè il medesimo sdegno, che sospinto aveva lui a tanto ardire, bolliva ne' cuori quasi di ognuno contro il Toledo.

Antonio Grisone carcerato.

Morte di Antonio Grisone.

Isabella Villamarina Principessa di Salerno, essendo lei anco inquisita d'aver al marito mandato soccorso di danari insino a Castro, ne fu esaminata, e con lunga veglia trattenuta, acciò dicesse il vero, e non avendo ella detto nulla, parve al Collateral Consiglio di mandarla in Ispagna, ove ella anco di andare istanza faceva; & andandovi fu molto accarezzata dalla Principessa di Portogallo figlia dell' Imperadore, e da Carlo Principe di Spagna, & avuta poi grata udienza da Sua Maestà, la qual mossa a pietà, li diè licenza di ritornare in Napoli, con ordine che delle

Principessa di Salerno in Ispagna.

delle cose contro di lei pretese più non si parlasse, proposizione veramente degna della magnanimità di un tanto Imperadore, poichè non fè caso de' sospetti d' una donna, benchè principalissima; e volendo ella ritornar nel Regno contentissima di aver parlato al suo Signore, & ottenuto quanto desiderato aveva, fu in Madrid assalita da un discenso, che li tolse la favella, e la vita a un tratto, la cui morte dolse in estremo a' Napolitani, & a' suoi vassalli, & anco a tutti quelli che la conoscevano, e fu nell' istesso luogo onorevolmente sepellita Isabella di Cardona sua Madre Contessa di Capaccio, che morì in Napoli l' anno 1549. e fu sepolta nella Chiesa di San Pietro, e Sebastiano.

E per ultimare quel, che avvenne al Principe di Salerno sino all'ultimo di sua vita, dico che stando egli a Castro nel Contado di Siena, per praticare alcune cose in servigio del Re di Francia, Camillo della Monaca (di cui è sovra detto) suo familiare, che sempre seguito l'aveva, e servito in Francia, & in ogni luogo, venuto in Roma per aver nuova della pace, e di altri accidenti, che occorrevano, fu corrotto dall'Ambasciador di Spagna, e da Camillo, e Marc'Antonio Colonna, con promesse di trenta mila scudi, e d' indulto per se, e due altri forasciti, se ammazzasse il Principe; Camillo promise di far l' effetto, e mentre che s' apparecchiava al negozio, un Gentil uomo incognito con una lettera di credenza diè ragguaglio al Principe del trattato in Roma contro di lui, al qual Gentil uomo il Principe fe donare 200. scudi per la spesa del viaggio, promettendoli, se mai a casa sua ritornasse, di ricompensarlo largamente: ma il Camillo giunto alla porta del Palazzo, trovò resistenza all' entrare, perchè il Principe secretamente ordinato aveva per non iscoprire l'avviso, che venendo Camillo, non lo facessero entrare senza sua saputa. Camillo imaginatosi, che il Principe del trattato nulla sapesse, fe tanta istanza, che fu intromesso; perilche avendo il Principe palesato a suoi

Principe di Salerno avisato del tradimento di Camillo.

ſuoi circoſtanti quello, che Camillo a far veniva, tutti quelli ſe ne ſtettero ſu l'avviſo: e giunto Camillo alla preſenza del Principe, ſi ſtupì, vedendo, che gli amici con turbato volto lo guardavano, e con tutto il mal volto, che il Principe gli moſtrò, pur le mani baciar li volle, come prima far ſoleva; ma il Principe lo ributtò, e ſdegnato, comandò, che in mano della Giuſtizia lo conſegnaſſero, e così eſpoſto a' tormenti, confeſsò il fatto, perilche ſubito fu giuſtiziato, e ſquartato. Fu detto poi, che quel gentil uomo, che avvisò il Principe, un creato di Aſcanio Colonna, Padre del ſuddetto Marc'Antonio ſtato fuſſe, il quale avendo ſaputo dal figliuolo il trattato, ne aveva in quel modo dato avviſo al Principe; e queſta fu la cagione, che poi Aſcanio fu preſo, e portato prigione nel Caſtello nuovo di Napoli, ove eſſendovi dimorato quattro anni, nelli 24. di Marzo 1557. vi morì, e fu con onoratiſſime eſequie ſepolto nella Chieſa di San Giovanni Maggiore.

Morte di Camillo della Monaca.

Morte di Aſcanio Colonna.

E mentre in Roma ſi aſpettava l'avviſo della morte del Principe, s'inteſe, che Camillo era ſtato ſcoverto, e giuſtiziato, delche gli Autori di quel fatto ſi maravigliarono molto, e nacque la carcerazione di Aſcanio, come ſi è detto.

Il Principe, mentre viſſe Errico Re di Francia, fu ſempre da quello amato, & onoratamente intertenuto; ma venuto il Regno di Francia in quella diviſione, che già ſi è ſentita, egli o per mal giudizio, o pure aſtretto dalla neceſſità, ſeguì la parte degli Ugonotti, onde cadde in grandiſſima calamità, perchè avendo viſſuto molti anni ribelle del ſuo naturale Re, non potè fuggir l'infamia di morir ribelle d'Iddio, da cui tanti, e tanti beneficj ricevuti aveva; & in queſto modo nell'anno 1568. in Francia nella Città di Avignone d'anni della ſua età 71. morì.

Principe di Salerno fatto Vgonotto.

Morte del Principe di Salerno.

Luc. 16.

Ultimamente per finirla, dico, che dopo le turbolenze di Napoli, il Vicerè Don Pietro governava, ubbidito da tutti, ma all'incontro da tutti odiato; e perchè Gio:Batti-

ſta

ſta Spinello Duca di Caſtro Villari ſuo genero, e Trojano Spinello Marcheſe di Meſuraca, amendue fratelli di Vincenza Spinella Vedova, moglie già di D. Antonio Caracciolo, erano mal ſoddisfatti, ch'ella ſe ne fuſſe ſtata tanti anni in caſa del Vicerè ſenza pubblico titolo di moglie, ſe ne andarono dunque dall'Imperadore giuntamente a dolerſene; ma il ſavio, e prudentiſſimo Imperadore, dopo averli benignamenta aſcoltati, loro fece fede, che il Vicerè molti anni innanzi l'aveva dato ragguaglio, come quella Signora era ſua legittima moglie, e che però ſe ne acquietaſſero, e toſto ſcriſſe a D. Pietro che le pubbliche nozze ne celebraſſe, il che fu ſubito eſeguito, onde ogni odio per quella cagione ſi eſtinſe.

Vincenza Spinella Moglie di Don Pietro.

Succeſſe poi il Tumulto della Repubblica di Siena con Don Diego Vitado di Mendozza Governator di quella, onde per mantenerſi in libertà, invocò l'ajuto del Re di Francia, perilchè Sua Maeſtà Ceſarea comandò, che ſi attendeſſe ad acquiſtar il Dominio di quella, tanto più, che il Duca di Fiorenza non aveva per bene avere i Franceſi vicini, laonde l'Imperadore avendo avuto nell'animo molto tempo di levar D. Pietro di Toledo dal Regno, con queſta occaſione li comandò, che a quell'Impreſa ne andaſſe a ſervirlo, & ordinò al Principe Andrea d'Oria, che con le Galere al Porto di Livorno lo conduceſſe; ma il Vicerè mal contento, proccurò di evitar la partita con molte eſcuſazioni così dell'età come del tempo mal'atto a navigare, perchè era in mezzo l'Inverno, ma non li furono altrimente ammeſſe da Sua Maeſtà, e già l'Oria dopo averlo molto ſollecitato, con le Galere ſi conferì in Pozzuolo, avendoli fatto intendere, che egli era per aſpettarlo tanto, che ſi fuſſe imbarcato, o l'aveſſe detto di non voler andare: al fine il Toledo dalli continovi ordini di Sua Maeſtà ſoſpinto, e dall'Oria ſpronato, ſi riſolvè partire, e così ritornate le Galere in Napoli nelli 6. di Gennajo 1553. lagrimando molto per tenerezza, s'imbarcò, e fu da molti Signori, e Ca-

Siena ribellata dall'Imperadore.

D. Pietro di Toledo parte di Napoli 1556.

valieri ſuoi affezionati ſino a Firenze accompagnato, e ſe bene univerſalmente piacque la ſua partenza per l'odio grande che gli avevano, nondimeno quelli di qualche giudizio non n'ebbero molta ſoddisfazione, perchè a dir il vero, egli fu il miglior Miniſtro, che per innanzi nel Regno ſtato fuſſe; e s'egli il negozio dell' Inquiſizione tentato non aveſſe, al quale lo ſpinſe ſolo il deſiderio sfrenato, che aveva d' opprimere la Nobiltà, alla qual'egli portava odio di morte, ſarebbe ſtato degno non ſolo di ſomma lode, ma di perpetua ſtatua: non molti giorni dopo s'inteſe ch' eſſendo egli ſopraprefo da una febbre in Firenze nelli 22. di Febbrajo dell' iſteſſo anno 1553. morì nelle proprie mani di Elionora ſua figlia, Ducheſſa di quello Stato, e di Vincenza Spinella ſua moglie.

Morte di D. Pietro di Toledo.

D. Luigi di Toledo Luogotenente.

Avendo D. Pietro di Toledo nel partir di Napoli con licenza dell' Imperadore in ſuo luogo laſciato Don Luigi ſuo figliuolo, il quale fu il quinto Luogotenente del Vicerè di Napoli, ma avuto Sua Maeſtà ragguaglio della morte del Toledo, vi mandò il Cardinal D. Pietro Pacecco Spagnuolo, il quale fu ricevuto in Napoli ſopra un ricco, e ſontuoſo Ponte coverto di ſeta di color dell' inſegna della Città, che fu il Sabbato alli tre di Giugno 1553. qual Cardinale fu il Nono Vicerè di queſto Regno; mentre, che detto Toledo governò, e proprio nel meſe di Dicembre 1549. ſi vidde nella Marina di Pozzuolo coſa nuova, e maraviglioſa, perciò che la tempeſta del mare repentinamente portò in quella ſpiaggia una meza Balena di ſmiſurata grandezza; le cui oſſa inſino a' noſtri tempi ivi appreſſo ſi veggono su la porta del Palazzo del ſuddetto D. Pietro, per la viſta delle quali ben ſi può comprendere la moſtruoſità della beſtia; ma chi voleſſe ſapere la qualità, e grandezza di ſimile animale, ſe ne potrà ſoddisfare, e leggere Plinio nel cap. 5. dell' ottavo libro delle ſue Iſtorie naturali.

Cardinal Pacecco nono Vicerè di Nap. 1553.

Balena a Pozzuolo.

Noz-

Nozze di Maria, e di Giovanna figlia dell' Imperadore Carlo V. e passata del Principe Filippo in Italia con l'Impresa d' Africa, & assedio di Malta. e de' fatti di Dragutto Rais.

Cap. III.

AVendo l'Imperadore rassettate le cose di Fiandra con molto suo mal contento, determinò altresì di far venire di Spagna Filippo suo Figliuolo, acciò in questi Regni fusse conosciuto, che dopo sua morte governar doveva; ma dubitando, che i Baroni di Spagna contentati non si sarebbono, di aver in quei Regni un Governatore, o Vicerè, che non fusse di sangue Reale, si risolvette mandar in suo luogo Massimiliano di Austria suo Nipote, al quale promesso avea per moglie con dispenza del Papa, Maria sua prima figlia, perlocchè Massimiliano fu mandato in Ispagna accompagnato dal Cardinal di Trento, dal Conte di Molfetto, dal Duca di Bransuich, e da molti altri Nobili Cavalieri Tedeschi. Or giunto Massimiliano in Italia a' 20. di Luglio 1548. pervenne in Genova a' 25. del detto con le Galere si partì per Ispagna, ove ricevuto fu dal Principe Filippo suo cugino, e cognato, e da i Baroni di Spagna gratissimamente raccolto. Il Principe Filippo dopo aver celebrato le nozze della sorella in Vagliadolid, lasciato al governo di quei Regni al cognato, e consobrino, il mese di Novembre con 59. Galere se ne passò con il Principe d'Oria in Genova ove alli 25. del detto fu con grandissima festa ricevuto, & alloggiato nel Palaggio del detto Oria, con quelle grandezze, onori, & apparati, che far si potessero maggiori: e passati 15. giorni si partì, e se n'andò in Milano, quivi non fu festa, & allegrezza, che gli potesse fare quel Popolo che non facesse, e fu la sua a tempo che si celebravano le nozze dello sponsalizio di Fabrizio Colonna con D. Ippolita figlia di D. Ferrante Gonzaga Governator di

Nozze di Maria figlia dell' Imper. Carlo V.

Philippo Principe di Spagna in Italia.

quello Stato, e da quì partito per la ſtrada di Cremona, andò a Mantova, e poi paſsò in Alemagna ove giunto alli 8. di Gennajo 1549. fu con grandiſſima feſta da tutti i ſuoi Vaſſalli ricevuto, e per la ſua venuta furon fatte molte ſolenni allegrezze nella Città di Bruſcelle, ove l'Imperadore aſpettato l'aveva.

Nozze di Gio: figliuolo dell'Imperadore.

Poco appreſſo l' Imperadore diè per moglie Giovanna l'altra ſua figlia a Giovanni Principe di Portogallo Figliuolo di Giovànni, Terzo di queſto nome, Re di quel Regno, il quale non molto dopo per troppo amar la detta Giovanna morì, laſciando la moglie gravida, la quale poi partorì Sebaſtiano, vivendo ancora l' Avo. Queſto Sebaſtiano eſſendo poi ſucceſſo nel Regno, andò a morir in Africa, come ſi dirà, e perche nell' iſteſſi tempi Dragutto Rais Corſaro famoſiſſimo fece di molti danni a' noſtri mari, onde volendo io raccontarli, mi ha parſo prima dire, in che modo egli divenne ſchiavo de' Criſtiani, e raccontar anco l' altre ſue azioni a propoſito della noſtra Iſtoria, alche volendo dar principio, dico, che eſſendo queſto Corſaro alli ſervizj di Barbaroſſa Re di Algieri, uſcì nella Primavera dell' anno 1540. con dieci Vaſcelli, e venutone all' Iſola di Corſica, vi fece molto danno, in tanto che Andrea di Oria, che ſi ritrovava a Meſſina, avuto di ciò ragguaglio, l'inviò appreſſo Giannettino di Oria ſuo Luogotenente con 21. Galere; il quale navigando con preſtezza giorno, e notte alli due di Maggio ritrovò lo Barbaro in una marinella di quell' Iſola, che la preda dividendo ſtava, che fatto aveva, e dandogli improviſamente ſovra Giannettino, Dragutto con tutti i vaſcelli, rimaſe preda de' Genoveſi, di due in fuora, che ſi trovarono in parte di poter fuggire, e fu il miſero Barbaro poſto alla Catena, e con gran trionfo il Giovanetto Capitano lo conduſſe in Genova, ove Dragutto raccomandatoſi alla Principeſſa di Oria, ottenne, che fu levato dal remo, e mandato al Principe, in Meſſina. Il Principe toſto, che l'ebbe veduto, lo mandò al-

Giannettino di Oria.

Dragutto ſchiavo. 1540.

all' Imperadore, perchè ne disponesse a sua volontà, l' Imperadore quando il vidde, lo rimandò addietro al Principe con dire, ch' essendo sua presa, a suo modo ne disponesse, il che fu cagione di molti mali, perciò che dopo certo tempo essendo Dragonetto con grossa taglia liberato, si fece nella Barbaria molto potente, si per il credito ch' egli acquistato aveva appresso gli Arabi per la sua liberalità, & anco per la morte che successe di Barbarossa, e così anco per la servitù, che teneva con Solimano Imperador de' Turchi; con che avendo ingannati i Mori della Città d' Africa con grandissima destrezza se ne fe Signore, qual Città era posta in una lingua di mare Mediterraneo, e per essernovi concorsi molti Giudei di Spagna, e di Portogallo, era divenuta ricca, e potente, più che qualsivoglia altra Città sua vicina. In questo luogo Dragutto cominciò a farvi ricorso con la sua armata, mentre a' danni de' Cristiani il mar costeggiando andava; e per dir in somma i danni, ch' egli fece nelle nostre maremme, dico che venutone con 12 Galere alli 12. d' Agosto 1548. una Domenica mattina per tempo sbarcò le sue genti a Castell' a mare di Stabia, e propio dove si dice lo Quartuccio, ove avendo preso intorno a 80. Cristiani di ogni età, e sesso, fu astretto con prestezza rimbarcarsi per lo gran soccorso, che calò da Gragnano, e dagli altri convicini luoghi, avendovi lasciato da circa 20. Turchi; e ritiratosi con quella preda nel mar di Procida, di tutti fe ricatto, salvo, che di una bellissima fanciulla, che la volle per sua sposa. Due giorni dopo questo maledetto Barbaro fe altra preda, perche venendo una delle nostre Galere di Spagna carica di genti, e con gran quantità di danari, e volendo schifare questo Barbaro, investì nel Capo di Miseno appresso Pozzuolo, ove gl' inimici con prestezza li furon sopra, & a man salva la prese, con la cui preda allegro ritornò in Africa, attenendo a ben munire quella Città con buono presidio di Turchi, e Mori, in tanto che questo luogo in poco tem-

Dragutto Signor d'Africa,

Dragutto viene, a Castello a mare di Stabia.

po

po si fe stecco degli occhi della Sicilia, e spavento grandissimo dell'altre Isole convicine per li Corsari, che continovamente quivi da Dragutto favoriti, ricetto avevano.

Impresa di Africa. *Gio. di Vega Vicerè di Sicilia.* *D. Garzia di Toledo.* *Presa di Monasteti in Barbaria*

L'Imperadore volendo deprimere l'audaci forze di questo Corsaro, determinò di far l'Impresa della Città d'Africa, per la quale fè General di Mare Giovan di Vega Vicerè di Sicilia, mandandovi anco Andrea d'Oria con la sua Armata, e con quella di Napoli, Don Garzia di Toledo General di Terra, figliuolo di Don Pietro. E nel fin di Giugno 1550. comparve quest' Armata con due altre Galere della Religione di San Giovanni a vista de' Monasteti, luogo alquanto dentro il mare innanzi la Città d'Africa, il quale nel primo assalto fu preso, e saccheggiato, e dopo voltatasi verso Africa, la cinsero per Mare, e per Terra senza fare stima degli Arabi, che in gran numero n'uscivano; & avendola due mesi battuta, finalmente nel principio di Settembre la presero con morte da circa 500. Cristiani, e molti altri feriti, tra quali morirono 17. Cavalieri di Malta, di quei di dentro ne morirono da circa 800. fra Turchi, e Mori, il resto furono prigioni, ch'erano circa 10000. anime, e furono liberati da 70. schiavi Cristiani, fra uomini, e donne. Questa Città presa da Cristiani fu saccheggiata, ma il sacco non fu molto grosso come si sperava.

Africa presa da Cristiani.

In questa Impresa con molta prodezza si portarono Giovanni di Vega, Astor Baglione, I Cavalieri di Malta, e molti altri Soldati Napolitani: fu poi lasciata questa Città munita di vettovaglia per tre anni, con un presidio di valorosi Spagnoli con buona quantità di Artegliarie; e rifatte le muraglie cadute, l'armata partì per Italia.

Dragutto Rais avendo persa la Città d'Africa si ridusse con sei Galere, e 14. Galeotte a Zerbi con le reliquie di Turchi scampati; & avendo egli scritto a Soliman in Constantinopoli l'ingiuria dall'Imperador de' Cristiani ricevuta, Solimano sdegnato ne scrisse a Ferrante Re de' Romani dolendosi di lui, e dell'Imperadore, che avessero

rotta

rotta la tregua fatta in Ungaria, e ſcriſſe anco all' Imperadore, che reſtituir doveſſe Africa a Dragutto, altrimente ſi ſarebbe dell' ingiuria vendicato; ma dall' Imperadore gli fu riſpoſto, che nella tregua non gli era vietato di ſcacciar li Corſari, de' quali Dragutto n' era capo nel Mar Tirreno, e che meno era Vaſſallo ſuo, non avendo egli, che fare nell' Africa, e nel paeſe de' Mori; il Turco ſdegnato più, che prima, ſi poſe in animo di vendicarſene, volendo tentar di dare qualche ſoccorſo a Dragutto per la recuperazione di Africa. Nella Primavera dell' anno 1551. mandò Sinam ſuo Ammiraglio con 70. Galere, e 40. Galeotte, e paſſato il Canal di Corfù, coſteggiando quel mare, ſi preſentò all' Iſola di Malta, ove i Turchi ſi miſero a batter la Terra con molte Artegliarie; ma i Cavalieri, che vi erano dentro, dopo avergli mandato a fondo una Galera con l' Artegliarie, diſſipatone altre quattro, li rebuttarono addietro con perdita di 200. Turchi.

Malta aſſediata da Turchi.

Andrea d' Oria dopo la preſa di Africa, volendo fare ogni sforza di opprimere Dragutto, avendo molto cercato, finalmente l' eſtate dell' anno 1551. lo ritrovò ridotto nello ſtretto del canale di Zerbi, ove ſpalmava la ſua armata, ch' era di ſei galere, e 14. Galeotte, & avendolo aſſediato, Dragutto mentre tratteneva l'Oria, ſparandoſi l' un l' altro molti pezzi di artegliaria, fe in poche ore da' ſuoi galeoti, e ſoldati tagliare alquante braccia di terreno, e sboccando l' acqua del canale in Mare, egli con preſtezza, di notte ſenza avvederſene l' Oria per quella rottura paſsò nel Mare la ſua armata, ſcampandoli dalle mani non ſenza ſuo gran ſtupore; giudicando, che il Barbaro biſognava renderſi, o morir di fame; e mentre Dragutto ne fuggiva, poco lungi da quel luogo incontratoſi con la Capitana di Sicilia, che veniva a partecipar della preda, a mano ſalva la preſe: ſcampato dunque il Barbaro con sì fatta preda vittorioſo, ſe n' andò al ſuo Signore in Conſtantinopoli, dal quale n' ebbe una groſſa armata per dan

Dragutto aſſediato nel Canale di Zerbi.

Dragutto con gran deſtrezza ſcampa dalle mani dell' Oria

Capitana di Sicili Preſa da Dragutto.

daneggiare li luoghi dell'Imperadore,e con preſtezza ritornò in Italia, e non avendo potuto fare niuna fazione, andò alla volta di Barbaria, e tolſe la Città di Tripoli da mano de' Cavalieri Geroſolimitani, perche Gaſpare di Valies Franceſe, che n' era Governatore, dopo l' aſpettar la battaglia, che li fecero i Turchi, non trovandoſi forſi quei ricapiti, che li biſognavano, ſi riſolvè per il meglio renderſi a Dragutto.

Africa ſpianata.

Pochi anni dopo la preſa d'Africa, l'Imperadore conſiderata la groſſa ſpeſa, che gli apportava per mantenerla, ſi riſolvè di laſciarla, e la fe rovinare, e ſpianare, liberandoſi di tal' impreſa.

Dragutto prende 7. galere del l'Oria.

Altre 7. di Sicilia.

Poi nel meſe di Luglio 1552. (com' è di ſopra detto) venuto Dragutto a Ponſa con 150. galere a danno del Regno, preſe ſette galere del Principe d'Oria, e nelli tre di Luglio 1556. venendo ſette galere di Sicilia in Napoli, e coſtui avendone avviſo, aſpettandole al paſſo, a man ſalva le preſe, ivi furono cattivati, fra gli altri Cola Maria Caracciolo Veſcovo di Catania, che poi ſi riſcattò con groſſa ſomma di danari, e Don Franceſco di Aragona Veſcovo di Cefaloni, Fratello di Ferrante Duca di Mont' Alto, ilquale per eſſere di molta età, tra pochi giorni in potere di quei maledetti cani morì. Poi nel Settembre 1563. fuggendo queſto Barbaro dall' aſſedio di Orano, e venuto ne' noſtri mari, preſe appreſſo le bocche di Capri ſei Navi, che allora di conſerva erano partite di Napoli cariche di diverſe coſe, delle quali Navi, una era di Vincenzo di Paſquale Raguſeo, due di Pietro di Stefano, due di Giovanni Damiano, & una di Cola Giovanni d'Orſo Napolitani, tre delle quali andavano in Sardegna cariche di legnami, l'altre tre andavano in Iſpagna cariche di zolfo, tartaro, & altre coſe, & in quella di Paſquale vi erano molti Spagnuoli con le loro mogli, e figli con tutte le loro facoltà andavano a vivere ne'loro paeſi; ma avendo coteſte Navi per molte ore combattuto valoroſamente con

Dragutto prende 6. Navi alle bocche di Capri.

que-

questo Barbaro Corsale, tosto che il Pasquale si conobbe vinto, acciò che Barbari non avessero a godere di tanta preda, attaccò fuoco alle munizioni della polvere, & egli saltò nel mare in tanto, che accendendosi la fiamma, non solo bruggiò la Nave, ma tutte quelle sventurate famiglie con molti di quei Turchi, che già alla desiderata preda saliti erano, il cui caso avendo molto a Dragutto dispiaciuto, si fe venir dinanzi il Pasquale, riprendendolo di tanto ardire, ma quello intrepido, in tal modo gli rispose, che il Barbaro tosto gli fe tagliar la testa, e con la preda delle cinque Navi ne andò via, e tanto durò questa battaglia, che si sentivano in Napoli, a tempo, a tempo, lo sparar dell' artegliarie, ma non si potè mandar ajuto, perchè tutte le galere erano andate al soccorso d'Orano. Finalmente questo Corsaro essendo stato sempre molesto de' Cristiani, ritrovandosi nell'assedio di Malta nelli 13. di Giugno 1565. morì d'una schieggia di pietra, svelta da un monte per un colpo d'Artegliaria, tirato dalla Città (come nel suo luogo si dirà) la cui morte se ben dolse molto alla setta Maomettana, nondimeno fu di gran giubilo a tutta la Cristianità.

Morte di Dragut. to.

Nell' istesso anno 1551. giunsero in Napoli i Reverendi Preti Gesuiti, essendo iti dal Padre Alfonso Salmerone Spagnuolo di Toledo con disegno di fondare un Collegio, & avendone tolta familiarità con molte divote persone, così Nobili, come del Popolo, tra' quali erano Ettorre Pignatello Duca di Monte Leone del Seggio di Nido; Jacobuzzo di Alessandro, Baron di Cardito di Seggio di Porto, Notar Gio Antonio Bessa, Notar Gio: Giacomo Summonte, Girolamo Spinola, & altri, con il favore de' quali ebbero a pigione la Casa fu della famiglia di Afeltro nella strada del Gigante, appresso S. Lorenzo, questi buoni Religiosi si diedero a celebrar Messe, confessare, sermoneggiare, & a tener pubbliche Scuole, per ammaestrare, e dottrinare i giovani, & in molte Chiese ne' Pulpiti cominciarono a far intender a' Napolitani la lor dottrina con grandissimo pro-

Preti Gesuiti in Napoli.

ſitto dell' Anime. Poi nell' anno 1557. con l' elemoſine di Napolitani comprarono una Caſa vecchia nel luogo detto la Jojema, per eſſer ſtato ivi un' arbore di Jojeme appreſſo la Chieſa de' Monaci de Monte Vergine, nella cui caſa era un bel principio di Palaggio fabbricato di duri marmi, il cui edificio fu fatto a tempo di Ferrante I. Re di Napoli da Carlo Carrafa Nobile del Seggio di Nido, il qual' avendo fatto condurre dalla Città Nolana una gran quantità di Marmi quadrati, tolti dalle rovine del Tempio di Auguſto, come ſcrive Ambrogio Leone, ne cominciò a fabbricar un gran Palaggio, ma non baſtandoli il tempo, l' opra reſtò imperfetta ſino alla venuta delli detti Religioſi, i quali (come s' è detto) avendo quello comprato, vi edificarono la loro Chieſa, come al preſente ſi vede, e poi da tempo in tempo eſſi Reverendi Padri ſi ſon ampliati così di Chieſa, e Caſe, come anco d' altri beni, mercè de la loro buona vita, e ſanta Dottrina, e della gran carità de' Napolitani.

Ambrogio Leone.

Maeſtro Ambrogio Salvio.

Nell' iſteſſo tempo fu quel dottiſſimo, & eſemplariſſimo Predicatore per nome chiamato Maeſtro Ambrogio da Bagnuoli della Famiglia di Salvj, Frate dell' Ordine de' Predicatori, Teologo eccellentiſſimo, il quale a tempo di Pio Quinto fu creato Veſcovo di Nardò, di cui avemo in altro luogho fatto menzione, il quale ritrovandoſi nell' anno 1551. Priore del Convento di San Pietro Martire, inventò il modo di abbellire, & illuſtrar le Chieſe, perciò, che avendo fatto rimover il Coro da mezo quella Chieſa che la teneva quaſi tutta occupata con gran contradizione de' Frati, e di Laici ancora, lo trasferì addietro l' Altar Maggiore, al cui eſempio tutte l' altre Chieſe di queſta Città il ſimile fecero, eccetto l' Arciveſcovato, perchè ſi ſarebbe guaſta la ſua bella proporzione, e quella di Santa Chiara per eſſer di mirabil latitudine, e per ſtarvi addietro il maggior Altare quello ſtupendo Sepolcro del Re Roberto, ſi laſciarono nell' antico lor modo; ma eſſendo rimoſſo il Coro

Chieſe di Napoli magnificate.

ro della Chiesa di San Domenico, si ritrovò nel piano appresso di quella un antichissimo quadro di Marmo con uno difficillissimo Epitaffio, il quale parendo, che di acqua, e non di sepolcro parlasse, fu accomodato avanti la Cisterna dal Claustro di quel Convento, onde molti che han creduto, che per esser posto in quel luogo, e parendo, che dell'acqua della Cisterna ragionasse, vi han assottigliato il cervello, senza mai cavarne il proprio sentimento, le cui parole son le seguenti.

Nimbifer ille Deo mihi sacrum invidit Osirim.
Imbre tulit Mundi Corpora mersa freto.
Invida dira minus patimur, fusamque sub axe.
Progeniem cavea trojugenamque trucem.
Voce precor superas auras, & lumina celo
Crimine deposito posse parare viam.
Sol veluti jaculis itrum radiantibus undas,
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas.

Epitaffio della Cisterna di S. Domenico.

Ma il Signor Sebastiano di Ayello eccellentissimo Filosofo vuole, che questo Epitaffio sia stato fatto per uno, il quale navigando con tempo sereno, e con bel Sole senza nube alcuna, il vento, che piogge apporta, avendo invidia della serenità di quel Sole, mosse una gran pioggia, e tempesta di Mare, in tanto che avendo fatto sparir il Sole, quel tal uomo con altri ancora fu inghiottito dall'onde del Mare, e per ciò pregava i Superi, che avessero pietà di lui, e che rimessi i suoi peccati, ritrovasse spedita via per andar al Cielo, e per non esser in detto Epitaffio nome, nè tempo, & anco per nominar, Troja, e Superi si puo credere, che sia cosa antica, e prima della venuta di Cristo Signor Nostro; e sicome è stato trasportato dal suolo della Chiesa alla Cisterna, così d'altro luogo al detto suolo; e perciò puote esser più presto Iscrizione, che Epitaffio;

Pompeo Sarnelli da Polignano nel suo filo di Arianna, impresso nella nostra Stampa nel 1672 eruditissimamente si uniforma con l'opinione dell'Ayello, confutando quella della Cisterna discoverta.

dirò anco, che il penſiero in dichiararlo non ſi dovria prendere, perchè forſe colui, che 'l fece deſiderò non eſſer inteſo, poichè tiene così oſcuro ſenſo; ma quel che s'è detto ſervirà almeno per ſapere, che il luogo dell'Epitaffio non è ſuo, per toglier da penſiero alcuni elevati Ingegni a non ſpendervi fatica.

IL FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

Di ciò che si contiene in questo Quinto Tomo.

A

B

D

E

F

G

Gre-

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

IL FINE.